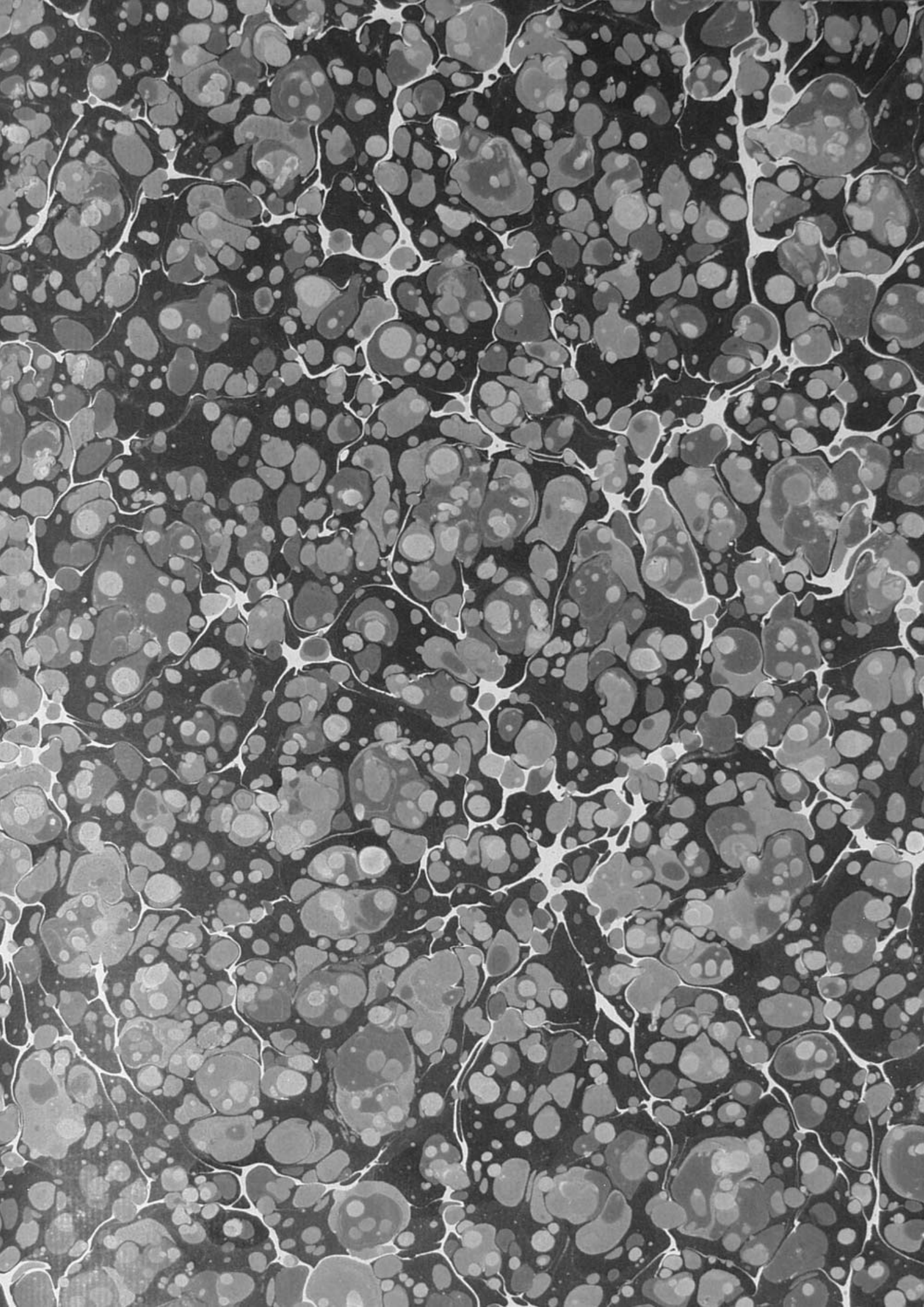


21
VETT.

2529
Vetr/b
2

ATENEO

DI

TREVISO

MEMORIE

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

DELL' ATENEO

DI TREVISO.

VOLUME II.

ATENEO DI TREVISO
Rivale Filodrammatici, 3
31100 TREVISO – Tel. 57.91.27
A. 1/6

VENEZIA
PRESSO FRANCESCO ANDREOLA TIPOGRAFO DELLA PROVINCIA DI TREVISO.
M. D. CCC. XIX.

.....sublata cognitione et scientia, tollitur omnis ratio et vitae degendae, et rerum gerendarum. Cic. de Fin. lib. I. n. XIX.

DISCORSO

PRONUNZIATO DAL SEGRETARIO PERPETUO

PROFESSOR GASPARE GHIRLANDA

NELLA SEDUTA STRAORDINARIA DEL DÌ 13 LUGLIO 1819.

ALLA QUALE INTERVENNE IL SOCIO ONORARIO

LO SCULTORE CANOVA.

Non vi fu mai pel nostro Ateneo giorno di maggiore esultazione, e più degno di memoria di questo, in cui finalmente si compiono li nostri vivissimi desiderj di essere onorati di Tua presenza, o Canova. *Da questo Sacrario di letterarj e scientifici esercizj noi sempre abbiamo seguito cupidamente col pensiero gli altissimi voli del Tuo genio divino; qui sempre ripetiamo con tenera commozione d' animo i giusti elogj, che a gara ti tributano e i Grandi della Terra, che all'opre eterne della Tua mano confidano gli splendidi monumenti di care ed onorate memorie, e le genti rapite in estasi di ammirazione ai miracoli del Tuo scarpello; nè mai qui fu pronunziato il Tuo Nome, senza che a tutti il più intimo del cuore ricercasse purissima gioja dell' onore Italiano, e nobile orgoglio di averti a Socio e Concittadino. Io so che la Tua rara modestia abborre le laudi, e che Tu sei d' ogni encomio maggiore, nè io mi son tale,*

che pur volendomelo potessi anche in minima parte adombrare l'inarrivabile Tuo merito. Al Tuo cospetto dunque io non mi permetterò che di tessere brevemente la storia di questo patrio Istituto, che se a Te non è del tutto ignota, perchè non isdegnasti col Tuo Nome di accordargli il massimo suo ornamento, pur vorrai benignamente accogliere in omaggio della devota nostra riconoscenza.

Erigere un Corpo Accademico di soli quelli, che per nascita o per domicilio a questa Provincia appartengono; munirlo di provvide leggi; destare in tutti quelli, che lo compongono un fervoroso zelo ed una nobile emulazione; mantenerlo in tale riputazione, che gli fosse concesso di associarvi i più grand' Uomini dell' Italia e del secolo; raccorre in pochi anni ricca messe di scientifiche e letterarie produzioni; affidarne il giudizio e la scelta a dotte ed ingenue Commissioni; dar quelle alla stampa, che vennero stimate le più meritevoli, e sentirle applaudite dalle più insigni Accademie, dalle primarie Autorità, e da' più celebri Ingegni, furono le prime cure della Presidenza, e le prime frutta, ch' ebbe la grata soddisfazion di conseguire.

Accoglimento così favorevole fu dolce sprone al nostro buon volere, ed in breve l' archivio di questo Ateneo si trovò arricchito di nuove ed importanti scritture. Trascelte alcune di queste dal novero delle tante, che non avrebbero per avventura avuto un minor dritto alla pubblica luce, s' ebbe materia pel secondo volume, del quale è vicina a compiersi la stampa, e giova sperare, che non sia per essere immeritevole dello stesso destino.

Ma se l' approvazione di dotti, ed autorevoli personaggi è il premio più caro ed ambito da chi consacra i suoi giorni alle utili discipline, alle meditazioni ed allo studio, essa perderebbe appo noi della maggior sua dolcezza, ove i nostri lavori meglio soddisfacessero ad un' erudita curiosità e ad un piacevole intrattenimento, di quello che al vantaggio sociale. Per la qual cosa il Consiglio Accademico stimò nella scelta doversi preferir sempre quegli argomenti, che in ispecialità a quest' ultimo scopo tendevano.

Giudicherà il Pubblico illuminato ed imparziale, se con bastevole avvedutezza siasi per noi eseguito un tale divisamento; ma ad ogni

modo preghiamo questo Pubblico a persuadersi, che ogni nostro pensiero, ogni studio, ed ogni fatica è da noi indiritta al sempre maggior vantaggio, e decoro dell' adorata nostra Patria.

E fu appunto questo fermo proponimento, che ci congiunse in mezzo a circostanze, che potevano sembrar le men atte al coltivamento degli ozj letterarj; e fu questo pure, che c' inspirò il coraggio di far risorgere alcuna di quelle celebri Istituzioni, che un tempo resero conta Trevigi nella repubblica delle lettere. Nè giova qui finalmente dissimulare, che fu questo non meno il motivo, che c' indusse pel corso di oltre a sett' anni ad escludere dal nostro Corpo Accademico chiunque fosse a questa Provincia straniero.

Nella qual intenzione se ci tennemmo fermi fin' ora fu certamente per noi somma ventura di poter contare tra' nostri Concittadini un Canova, un Memmotti, ed ano Scarpa. Interprete de' comuni nostri sentimenti soffri, o Fidia del secolo, unico Canova, che pubblicamente io Ti tributi di nuovo gli omaggi della viva nostra riconoscenza pel sommo onore, di che ci credesti meritevoli, e soffri che noi t' indichiamo all' invide Nazioni come primo nostro decoro, nostra prima gloria, primo nostro ornamento. Che se la tardanza dell' esecuzione fu la cagion sola, che ci tolse di poter unire al secondo volume de' nostri lavori accademici il disegno e la descrizione del Tempio maestoso che la Tua pietà erge all' Eterno nella tua Itaca avventurosa, il poter dire che ce lo avevi benignamente concesso scema in parte la giusta nostra amarezza di vedernelo privo, e ci fa fede della Tua propensione a favorire questo patrio Istituto.

Tale (e qui siami permesso di ricordarlo) tale pure inverso noi si dimostrò il celeberrimo Professore Scarpa, che dopo esserci stato cortese nel primo volume di un suo lavoro, si compiacque di manifestarci la sua dispiacenza di non poterne rinovar il favore nel secondo per la mal ferma sua salute. Riposi egli dunque all' ombra di quegli allori, che seppe acquistarsi nell' anatomica e chirurgica palestra, e dal suo riposo accolga benignamente i voti sinceri che noi facciamo pella conservazione della preziosa sua vita.

Fregiato questo Ateneo di nomi cotanto celebri e animato dal felice riuscimento del primo suo tentativo, potè la Presidenza conce-

pire speranza, che molti altri chiarissimi Ingegni d' Italia acconsentirebbero di associarsi a' suoi lavori, ove dal Consiglio Accademico venisse deliberato di poter uscire dai limiti che si era prima prefissi. Nè andò in ciò errata; ch' essendosi nella Sessione del dì 8 gennajo decorso approvata una tale modificazione al Regolamento, ebbesi il grato conforto di aumentare considerabilmente l' elenco de' Socj, e di ricever da tutti i nuovi aggregati non dubbie testimonianze di singolare aggradimento.

E qui amor del vero m' obbliga a dichiarare, che se questo Ateneo giunse a procacciarsi tanta riputazione e favore, lo deve bensì in gran parte alla valentia e vivo amore agli studj de' Membri che lo compongono, ma non meno il deve al sommo zelo e all' indefessa attività del benemerito suo Presidente, il quale niun mezzo trascurando, che valer potesse a volgere al meditato scopo i nostri lavori, si giovò di quella somma venerazione, in che l' abbiamo per conseguire l' intento.

E di quà vennero e gli utili temi di letture assegnati ad alcuni Accademici, cui meglio poteva addirsi la trattazione, e le molte Commissioni che unendone varj ad un punto, ed invitandoli ad esporre la loro opinione sugli altrui pensameni o lavori, ovvero ad offrire i risultamenti delle speciali loro osservazioni sopra oggetti importanti, diedero materia a dotte erudite ed utili dissertazioni. Egli fu per simil guisa che più volte tra noi agitar di nuovo si sentì la quistione sulla lingua italiana; che si rappresentarono gli avvantaggi del mutuo insegnamento; che descritto ci venne e divisato partitamente lo stabilimento di Fellenberg, che s' apprese in qual modo si potea promovere la coltivazione dei gelsi e provvedere alla loro conservazione; che i progressi s' intesero dell' illuminazione a gaz idrogeno, e la sua applicazione agli usi economici; e che fra tanti argomenti, che troppo lungo sarebbe ricordare, non lieve luce si sparse sopra interessanti oggetti di medicina pratica e di anatomia patologica.

Nè mancarono a questo Ateneo solenni testimonianze dell' estimazione, in che viene tenuto dalle Autorità amministrative, essendo stato in molte occasioni dalle stesse invitato a versare sopra argo-

menti di Nazionale interesse. E di tanta animatrice fiducia potè per avventura dimostrarsi non immeritevole, allorchè rassegnando il proprio parere intorno alla libertà delle vendemmie, alla coltivazione degli olivi, a' pascoli delle greggi montane, eccetera, si mostrò non meno istrutto, che caldo, e appassionato indagatore di tutte sorgenti di pubblica, e privata prosperazione.

Per tante guise diretta e sostenuta quella naturale propensione al coltivamento degli utili studj, che distingue i Socj, che compongono questo Ateneo, se mai non v' ebbe interruzione nel corso delle ordinarie sedute; se molte furon quelle, in cui si trattarono gravissimi argomenti; se in ciascuna v' ebbe di che intrattenersi con utilità e piacere, e se molte volte mancò più presto il tempo, che la materia all' esaurimento delle singole sessioni, sorge fondata speranza, che non sia giammai per estinguersi quel fuoco animatore che ci accende, e per cui lievi e care ci si rendono le fatiche le vigilie ed i sudori.

Una smania continua agita del pari l' uomo studioso e l' industre, ed incessantemente gli sprona al perfezionamento delle loro cognizioni. Nell' estensione dello scibile umano, e nell' immensa quantità degli oggetti che possono affettare i nostri sensi, o fissare la nostra imaginazione, la naturale fievolezza delle nostre potenze fisiche e morali si smarrirebbe, ove non sapesse opportunamente circoscriversi. Egli è da questa necessaria limitazione di studj, che le scienze e l' arti possono attendere i maggiori avvanzamenti; e l' unione di molti Ingegni stretta dalla brama comune di contribuirvi dee riguardarsi come un' officina, in cui le utili cognizioni si conservano, le imperfette si maturano, le contaminate si depurano, e tutte sotto una specie di continua e progressiva fermentazione, tendono a poco a poco ad acquistar quel vigore, che distingue le Nazioni, gl' Imperj ed i Secoli.

L' ingegno umano ha certamente dei limiti, ma non v' ha chi possa determinar la meta del possibile suo perfezionamento. Sciolte dai ceppi di una servile venerazione, molte scienze e molt' arti vennero in tanta altezza, che non avremmo mai creduta possibile. Non di manco chi oserebbe affermare che non restasse da proseguir maggiormente? E che diremo noi di quelle che sono ancora bambine?

Quanti principj, che noi addottiamo per veri, l'età future, e forse anco la presente, scoprirà fallaci, sostituendone peravventura degli altri, che tali pure saranno!

Guarentita la conservazione delle cognizioni umane dalla scoperta della stampa, potrà bensì da malagurate circostanze venir allentato e sospeso, ma non mai distrutto il progressivo loro avanzamento; e nella fitta e tenebrosa selva dell'ignoranza e dell'errore ogni lampo di verità, di cui sapremo approfittare, ci gioverà sempre per andar oltre d'un passo verso l'uscita. Questo passo sarà di gigante per un ingegno sublime, e la riflessione fermata sopra una lampada che oscilla, o sopra un ponte che cade basterà ad un GALILEO, e ad un NEWTON per fare delle scoperte immortali; ma non sarà neppur inutile pegl' intelletti meno elevati, ove nell'estensione delle proprie forze sappiano avvedutamente dirigersi. Saggio chi s'arresta ad un tal termine, ed attende il lampo successivo per inoltrarsi; folle chi cedendo all'impazienza temerariamente va innanzi; sventurato chi si lascia ingannar da fuochi fatui e devia dal retto sentiero. NEWTON scoperse le leggi della gravità, e si contentò di calcolarle e di applicarle a' corpi celesti e terrestri: i suoi successori farneticarono per volerne investigar e discoprire la natura, e non fecero che aumentar gli umani vaneggiamenti.

Forse non è lontana l'aurora di quel giorno fortunato, in cui gl' Istituti Letterarj del Regno conseguiranno dalla liberalità dell'Eccelso Governo necessarj provvedimenti. Avverandosi allora le dolci speranze, che dalla Suprema Autorità in più occasioni ci venne concesso di poter concepire, sentiremo raddoppiarci il coraggio e le forze, nè lascieremo mezzo intentato per contribuire, quanto è in noi, all'incremento degli studj, e delle utili conoscenze, ed al nazionale interesse, e decoro. La repubblica delle lettere non è mai stata quella dell'opulenza, ed ogni scientifico stabilimento a poco a poco illanguidisce, e si perde, ove non venga dalla pubblica o privata munificenza sostenuto e protetto.

Lungi per altro da noi qualunque tristo presentimento in un giorno, che a buon dritto chiamar possiamo il più avventuroso di quanti quest'Ateneo fin' ora percorse. Il CANOVA ha compiuto i nostri voti,

egli ci sta dinnanzi e si compiace di leggere nei nostri volti l'esultanza, l'ammirazione e la venerazione congiunte alla più candida riconoscenza. I nostri occhi sono fissi in Lui, siccome in uno di que' prodigj, che nella fuga de' tempi si presentano agli attoniti mortali per conforto e ristoro dell'arti languenti. O Canova! *il tempo rispetterà per molti secoli il sacro Partenone della Tua diletta Possagno, ma finalmente cederà alla sua struggitrice potenza, e crollerà come quello d'Atene. Il Tuo Nome solamente volerà di secolo in secolo illeso sempre, e sempre famoso,*

Nec Jovis ira, nec ignis,
Nec ferrum poterit, nec edax abolere vetustas. (*)

(*) Un ragguardevole Socio Onorario di questo Ateneo che si trovò in Possagno gli 11 luglio, in cui dal Canova fu posta solennemente la prima pietra del Tempio, che ivi ha deliberato d'innalzare, restituitosi tra noi la mattina dei 12 fece a sapere al professor Marzari nostro Presidente, che verso l'imbrunir del giorno successivo il Canova arriverebbe in questa Città, e forse non ricuserebbe di onorar di sua presenza il nostro Letterario Istituto. Il Presidente nel partecipare questa notizia al Corpo Accademico propose, che venisse allestita una Seduta straordinaria, in cui gli si offrisse quella testimonianza, che in tanta angustia di tempo si poteva migliore, dei nostri studj, e della nostra devozione. Accolta col più vivo entusiasmo una tale proposizione, e prese su di ciò le opportune disposizioni, il professor Marzari gli andò incontro, gli tributò i complimenti del Corpo cui presiede, e in pari tempo lo pregò di aderire al comune ardentissimo desiderio di averlo presente in quella sera alla seduta. Avendovi il Canova cortesemente accondisceso, ad onta del continuo infuriare del temporale vi accorse il fiore de' Trevigiani dell'uno e l'altro sesso, tratto dalla vivissima brama di rivedere, o conoscere di persona l'Uomo da tutto il mondo ammirato.

Aperse la Seduta il Presidente manifestandogli, che il Segretario perpetuo era per rendergli conto delle cose dall'Ateneo operate, essendo di dovere, che a Lui, che vi appartiene come Socio Onorario, e ne forma la massima gloria, fosse noto quanto si fece in vantaggio delle Scienze e dell'Arti. Lesse quindi il Segretario perpetuo il suo Discorso, e poscia il cavalier Paolo Pola, il dottor Anselmo Zava, li professori abbate Niccolò Giani, ed abbate Lazzari, l'Arciprete Monico, e l'abbate Martignago, tra reiterati applausi, celebrarono co' versi la comune esultanza pell'onore, che il Canova aveva accordato all'Ateneo Trivigiano. Per ultimo il Presidente colla più viva espansione dell'animo lo ringraziò a nome di tutti i Socj, li raccomandò alla sua memoria, e gli protestò eterno in essi per lui il sentimento di riconoscenza, e di ammirazione.

ELENCO

DE' SOCJ DELL' ATENEO DI TREVISO.

CLASSE PRIMA.

Socj Ordinarj.

MARZARI Presidente.

CHIRLANDA *Dottor* GASPARE *Segretario perpetuo.*

AMALTEO FRANCESCO *Segretario per le Scienze.*

MONICO JACOPO *Arciprete Segretario per le Lettere.*

BIANCHETTI *Dottor* GIUSEPPE *Censore.*

ARRIGONI *Dottor* RENATO.

BASTASINI *Abate* FRANCESCO.

BENZON *Conte* VITTORE *P. V.*

BERNARDI *Abate* PAOLO *Professore nel Seminario di Treviso.*

BONFADINI *Abate* JACOPO *Professore nella R. Università di Padova.*

BUFFO *Abate* GIROLAMO.

CARDINALI FRANCESCO *Professore.*

CRICO *Abate* LORENZO *Arciprete di Fossalunga.*

DALMISTRO *Abate* ANGELO *Arciprete di Coste.*

FABRIS *Dottor* JACOPO.

FAPANNI *Dottor* AGOSTINO.

FERRO *Dottor* GIOVANNI *Avvocato.*

GIANI *Abate* NICCOLÒ *Professore, Prefetto del Ginnasio Comunale, e R. Censore.*

LIBERALI *Professor* SEBASTIANO.

LOVADINA *Dottor* LORENZO.

Mandruzzato *Dottor* Marco.
Mandruzzato *Dottor* Salvatore *Professore emerito nella R. Università di Padova.*
Mantovani *Dottor* Domenico.
Meduna *Abate* Giampaolo *Arciprete di Monfumo.*
Melandri *Dottor* Gaetano *Ispettore alle Polveri ed ai Nitri.*
Molini Girolamo *Professore nella R. Università di Padova.*
Monico *Abate* Giuseppe *Arciprete di Postioma.*
Negro (*Dal*) Salvatore *Professore nella R. Università di Padova.*
Pasquali *Dottor* Giovanni.
Pezzi *Abate* Carlo *Professore.*
Polanzani *Abate* Giuseppe *Professore nel Ginnasio Comunale.*
Racchetti *Dottor* Alessandro *Professore nella R. Università di Padova.*
Rizzi *Abate* Marcantonio.
Soldati *Abate* Sebastiano *Arciprete di Novale.*
Soler *Dottor* Luigi.
Tempesta *Abate* Guecello *Professore nel Seminario di Treviso.*
Trento *Abate* Bernardo *Arciprete d'Onara.*
Trevisan *Dottor* Francesco.
Zava *Dottor* Anselmo.
Zava *Dottor* Giambatista *Avvocato.*

CLASSE SECONDA.

Socj Corrispondenti.

Adda (*D'*) *Conte* Antonio *Ingegnere in Capo.*
Agostini *Dottor* Antonio.
Allegri *Conte* Giovanni.
Arrigoni *Abate* Arrigo.
Avogadro *Conte* Roberto.
Balbi *N. U.* Adriano *P. V.*

Bassi Giambatista.
Beltramini *Dottor* Francesco *Conservatore del Registro in Bassano.*
Benvenisti *Dottor* Donato *di Padova.*
Bernardi *Abate* Giambatista *Arciprete di Salgareda.*
Besia Gaetano *Professore d' Architettura.*
Bortolan Jacopo *Deputato della R. Congregazione Provinciale.*
Bottari *Dottor* Antonio *R. Pretore in Valdobbiadene.*
Bruni *Dottor* Carlo.
Calvi *Dottor* Domenico *R. Consigliere presso il R. Tribunale di Treviso.*
Carretta *Dottor* Francesco.
Casonato Celestino.
Catuzzato Antonio *di Castelfranco.*
Colle (*Dal*) Giovanni *R. Cancelliere Censuario in Ceneda.*
Collalto Antonio *Professore di Matematica, e Membro del Ces. R. Istituto.*
Comparetti *Dottor* Pietro.
Cortese *Cavalier* Francesco *Barone.*
Costantini *Abate* Luigi.
Dala Giuseppe.
Decima (*Dalla*) *Conte* Angelo *Professore nella R. Università di Padova.*
Diedo *N. U.* Antonio *P. V. Segretario dell' Accademia delle Belle Arti in Venezia.*
Federigo *Dottor* Gaspare *di Venezia.*
Ferretti Angelo.
Francesconi *Abate* Daniele *Professor e Bibliotecario nella R. Università di Padova.*
Fregonese Trifone.
Ghirlanda Jacopo *Ingegnere della R. Direzione Generale del Demanio in Venezia.*
Giaxich Paolo *di Venezia.*
Greguoli Domenico.
Grigis *Dottor* Domenico *R. Pretore in Novale.*
Guerra *Dottor* Giuseppe.
Lasinio Carlo *Professore di Disegno in Pisa.*
Lazzari *Abate* Giuseppe *Professore nel Ginnasio Comunale.*

Loschi *Dottor* Giovanni *Avvocato.*
Luzzato *Dottor* Davide.
Mainer *Dottor* Carlo.
Mantovani *Dottor* Jacopo *di Venezia.*
Marchi *Dottor* Marco.
Marini *Dottor* Marino *R. Cancelliere Censuario in Serravalle.*
Martignago *Abate* Agostino.
Martignoni Luigi.
Mattiuzzi *Dottor* Michele.
Meneghetti *Dottor* Francesco.
Montesanto Giuseppe *Professore nella R. Università di Padova.*
Moroni Giovanni *Relatore della Congregazione Provinciale.*
Moschini *Abate* Giannantonio *Prefetto degli Studj nel Seminario Patriarcale di Venezia.*
Naccari Filippo *Professore in Chioggia, e Vice-Console di S. M. il Re delle due Sicilie.*
Nardi *Dottor* Giovanni.
Nascimben Giuseppe.
Negri Francesco *di Venezia.*
Oste (*Dall'*) *Dottor* Jacopo.
Oste (*Dall'*) *Dottor* Pietro.
Panigai *Conte* Giampaolo.
Paravia *Dottor* Pier-Alessandro *di Venezia.*
Pasini *Dottor* Francesco.
Payoni *Abate* Giacomo *Rettor del Seminario di Portogruaro.*
Pellegrini Giambatista *Deputato presso la Congregazione Centrale.*
Pianton *Monsignor* Pietro *Canonico e R. Censore in Venezia.*
Pieri Mario *Professore nella R. Università di Padova.*
Polidori *Abate* Carlo *di Milano.*
Presani Valentino *Professore ed Ingegnere in Capo in Udine.*
Princivalli *Dottor* Bernardo.
Provini Girolamo *Deputato alla R. Congregazione Centrale.*
Pulieri *Abate* Giuseppe *di Bassano.*
Romieri Pietro *Cancelliere Censuario in Treviso.*
Rossi *Dottor* Lorenzo *Cavaliere.*

Rusteghello *Conte* Gianfrancesco.
Schiavinato *Abate* Michele *Archivista dell' Ateneo.*
Scolari *Dottor* Filippo.
Segati *Dottor* Giovanni.
Sette *Dottor* Vincenzo *di Pieve di Sacco.*
Soletti *Dottor* Pietro *Avvocato d'Oderzo.*
Solimbergo Daniele *di Castelfranco.*
Tiene *Dottor* Gaetano *di Vicenza.*
Trevisan *Dottor* Jacopo *di Castelfranco.*
Trois *Dottor* Enrico *di Venezia.*
Villabruna *Monsignor* Bartolommeo *Arciprete Decano Canonico di Feltre ec.*
Vincenti Giulio (*Giuniore*) *d'Oderzo.*
Viviani *Abate* Quirico *Professore nel R. Liceo d'Udine.*
Zambenedetti *Abate* Domenico.
Zecchinelli *Dottor* Giammaria *Professore nella R. Università di Padova.*

CLASSE TERZA.

Socj Onorarj.

Amalteo Ascanio.
Avogadro *Conte* Marcantonio *Cavalier Ciambellano di S. M. I. R. e Deputato alla R. Congregazione Centrale.*
Canova Antonio *Marchese d'Ischia ec. ec. Commendatore e Cavaliere di più Ordini.*
Colombo *Abate* Michele.
Dandolo *Conte* Vincenzo *Membro del Ces. R. Istituto ec.*
Dondi dall'Orologio *Monsignor Cavalier* Francesco Scipione *Vescovo di Padova ec.*
Falier *Monsignor* Giambenedetto *Vescovo di Ceneda ec.*
Filiasi *Conte* Jacopo *R. Ispettore de' Ginnasj ec.*

GRIMANI *N. U.* VINCENZO *P. V.*

JAPELLI *Monsignor Cavalier* FILIPPO *Vescovo nominato di Treviso ec.*

MAYNO (*Dal*) *Marchese Cavalier Barone e Vice-Presidente del Governo di Venezia.*

MENGOTTI *Conte* FRANCESCO *Commendatore, Consigliere di Governo, Presidente ec.*

MOSCATI *Conte* PIETRO *Direttore del Ces. R. Istituto ec.*

NARDI *Monsignor Canonico e Prefetto degli Studj nel Seminario di Ceneda.*

ONIGO (*D'*) *Conte* GIROLAMO *Cavalier e R. Vice-Delegato ec.*

POLA *Conte* PAOLO *Cavalier e Barone.*

PORCIA *Conte* ALFONSO *Consiglier Intimo Attuale di S. M. I. R. ec.*

PORRO FERDINANDO *Cavalier Barone e Commissario straordinario di Governo.*

ROSSI *Monsignor Dottor* GIAMBATISTA *Arciprete Decano, e Vicario Capitolare di Treviso.*

SCARPA *Cavalier* ANTONIO *Professor emerito nella R. Università di Pavia, e Direttore della Facoltà Medica.*

STRATICO *Conte* SIMONE *Professore emerito nella R. Università di Pavia, e Direttore del Ces. R. Istituto ec.*

VILLATA GIOVANNI *Cavalier e Generale di S. M. I. R. ec.*

VOLTA *Conte* ALESSANDRO *Direttore della Facoltà Filosofica nella R. Università di Pavia, ec.*

RELAZIONE

DI PARTE DE' LAVORI FATTI DURANTE IL CORSO DELL'ANNO ACCADEMICO 1816-1817.

DEL SIGNOR

PROFESSOR CARLO PEZZI

SEGRETARIO PER LE LETTERE.

Signori: ho l'onore di leggervi la *Relazione* de' lavori fatti dai Socii di questo Ateneo nella prima metà del presente anno accademico.

La parte che Voi prendete alla sorte di questo Instituto vi onora. È una testimonianza che amate il decoro della vostra città; che gustate gli argomenti scientifici e letterarii come a colte ed educate persone conviensi; che apprezzate quelli che gli coltivano; che ne valutate debitamente la loro importanza, considerati almeno come altrettante barriere opposte al ritorno di que' tempi calamitosi, di cui quelli soltanto non concepiscono orrore che ne ignorano la storia, o non sentono affetto che per se stessi. Vi prego a non credere che i nostri lavori di quattro mesi sieno tutti ristretti a quelle poche Memorie, il cui contenuto ora sto per esporvi. Altre cose vennero lette nelle nostre ordinarie sessioni e in buon numero; ma gli Autori le ritirarono, o promisero di restituirle all'Archivio e nol fecero ancora, o ne udrete un migliore compendio all'apertura del nuovo anno accademico. Mi studierò di essere breve, o Signori, e questo è l'unico appoggio su cui fondasi la mia speranza di essere da Voi tollerato.

I. Due sole Memorie occupano questa classe, entrambe per mia sventura di un argomento che non può inspirar che tristezza. Socrate teneva al fianco il suo demone; Bruto ne aveva un altro; ciascuno di noi ha qui il vantaggio di averne due: maschio e femmina: il Tifo e la Pellagra. Altri pretenderebbero che questi demoni personali fossero in maggior numero; io però non sono così stordito di adattarmi ad accordare la cittadinanza della terra ad uno stuolo di tanto incomodi personaggi. Del tifo parla il benemerito signor dottor Fabris in una *Memoria che contiene alcune storie di tifici*, che si tenevano per disperati, o *almeno della cui vita molto si dubitava*, i quali vennero da lui guariti col seguente rimedio, ch' egli ama di far conoscere, affinchè in simili casi altri pure possano sperimentarlo. Consiste in quattro scrupoli di canfora lucida raspata, uniti ad uno scrupolo di nitro purificato. Il tutto si tritura in un mortajo di marmo; quindi vi si mescolano a poco a poco quattr' once di aceto fortissimo, aggiuntevi in fine cinque once d' acqua di fiori di sambuco, ed un' oncia di siroppo di limoncello. Secondo i casi, o tutta la dose presa di due in due ore *devesi consumare in un giorno* (poscia in due, se occorresse ripeterla, ed in tre giorni la terza volta), oppure nel solo periodo di quarant' ott' ore. Ad uso ordinario egli prescrive il *potus excitans* del dottor Giuseppe Frank, consistente in un' oncia di spirito di vino rettificato, unita ad un' oncia e mezzo di dispumato miele, il tutto confuso in due libbre di acqua. È di parere il nostro Accademico, che la gommarabica, a cui sovente si vuole che vada unita la canfora, ne inceppi la diffusione e ne contrasti l'attività, quando all'opposto entrambe *vengono assistite dagl'ingredienti* testè indicati.

II. Parla della pellagra l' elegante signor dottor Anselmo Zava nella Memoria che ha per oggetto l' *attuale trattamento de' pellagrosi*. Se stiamo a quanto egli narra (e chi non dovrebbe prestargli fede? bene inteso che le proposizioni moralmente universali ammettono sempre qualche eccezione), la Pellagra tra noi fa conquiste sì rapide e tanto estese, che in breve queste nostre province si potranno denominare le province de' pellagrosi. Da ciò egli desume, che il riparo da opporsi a questa insaziabile e disumana conquistatrice, dev' essere generale, forte e durevole. Soccorsi in danaro ed in grano,

zappe economiche, porte aperte degli ospitali e delle case di pubblico lavoro poco giovarono (dice l'Autore) perchè sono tutti ripari molto inferiori al bisogno, o vengono male applicati. Se i soccorsi sono prestati ai soli pellagrosi di terza classe, quelli di prima e di seconda seguiranno a percorrere tutta l'infausta loro carriera. Accordo, soggiunge, che sarebbe inumanità il trascurare chi è già pervenuto al terzo stadio; avverto però, che la morte di questi miseri è morte prossima e certa, mentre la malattia degli altri è curabile. E quando, non alla sola deficienza di cibo, ma bensì all'uso di un cibo non nutritore si deve ascrivere la causa del morbo, i veri speciali saranno dunque nel nostro caso il *macellaio*, il *pollaiuolo* ed il *venditore di vino*. Resta a sapere come i pellagrosi potranno fare acquisto di farmachi a questa sorte di specierie, dove tutto dì devono pur concorrere i sani. Così proseguendo l'affare, sarà indispensabile alcerto che presto o tardi questi risolvano di mettere a parte delle loro medicine anche que' poveri malati, senza di che incorreranno il pericolo di farsi pellagrosi eglino stessi, per la ragione che se questa malattia distrugge inesorabilmente agricoltori ed artisti, deve giungere il tempo, in cui gli stessi facoltosi ed agiati saranno costretti a far uso di un cibo non nutritore che *punirà l'indolenza*.

CLASSE DELLE LETTERE.

I. Il nostro Accademico signor dottor Giuseppe Bianchetti è a mio parere l'esemplare di un nuovo genere di eloquenza, che può chiamarsi l'*eloquenza estemporanea* de' libri. Ella consiste nello scrivere rapidamente i concetti, e nel dar loro la forma che una mente ricca d'idee, un'immaginazione brillante un cuore agitato sogliono prestare a chi è tutto compreso dall'argomento che tratta. In questa eloquenza consegnata di slancio alle carte, il cui effetto è sicuro se venga udita, o fingasi di udirla quando si legge, il signor Bianchetti primeggia. Un discorso *dell'entusiasmo* egli scrisse con entusiasmo e lesse del pari con entusiasmo. Se stiamo all'uso del parlare, e voglio dire con questo, se stiamo alla lingua che adoperano le colte persone ne' familiari loro discorsi, uso che deve servire di norma per determinare il significato delle parole e per

arricchire le lingue viventi, è indubitabile che la voce *entusiasmo* sovente si prende in mala parte, e confondesi col *fanatismo*. Imperocchè non di rado dirassi a discredito di taluno: *egli è un entusiasta, un fanatico*. Tuttavia non può negarsi che questa voce medesima non si rivolga talora a lodar chi che sia; mentre ciò non si fa mai coll'altro vocabolo *fanatismo*; essendo, per esempio, in voga bensì la frase: *pieno il cuore di un sacro entusiasmo*, quando nello stesso significato niuno alcerto avrebbe il coraggio di dire: *pieno il cuore di un sacro fanatismo*. Quanto a me sono d'avviso, che a render ragione dell' ambiguo valore che dassi a queste due voci, giovi il riflettere che colla parola *entusiasmo* esprimiamo tanto quel grado di passione che corrisponde alla sublimità dell' oggetto, quanto quello ch' eccede questa medesima sublimità. Per lo contrario, col vocabolo *fanatismo* dinotiamo l'impeto di una passione, il cui oggetto sia o qualche importante verità male applicata, o precisamente qualche segnalato errore. Dal che si fa manifesto che l'*entusiasmo* ed il *fanatismo* non sono, a mio credere, passioni particolari, ma il modo con cui certe passioni si concepiscono. Non del tutto simili a tali definizioni sono quelle che il fervido nostro Oratore dà a queste voci. Egli chiama *entusiasmo* un amore pieno di grandezza e di calma al vero, al bello ed al buono: dice *fanatismo* una passione esclusiva, di cui un' opinione forma l'oggetto. Calcando quindi il sentiero che si è aperto egli stesso, riguarda l'entusiasmo come il primo attributo della filosofia, delle arti, e della morale. La filosofia senza entusiasmo, dic'egli, crea sistemi sofistici ed aridi, e tra questi pure il micidiale materialismo. All'opposto, l'entusiasmo nella filosofia (sono le sue parole) „ sprezzando l'ostinazion sistematica e la pedante stitichezza delle scuole, „ porta nella medesima quella face che illumina la ragione „ nel tempo stesso che scalda l'affetto e persuade il cuore; „ che dà risalto alle bellezze della natura in luogo di spegnerle, od alterarle; che forma dell' uomo un centro, i cui „ rapporti si estendono a tutte le cose create; che vede una „ consonanza un' armonia in tutti gli esseri; che prescieglie „ di adorare la causa prima nelle sue opere sublimi, nell' altezza de' monti, nella vastità de' mari, nell' infinito numero „ de' viventi, piuttosto che credere di conoscerla d' appresso con „ metafisiche sottigliezze. " Le belle Arti senza entusiasmo, continua egli, non sono che o stucchevoli precetti, o servili

imitazioni. Il bello non si può riprodurre ne' lavori in guisa di entusiasmare per lui, quando non si sia conceputo con entusiasmo. Chiude in fine spiegando come all' entusiasmo della morale si oppongano e la scuola di Zenone che predica l' apatismo, e la virtù male intesa che soffoca i sentimenti più vivi della natura: chimera sociale volgarmente chiamata *eroismo*.

II. E giacchè parliamo di entusiasmo, e di fanatismo, lascierò a Voi, o Signori, il decidere quale dei due renda sì clamorosa da qualche tempo in Italia la insorta lite sulla lingua e lo stile che hanno ad usarsi scrivendo. Vi risovvenga, o Signori, che alla metà del secolo decimosesto una parte di Europa usciva dalla notte della barbarie, ed *innoltravasi* verso il meriggio che durò sino a' dì nostri. Alto rumore insorse a que' tempi se si potesse pronunziare in latino la lettera *q* come si costuma al dì d' oggi, o fosse dovere il salvare la pratica venerabile di darle il suono del *k*. Pietro Ramo reo del delitto di pronunziare *quisquis* e *quamquam* invece di *kiskis* e *kamkam*, fu per essere condannato in galera. Le contese che annunciarono un giorno i progressi dello spirito umano ritornano in piedi. Segnerebbero per avventura l' opposto sentiero? sarebbero elleno mai l' infausto preludio di nostra ritrocessione? Buon Dio! potrebbe *dire taluno, a che serve che anche i puristi ci strascinino indietro sino* al trecento? Allorchè i Nominali e i Reali disputavano di parole, supponevano almeno di questionare su cose; ma i nostri controversisti sono sicuri che disputano di parole sopra parole. Si sapesse almeno su quali punti si aggirano precisamente le loro questioni: questo è quello che non si sa. Chi vuole che gli unici esemplari da imitarsi sieno i nostri scrittori del secolo decimo terzo; chi vuole che sieno quelli del decimo sesto e de' seguenti; chi pretende che l' autorità in fatto di lingua sia l' unico giudice definitivo; chi dilata il potere giudiziario all' uso, al gusto, al buon senso, alla ragione; chi sostiene permesso e lodevole il far rivivere le parole morte da qualche secolo, e prescritta la licenza d' introdurre vocaboli e frasi di nuovo conio, non registrati nel vocabolario della Crusca, e chi trova ragionevole l' arricchire la lingua con parole tolte alla madre ed alle sorelle. Si direbbe che i nostri controversisti sono tutti medici, tanto vanno ad accordo nelle opinioni. E siccome non sanno più volte di che questionino, così non è meraviglia se *dicano* talora di essere in sostanza concordi; benchè poi, a *dire* la

verità, i *puristi* emulatori degli antichi scolastici, menano botte quali ben si convengano all' irritata pedanteria, ed i *non puristi* trinciano anch' essi con quella franchezza che inspira loro il letterario libertinaggio, per cui non sarà mai lecito il dubitare quanto in tutti i secoli le dotte persone si sieno svisceratamente amate fra loro.

A' nostri giorni di queste battaglie se ne diedero pure tra noi, perchè l'Ateneo di Treviso non è poi la Repubblica di S. Marino che possa dormire tranquilla quando tutta Italia è in tumulto. In qualità d' istoriografo non potrei però narrarvi, o Signori, che la storia di un solo partito, giacchè l'opposto, *nè so la ragione*, ha risoluto di sopprimere i suoi bollettini ufficiali, defraudando così delle geste sue la curiosa posterità. Vi dirò adunque che il primo in quest' anno ad entrare nello steccato fu il nostro Accademico sig. ab. Francesco Bastasini, imprendendo a discutere *se gli scrittori italiani debbano prendere ad imitare nella locuzione e nello stile le voci e le maniere de' Classici del secolo decimo terzo, com' è d' avviso il* Cesari, *oppure quelle de' Classici più vicini a noi, come pensa* Francesco Maria Zanotti.

I miei avversarii, die' egli, declamano contro qualunque innovazione di termini, e vanno poi dissotterando dalle rovine degli antichi ghibellini castelli certi irrugginiti vocaboli, a cui vogliono dare una nuova vita, quasi che non fosse una innovazione il far risuscitare i morti per forza. Se il primo dovere di chi parla e di chi scrive è quello di fars' intendere, non è forse un peccare contro il buon senso il preferire a vocaboli intesi da tutti, quelli che non si possono intendere che dagli antiquari? La nostra lingua nacque e formossi dalla latina accozzata con barbari idiomi, e perciò non potea essere pura nella sua infanzia. Oltre di che, i primi suoi padri troppo vicini alla di lei sorgente, affettavano le inversioni latine e quella tessitura periodica che talmente contorce i concetti e stende un' oscurità tale sul loro significato, che gli esemplari di que' buoni vecchi pare ch' esigano una versione in lingua italiana per essere intesi. Se i modelli da studiarsi per esprimere il bello hanno ad essere perfetti e di facile imitazione, non si potranno alcerto esclusivamente proporre alla gioventù Dante, Petrarca, Boccaccio. Accordiamo loro quel merito ch' è già sancito dalla generale opinione di quattro secoli. Ma Dante è un genio originale, ed è appunto perciò non facilmente

imitabile: poeta che ne' sopori della sua fantasia, quando diventa teologo, sembra scrivere versi coll'oppio. Petrarca spesso freddo anch'egli e monotono, ama talvolta le astrazioni platoniche al pari della sua Laura. Boccaccio non è imitabile che nelle novelle (quando non si volesse scrivere un panegirico, un trattato filosofico, un sermone politico alla boccaccevole) ed in queste stesse novelle piene di riboboli, non sa poi con sufficiente delicatezza velare cose che meritavano piuttosto di essere taciute.

Le lingue povere e rozze nel loro nascere, continua il nostro Accademico, si vanno sempre arricchendo, e perfezionando dietro i progressi del sapere e dell'incivilimento. Una donna che non si sia presa il fastidio di studiare è loquace, e questo prova che per lei la lingua è ricchissima. Ma chi non è dotto in sola battologia; chi ha resa doviziosa la mente, creatrice l'immaginazione ed il sentimento squisito, questi indarno si sforzerebbe, per quanto sapesse la lingua, di esprimere precisamente tutto quello che pensa, che inventa, che sente, e tutto ciò presentare con quella scala di mezze tinte di che spesso vanno colorati i suoi concetti ed i suoi sentimenti. Imitare servilmente è un rinunziare al diritto di essere imitati. Se si è sempre e dovunque prima parlato e poi scritto, ogni scrittore ha preso perciò dall'uso la norma di esprimersi, e quando l'uso si vada accostando alla perfezione, come succede presso ogni popolo crescente in gentilezza ed in lumi, chi vuole otturar questa fonte, vuole ridurre la sua lingua un cadavere. Dal che voi vedete, o Signori, che il nostro Accademico copre del suo scudo il partito del Zanotti, ed all'opposta sentenza del Cesari mena buoni colpi nel petto.

III. Altri campioni, come già vi dicea, scesero intrepidi sull'arena a sostenere le parti del Cesari mentovato, e calata la visiera sugli occhi, rotarono il brando senza misericordia. Ma fattosi avanti l'esperto nostro sig. conte Francesco Amalteo, intese di far cessare per sempre le giostre con quella sua giudiciosa ed erudita Dissertazione che porta per titolo: *Della libertà concessa alla locuzione italiana dagli Accademici della* Crusca. In essa ei fa conoscere che quando pure, trattandosi di lingua, si dovesse stare unicamente all'autorità, questa non potrebbe risiedere che nell'Accademia della Crusca, la quale nelle due Prefazioni al suo Vocabolario stampato dal *Pitteri* in Venezia l'anno 1763 (unica edizione sin'ora da lei approvata), in

luogo di *stringere*, dilata la libertà, permettendo perfino che ci serviamo di que' vocaboli, che nemmeno coll' esempio de' moderni si potrebbero confermare *perchè in bocca tutto dì a quelle genti che pulitamente favellano.* Dal quale ragionamento i così detti puristi vengono capovolti colle loro medesime armi (1).

Ma poniam termine a questi affari di lingua, che proseguendone a favellare, temerei, o Signori, di farvi andar dal corpo per noia. All' udirmi così parlare, quando non mi spiegassi, non passerebbe un' ora che tutto Treviso sarebbe pieno aver' io vilipeso la dignità di questo venerando consesso coll' uso di una turpissima frase. Eppure credetemi, miei Signori, io non ho fatto che parlarvi *alla Cesariana.* I nostri puristi pescando e ripescando nella purissima lingua, hanno fortunatamente trovato che andar dal corpo è la cosa medesima che *morire*, e siccome intendono che sia finezza di gusto il presentare al mondo le proprie composizioni ingemmate di queste pietre preziose, così mi sono ingegnato anch' io con un gioiello del trecento di farvi avvertiti essermi necessario il passaggio ad altro soggetto per non esporvi a pericolo di morire.

IV. Ciò bene inteso volgiamoci alla poesia che alletta più della prosa. Eccovi sulle prime una traduzione in versi sciolti, dono del *sig. ab.* Giambatista Tavani, della terza satira del secondo libro di Orazio, il cui titolo è il noto paradosso degli Stoici: *omnes stulti insaniunt.* Questa versione scorrevole e nitida, serba tutto il sapore dell' insuperabile originale. Ed affinchè ne abbiate un saggio, o Signori, udite un poco come Demasippo inteso a provare che tutti gli stolti impazziscono, comprenda in questi anche quello spilorcio di Opimio,

„ Che sebben ricco, alcun uso non fea
„ Di sue ricchezze, e che ne' dì feriali
„ Del par che ne' festivi, in vile coppa
„ Cerboneca bevea. Da un gran letargo
„ Fu oppresso un giorno, a segno tal che allegro
„ L' erede omai, prese le chiavi in mano,
„ Correa verso i forzier. Celere e fido

---

(1) L' Autore della presente Relazione nel leggerla parlò diffusamente di questa Memoria, com' ella ben meritava. Qui non ne fece che un cenno perchè fu prodotta al Pubblico che l' applaudì; anzi lo stesso contrario partito le fece rispettosa accoglienza.

„ Il medico accorrendo, in questa guisa
„ Svegliarlo tenta. Fa recare in mezzo
„ Un tavolin, e sovra questo a sacca
„ I zecchini versando, fa che molti
„ Li contin tintinnendo; indi rivolto
„ All'ammalato, in tal guisa gli parla:
„ Se l'oro tuo non custodisci, or ora
„ L'ingordo erede farà piazza netta. =
„ Mentre io son vivo ancor? = Dunque se vuoi
„ Viver, ti desta e fa... = Che vuoi ch'io faccia? =
„ Tu se' digiun: ti mancheran le forze
„ E basirai, se prender tu ricusi
„ Un cordïal che al stomaco languente
„ Rechi conforto. A che più badi? prendi,
„ Prendi questo elisir, questa tisana. =
„ Ma quanto costerà? = Poco = Ma quanto? =
„ Poco ti dico; un giulio appena = Ahi! ahi!
„ Che importa a me ch'io tiri le calzette
„ Per malattia, per furti, o per rapine? "

Così quel pazzo per non ispendere un giulio, gli spende tutti crepando. Questo signor Demasippo però si prende pure l'ardire di canzonare anche il povero Orazio, con che voi ben vi avvedete, o Signori, ch'è Orazio qui che proverbia se stesso, come talora si suol far da' satirici, i quali per trafiggere gli altri con maggiore franchezza van punzecchiando sè stessi, ma sempre colla debita carità, che dal profondare il ferro davvero gli ritira amor della vita.

„ Ascolta
„ Prima di tutto: tu che nano sei
„ Lungo una spanna, vuoi lo seimïotto
„ Far de' giganti in fabbricar, e poi
„ Metti in canzon la boria e l'andamento
„ Del gladiator Turbon alto due piedi
„ Che l'appeso spadon per terra strascica,
„ Ridicol non sei tu di questo al pari?
„ Dicevole ti sembra il porti 'n gara
„ Con Mecenate, tu che a lui la mano
„ Devi cedere in tutto? - Un tempo, mentre
„ I pargoletti figli di una rana,

„ Essendo assente lei, dal piè di un bue
„ Schiacciati furo, un d' essi dall' eccidio
„ Scampato a sorte, narra alla sua mamma
„ Come una bestia enorme i suoi fratelli
„ Oppressi aveva. Ella gonfiando il ventre,
„ Lo interrogò se quella era sì grande. =
„ No, disse il ranocchin, grand' era il doppio. =
„ Più volte si rigonfia e con più forza,
„ E chiede: era ella di tal mole? = Oibò!
„ Quand' anche a forza di gonfiarti l' epa
„ Giungessi ad iscoppiar, mai non potresti
„ L' ampia massa eguagliar – Questa fiabetta
„ A te calza pur ben. "
con quel che segue,

V. Perchè la versione deve anche lasciar parlare un originale di gusto oraziano, composto dal sig. arciprete Angelo Dalmistro, ed è un Sermone ch' egli dirige al chiarissimo sig. avvocato Pietro Biagi. In esso il nostro saporito Poeta afferma succedere spesso, che le azioni di parecchi facciano a calci colle dottrine, come in Seneca avvenne:

„ Così sovente udiam ne' popolosi
„ Templi cittadineschi 'l digiun irto
„ Predicarsi, e la scarna penitenza
„ Da tal, cui la collottola riluce
„ Per pinguezza, e rigonfiansi le guance
„ Pienotte, rubiconde, e l' epa ingorda,
„ E dal percosso pulpito eminente
„ Alla letizia convival fa passo. "

Seguendo a sermonare il nostro badiale Accademico, invita Seneca a spogliarsi di tutto il suo bene, ed a farsi in villa romito con lui, che il porrà a parte di una certa sua mensa, dove a' polli talvolta suppliscono le lattuche; ciò che, a mio credere, è un voler' esporre l' estenuato filosofo commensale di sì voluminoso Arciprete al manifesto pericolo, egli che morì soffocato, di doversi poi morire una seconda volta per fame. Quindi non è meraviglia che il maestro di un imperatore nol curi, ed il Biagi medesimo trova assai naturale che il morto non gli badi. Ma il nostro don Angelo tira avanti, e non ascol-

tato dai morti si volge ai vivi, dai quali certamente non avrà migliore accoglienza se ostinerassi ad esibire di codeste sue cene. Dei Seneca ne incontra parecchi anche al mondo di qua, le dottrine de' quali sono a' viziosi come ciondoli ad addolorato bambino.

„ Tale veggiamo a fanciullin stizzoso
„ E querulo per mal che dentro l' ange,
„ Dalla paffuta balia che il vezzeggia,
„ Vani ciondoli offrirsi ed amuleti.
„ Egli s' accheta alquanto al suon che n' esce,
„ Finchè col pugno gli dimena e dondola;
„ Poi, visto che al suo duol non metton sosta,
„ Via gittali pien d' ira, e di dispetto,
„ E l' antico rammarico ripiglia. "

Il Sermone finisce come tant' altri che hanno la stessa sorte, voglio dire, raccomandando che

„ L' aurea mediocrità prenda per meta
„ De' suoi desiri il sapiente. Ricco,
„ Segno farassi dell' invidia; *segno*,
„ *Povero, del dispregio. Perigliosi*
„ Gli eccessi son da qual che pendon parte,
„ Ed il soperchio ognor ruppe il coperchio,
„ E certo un mezzo v' ha tra Creso ed Iro.

VI. Sopraggiunse il sig. maestro abate Paolo Bernardi, anch' egli con una poetica composizione che oltre alle sue non poche bellezze, sembra pure abbigliata in aria di novità. Le ha dato il titolo di *Quadri virgiliani*, ed è una raccolta de' passi più luminosi che incontriamo in Virgilio, copiati col pennello del Tasso. Ogni metro il nostro Accademico mette a profitto, purchè sia docile a rappresentare il pensiero, il disegno, i colori del suo originale. Non si può in miglior guisa comporre l' elogio di quel vate immortale quanto col trasportarne in tal forma lo spirito; ed è partito eccellente quello preso dal nostro Poeta d' insegnare alla gioventù come si faccia ad attignere il gusto dai sommi esemplari, indicandole il primo che bisogna copiarne arditamente le forme con mani libere dalle uniformità di numero, di misura, di rima. Invoca il

Cantore di Manto a sorreggerlo nell' ardua impresa, e confida che s' ei lo assiste, il suo stile

„ prenderà forma novella.
„ Qual nugoletto, che coll' alba nato,
„ Il balzo occidental orla di nero,
„ Se vien dal sol la fronte illuminato,
„ Segno non serba del color primiero,
„ Ma rivestito di lucente velo
„ Tramanda al monte il fiammeggiar del cielo. "

Nè voi dubiterete, o Signori, che VIRGILIO sporgendo la testa dal beato *suo eliso, non abbia in fatti mollemente* soffiato alquanto di quel suo celeste fervore sul nostro BERNARDI allorchè questi descrive, come quì sta, la tempesta agitatrice della flotta di Enea:

„ Immenso stuol di nubi il cielo asconde
„ Che in notte tenebrosa il mondo volge;
„ S' alza tempesta, s' abbaruffan l' onde,
„ Sorge il mugghiante mare e si sconvolge
„ Dall' alto all' ime sedi sue profonde,
„ E i bianchi flutti *contro Enea rivolge;*
„ Mille tornano e van; l' onda si mesce
„ Di questi e quelli, ed il furor ne accresce.
„ Quasi mobili monti incontro ai lidi
„ Si veggon l' onde minacciando sparte;
„ S' alzano agli astri de' Trojani i gridi,
„ Stridon l' antenne, sibilan le sarte,
„ Nè sa il nocchiero dove Borea il guidi,
„ Smarrisce in volto, e del remeggio l' arte
„ Perde, vista del nembo insorger l' ombra,
„ Che di cieche tenèbre il cielo ingombra.
„ Il nembo con fragor si squarcia in lampi;
„ Al primiero balen segue il secondo,
„ Che par che insieme e l' aria e l' acqua avvampi,
„ E de' tuoni al rumor vacilli 'l mondo.
„ Tutti son chiusi a' miseri gli scampi;
„ Fulmini ha il ciel, voragini 'l profondo,
„ E a Teucri scherno dell' irato flutto,
„ Spira ogni cosa orror, spavento e lutto.

„ Toccan altri le nubi all' onde in cima,
„ Altri in profondi abissi 'l mar raggira,
„ Mentre la rena più secreta ed ima
„ Alto si leva in vorticosa spira.
„ Dà un forte grido il Duce e al ciel sublima
„ Il mesto sguardo che pietate ispira,
„ E con voce dolente in questi detti
„ Del cor disfoga i miserandi affetti. "

E come dall' Eliso VIRGILIO, così dall' Erebo pare che Alcide lo accenda quando dipinge in tal forma *Camilla*, *Turno* e Pallante.

„ Vien Camilla che ovunque spirando
„ Dal suo sguardo scompiglio e terrore,
„ Sembra il dio del guerreseo valore
„ Agitarle il magnanimo cor.
„ Sembra Giove che fulmini in Flegra
„ Della Terra la prole tremenda,
„ Che Ossa e Olimpo col telo scoscenda,
„ E i suoi passi preceda *il terror.*
„ *Quando scaglia dall' arco lo strale*
„ Tetra nube le appar sul sembiante,
„ Tra cui scorgesi errar serpeggiante
„ L' igneo lampo di morte forier.
„ Dove l' occhio rivolge e la mano,
„ La sua destra e il suo sguardo non erra;
„ Caggion cento a quel fulmin di guerra
„ Ch' apre in campo dovunque il sentier. "

Vengono ora alle mani il duce de' Rutuli, ed il figlio di Evandro.

„ Turno intanto s' avanza, e con aspetto
„ Impavido nel mezzo al campo viene:
„ Serpe il terrore agli Arcadi nel petto,
„ E lor s' agghiaccia il sangue entro le vene.
„ Turno per ravvisar Pallante, scende
„ Dal cocchio, e in campo il suo rivale attende.

„ Come leon che visto abbia dall' alto
„ Un toro al piano, ad affrontar battaglia
„ Dal monte onde il mirò scende di salto,
„ E furibondo addosso gli si scaglia:
„ Nel fars' incontro al giovine Pallante
„ Tal del feroce Turno era il sembiante.
„ Pallante allor magnanimo e gagliardo
„ I lumi e 'l telo contro lui rivolse,
„ Poi la spada impugnò: volando il dardo
„ Negli orli estremi 'l grave scudo colse,
„ Là 've copria le spalle, e in cima a quello
„ *Attinse il nudo e lacerò la pelle.*
„ Turno di *lunga antenna il braccio onusto*,
„ Gli vibra un colpo, e con furore ostile
„ La scaglia di Pallante entro del busto,
„ Il tuo, dicendo, al mio non è simile;
„ Nè la punta crudel per via rattenne,
„ Sicchè nell' imo petto a scender venne.
„ Tosto si strappa il giovine ferito
„ L' asta e lo strale; infievolisce e langue:
„ Cade al cader dell' armi; il suono al lito
„ *Ne rimandar*: uscì coll' alma il sangue,
„ E nel morir *alla nemica terra*
„ Co' labbri insanguinati ancor fa guerra.

CLASSE DELL' ARTI.

Lasciate Apollo e volgetevi, Signori, a Minerva che neppur ella vi darà noia, giacchè non ha che una cosa sola ad indicarvi, ed è una *Dissertazione storico-filosofica* del signor conte Giovanni Allegri *sopra il Teatro italiano*. Questo giovine di belle speranze divide in epoche la sua storia. I quattro primi secoli dopo il mille comprendono la prima, e formano l' argomento dell' indicata Memoria. Indagando egli l' origine del teatro, la trova in quel sentimento che sublima tutto ciò che si riferisce alla ragione, all' immaginazione ed al cuore, voglio dire, la religiosità. Ricercando poi quale del teatro possa essere stato lo scopo, il ravvisa nell' utilità e nel diletto. Occasioni

furono le Crociate che ripullulassero i germi tra noi delle lettere, delle scienze e dell'arti. Il teatro rimasto per più secoli in istato di embrione, ripetè i primi vagiti l'anno 1242, quando in Padova nel Prato della Valle venne rappresentata *la Passione, e la Risurrezione di Cristo.* Fu questo per avventura il primo spettacolo teatrale che vedesse la luce nella nostra penisola da che cessò di signoreggiare la terra. Simili Rappresentazioni fatte per gli occhi, non per la sensibilità, per la ragione, pel cuore, furono ripetute nel Friuli ed in Roma. Nè qui sarà discaro a' Trevigiani l'intendere ciò che narra il nostro Accademico con queste precise parole: „ Un documento „ della Compagnia de' Battuti eretta in Treviso nel 1261, e „ pubblicato dal sig. conte Canonico Avogaro, nelle Memorie „ del B. Enrico da lui scritte, prova a sufficienza, che le „ drammatiche Rappresentazioni di allora, qualunque si fossero, „ non erano solamente scopo degli occhi, ma racchiudevano „ altresì una qualche sorta di dialogo, e che di un tal ge- „ nere appunto era quella dell' *Assunzione di Maria Vergine* „ *al cielo*, la quale solea darsi dalla suddetta Compagnia de' „ Battuti in certi determinati giorni, e per cui i Canonici di „ quella Chiesa doveano presentare in ciascun anno due chie- „ rici a raffigurare i personaggi di Maria e dell' Angelo, e i „ Gastaldi della Scuola provvederli de' necessarii vestiti e gra- „ tificarli. " Fin qui il nostro Accademico, che inoltrando la sua storia giunge a quel tempo in cui lacerata l'Italia da sommi odii, fazioni, contese, corsero le lettere ad implorare un asilo dal Pontefice Innocenzo III., da Federico II. re di Sicilia, da Corrado, e Manfredi suoi figli e da Pietro delle Vigne suo primo Ministro. Se non fossero state alquanto esaudite, forse non sarebbero neppure giunte a tanto di dare i *Misterj della Vita di Cristo*, rappresentati in Friuli nel 1304, in modo però che appena ricorda il genere drammatico, e nemmeno Albertino Mussati Padovano avrebbe composto le due tragedie, l'una detta *Eccerinis* dal famoso Ezzelino, l'altra *Achilleis* dall'eroe dell'Iliade, le quali, benchè schiave imitazioni di quelle che si attribuiscono a Seneca, pur richiamarono sulla scena il costume di rappresentare le geste talvolta de' sommi uomini e tal volta degli scellerati. Nè tardò guari l'Italia dopo quel tempo ad avere altresì una commedia, frutto in età immatura dell'immortale Petrarca, intitolata *Filologia*, l'unica forse ch'egli abbia composto, stante che le altre due

che gli vennero ascritte, verisimilmente non sono sue, ma del Collucio che viveva a que' dì. Finalmente alcuni frammenti che ci rimangono possono servire di prova, che uno de' primi a ricalzare il coturno tra noi fu pure Giovanni Manzini della Motta, nativo precisamente di Lunigiana, compositore di una tragedia sulla caduta di Antonio della Scala, a cui fu tolta Verona.

Tale, o Signori, è la storia del rinascente nostro teatro. E poichè gli estremi si toccano, potrete riguardarla altresì come il presagio di quella ch'è riservata a' nostri nipoti, quando continui per noi la necessità di recare i soli occhi al teatro, lasciato a casa il buon senso.

RELAZIONE

DELL' ALTRA PARTE DE' LAVORI FATTI DURANTE IL CORSO DELL' ANNO ACCADEMICO 1816-1817.

DEL SIGNOR

FRANCESCO AMALTEO

SEGRETARIO PER LE SCIENZE.

Al chiuder dell' anno Accademico ultimamente passato il sig. Professor Pezzi allora Segretario per le Lettere vi rendette conto, o Signori, di parte de' lavori fatti da' nostri Accademici nel corso dello stesso anno. Benchè molte sieno state le produzioni, sulle quali egli ebbe a intrattenervi pure non manca materia a questa mia relazione. Furono anzi così diligenti i nostri Socj in pagar il pattuito tributo all' Ateneo, ch' io piuttosto che trovarmi impedito per iscarsezza di argomenti, ho dovuto frenare la penna perchè invaghita del loro intrinseco valore troppo oltre non iscorresse; tanti e tali sono i componimenti, di che imprendo a parlarvi.

SCIENZE SPERIMENTALI, ED ESATTE.

I. L' umana prole, quella dolce speranza de' genitori, quel fonte perenne di dolcezze, di uffici, di agitazioni, e di piaceri, quella causa potente di unione tra i diversi membri della civil società, l'umana prole, diceva, appena ch' esce a respirar di quest' aura, a sentir l'urto di questa luce, a patir le alterazioni di questa atmosfera è argomento delle cure attente del

Medico, il quale studia per professione tutte le vie, onde o mantener sani, o ricondurre a sanità quegli innocenti, fatti già sul primo lor nascere bersaglio a tanti malori. E si avvidero già i medici, che una causa potentissima della morte di molti bambini, venuti alla luce nel verno, è quella malattia detta da essi *induramento del tessuto cellulare*. Su questa malattia appunto tessè il sig. dottor Sebastiano Liberali una sua dissertazione, alla quale diede il modesto titolo di *Ricerche*. Osserva egli, che più che altrove i mali effetti di questa malattia debbono annunziarsi ne' polmoni, nel cuore, e nel tubo alimentare, e sospetta ch' essa rapisca il maggior numero de' bambini al più tardi nell' ottava giornata; ricordando poi gli autori, che più particolarmente trattarono di questo male, e lodando i passi fatti da essi, fa conoscere, che molte verità stanno ancora nascoste, ond' è che non si accordano i medici sull' indole, e sulla prossima causa di questo morbo. Sono già state fatte pubbliche nel primo Volume degli Atti di questo Ateneo le sezioni anatomiche de' bambini morti da tal malattia in questa Città ne' due ultimi anni, e da quelle rileva che parecchi di essi sono periti dopo i dodici, i quattordici, i ventisette, e fino ancora dopo i cinquanta giorni ch' erano nati; non è però da far le meraviglie del caso riferito dall' Hulme di un bambino mancato a' vivi per tal male dell' età di sedici giorni.

Nella maggior parte de' bambini sottoposti al coltello anatomico si rinvennero i segni manifesti d' una avanzata infiammazione ne' visceri più nobili, dal cui stato o sano, o morboso dipende immediatamente la vita. La varietà e moltiplicità de' casi, che si offersero alle osservazioni del nostro Accademico, non gli permette di sentire coll' Hulme, che debba risedere la causa dell' induramento cellulare nell' infiammazione de' polmoni; mentre si numerano da esso trenta casi d' induramento cellulare senza che i polmoni sieno stati affetti da infiammazione, ed in altri trovò i polmoni infiammati senza osservarvi induramento cellulare.

Esclusa l' opinione dell' Hulme sulla causa di questo male esamina quella del dottor Hunderwood, che ripone la causa di lui nell' infiammazione degl' intestini, e per le stesse ragioni la calcola ipotetica, ed erronea; ribatte del pari le opinioni di quelli, che la trovano nell' aria ispirata, o nel latte succhiato da' bambini, o nell' indole dell' acque dell' *amnios*,

o in quant'altro è stato posto innanzi da quelli, cui parve veder retto, e vider torto, e si ferma a stabilire, che solo il freddo è la causa della malattia. Da questo freddo forte improvviso viene a spiegare il nostro Accademico l'origine dell'infiammazione degl'interni visceri, il che fa procedere dal raccoglimento di maggior copia di sangue in essi per lo stringimento de' canali posti alla superficie del corpicciuolo indurato, e stretto dal freddo. Tenta anche di spiegare l'artificio meccanico, mercè cui segue l'induramento, e lo attribuisce alla coartazione delle piccole ajette, di che è tessuta la tela cellulare, ed al condensamento degli umori in essa racchiusi.

Ma di questa sua spiegazione non è così innamorato, che il suo amor proprio gliela faccia esibir per sicura, anzi la sua modestia, e l'amor della verità, il fanno ritenuto, e perciò colle nuove osservazioni, ch' è disposto di fare, confida di raffermare cotal sua teorica, e finalmente (compiendo questo suo studiato lavoro) spera di poter proporre quel metodo di cura, che più sia opportuno a salvar vittime tanto care a chi lor diede la vita.

II. Se giungerà, com' è da sperarsi, il dottor Liberali a trovar modo da vincere l'indicata malattia de' bambini avrà non poco guadagnato l'arte *di risanare gli uomini*, benchè le resti da lottar quanto mai contro altri morbi e fatali e contagiosi che troncar tentano questi brevi giorni, che ci è dato di menare quaggiù infelicemente. Nè certo è da considerarsi di poco momento quella lotta, ch' ebbero a sostenere i nostri medici contro il *Tifo* che imperversò ultimamente in questa Città, ed in questa Provincia. Il dottor Gaspare Ghirlanda, nostro Segretario Perpetuo diede la storia di questo contagio per quanto riguarda a noi, storia che per altro può ben giovare anche ad altrui. Com' esso entrò in questa Provincia, come si diffuse, quai fenomeni presentò, come andò qual Proteo cangiando di aspetto, come fu variamente tentata la sua cura, quai varie opinioni portarono ne' diversi luoghi i medici Provinciali, quanti furono attaccati dal morbo, quanti perirono vinti da esso, quanti ne uscirono vincitori di sue arti ed insidie, perchè dove più e dove meno fosse questo morbo fatale egli cerca accuratamente, e spiega ampiamente in questa sua storia; documento prezioso del sapere dell'Autore, e dell'amor sommo ch' egli ha pe' suoi simili.

III. Nè solo fu il professor Ghirlanda che istruì la nostra

Società sui *pericoli* che abbiamo corso insieme con tutti i nostri concittadini, poichè il dottor Giovanni Pasquali Medico condotto della Città, il quale è stato preposto alla cura degl' infermi di questo contagio detenuti nelle Carceri, e degli altri raccolti in un civico Ospizio istituito per impedire la diffusione di così mortifera malattia, ci diede in una sua Dissertazione le principali osservazioni pratiche fatte da esso sopra parecchie centinaja d' infermi, ch' egli ebbe a curare. È questo lavoro tale, che unito a quello fatto dal professor Ghirlanda, somministra insieme un cumulo di fatti, che non poco accrescono il tesoro su questo argomento raccolto d' altri celebratissimi Medici.

IV. Ma basti de' mali, e delle funeste lor conseguenze, e ci conforti un poco una serie d' idee e più liete, e più desiderate. La scarsezza de' prodotti sofferta nell' anno andato faceva vedere agli affamati, ed a quelli, che amavano di trar loro la fame mezzi di pascere gli uomini in tutto ciò che loro si parava dinanzi, quindi è che l' ossa, i licheni, i rifiuti dell' erbe ortensi, e che so io? furono suggeriti, e adoprati per satollar gl' infelici, che languivano per mancanza di cibo. La cosa andò tanto innanzi che parve a taluno di vedere nella scorsa primavera cader la manna dal cielo, e fattala simile a quella, di cui parla la Sagra Scrittura giudicarono per fino poter essa soddisfar a' bisogni nostri, come soddisfece quella al popolo d' Israello. L' abate Luigi Costantini nostro Accademico portò il suo occhio indagatore sopra questa pretesa manna, e ne ha fatta diligente relazione all' Ateneo. Osservò egli che quella materia, che si spacciava per manna, che si vedea rappresa sulle foglie degli alberi, e che al calor del sole si liquefaceva è il *mel roscidum* de' Botanici, stato già osservato in altri tempi da altri, e ben diverso d' assai dall' Egiziaca manna, ch' era cosa solida, che cadeva per tutto, e che si offeriva da per tutto agli Ebrei. Notò egli nelle foglie, che più eran ricche di questa materia, alcune osservabili protuberanze, ed armato l' occhio di lente rinvenne esser quelle altrettanti insetti, i quali dai caratteri esterni, ch' egli potè cogliere, appartengono alla classe, ed al genere de' *Faux-Pouçerons* del Bonnet, e del Reaumur, del *Psyllus* del Geofroi, e del *Chermes* del Linneo. La materia dolce, e viscosa che menò tanto romore, e che si credette da alcuni venuta dal cielo, cangiossi sotto l' occhio accurato del nostro Accademico in escre-

menti d'un vilissimo insetto, che il favor della stagione ha indicibilmente fatto moltiplicare. Nello svelarci questa verità non so se l'abate Costantini ci abbia più giovato o fatto danno, come accadde a quel pazzo ricordato da Orazio, il quale dopo risanato non più godeva degli spettacoli teatrali, a' quali prima pareva a lui continuamente con infinito piacere d' assistere.

V. Ben al difetto della manna celeste potran supplire soli quegli uomini zelantissimi del pubblico bene, che promoveranno la coltura delle terre, e che alla mancanza di mezzi comuni per renderle feconde sapranno trovarne di straordinari, ed impensati. Merita tra questi bella ricordanza la pratica degli Agricoltori dell' alto Trivigiano, che ci fu fatta conoscere dal sig. don Lorenzo Crico nostro Accademico Arciprete di Fossalunga, colla quale si usa colà d' ingrassare i terreni mancando quegli sterilissimi luoghi di letami tolti dal regno animale. Cuocono que' villani i lupini, e di essi, e dell' acqua, in che hanno bollito, spargono il terreno che hassi a seminar a frumento, il quale per quell' ingrasso prova ottimamente, incestisce, nè froda il cultore dello sperato raccolto se le celestiali meteore non gli falliscono.

VI. Intanto che i cultori mirando a render ricca la produzione de' grani mettono a tortura il proprio ingegno, e s' adoprano con tutte lor arti per far che risponda l' effetto al loro desiderio, un Villano di Fossalunga avvisò di far suoi i piccoli granai, che i topi di campagna vanno colmando co' lor furti: Il sig. arciprete Crico testè ricordato informò pure l' Ateneo di questa piccola industria d'un suo popolano, al quale riuscì di sorprendere nello scorso inverno alquanti di questi topi nell' atto, che si recavano a' loro abituri. Quivi coltili fece bottino delle lor ruberie, e tanto crebbe in quest' arte, che gli valse cotal industria a camparla durante il verno. Così l' accorto Villano provedendo alla propria sussistenza venne a meritamente punire quest' importuni ladroncelli dell' altrui travagliate sostanze.

VII. Alla storia dello spirito umano piacque di raccogliere i fatti tutti, che riguardano o le scienze morali, o le fisiche, o le arti, e benemerito si rende chiunque ne mette in luce alcuno, come sono i due raccontati, che così dappresso riguardano l' agricoltura, e l' economia campestre, ma più benemerito d' assai è quegli, che in un quadro solo sa abbracciare

e rappresentare lo stato d'un ampio tratto di paese sotto i moltiplici aspetti, che può offerire all'osservatore filosofo, e all'uomo di Governo. Di quest'arte, la quale è pressochè nuova tra noi, e che con nuovo nome *Statistica* si appella, quasi arte che appartiene allo *Stato*, ne diede già negli anni scorsi la storia il nostro Accademico dottor RENATO ARRIGONI, or egli dimesso l'ufficio di storico col suo scritto, del quale ha fatto dono in quest'anno all'Ateneo, passò alla pratica facendoci conoscere co' metodi dettati da cotesta sua arte, questa nostra Provincia. Piacque a lui d'intitolare la sua Dissertazione: *Cenni statistici, ed economici sopra la Provincia di Treviso*, nella quale se non diede un lavoro compiuto, com'era suo desiderio, diede però un tal saggio, che soddisfece moltissimo all'Ateneo, il quale riconobbe in esso ordite tutte le fila per ridurre il tessuto con non molta fatica a compimento. La Costituzione amministrativa, la Topografia, la Geologia, i fiumi, l'estenzione superficiale, la Popolazione, l'Agricoltura, la Pastorizia, il Commercio, le manifatture, le imposte, le malattie regnanti, gli stabilimenti di pubblica beneficenza, la pubblica istruzione, la Storia Naturale, le Belle Arti, e le Scienze, danno argomento ad altrettanti articoli, ne' quali non solamente il nostro Accademico rappresenta lo stato, in cui si trova ora tra noi ogni cosa, della quale tien ragionamento, ma ne fa più spesso avvertiti di ciò che manca, ed ispirato da patrio amore chiude il suo scritto chiamando tutti a trattar argomenti patrii, e dicendo a ciascheduno degli Accademici con PLAUTO: *Peregrina relinque, Athenas colamus.*

VIII. E difatto dove uno trovi mancar in casa propria di qualche cosa, sarebbe ben da condannarsi, che ne recasse altrui: lodevolissimo, e per noi più utile certo sarebbe il seguire il consiglio del nostro Accademico. Ma invaghiti gli uomini de' loro studj spesso spesso corrono dietro a certe loro fantasie, nè possono così contenersi, che non riescano più lontano di quel, che pare che sarebbe di lor gloria e vantaggio. Pur se ci faremo a considerare, che il cumulo dell'umano sapere è di proprietà di tutti gli uomini insieme, e di ciascheduno d'essi in particolare, sarà atto di gratitudine soddisfare a desiderii degli altri in retribuzione di quanto essi hanno fatto, e fanno per tutti. Oltre di che la coltura di alcune scienze non è legata a paese, ma è di tutto il mondo. Di tal natura sono le scienze Matematiche, che ravvogliendosi intorno le

idee astratte della quantità, giovando alle speculazioni di chi le promove, vengono a giovare all' intera scienza, ed a tutti gli scienziati. Il professor Francesco Cardinali non contento dei molti metodi offertici da' dotti per risolvere le equazioni determinate di terzo, e quarto grado, esibì all' Ateneo un nuovo suo metodo, del quale non mi tratterrò a parlare, perchè essendo questa una scienza, come altri già disse, più pegli occhi, che per gli orecchi, mal potrei con parole farne intendere l' artificio, col quale viene egli a capo di quelle sue soluzioni, e perchè essendo egli vicino a render pubblica colle stampe questa sua invenzione potrà frappoco chiunque fosse vago trarne conoscenza dal fonte.

SCIENZE ASTRATTE, MORALI, E D' ERUDIZIONE.

IX. Sulla fantasia, ch' è all' uomo autrice di grandissime cose, di utilissime invenzioni, e delle più lodate composizioni poetiche, il nostro Accademico sig. dottore Sebastiano Soldati Arciprete di Noale lesse all'Ateneo *un eloquentissimo* discorso, nel quale tessè l' elogio di questa meravigliosa facoltà dello spirito umano, la quale se ad alcuno sembra di ben poter difinire, mal può determinarsi il modo com' essa operi in noi. Ma più che cercare l' arcano modo di quella generazione d' immagini che sono il maggior merito de' cultori dell' arti belle, e di quelli che specialmente coltivano l' eloquenza, e la poesia, onde tanto si sollevano sopra il volgo degli uomini, il nostro Accademico si occupò a spiegarci come poggiarono al più alto grado di gloria soli quegli Artisti, Oratori e Poeti che dotati di maggior forza di fantasia seppero condurla e frenarla con tal arte che mai non traboccasse oltre i confini, che il buon giudizio prescrive. L' Architettura, la Pittura, la Scoltura, l' Arte oratoria, e la poetica somministrarono all' Autore chiarissimi esempi di bellissime fantasie, e tra questi ben seppe rinvenirne anche di domestici. Io mi contenterò di rammemorare soltanto l' Architetto Francesco Maria Preti di Castelfranco, al quale seppe la fantasia suggerire la costruzione d' una Chiesa Cattedrale per la Città di Lisbona composta di diciasette Navate, i cui disegni si conservano nella *Biblioteca*

Comunale di questa Città. Un gran filosofo e poeta ebbe a dire che maravigliosissima è l'operazione della fantasia nelle matematiche pratiche, perchè e' convien dipingersi chiaro nella mente la macchina co' suoi effetti, e conchiude che Archimede per forza d'immaginazione dovea superare d'assai lo stesso Omero. Or qual fantasia mai non dovea essere quella del Preti, che seppe nel suo alto concepimento veder chiaramente disegnata una fabbrica così complicata, e calcolarne tutti gli effetti? Noi dobbiam saper grado al sig. Arciprete Soldati, che sotto un nuovo aspetto ci ha fatto conoscere questo valorosissimo e giudizioso Architetto.

X. È delle scienze astratte il rettificare, e coltivare le qualità intellettuali dell'uomo, ma lo scopo sublime, a cui tendono par che le innalzi tanto sopra lo stesso uomo, che a lui quasi non giovino, perchè non giovangli direttamente. Altri filosofi però rendendosi più famigliari all'uomo stesso tendono con iscopo assai più diretto a migliorare il lor cuore. Il sig. Trifon Fregonese nostro Accademico corrispondente invaghitosi del problema proposto da un'Accademia letteraria, col quale si dimandava il modo di rendere più accostumati, e più probi i servitori, prese a dimostrare, che ogni mezzo di migliorarli tornerebbe di nessun profitto ove non fosse sostenuto dal buon esempio dei padroni. È desiderabile che si corregga la civil società, e si purghi da tutte quelle macchie, che la deturpano, onde l'uomo che si è unito in questa fratellevole colleganza non abbia ad invidiar al selvaggio quella sua solitudine, la quale per quanto sia rozza pur sembra tranquilla.

XI. Varrebbe non poco questa universal correzion di costume a diminuir il bisogno delle leggi criminali, e molto più toglierebbe la necessità di crearne di nuove, poco importando che fossero e barbare, e strane, e superstiziose, e per fino ingiuste subito che per l'ordine, con cui si conducessero gli uomini in società, non si avesse mai bisogno di usarne; ma posciachè questo uomo bersaglio continuo di passioni violente si fa troppo spesso reo di gravi delitti ci vuole una legge, che lo freni, lo gastighi, e lo mostri gastigato per altrui esempio, onde rattener gli altri dalla malnata proclività di correre al delitto. Imperfettissime, e difettosissime erano le leggi criminali, colle quali si punivano i delitti da' nostri padri; essi le avean ricevute dai Romani in origine; ne' secoli della barbarie risorta concorse a peggiorarle l'ignoranza, e la superstì-

zione; così trascorsero molti secoli, finchè nel passato i Monarchi d' Europa misero la filosofica lor falce in questa boscaglia e piantarono il nuovo diritto criminale. Il sig. Professor Alessandro Racchetti nostro Socio scorsa dottamente tutta la Storia ci mostrò nella successione de' secoli una costanza non interrotta a ritener quelle leggi che più presto dovean abolirsi, e dalla mal intesa venerazion specialmente alle cose Romane deriva egli nella sua Dissertazione, con cui ci ha trattenuti una sera, la causa principalissima del ritardo ch'è stato posto in Europa alla riforma del Codice penale. Io sono d'avviso con lui, e Voi pure (o che spero!) il sarete, Uditori, che maggior beneficio non potevan farci i Sovrani dell'abolir la tortura, gli sperimenti del foco, e dell'acqua, e quelle morti tormentatrici che cangiavano il giudice in un carnefice, il quale si compiaceva di veder morir il reo in mezzo a' più fieri tormenti.

XII. Mentre il sig. Professor Racchetti con tanta lode andava a cercare le cause del ritardo della desiderata riforma delle Leggi Criminali il sig. ab. Giuseppe Polanzani s' avvenne in un celebratissimo scrittore di cose sacre, il quale parlando della città di Betulia assediata da Oloferne, Generale di Nabucodonosor, mette questa città nella *tribù di Simeone* a' confini dell'*Arabia* verso *l'Egitto*. Venne voglia al nostro Accademico di cercar a fondo la cosa, e consultati i più accreditati Geografi di Terra Santa, ed i Commentatori più riputati della Sagra Scrittura in mezzo alle lor contraddizioni, ed in tanta distanza di tempi viene a stabilire con molta probabilità, che la città di Betulia doveva esser situata nella tribù di Zabulon, anzichè in quella di Simeone, e così con questo suo scritto, di cui ha fatto dono all'Ateneo, è venuto a combattere anche un altro scrittore, che la vorrebbe posta nella tribù di Beniamino. Parrà cosa leggera questa ricerca, pure essa è importantissima, perchè supponendo situata Betulia nella Tribù di Simeon, secondo il viaggio fatto da Oloferne egli avrebbe dovuto conquistar tutta la Giudea per recarsi sotto le mura di Betulia, dove ch' essendo questa Città nella Tribù di Zabulon veniva essa ad essere quasi alle frontiere della Giudea; ed al sacro testo che ci assicura esser rimaso salvo il popolo eletto dalla minacciata universal invasione, corrisponde la ricerca fatta dal nostro Accademico. L' accertare le storiche

verità di fatti celeberrimi è cosa giustamente apprezzata presso gli eruditi.

XIII. Nè solamente han merito grandissimo quelli che ci confermano in una verità storica, ch'era prima dubbiosa; moltissimo ne hanno ancor quelli, che fansi ad epilogare le lunghissime storie, che abbiamo. Di sorte ch'io non solo non ho saputo mai biasimar Lucio Anneo Floro, che compendiò le Storie Romane scritte da Tito Livio, come ha fatto alcuno, attribuendo a quel suo lavoro la perdita de' Libri di Livio, che più non abbiamo, ma anzi io l'ho lodato, e lodo moltissimo, perchè quel suo compendio facilmente si lascia leggere agli uomini più occupati in altri studj, i quali senza di esso non potrebbero darsi alla lettura del lunghissimo lavoro dello Storico Padovano. Benemeriti, e sommamente benemeriti della letteratura debbono dunque per mio avviso considerarsi i compendiatori di storie, ed il sig. cavaliere barone Ferdinando Porro nostro Accademico Onorario, che ci comunicò il compendio di una parte della Storia di Venezia, è benemerito per conseguente della letteratura, e di queste Province. I Romani l'avrebbero proclamato lor cittadino, e lo avrebbero regalato della corona civica; noi avremmo fatto e l'uno, e l'altro, se ciò stesse in noi, e se il Governo destinandolo a ragguardevoli commissioni, non lo avesse col fatto dichiarato per un nostro concittadino de' più ragguardevoli. Promise egli sul cominciamento di questo suo lavoro di ricordarci i grandi avvenimenti, ed i grandi uomini della Veneta Repubblica, ed attenne la sua parola da uomo erudito, politico, e filosofo. È questo un quadro dipinto a colori vivissimi de' fasti di quella celebratissima Repubblica, la cui caduta viene ancora da noi ricordata con lagrime di filiale riconoscenza, ed alla memoria della quale ben più che le lagrime è riconoscente tributo questo giudizioso lavoro, il quale compiuto, che sia, speriam di veder fatto pubblico.

XIV. Se le ricerche storiche sono dilettevoli pe' grandi avvenimenti, che ci narrano, quanto nol sono eziandio qualora c'istruiscono delle costumanze introdotte, e degli errori adottati, i quali alcuna volta arrivano sino a noi? Bell'esempio di tali errori ci narrò, Monsignor Arciprete Canonico Gio: Batista Rossi Vicario Capitolare in una Dissertazione sua, che lesse all'Ateneo. Si avvolge questa *intorno ad alcuni titoli*

malamente attribuiti ai Vescovi di Treviso. Cominciò, o a dir meglio ricominciò del 1750 dopo una lunga intermissione il Vescovo di Treviso a intitolarsi *Duca, Marchese e Conte*, perchè fu osservato da un zelante amator de' fregi, e degli onori estrinseci del Prelato di Trevigi, che alcuni testimonj deposero già in un Processo riportato dall' Ughelli, che il Vescovo di Treviso era *Duca, Marchese, e Conte delle sue Terre*, nè s' avvide, che quella maniera di esprimersi era enfatica, e valeva quanto il dire, ch' essendo le terre del Vescovo esenti per privilegio de' Sovrani di allora da ogni soggezione verso i Duchi, i Marchesi, ed i Conti Imperiali, esercitavano essi le funzioni di piena giurisdizione sopra i loro fondi. E dell' abuso di cotali titoli non solo porta esempi presso altri Vescovi, ma ci fece conoscere, che ci fu chi tra essi andando più oltre ancora intitolossi Re, e chiamò la propria giurisdizione, un regno ed un impero, e vi fu fin anche un Vescovo, che investendo altri di alcune decime disse di farlo Conte e Re; il che equivaleva a farlo padrone assoluto di ciò, di cui veniva investito. Un Decreto del Veneto Governo degli 11 Marzo 1424 tolse affatto a' Vescovi del suo Dominio così fastose intitolazioni, e volea toglier loro anche il titolo di Monsignore, il *quale* appresso venne così *in uso tra noi*, che pare essere indiviso non solo dai Vescovi, ma da tutte le Ecclesiastiche dignità. Non bisognosa la sede Vescovile di Treviso di adornarsi di fregi non suoi, essendo abbastanza ricca de' proprj, ben nell' attual sua vacanza può essere fortunata d' aver a Vicario Capitolare tal personaggio, che quanto mostrossi sempre difensor invitto de' veri suoi privilegi, altrettanto sa disdegnare, che altri le ne attribuisca d' incompetenti, e di falsi.

BELLE LETTERE, E BELLE ARTI.

XV. La lingua, e la locuzione italiana avea dato argomento all' abate Bastasini nostro Socio di spiegar il confalone della libertà, di voler rotti i ceppi, in che son tenuti gli Scrittori da' Grammatici e dagli imitatori dei Classici del trecento, e

corroborò questa sua opinione coll' autorità de' filosofi più versati in cotali argomenti. Il sig. dottor Antonio Agostini nostro Accademico, cui parve offeso il Palladio della maggior nostra gloria nazionale, prese a provare contro di lui, che deon seguirsi gli Scrittori di quell' aureo Secolo, chi vuol acquistar fama nella letteratura italiana, e fattosi forte dell' autorità del celeberrimo abate Antonio Cesari si fece tutti a ribattere gli argomenti messi a campo dal suo valoroso avversario. E siccome tra le altre cose l' abate Bastasini avea tratto valido argomento a suo favore dall'opinion del Zanotti, il quale pare, che inclini a voler che sieno imitati più presto i recenti, che i *vecchi scrittori*, così dovette il dottor Agostini parlar non poco di questa opinion del Zanotti.

XVI. Il dottor Jacopo Fabris grande ammiratore del Filosofo, e Filologo Bolognese giudicò, che mal fosse stata esposta, e dall' uno, e dall'altro l'opinion del Zanotti, e scese nell' arena con uno scritto, nel quale riportando de' lunghi brani tolti da diverse opere di quell' Autore parve, che ponesse più in chiaro il pensiere di lui, e quindi ampiamente si stese contro l' introduzione di voci nuove senza necessità nella nostra favella, *nel che non saprei chi gli potesse esser contrario.* Cotal quistione agitata con *molto calore in questo Ateneo* produsse pur altri scritti, di cui ha reso già conto il sig. professor Pezzi nella sua relazione Accademica, ond' è che da molti scritti, che uscirono, e da ciò che poco fa sentiste voi stessi, o Signori, potrete argomentare quanto stesse a cuore di tutte due le parti l' onor nazionale, perchè a tutte due le parti pareva ch' egli fosse messo in cimento. Chi mai fosse per tacciar di frivola questa quistione, consideri prima com' essa fu argomento di lunghissime discussioni ne' secoli andati e com' essa è fatta argomento d' un' opera desideratissima, che verrà a momenti a pubblica luce, lavoro d' uno de' più gran letterati, che onori il secolo presente.

XVII. Frutto di questa quistione fu quì come altrove, di richiamar anche quelli, che men ci pensavano allo studio della lingua, ed a sentir con piacere che altri tentasse d' imitar, per quanto il poteano le forze sue, gli autori del trecento, quantunque inchinassero al parere di quelli, che riponevano tra le sentenze dannate l' imitazion servile degli autori di solo quel secolo. Il sig. abate Guecello Tempesta diecci una Novella,

a cui premise un' Epistola in sesta rima sdrucciola, ch' è come una Dedicatoria al racconto, che gli tien dietro. Narra Egli un' avventura della morte di due amanti nata secondo ch' egli dice a' tempi dell' Imperador Eraclio, quando i Saraceni assediarono, e presero Damasco. È scritta questa Novella con tutto il sapor del trecento, maniera di scrivere, che se convien mai ad un genere pare che convenga a cotesto delle Novelle; benchè il conte Gasparo Gozzi ci lasciò molti racconti scritti con tanta grazia, e con tanta urbanità senza tingersi giammai degli arcaismi del trecento che parve che toccasse il sommo. Or sarebbe ricerca degna d' un filologo il far conoscere d' onde nasca che tutti lodano a cielo il conte Gasparo Gozzi, e nessuno non solo è giunto ad imitarlo, ma nemmeno si mette alla prova, ed in vece credon tutti che una novella non possa essere meglio scritta, che qualora sia piena zeppa di quelle fiorentinerie che son dimenticate nella stessa Firenze da parecchi secoli in qua? *Trahit sua quemque voluptas*: ebbene ciascun segua la via che più gli piace, ma non si dolga alcuno se ad altri non piace la via, per la quale egli va.

XVIII. Piucchè l' andar razzolando nelle vecchie carte del trecento qualche vocabolo inosservato onde farne tesoro pel Vocabolario della lingua italiana, giova il darsi alla traduzione de' Classici, esercizio che fa acquistar alla lingua se non tesoro di voci, tesoro di maniere, e la rende così a poco a poco atta a trattar qualunque argomento. Il signor arciprete Monico ci comunicò una versione in sesta rima del Poemetto di Catullo sulle nozze di Peleo e Teti. È noto abbastanza l' originale, son pur note molte versioni, ma il Traduttore niente atterrito dagli altrui tentativi ha saputo trattener molto piacevolmente l' Ateneo con questo suo lavoro di modo che parve a tutti, che gli abbiano assistito quelle stesse Muse, che il dettarono a Catullo.

XIX. Alla version di Catullo mi è caro di far tener dietro la relazione di due sermoni volgari, genere di poesia il cui caposcuola è nientemeno che Orazio. Del sermone oraziano imitato dagl' italiani scrisse ampiamente il cavalier Vanetti nelle sue osservazioni sopra Orazio, e noi avemmo già nel nostro Giulio Trento chi avanti quell' opera dettò una serie di cotali componimenti che olezzano de' fiori oraziani ed hanno nerbo, e forza superiori ad altri, che pur son dati altrui per

esempio nella nostra favella. Il sig. Arciprete Angelo Dalmistro è uno dei rinomati cultori di questo genere di poesia, che ispira la sana morale ora facendo ridere collo scherzo, ora colla satira leggermente pungendo. Scrisse Egli questo suo sermone al sig. professore Giani, e fu trovato così festivo il componimento, così pieno di grazie, e scritto con sì terso stile, che parve di trovarvici anche il pregio della brevità, la quale suol amarsi in cotali poetici lavori, e che forse in questo potrebbe da taluno desiderarsi.

XX. Il professor Giani benchè occupato e della sua chimica, e de' suoi tentativi, e della sua botanica in modo che pare che ad altro non gli resti tempo a pensare; e benchè travagliato da una molesta malattia negli occhi, tratto dagli inviti dell'Arciprete Dalmistro ha sagrificato alle Muse rispondendo con un altro sermone di sapor Oraziano, e così bene, che parve un veterano che mai non abbia abbandonato il loro altare. Egl' in somma ci ha dato un esempio di più, che gli studj più serj non sono nemici della poesia, anzi può dirsi, che meglio si colleghino con essa: uno che sia vero poeta per istudiar le scienze non iscemerà in valor poetico, ma all'incontro rettificherà le sue idee, e i suoi versi anzi ch' esser canore baje, come diceva Orazio, saranno versi pieni di pensieri e di cose come quei del Petrarca, e di Dante, a' quali erano familiari tutte le scienze che più si coltivavano al loro tempo.

XXI. Se abbisogna di cognizioni filosofiche ogni specie di poesia abbisogna specialmente di scienza morale la poesia berniesca, genere difficilissimo, perchè lo scrittore è sempre sull'orlo della scurrilità, e dee ritenersi dal cadervi. Bella prova del suo ingegno anche in questo genere di poesia ci diede il sig. abate Jacopo Monico Segretario per le lettere dopo averci mostrato quanto egli vaglia nello stile epico più grave colla sua applauditissima versione del quarto libro dell' Eneide. Venne in pensiero ad alcuni di formar un poema sopra Esopo, dividendo il lavoro fra tanti autori quanti dovrebbero essere i canti, come fu fatto verso la metà del caduto secolo pel Poema del Bertoldo. Toccò al nostro Accademico il Canto terzo, che riuscì aggradevolissima lettura a tutti gli astanti, ed è da desiderarsi che gli altri sieno compagni degni di lui onde avere un poema che offra possibilmente quell' unità, che dalla diver-

sità degli stili, e degli umori di chi detta i diversi Cantì non mai puossi aspettare. Spontaneità di dettatura, nobiltà di stile, vezzi, urbanità, attitudini graziosissime, e pitture del costume inimitabili adornano questo canto, il quale si vorrebbe che fosse un Poema.

XXII. Fu già detta la poesia una pittura parlante, e la pittura una muta poesia. Fra le pitture ve n'hanno poche che sieno poesie parlanti più di quelle, che uscirono del pennello di Paolo Cagliari, detto Veronese, perchè patria gli fu Verona. Dipinse moltissimo, come dice lo storico della Pittura, l'abate Lanzi, ma non può dirsi, ch'abbia dipinto troppo; tanto, benchè fecondo e rapido nel dipingere, sono eccellenti i suoi dipinti. Pure gli amanti della pittura si doleano che avesse troppo dipinto a fresco perchè le case dei privati per cadere al basso delle famiglie un tempo doviziose, si demoliscono, e vanno i freschi perduti, dove se avesse dipinto sulle tavole, o sulla tela si sarebbero conservate tante sue fatiche, che or sono andate perdute, e perdute per sempre e perdute per tutti. Parlavasi già di un'arte, colla quale togliere i dipinti a fresco dal muro, e riportarli in tela, ma la cosa era così arcana, così dispendiosa, e forse di così difficile e dubbia riuscita, che non si divulgò, nè si mise molto ad uso. Or ci narra in un suo scritto il sig. dottor Francesco Trevisan che il N. U. Filippo Balbi stava allora ch'egli scriveva, traendo da muri del palazzo detto la *Soranza* presso a Castelfranco, le pitture di Paolo Veronese, e riportavale in tela, il che eseguiva egli con somma facilità, con esattezza, e con poca spesa se si riguarda al valore delle cose salvate. Nè solo è riuscito a riportar dal muro alla tela i dipinti lavorati sulla superficie piana dei muri, ma eziandio quei sulle superficie curve, sieno desse concave, come per lo più sono, o convesse. Quest'arte sua salva, dice il nostro Accademico, un tesoro di pitture, e se giungeva prima tra noi a farsi familiare avrebbe salvati tanti altri lavori, che colla presente demolizione di ragguardevoli palazzi andarono a perire. È da farsi un voto, che quest'arte, ridotta a tanta facilità, e di così sicuro riuscimento, non rimanga un arcano pel solo N. U. Balbi, ma bensì che voglia egli far parte ad altri del suo secreto, perchè non muoja con lui quest'arte conservatrice dell'opere della più meravigliosa delle bell'arti.

Se gli Accademici con questa varietà di lavori fanno ora conoscere, che in loro non è mancato neppur in quest'anno amor allo studio, e fermezza nelle fatiche, confida l'Ateneo che e per parte di questa patria, e per parte di chi qui ci governa in nome di CESARE, e per parte dell'Eccelso Governo Generale saranno a lui dati tutti gl'incoraggiamenti, e tutt'i mezzi per continuare ne' suoi scientifici, e letterarj esercizj.

RELAZIONE

DI PARTE DE' LAVORI FATTI DURANTE IL CORSO DELL'ANNO ACCADEMICO 1817-1818.

DEL SIGNOR

ARCIPRETE JACOPO MONICO

SEGRETARIO PER LE LETTERE.

Dilicatissimo uffizio è quello di amministrare le altrui facoltà. Nelle cose nostre potremo essere alcuna volta innocentemente sbadati: ma in quelle che altri alle nostre cure accomanda, e per le quali obblighiamo la nostra fede, ogni leggier mancamento, siasi per trascuranza, o per imperizia, è da riputarsi quasi perfidia. E tanto più cresce il pericolo di errare, e la colpa di chi erra, quanto maggiore è il pregio delle cose, che si hanno a trattare. Tale appunto è il cimento, o signori, al quale ora mi espongo. Perocchè i frutti dell'ingegno, ed i parti dell'immaginazione, che formano, per così dire, il patrimonio del trivigiano sapere, sono le preziose merci, che io debbo mettere in mostra, ed esporre diligentemente alla pubblica vista. Tanto pretesero da me questi valorosi Accademici sin d'allora che m'innalzarono al grado di Segretario per le lettere in questo Ateneo: e a tanto mi sono io strettamente obbligato, quando mi sottoposi a questo non men grave, che onorevole incarico. Oltre di che io parlo ad una ragunanza di personaggi, i quali per ogni rispetto sono il fiore di questa illustre Città. Parlo in un luogo, che risonò tante volte della

voce de' valentissimi Oratori, che mi precorsero, e degli applausi al merito loro giustamente renduti. Parlo dopo un prode Collega (1), ch' ebbe già il Foro, e questo luogo medesimo testimonio sovente della sua fervida e gagliarda eloquenza, e del quale io non posso non paventar grandemente il vicino confronto. Parlo infine sopra materie di numero copiose, disparate di natura, di argomento sottili, e dentro angusto spazio di tempo, ed in una stagione poco a sì fatti studii opportuna. Tutte queste considerazioni, o signori, mi astringono a procedere colla massima accuratezza in questa malagevole impresa, e mi avvertono di schivare egualmente una soverchia brevità, la qual fosse di nocumento all'integrità delle cose, che una soverchia lunghezza, la quale affaticasse indiscretamente la vostra pazienza. Per dar poi qualche ordine a questo ragionamento, lo dividerò in due parti, filosofica, e letteraria. Comprenderò nella prima quegli scritti, ne' quali o s' indaga qualche verità, o si tenta di promuovere in qualsivoglia maniera il ben dello stato, o l' onestà del costume. Collocherò nella seconda tutto quello, che ha qualche genere di attenenza colle lettere, e co' letterati. Così nell'abbondanza, e varietà delle materie troverete da compensare ciò che manca all' arte, ed allo stile dell'espositore, per non negargli tuttavia la vostra attenzione.

PARTE FILOSOFICA.

1. Il primo, che domanda a buona equità le mie osservazioni si è il nostro Presidente Giambatista dottor Marzari, al cui zelo e sapere è principalmente debitore della sua rinomanza il trivigiano Ateneo. Egli aperse l' anno accademico, che oggi si compie, con una orazione, che quantunque di argomento filologico, attesa la sottilità delle ragioni, e la robustezza delle prove, ond' è maestrevolmente tessuta, e corroborata, piuttosto nella parte filosofica, che nella letteraria, mi sembra doversi collocare. Fra tante zuffe sopra l'italiana favella, che dividono gli animi degli scrittori, e ch' esercitarono anche gl' ingegni di alcuni fra nostri Accademici, parve anche a lui di dover discendere in campo, e con incredibile ardore

(1) Il sig. dot. Giuseppe Bianchetti che lesse in quel giorno l' elogio del Filangeri.

si affrontò col Veronese Riformatore del Vocabolario della lingua. Sostiene primamente che la lingua del trecento è per noi povera, disadorna, imperfetta; appresso, che il metodo proposto dal Cesari, onde perfezionarla, è insufficiente, vano, impraticabile; finalmente, che i mutamenti, e le innovazioni de' vocaboli e delle dizioni, che deono necessariamente avvenire, non solo non nuocono, ma giovano eziandio alla bellezza e perfezion della lingua. Queste proposizioni, che fanno per verità intirizzire al primo aspetto ogni zelante amatore della venerabile antichità, sono esposte da lui con tal garbo, con tale ingegno maneggiate, e sostenute con tal nerbo, che lo stesso abate Cesari per poco non si glorierebbe di avere a fronte un sì nobile, e valoroso avversario.

Egli dice, che il Cesari, come fece prima il Salviati, va errato supponendo, per quanto a lui pare, che la venustà d'una lingua basti a costituirla perfetta; perchè la bellezza rispetto alla perfezione è come la parte verso il tutto, essendo bensì necessaria, ma non sufficiente a produrla. Nega poi, che questa stessa bellezza si trovi sempre e da per tutto ne' Trecentisti: e aggiunge che dovendosi sceverar molta mondiglia da quel non sempre purissimo oro, cioè rigettar *molte voci e maniere aspre, oscure, e plebee, si accresce tanto più la povertà del* linguaggio, e ne seguita perciò la necessità d'imitare eziandio i posteriori modelli, e anche a un bisogno di derivar nuove forme da lingue straniere sull'esempio de' primi Padri dell'italico idioma. Mostra, precorrendo in ciò il co: Giulio Perticari, colla testimonianza del Boccaccio, del Petrarca, e di Dante, che imperfetta era la lingua antica nel loro secolo stesso, e che molto più dev'esser tale nel nostro, tra perchè molti vocaboli ne sono già spenti, e perchè si accrebbero di lunga mano, come dà luminosamente a vedere, *le cognizioni de' moderni* sopra quelle degli antichi. Quindi inferisce, che vano, impraticabile, e pernicioso ancora sia il metodo prescritto dal Cesari, il qual vuole, che non si usino mai per esprimere i proprj concetti altre voci o maniere da quelle in fuori, che giacciono ne' vocabolarj, o nelle antiche scritture, eccetto i soli rarissimi casi di qualche nuovo trovato. Vano ed impraticabile, perchè non è da credere, che i grandi Scrittori immersi nella meditazione del loro soggetto *abbandonino i loro studj, i loro calcoli, e le loro osservazioni* (e sono parole sue), *per rintracciare, se ne' vocabolarj, o ne' più vetusti scrittori vi sia, o non*

vi sia qualche arcaismo, col quale rendere palesi i loro ritrovamenti. Pernicioso poi, perchè le antiche voci, che vuol che si usino, avendo servito ad esprimere le antiche nozioni, *non potrebbero senza offesa della proprietà venire impiegate per esprimer le nuove da quelle onninamente diverse*. Onde e per questa ragione, e perchè essendo ite moltissime voci in disuso, non sono più intese da chi legge, od ascolta, si verrebbe a perdere anche la perspicuità del parlare: e tolte all' orazione la proprietà e la chiarezza, a che varrebbero tutti gli altri suoi pregi, per quanto profusamente vi fossero sparsi?

Nè si creda già che il nostro Autore sfugga, o paventi le obbiezioni, che *se gli* possono fare; che anzi ne va in traccia animosamente per assalirle, e combatterle a visiera calata. Si teme forse che le voci e maniere nuove, o pellegrine in una lingua introdotte possano in processo di tempo estinguerla al tutto? No, egli risponde, con un pensiero affatto suo, no gli scrittori, ma i conquistatori bensì distrussero talvolta, e fecero scomparir le lingue dal mondo. E lo prova in primo luogo co' fatti, toccando rapidamente le storie de' popoli più rinomati della terra; e poi colla stessa ragione, facendo osservare, che i *primi* quantunque arditi e capricciosi nello stile, rispettano però *sempre gli elementi*, e *le regole* gramaticali, ond' è costituito il linguaggio: laddove i secondi rovesciando sin dalle fondamenta gli stati, ne distruggono per lo più insieme colle leggi, e colle costumanze anche i linguaggi. Dirà taluno che si possa impedire ogni cangiamento, e variazion nelle lingue? Ed egli lo niega colla testimonianza di Orazio, il quale a guisa delle foglie degli alberi disse già perire e rinnovarsi a vicenda i vocaboli: con quella di Dante, che attribuisce questa instabilità delle favelle alla natura dell' uomo da lui *bruscamente* intitolato *animal volubile*: e con quella infine del Locke, il quale la fa derivare dalla varietà delle opinioni e degli usi; sentenza che il nostro Autore illustra filosoficamente, dicendo che *le nozioni di questi usi, e di queste opinioni sono composte di modi morali, e di modi fisici*, e che *ove alcuna delle idee, onde la nozione è composta, si alteri, e si cangi, la nozione intera si muta; che allora il vocabolo perde la proprietà primitiva, e quindi si abbandona per rintracciarne un altro, che meglio corrisponda alla nozione, ed al nuovo bisogno*. Opporrà finalmente alcun altro, che queste mutazioni, se non estinguono affatto, corrompono almeno la lingua? Egli anzi sostiene all' opposito, che tendono

a migliorarla, e che senza di esse nessuna lingua potrebbe giungere alla sua perfezione. Imperciocchè le umane creazioni, come sono anche le lingue, che sentono l'impero della ragione, di mano in mano che questa s'illumina, crescono insieme con essa, e diventan migliori: il che non può senza mutamenti avvenire; come dall'altra parte la ragione esercita meglio le sue operazioni, quando sia prima migliorata e corretta la lingua. A queste molte altre filosofiche riflessioni egli aggiunge, che sarebbe lungo ridire, fiancheggiandole tratto tratto cogli esempj, e coll'autorità di varj accreditati Scrittori; e termina il discorso, esortando tutti alla libertà della lingua in sì fatta maniera, che se i troppo appassionati filotrecentisti fossero men tenaci della loro opinione, sarebbe tolto per sempre un sì lungo e scandoloso litigio.

II. Ma se questa lite seguirà probabilmente ancora a dividere in partiti i nostri letterati, quantunque abbiano tutti per comun madre l'Italia; finissero almen quelle assai più funeste che disgiungono spesse volte i figli di una medesima Religione, la quale nulla più raccomanda, che la unione e la pace. Non è, o Signori, cosa rara a vedersi, che mentre moltissimi uomini cattivando l'intelletto in ossequio della Fede, non cercano altro motivo della loro credenza, che l'autorità della divina parola; non pochi altri all'incontro per una temeraria smania di filosofare anche dove non converrebbe che credere, si querelano di trovar qualche volta la Religione in contrasto co' loro pensamenti. A questi si rivolge con una dotta Memoria il nostro Socio ab. Marc'Antonio Rizzi, dimostrando da Filosofo e Teologo insieme, che *la Religion Cattolica rivelata concorda con la retta ragione, tanto nella Morale, quanto ne' Misterj, e che chi ammette la Religion naturale, e non la rivelata è in contraddizion manifesta.*

Duolmi assai, che la moltiplicità delle cose, che mi restano a dire, non mi permetta di svolgere a parte a parte questo scritto, affinchè poteste drittamente estimare e la sagacità dell'Autore, e l'importanza delle sue considerazioni. Vedreste che l'uomo essendo creatura di Dio, e composto di spirito e di materia, deve onorare il suo Creatore coll'anima insieme e col corpo; che i precetti del Decalogo non sono altro in effetto che la legge naturale più distesamente esplicata; che l'uomo nascendo di origine infetta dee necessariamente portar seco l'infezion del principio; che avendo offeso Dio, essere

infinito, infinita fu anche l'offesa, ed infinita esserne dovea la satisfazione o la pena; e che solamente una Persona di merito infinito, la quale accoppiasse in se la natura divina, e l'umana, potea soddisfar pienamente alla divina Giustizia. Mostra l'Autore che tutte queste verità vedute come in ombra dalla stessa ragione consuonano perfettamente coi dogmi della Rivelazione, come sono la necessità di una Religione unica e vera, e di un culto interno ed esterno; la santità dell'evangelica legge; la propagazione della colpa originale; la gravità del peccato, e la grand'opera dell'umano riscatto. Segue poi dimostrando, per quanto è possibile, questo mirabile accordo della retta ragione colla Religion rivelata nel mistero augustissimo della Trinità, nella instituzion de' Sacramenti, ne' tre stati della vita futura, e nel risorgimento de' corpi. E per verità il raziocinio, che lo accompagna sempre nelle sue sottilissime inquisizioni, non lascerebbe nulla a desiderare, se la materia, che tratta, non fosse in molte parti infinitamente superiore ad ogni umano argomento.

III. Ma qual maraviglia che il corto nostro intelletto non giunga a conoscere gl'imperscrutabili arcani delle cose divine, se anche nelle terrene e sensibili è costretto spesse volte a confessare la propria fralezza? Ingenuo testimonio n'è il sig. Professor e Socio nostro Salvador Mandruzzato, il quale appoggiato alle osservazioni continue di varj anni, ed a' ripetuti esperimenti da se fatti, era d'opinione, che nè zolfo, nè idrogeno zolforato contenessero le terme di Abano. Finalmente un'improvvisa sboccatura di acqua dalla collinetta, detta il Montiron, rivelò questo segreto della natura, offrendo a' suoi sguardi non picciola quantità di zolfo cristalizzato e polveroso. La Memoria, ch'egli ci lesse su questo argomento, e le utilissime illazioni, che ne deduce al miglior effetto de' Bagni, dimanderebbero una lunga analisi, se la stampa, ch'egli ne ha fatto, non mi vietasse di parlarne più là.

IV. Nè molte parole da me richiede l'altro Socio dottor Anselmo Zava, il quale ci fè conoscere in compendio gl'importanti lavori dell'illustre Padovano Instituto di scienze, lettere, ed arti, e le dotte fatiche tanto in agricoltura, quanto in medicina della celebre Veronese Accademia. Se un giudizioso estratto è degno di grandissima lode, perchè ci fa scorgere quasi ad una rivolta d'occhio quello che senza gran tempo e fatica non potremmo conoscere, l'estratto poi d'un estratto

sarebbe in letteratura una carnificina più barbara che quella di Marsia. Ammiriamo piuttosto la perspicacia, e l'accuratezza del nostro Autore, il quale in tanta copia di materie ha saputo coglierne il più bel fiore, e istruirci, e dilettarci nel medesimo tempo.

V. Nè minor contrassegno di acuto intelletto ci diede il nostro Segretario per le Scienze sig. Francesco Amalteo, interpretando un oscurissimo passo di Vincenzo Scamozzi nell'opera intitolata: *Idea dell' Architettura Universale.* L'Architetto insegnando in quel luogo a disporre gli alberi in maniera, che servano di abbellimento a' giardini, cerca di spiegare qual fosse la disposizione degli alberi, e delle viti detta dagli antichi Romani a *quincunce.* Immagina perciò un pentagono, che racchiuda in se un pentagono minore, ed una stella di cinque angoli acuti con dieci pentagoni all'intorno, e con altre simili giravolte fabbrica un labirinto così avviluppato, che il più destro ingegno durerebbe fatica ad uscirne. Ma l'Autore nostro nobilmente ostinato a volerne vincer la prova, facendo parlare allo Scamozzi un linguaggio più schietto, e delineando in figura tutti que' meandri, per li quali si va seco lui ravvolgendo, quasi tenesse in mano il gomitolo d'*Arianna*, *se ne spaccia felicissimamente*, e fa che *anche* i leggitori vi entrino dopo lui senza pericolo di andarvi smarriti. Dopo questa non già divinazione, com' egli la chiama con grazia, ma spiegazione chiarissima della mente dell'Autor suo, dice se non essere per doppia ragione persuaso che tal fosse il *quincunce*, di cui parlano e Columella, ed altri agronomi antichi: prima perchè è troppo contrario a quella simplicità, che i vecchi amavano *in* tutto, e poi perchè questo metodo non picciolo errore sarebbe stato in agricoltura, richiedendo che gli alberi fossero piantati in disuguali distanze; sicchè mala prova avrebbero fatta i più vicini fra loro. Aggiunge però che ottimo effetto farebbero i pentagoni scamozziani nello scompartimento di pavimenti di marmo, e nella piantagione di qualche delizioso boschetto, ove alle varie piante varie distanze fosse d' uopo assegnare.

Rigettata così l'opinione dello Scamozzi, mostra coll' autorità di accreditati Scrittori, che il *quincunce è quella disposizione di alberi, la quale sempre esibisce a chi la guarda due viali scappanti obbliquamente a destra ed a sinistra.* E rimontando all' *etimologia* della parola, trova che viene da *quinque* numero notato romanamente colla lettera V, la quale appunto rappre-

senta colla sua figura que' due filari di piante, che partendo dal medesimo punto, come più si allungano, più si vanno l'un dall'altro scostando. Considerando poi che nemmen questa maniera di piantagione è la più acconcia al bene essere degli alberi per l'ineguaglianza delle distanze, che offre essa pure, ne insegna un'altra, la quale va immune da questo difetto: ed è di collocare in guisa le piante, che la distanza tra l'una e l'altra sia un lato di un triangolo equilatero, sopra ogni angolo del quale si alzi una pianta, e scompartito in tal modo tutto il terreno, tutti gli alberi saranno egualmente distanti fra loro. Così il sig. Amalteo, che cominciò da Critico questa Memoria, la proseguì da Matematico, e la terminò da Agronomo con un insegnamento utilissimo alla coltivazion delle terre.

VI. E ben si conviene al nostro Ateneo figlio della spenta Accademia agraria l'occuparsi di quando in quando in lavori, che ricordino ancora l'indole, e la fisonomia della Madre. Oltre di che dove mai dovrebbe più studiarsi l'Agricoltura, madre, e nutrice di tutte le arti, che in questa felice Provincia, in cui la benifica natura colla dolcezza del clima, colla fecondità del terreno, e con tanta varietà di pianure, di colline, di monti, di selve, e di fiumi, sembra che inviti ad ogni passo l'attenzion del sagace Georgico, e la mano dell'operoso colono? Non fu sordo a queste voci, o Signori, il dottor Agostino Fappani, uno de' nostri Socj, il quale ottimamente meritò di questa santissima arte. Sapendo egli che la storia in tutte le cose è maestra della vita, ben s'avvisò, che utilissimo uffizio avrebbe prestato alla Trivigiana Agricultura, tessendone un Saggio storico, com' egli lo intitola, che vide già la pubblica luce nel primo volume delle nostre Memorie. Ma non restando di far tuttavia su questo argomento le più diligenti osservazioni, e ricerche, consultando gli Storici più accreditati, visitando gli Archivj, conserve preziose de' patrj Monumenti, e frugando non sol con pazienza, ma con incredibile amore, istrumenti, diplomi, estimi, e vecchie tavole censuarie, avanzi delle tignuole, e de' tarli, accrebbe tanto sopra ciò la sua erudita suppellettile, che la prima parte d'un secondo ricchissimo saggio ci diede, promettendo che dell'altra ci farebbe dono nell'anno avvenire.

Parlò primamente de' georgici nostrali scrittori, fra quali collocò in un grado eminente quel Giammaria Ciassi rinomato

Cittadino trivigiano, il quale ebbe la gloria di aver prevenuto il Leibnizio nel dubitare della misura delle forze vive datoci dal Cartesio; e maggior fama acquistossi dappoi coll'Opera pubblicata nel 1677 *de Natura plantarum*, nella quale sviluppò tutte le migliori teorie della Botanica e dell'Agricultura, che dai dotti di quel tempo si professavano. Il nostro Autore passò poi a trattar la storia della coltivazion de' grani, e specialmente del frumento in questa Provincia, esaminandola nelle differenti epoche de' secoli XIII. XIV. XV. e XVI. In questa accurata disamina trovò, e dimostrò con irrefragabili documenti, che la rendita delle campagne era a que' tempi notabilmente maggiore, che a' nostri. Indagando quindi la cagione di questa per noi dispiacevole differenza, mentre il nostro secolo si vanta di aver tanto migliorate le teorie e le pratiche agrarie, giudiziosamente l'attribuisce alla soverchia estension di terreno ridotto presentemente a coltura. Poichè essendosi dissodati tanti prati e boschi e colli e monti, che ne' secoli andati produceano spontanei e fieno e legname, ne viene che la vastità del suolo coltivato, superando la forza delle braccia lavoratrici, non riceve da esse che imperfetti lavori, e quindi non retribuisce loro, che imperfette e scarse ricolte. E *qui convalidando* le sue deduzioni *con quell' assioma di* Palladio Rutilio, *faccundior est culta exiguitas, quam magnitudo neglecta*, propone cogli esempi de' secoli trapassati varie utilissime correzioni, e riforme ai molti abusi dell' odierna coltivazione. Nè tace de' prati. Ma dopo aver fatto conoscere come il numero di questi siasi diminuito con gravissimo detrimento della rurale economia dal secolo XVI. sino a noi, aggiunge che anche il nostro Marc' Antonio Gandino tentò di rimediare a questo male scrivendo verso il 1550 un libro sulla *maniera di seminare e coltivare il trifoglio*: argomento, che prima di lui non era stato trattato da veruno italiano o straniero. Esposte finalmente varie altre notizie intorno ai differenti modi usati da' nostri nel coltivare le praterie stabili ed artifiziali, chiude questa Memoria con una pittoresca descrizion topografica di questo suolo amenissimo, dalla quale ben si comprende quanto lo privilegino a gara e Cerere e Bacco e Pomona.

VII. Ma sono forse le biade, le uve, e le altre frutta le uniche produzioni di questa regione? Miseri noi se non potessimo vantare altre ricchezze che queste. Non è già la fertilità de' terreni, che raccomandi all' immortalità il nome delle

nazioni. Gli uomini grandi, o Signori, e le insigni opere loro d'ingegno o di mano sono i frutti, che arricchiscono ed onorano veramente i paesi. Nè questo angolo dell'Italia, che ci fu dalla Providenza assegnato per patria, potrà mai essere di sterilità condannato nemmeno per questo rispetto. Impercioccchè non potremo noi, se altri ne rinfacciasse questa vergognosa povertà, schierargli a fronte, per tacer di tutt'altro, un'intera legione di eccellentissimi Pittori, o nati qui, o qui da altri paesi venuti per gareggiare co' nostri? Tanto appunto ha fatto non è guari il nostro Socio dot. Antonio Agostini, accennando rapidamente i capi d'opera di pittura, e di scoltura esistenti in questa Provincia. Si querela egli, e troppo a ragione, che di molti di questi tesori non possiamo presentemente additare altro che il luogo, ove furono. Molto però ancora ci resta (ed egli a parte a parte lo mostra) e in Trivigi e nelle circonvicine Città e Castella, da poterne menar vanto a buon dritto: anzi appena un villaggio fra nostri confini si trova che ricco non sia di qualche esimia pittura. E se anche questi preziosi avanzi ci venissero a mancare, (il che non avverrà mai, Francesco I. imperante) restano ancora a nostro massimo onore i gloriosissimi nomi de' Girolami da Treviso, de' Paris Bordoni, de' Giorgioni, de' Damini, de' Bozzati, de' Pomponi Amaltei, e di altri non pochi, cui nè armi, nè insidie, nè forza alcuna terrena, nè il tempo stesso struggitor di tutte le cose potranno torci giammai. Ci resta infine, o Signori, (e basta per tutti) un Canova ci resta, nome d'ogni elogio maggiore, che con un'opera sola del suo pennello diede già celebrità e fama immortale al montano suo nido, che sarà poi quando le attiche forme de' simulacri, delle colonne, e degli archi già concepute nella creatrice sua mente, e avidissime d'uscirne faranno di se su quelle pendici altera e pomposissima mostra? O Possagno, tu non sarai già l'Itaca trivigiana, perchè Ulisse è assai minor di Canova: la pupilla tu sarai della nostra Provincia, tu il Museo, per così dir, dell'Italia, alla quale non approderà mai culto straniero, che te pure, devotamente pellegrinando, non visiti. Nè tardi, spero, saranno ad avverarsi i miei vaticinj.

VIII. Non crediate per altro, o Signori, che l'Ateneo vago solamente delle cose patrie non estenda anche fuori di qua le sue studiose ricerche. Oggetto delle sue cure è il buono, il bello, e l'onesto in qualunque paese si scorga. Il Socio dottor

Renato Arrigoni ci trasportò sin nella Svizzera ad apprendere, o almeno ad ammirare una maniera di educazione, a cui non si trova forse l'eguale nelle storie dell'umana coltura. Un ricco Signore Patrizio di Berna, egregio marito, ed ottimo Padre, dotato di grande ingegno, e di soavissima indole, illibato di costumi, coltivatore di ogni più bella virtù, amantissimo della frugalità, della fatica, e della disciplina, e acceso sopra tutto di un incredibile desiderio di giovare al genere umano, concepì, sono oltre vent'anni, recò ad effetto, e portò omai all'apice della perfezione il gran disegno di coltivare le facoltà della gioventù nel modo più conforme alla natura, e alla condizion di ciascuno. Il sig. Emmanuele Fellemberg è quest'uomo benefico. Il paese di Hofwil distante otto miglia italiani da Berna, e posto in una continuata e alquanto declive pianura, è il teatro felice delle sue nobilissime cure. L'educazione agraria è il principale suo scopo. Ma quante sono le arti e le scienze, ch'egli fa servire, come ancelle, alla regina di tutte! Oltre le scuole elementari, la Geometria, l'Aritmetica, l'Astronomia, la Geografia, la Chimica, la Botanica, la Zoologia, la Musica, il Disegno, e la Ginnastica cospirano quivi concordemente a formare il perfetto Georgico. Ma che varrebbero le più profonde teorie senza l'esempio e la pratica? In Hofwil non manca nè l'uno nè l'altra. Una vasta possessione coltivata secondo gl'insegnamenti del sig. Fellemberg è il libro della natura, su cui studiano quotidianamente que' teneri agricoltorelli; e un'altra è riservata a' giornalieri esperimenti, ove ognun d'essi è obbligato, giusta sua possa, ad esercitar le sue forze. Nè arte meccanica vi è, necessaria agli usi della vita, che colà non s'insegni, e non s'impari a prova da quella giovinetta colonia. Ma primeggia fra tutte, com'è ben da credere, quella che fabbrica i rurali strumenti sì di legno, che di ferro, i quali sotto l'ingegno creatore, che vi presiede, prendono forme sempre nuove e migliori. Doppia è la condizion degli allievi, nati gli uni di agiate, e gli altri di mendiche famiglie. Diversa perciò è la loro educazione: ma sono a tutti comuni le lezioni di Religione e di costumatezza, comune il contento della lor sorte, comuni gli uffizi di una vita compagnevole, onesta, e frugale. L'elvetico Trittolemo (mi sia permesso con questo nome chiamarlo) insinua in que' teneri animi il suo spirito, gli avvezza ad amar la fatica ad abborrir l'ozio, a cercar l'istruzione ne' loro stessi trastulli,

e ad apprezzar sopra tutte le arti la coltura de' campi. Egli esercita su tutti una dolce signoria, tutto osserva, a tutto provede, di tutto si occupa: è come un Patriarca ubbidito, riverito, ed amato da una docile e popolosa tribù. Ma io non so che rozzamente abbozzarvi questo maraviglioso stabilimento, che dal nostro Autore ci fu co' più vivi ed animati colori maestrevolmente dipinto.

Qual felice rivoluzione pertanto non si dee credere che sia per fare in que' paesi questa maniera di educazione, quando que' giovani alunni divenuti padri di famiglia, o capi di Comune, o precettori, o magistrati diffonderanno lo spirito del sig. Fellemberg ne' loro vicini? Ma che? non ne sono forse imbevute a quest'ora varie parti della Germania, della Francia, e dell'Inghilterra? Non cominciò forse a desiderarne gli effetti la stessa difficilissima Spagna? E l'Italia tanto docile nell'apprendere gli usi non sempre lodevoli delle straniere nazioni, sdegnerà di farsi loro discepola solamente quando si tratta d'imparar la virtù? Il nostro sig. Presidente, non volendo che fosse sterile affatto la lettura dell'Accademico Arrigoni, instituì già ultimamente una Giunta di abili Socj, affinchè prendano ad esaminar diligentemente non meno l'instituzione del Fellemberg, che quella del Pestalozzi, e l'altra del mutuo insegnamento del Lancaster, onde vedere, se, e come possano essere in questi paesi introdotte. Qual gloria non sarebbe per l'Ateneo nostro, se di qua uscisse la prima scintilla ad accender l'Italia di questo nobilissimo ardore! Qual vanto, se fosse il nostro il primo paese di questa gloriosa penisola, in cui si vedesse la più povera, e numerosa parte del genere umano tolta per sempre all'ozio, al vizio, all'ignoranza, ed alla mendicità, madre feconda di questi, e di altri, che pur troppo vedemmo, innumerabili mali!

IX. In fatti chi negherà che provengano da questa infetta sorgente i massimi, e più comuni disordini delle Provincie, e de' Regni? Se questa verità avesse bisogno di prove, l'avrebbe già dimostrata invincibilmente il sig. generale Villata, che la gloria delle lettere, e della filosofia accoppia con raro esempio a quella dell'armi. Basta rivolgere uno sguardo alle storie dell'antichità, per vedere con quali e quanto provide leggi tutte le più colte Nazioni dell'Universo abbiano procurato di svellere, e sbandire da' lor confini questa letal pestilenza. E quanto a ragione! Perciocchè la mendicità, cioè l'ab-

bietto mestiero di viver d'accatto, genera nell'uomo l'abborrimento della fatica, e l'amor dell'inerzia, lo avvezza sin da' prim'anni alla menzogna, ed all'impostura; e non bastando più queste arti a soddisfare a' desiderj, ed a' vizj ognor crescenti cogli anni, lo dispone prima a' furti insidiosi, e poi alle violente rapine, ed agli aperti assassinj. Ma più orribile ancora è il guasto, che mena la mendicità nel sesso inferiore. Una giovane lasciata in balìa di se stessa, non ammaestrata ne' doveri della Religione, e della pudicizia, allettata dall'occasione, stimolata dalla fame, ed eccitata a mal fare dall'esempio perverso, e dalla corrotta natura con quanta facilità si abbandona alla colpa! E tolto una volta il velo del pudore, e conosciuta l'infelice utilità del delitto, qual freno sarà più sufficiente a contenerla, onde non trascorra ogni limite di onestà, e di sedotta, che prima fu, non diventi con grandissimo danno della società seduttrice di molti? Nè meno che la costumatezza pubblica, la pubblica sanità viene a soffrire orribili mali dalla mendicità vagabonda. La folla de' pezzenti, che si raccolgono spesso nel medesimo abituro, la sordidezza de' lor cenci, e de' loro covili, e gli aliti morbosi che traman-dano sempre da uno stomaco guasto e viziato, sono pur troppo i semi letali delle contagioni, che manomettono spesso anche le facoltose famiglie. Il nostro Autore ci dipinge così vivamente questo luttuoso spettacolo, che fa veramente ribrezzo. Passa poi a dimostrare con robusta eloquenza due gravissimi mali, a cui andrà incontro l'Italia, se non si applica di tutta forza ad estinguere affatto questa perniciosissima inopia. Il primo è il rimprovero, che le faranno gli stranieri di mancare al dover sacro di sovvenire agl'indigenti, mentre si vanta di esser madre, e nutrice delle arti, e delle scienze: il secondo è il pericolo, a cui si espone di acquistare un'indole brutale e feroce, mentre s'usa a veder senza compassione i disagi di tanti infelici.

Ma si consoli pure il sig. Villata, e seco lui si consolino tutti i buoni a' quali sta a cuore il bene essere dell'umanità; che gli erranti mendici troveranno aperto finalmente in Trivigi un opportuno ricovero. Cesserà una volta di vagar per queste contrade quella scostumata ragazzaglia d'ambi i sessi, la quale non conosce altra legge, che quella del proprio appetito: cesserà l'infingardia di mascherarsi sotto le apparenze di una mentita povertà: cesseranno, o diminuirannosi almeno quegli

sfacciati ladronecci, e que' furti sacrileghi, che disonorano tanto un cristiano e bene ordinato paese. Troveranno colà i fanciulletti le necessarie istruzioni, i vecchi infermi il quotidiano alimento, le giovani pericolanti un impenetrabile asilo alla lor pudicizia: e quelle mani, che ora o anneghittiscono nell' ozio, o danneggiano la società, impareranno anchè loro malgrado ad essere industri, ed a promuovere non meno il pubblico, che il privato vantaggio. Secondate, o Signori, con magnanimi sforzi lo zelo del prestantissimo nostro signor Delegato provinciale, e di que' benemeriti Cittadini, che mirano di concerto con Lui a questo santissimo scopo; e il giorno, in cui si aprirà questo sacro ricinto, sarà per voi una dell' epoche più gloriose, che onorino i fasti della Patria (1).

PARTE LETTERARIA.

Il timor troppo giusto di riuscirvi importuno con una indiscreta prolissità, mi obbliga, o Signori, a stringer molto in poche parole. Mi perdonino perciò que' valenti Scrittori, che ora mi si affaccian dinanzi, se dirò delle opere loro, non tutto quello, che potrei, e dovrei dire, ma quel solamente, che non potrò in alcuna guisa tacere.

1. Se ho cominciato la prima parte da uno Scrittore, che difende vigorosamente la libertà della lingua, comincio la seconda da un altro, che pone ogni studio nella favella antica di Fiesole. Egli è il sig. conte Giulio Bernardino Tomitano, il quale ci raccontò una gherminella accoccata da un Gentiluomo Viniziano ad uno Israelita, che dovette infine pagar lo scotto della sua pecoraggine. Non solo ne' vocaboli, ma ne' modi eziandio, e nell'intero costrutto di questa novella domina tanto il pretto Toscanesimo, che più Toscani, sto per dire, non sembrano appetto al nostro Autore il Certaldese medesimo, e Franco Sacchetti. Sommamente benemeriti della nostra letteratura sono

(1) Il primo di novembre 1818 fu questo giorno memorabile, in cui mediante lo zelo del Regio Delegato Provinciale signor Giovanni di Susanni, e la generosa carità dei Cittadini Trivigiani è stata sbandita la mendicità, e furono aperte due Case, una di Ricovero per gl' impotenti, e l'altra d' Industria per li fanciulli, ed i validi d' ambidue i sessi.

da riputare gli Scrittori di questo genere, perchè risuscitando le antiche maniere di parlare, ci fanno conoscere di quanta varietà sia capace sopra tutte le altre l'italiana favella, e perchè ritraendoci da una soverchia licenza, che guasta empiamente le natie forme del patrio linguaggio, ci conducono almeno a quel segno, che sta

„ Fra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco. "

II. Nè di minore utilità son coloro, che si ricordano i fatti degli uomini illustri nelle arti, o nelle lettere: perchè il lodare i trapassati non è altro, che uno spronare i sopravviventi a calcar le medesime orme impresse da quelli su la via della virtù, e della gloria. Così fecero appunto il sig. Arciprete Lorenzo Crico, il sig. abate Giuseppe Lazzari, il sig. dottor Luigi Soler, ed il sig. abate Girolamo Buffo.

Il primo lesse un elogio del celebre Architetto di Castelfranco Francesco Maria Preti, nel quale quanto esaltò il merito insigne del proposto Soggetto, altrettanto mostrò la profonda cognizione, che ha egli stesso delle architettoniche leggi. Instrutto il Preti nelle matematiche discipline conversando colla geometrica Riccatiana famiglia, e con quanti altri viveano colà al suo tempo in quelle scienze periti, se ne giovò mirabilmente per dare a' suoi disegni quella simmetria, che pochi, o nessuno prima di lui avea conosciuto. E mentre il conte Giordano Riccati determinava nell'acustica le ragioni degli armonici accordi, il Preti applicava queste medesime leggi all'architettura, ch'egli chiamar solea la musica degli occhi. Io non seguirò il nostro Autore nella sottilissima analisi, ch'ei fa delle dimensioni dell'architettura, della media armonica proporzionale, e dell'ordine secondario, che il Preti adottò come altrettanti Canoni della sua professione; perchè dovrei o ripetervi a puntino quanto egli dice, o guastar miseramente le sue dotte considerazioni. Nè vi dirò con quanta dottrina egli passi a dimostrare la solidità, che diede questo Architetto a' suoi edifizj, e come paragonando i suoi disegni con quelli de' più celebri antichi faccia chiaramente vedere quanto anche da questo lato il Preti abbia migliorato l'Architettura al confronto de' secoli stessi felicissimi di Pericle, d'Augusto, e di Leon X. Bisogna legger l'elogio nella sua integrità, per poter giustamente apprezzare il merito del lodato, e del lodatore.

III. Il sig. abate Lazzari onorò con un elegantissimo scritto la memoria dell'abate Giambatista Tavani suo Predecessore

nella Cattedra di Rettorica in questo comunale Collegio. Egli tocca rapidamente le epoche principali della vita e degli studj di questo letterato, e ci fa conoscere il suo valore nella sacra eloquenza, nella poesia latina, ed italiana, e specialmente nella berniesca, a cui portavalo naturalmente un lepidissimo instinto. Un pubblico saggio di questa sua non ordinaria facoltà ci rimane fortunatamente nella graziosa traduzione da lui fatta di varie Satire ed Epistole Oraziane, nella quale cogliendo lo spirito ed il sapore del suo Poeta, lo costringe a parlare familiarmente alla nostra maniera. Giudiziose sono le riflessioni, che fa il Lazzari sullo stile e sul carattere del Tavani, e gli accrescono meritamente quella fama letteraria, che seppe già con altre opere d'ingegno in freschissima età procacciarsi.

IV. Una dolce commozione ci destò nell' animo la Memoria del sig. Luigi Soler sulla vita, sugli scritti, e sulle virtù morali del fu Arciprete di Motta Domenico dottor Brustoloni. Egli è un figlio che onora la tomba del padre, un amico che sparge lagrime e fiori sulle ceneri dell'amico. Da lui apprendiamo che questo dotto e virtuoso Ecclesiastico Viniziano egregiamente educato da' PP. di Gesù si acquistò sin da giovanetto quella celebrità in sacra eloquenza, che tanto poi crebbe col crescer degli anni; che interpretò la divina scrittura; che fu maestro di legge nell' Accademia de' Nobili della Giudecca; che stampò un' opera in tre volumi intitolata *l' Uomo di Stato, ossia Trattato di Politica*; che tenne un fioritissimo privato Collegio, che venne invitato a soprantendere alla pubblica educazione dalla Città di Corfù; che finalmente chiamato dai voti di un popolo intero al governo parrocchiale di Motta instruì colla voce, edificò coll' esempio, ed ajutò colla carità le anime alla sua cura affidate; finchè terminò cristianamente di vivere compianto, onorato, e benedetto nella memoria de' buoni.

V. Ma ben più caro e soave riuscir dovea a chi porta affetto alla Patria il tributo di onore che l' abate Girolamo Buffo offerse all' abate Francesco Benaglio il seniore. Un Trivigiano, che celebra un Trivigiano, è un doppio stimolo a ben fare per ogni buon Cittadino. E chi era questo Benaglio? Un uomo dotato di acutissimo ingegno, di fervida immaginazione, e di animo alto e dilicato, protetto dal gran Vescovo Morosini, dal Lazzarini educato, amato dal Principe Colonna di Sciarra, confidente nelle cure di Stato di Gabriele Boldu', di Marco Foscarini,

e di Francesco Veniero, stimato e carezzato anche dopo morte (e ne fu testimonio di udito chi ha l'onor di parlarvi) da un Saverio Bettinelli, e ciò che valse per tutto, onorato di amorevoli e decorose significazioni a voce e per lettera dal Pontefice Massimo e Sapientissimo Benedetto XIV. Un uomo, che nel breve giro di 25 anni di vita visitando successivamente Brescia, Padova, Roma, Napoli, Costantinopoli, e Lisbona conversò familiarmente co' più grand' uomini di queste Città, raccolse d' ogni parte le più rare, e pellegrine cognizioni, e trovò agio tuttavia da occuparsi ne' suoi dolcissimi studj; mentre e scrisse e stampò orazioni, ricordate con lode da un Apostolo Zeno, e pubblicò elegantissime rime, e osservò da giudizioso Critico la Merope del Maffei, e prese ad illustrare i versi di due valorosi Trivigiani Jacopo Antonio, e Marcello Filosseno, e trasportò dal greco gli Amori di Dafni e Cloe, e volgarizzò la Bucolica Virgiliana, e la Cantica, e i sette Salmi Penitenziali, e la Filosofia Neutoniana di Stay. Questo è il vostro Concittadino Benaglio, del quale l'Accademico Buffo rappresentò il merito insigne con tale e sì affettuosa eloquenza, che ben diede a conoscere quanto ami la gloria de' letterati, e l'onor della Patria.

E qui, o Signori, si compie l'obbligo mio di riferirvi una parte de' lavori del nostro Ateneo, essendo riservata l'altra ben più copiosa alla facondia del mio valoroso Collega all'aprirsi del nuovo anno Accademico. Se vi pare pertanto che qualche utilità e qualche lustro arrechino alle nazioni le arti e le scienze, apprezzate coloro, che le coltivano con tanto zelo, e che con voi dividono i frutti delle loro dotte fatiche. Essi han fatto già risonare con gloria il trivigian nome fin oltre i confini d'Italia: essi e nel silenzio de' lor gabinetti, e ne' ragionamenti delle loro adunanze si propongono come unico scopo de' loro studj la sempre maggiore prosperità dello Stato: essi tenendo commercio coi dotti dell'Italia, e delle altre nazioni, ne apprendono volentieri il buono, il bello, ed il vero, ovunque si trovi, e lo propagano sollecitamente a comune vantaggio. Deh! apprezzate dunque, o Signori, questi uomini benemeriti della Patria, che non per vana ostentazione, o per alcun vile guadagno, ma per un sincero amor dello studio, e per un ingenuo desiderio del pubblico bene vi consacrano quello che di più prezioso ebbe l'uomo da Dio, l'intelletto ed il cuore. Apprezzateli, dico, amateli, animateli

nella loro onorata carriera. Io me n' andrò lungi di qua, ove mi aspettano altre cure più gravi; ma esulterò in qualunque luogo mi sia, all' udire che l' Ateneo Trivigiano ottiene in ricompensa de' suoi studj la gratitudine della sua Patria; e sempre dolce mi sarà la memoria di questo giorno, ricordandomi di avere spesi gli ultimi istanti del mio soggiorno a Trivigi nel dare a questa dotta e rispettabile Società una solenne testimonianza di venerazione e di amore.

RELAZIONE

DELL'ALTRA PARTE DE' LAVORI FATTI DURANTE IL CORSO DELL'ANNO ACCADEMICO 1817-1818.

DEL SIGNOR

FRANCESCO AMALTEO

SEGRETARIO PER LE SCIENZE.

Se al nuovo anno Accademico, a cui con solennità oggi noi apriamo il corso, dee servire di buono, o malo augurio ciò, che avvenne di fausto, o d'infausto l'anno precedente, noi dovremmo consolarci a vicenda, Signori, facendo pronostico, che l'anno nuovo sarà ricco in frutti dell'ingegno de' nostri Colleghi, e che questi saranno bene accolti dall'universale. Di fatto mai negli anni decorsi noi non avemmo tante produzioni, come nell'anno testè caduto; nè mai sentimmo tanti applausi venirci da tutte parti per gli sforzi, che fa questo istituto a promuovere tra noi le Scienze, e le Lettere, e tutte l'ottime discipline. Il sig. Arciprete Jacopo Monico Segretario per le Lettere vi ha già fatto conoscere al chiuder dell'anno parte dei lavori degli Accademici; io vi renderò conto di que' molti, de' quali egli non potè parlarvi; così potessi aver io l'arte, ch'è somma in lui, onde rendervi lieto quel tempo, che occuperete in ascoltarmi, e che per mio solo difetto riusciravvi malamente speso. Voi cortesi, e giusti che siete, vorrete far plauso alle opere, che vi andrò ricordando,

e compatire nel mio lavoro ciò, che mal risponderà alla vostra aspettazione, ed a' miei desiderii.

SCIENZE SPERIMENTALI.

I. Il nostro Presidente professor Giovambatista Marzari ha impreso ad esaminare una sentenza del professor Fanzago di Padova esposta nel suo *Catechismo sulla cura della Pellagra* pubblicato nel 1816. Parve al nostro Presidente, che il signor Fanzago considerando la Pellagra per una malattia cronica, la giudicasse ancora *astenica*, come dicono i medici, cioè di *debolezza*, perchè prodotta dall' abuso di cibo debilitante, e che quindi non ci fosse mai il caso di poter usar del salasso nella cura di quel male. Col semplice raziocinare era stato indotto il nostro Accademico ad avvisare, che ci potessero essere alcuni casi, ne' quali dovesse anche sopra i pellagrosi farsi l' esperimento delle cacciate di sangue, e questi casi li rinveniva egli tutte le volte, che i pellagrosi essendo giovani, e vigorosi si espongono lungamente all' azione *eccitante* del Sole; continuano in un movimento perennemente celere; sono soggetti al pungolo d' un aere costantemente irritante, perchè queste, e simiglianti cause molte volte gl' infiammano a fronte dell' abuso d' un cibo, che gli debilita, e rinfresca. Ma non contento di queste sue deduzioni interrogò sull' uso del salasso nella pellagra i medici, che più hanno curato pellagrosi in questa Provincia, e tra questi il professor Ghirlanda di Treviso, il Soler della Motta, ed il Trevisan di Castelfranco unanimamente concorsero ad asserire d' avere nella lunga lor pratica riconosciuto, che il salasso era qualche volta indispensabile nella cura de' pellagrosi, e ciò dove concorrano alcune delle circostanze di già indicate dal nostro Presidente. Colla narrazione, ch' ha egli fatto all' Ateneo di quanto testè ho esposto, egli è venuto a corroborare quelle dottrine, che avea già da tanto tempo prima messe in pubblico colle sue opere, che trattano di questa gravissima malattia.

II. Fosse l' uomo soggetto soltanto alla pellagra, che ben avremmo a quest' ora e mezzi da prevenirla, e quelli ancora da vincerla, ma sì l' uomo va incontro a tai mali, che l' arte medica non ancor trovò modo di superare. Tra questi si è data sempre finora per disperata l' *idrofobia*. Il signor professor Brugnatelli di Pavia avea annunciato gli anni andati, che

coll' uso esterno, ed interno dell' acido muriatico ossigenato poteasi con sicurezza impedire lo sviluppamento della rabbia in quelli, che per avventura fossero stati morsi da cane, o da altro animale arrabbiato. Ci fu appresso chi sparse de' dubbii sul felice riuscimento di questa cura preservatrice, ma il signor Brugnatelli mise in luce nuovi fortunati sperimenti. Il nostro Presidente guidato dal consiglio dell' immortale Boerhaave, il quale vuole, che nelle malattie di disperata guarigione si ricorra arditamente a nuovi metodi, ed a nuovi rimedi, suggerì a' medici di questa Città di voler tentar l' uso di questo acido muriatico ossigenato ne' feriti con sospetto di rabbia. Finora non si presentò il caso tra noi di far questo sperimento, e sarebbe desiderabile, che per mancanza di occasione stesse e quì, e dappertutto incerta l' efficacia del rimedio proposto dal Brugnatelli. Pur ne' casi, che avvenissero, sarà bene il tentarlo tanto più, che i rimedii suggeriti finora si trovarono generalmente di niuna efficacia.

III. Se alla chimica cotanto promossa dovrem dar lode mai per averci procurato questo rimedio contro un male, che fa tanto ribrezzo, e che mette talora in costernazione tutto un contado, dovrem pur esser giusti verso la stessa, perchè ad essa deesi se nella tisi tubercolosa sono valido rimedio i suffumigi aspirati di catrame. Questo rimedio, che prima fu messo ad uso con molto vantaggio dal medico dell' Imperatore Alessandro signor Cricthon, fu pure trovato utilissimo d' altri medici, ed il signor Presidente Marzari eccitò i nostri a metterlo in pratica pregandoli di comunicare le risultanze dell' esperimento tanto più, che la tisi è male ridotto frequentissimo tra noi.

IV. Il dottor Meneghetti corrispondendo alle premure del Presidente lesse una relazione di quattro casi, ne' quali esposti gl' infermi alle suffumigazioni o non riportarono alcun vantaggio, o n' ebbero grave incomodo. Non è perciò che debba lasciarsi di tentar nuove prove variando il metodo, perchè forse solo da questo dipende, che l' infermo possa cominciare a sentir vantaggio da que' vapori, che vuolsi far a lui ispirare. Nota il nostro Accademico, che l' idea di cotal rimedio non è così nuova, come altri si è fatto a credere, perchè trovasi suggerito dal Sennerto, il quale fiorì nel secolo XVII. e dal Bertrandi nelle sue *Istituzioni Anatomico-Chirurgiche*, e forse da altri. Ma sia vecchia, o nuova questa invenzione importerebbe assai, che fosse utile, e per riconoscerla tale è necessario di ripetere i tentativi.

V. Esperienza, ed osservazione sono i due fonti, da' quali soli scaturisce ogni sapere nelle cose fisiche, e senza de' quali tutto è nel mondo fisico vaneggiamenti, e visioni. I medici di questa città volendo coll' osservazione, e coll' esperienza ben conoscere quel male, che trae alla tomba ne' primordii della lor vita i fanciulli, e ch' essi chiamano *induramento cellulare* sottomisero al coltello anatomico da tre anni in quà quanti fanciulli furono presso di noi vittime di questo male. Di qui nacquero quelle *Tavole Sinottiche Anatomico-patologiche sui bambini*, che fan parte del primo Volume de' nostri Atti, poggiando alle quali il dottor Sebastiano Liberali nostro Accademico scrisse quelle sue *Ricerche sull' induramento cellulare*, che furono argomento d' applaudita lezione nel penultimo anno Accademico, e delle quali io ho fatto già menzione nell' apertura dell' anno caduto. Or egli rifatto quel suo lavoro, e corredatolo di nuove osservazioni, e di nuove sperienze ne fece nuova lettura all' Ateneo, e quindi impaziente, che non fosse noto ciò, ch' era stato quì fatto, e pensato sopra un ramo di scienza medica, che parve finora poco coltivato, fece quel suo lavoro di publico diritto stampandolo nel fascicolo VIII. de' *Nuovi Commentari di Medicina, e Chirurgia*, i quali si publicano in Padova. È inutile, ch'io mi fermi a far parole di esso, se già è tra le mani di tutti, e ne parlarono anche altri Giornali, oltre a quello di Padova, ma non fu però inutile l' aver posto in chiaro in che consista questa malattia, a qual varietà di fenomeni vada soggetta, e per conseguenza il cercare qual sia il miglior metodo di cura dietro a diligenti sperienze; ed è per ciò di molta lode al dottor Liberali l' avere a questo particolarmente applicato i suoi studii.

VI. Nè dobbiam ciò solo a' nostri medici, posciachè lor dobbiamo anche una serie di *Osservazioni Anatomico-Patologiche*, colle quali fu trattenuto una sera l' Ateneo dal signor dottor Marco Mandruzzato, continuando essi nella loro medica società a sottomettere alla più accurata indagine tutti i cadaveri d' individui mancati a' vivi per qualche fenomeno degno d' osservazione. Così questo lavoro presenta una serie di fatti i più degni di essere notati, che loro cadette di osservare nel corso di quest' anno, venendo per tal mezzo non solo ad istruir sempre più se stessi, ma ancora ad arricchir di nuovi casi la storia delle umane infelicità, onde risanare con più di sicurezza gl' infermi. Possano essi i nostri medici come sono zelantissimi

della lor scienza, e del bene universale continuare ne' loro studii Anatomico-Patologici, che certo da tali fatiche ne proverrà non poco bene ed alla scienza, ed agli uomini.

VII. Quantunque questi studii pajano chiamar a sè tutta l'attenzione de' medici in modo, che loro non rimanga tempo ad altro, pure in mezzo a questi dovettero essi continuar quella lotta, nella quale si esercitarono l'anno antecedente; voglio dire ebbero anche in quest'anno a lottare con quella febbre ministra fiera di morte, detta petecchiale, carcerale, e talor tifo, la quale anche in quest'anno, ma in minor numero pur ci rapì alcuni cittadini. Sia che abbiasi mitigato, ossia che i medici abbiano appreso l'arte di vincerlo, certo è, che menò in quest'anno assai minori stragi dell'anno andato. Uno de' medici, che più s'è esercitato nella cura di questo morbo fu il dottor Giovanni Pasquali, il quale ha potuto osservare, come si presentava il contagio per lo più sotto vario aspetto tentando d'ingannare il medico meno avveduto; come spiegava tutto il suo veleno o nelle parti ferite dell'infermo convertendole rapidamente in cangrena, o ne' visceri mal affetti per precedenti malattie, e quindi narrata la storia di varii infermi, che presentarono casi più particolari alla sua cura affidati, e descritti i mezzi adoprati da lui per condurli a sanità parve, che tendesse a chiamar l'attenzione de' suoi colleghi nell'amministrazione de' rimedii per questo male ad usar di molte avvertenze per non trarre a morte quelli, che si potrebbero tener in vita. L'andar dietro a quanto va egli divisando partitamente sarebbe cosa da non potersi spedire in breve, e d'altra parte è più cosa degna di studio pe' medici, che per que' più, che mi ascoltano, e però io lascerò di trattenermici più oltre, ben contentandomi di ricordare, che questo lavoro del signor Pasquali dee tenere non ultimo luogo tra que' molti, che sullo stesso argomento da tutte le parti d'Italia sono usciti in luce in questi ultimi tempi.

VIII. Nè senza dovuta lode è da lasciarsi il signor dottor Francesco Carretta, che pur comunicò le sue *Osservazioni* sullo stesso contagio fatte nel corso de' due ultimi anni, nelle quali dato conto di quanto egli ebbe a notare di più singolare negl'infermi, che curò, fece consapevole l'Ateneo del metodo tenuto da lui, e così venne egli pure ad accrescere il cumulo delle cognizioni intorno a questo punto difficilissimo di pratica medicina.

IX. Dopo questi lavori de' nostri medici mi cade di dover far parola d' un lavoro del signor dottor Donato Benvenisti, del quale voll' egli far dono all' Ateneo. È questo una storia d' una febbre intermittente ad un ginocchio, o com' egli dice *gonalgica*, a cui tengon dietro alcune riflessioni sulla natura appunto delle febbri intermittenti. Se il caso particolare, che presenta la prima parte di questo scritto, non può chiamar a sè l' attenzione de' medici pel lato d' essere sommamente singolare, ben possono meritarla le riflessioni, che ne formano la seconda parte. In essa egli promove molti dubii intorno alle dottrine già note su queste febbri intermittenti, e quindi è chiaro, che rendendosi al caso publiche queste sue idee se gli moveranno contro molti e vecchi, e giovani medici, ma da questo stesso contrasto ne nascerà, che potrà mettersi più in chiaro la teorica, e forse la clinica, che riguarda questa specie di febbri, la cui cura fu sempre fin quì per l' arte medica un difficile scoglio.

X. Feconda la natura in ottime produzioni d' ogni specie in tutti i suoi tre regni, non è men feconda nell' offrir a' medici sempre nuovi casi di malattie, ch' essi pur sempre riguardano con qualche specie di compiacimento per la loro singolarità, e che a tutt' altr' uomo, che medico non sia, fan raccapriccio, perchè in ognuno d' essi scorgesi aperta una nuova via alla tomba. Il dottor Giovanni Segati nostro Accademico ci narrò il caso d' una donna, che fu presa ad un tratto da *stenocardia*, da *coma sonnolento*, e da *epilessia*, e sì venne spiegando i varii fenomeni, ch' egli in essa osservò nel corso di tutta la malattia, facendo conoscere da quali congetture fu egli indotto a trascegliere quella particolar cura, che adottata da lui trasse l' inferma a buon porto. Molta sagacità mostra nella sua condotta questo giovine seguace d' Esculapio, e noi dovremmo allegrarci nell' aspettazione, che d' altri lavori, frutto de' suoi studii, e delle sue osservazioni, voglia far parte all' Ateneo.

XI. Ha l' uomo continua guerra contro i mali fisici, che lo assalgono con tutte le arti, e ciò, che son venuto accennando finora basta ad argomentare, che assai più sono quelli, de' quali non cadde a me occasion di parlare. Ma che direm noi, se quasi non contenti di aver tanti assalitori palesi, che c' insidiano la vita, ce ne fabbrichiamo noi stessi di sommamente potenti nell' atto, che ci studiamo con tutte le nostre forze di contrastare a tutti questi nostri nemici? Osservò il

nostro Presidente l' abuso, che tuttavia sussiste di ornare, o lasciar ornate le fabbriche, e specialmente le più alte, ed isolate, di punte di ferro, o d' altro metallo senza che sieno armate del filo di salute, che serva di conduttore alla materia elettrica raccolta per esse dall' atmosfera, onde farla passar innocente alla terra; e fa conoscere che queste punte possono talora accumular sopra di sè tanta elettricità da fulminare nel suo repentino scarico la casa, a cui queste punte sono d' ornamento. Laonde egli diede un eccitamento, perchè fosse istrutta su ciò la nazione a togliere una volta in tanta luce di fisiche cognizioni questi quasi testimoni d' una troppo estesa o ignoranza, o indolenza.

XII. Nè poca ignoranza, o indolenza (dobbiam confessarlo) mostrarono i nostri padri nella trascuratezza, colla quale coltivarono l' arte di far i vini, arte che con quelle zotiche pratiche fu tramandata fino a noi. Nè quest' arte, a cui molti presidii somministrarono i Chimici dalla metà del secolo trascorso in quà, migliorò gran fatto finora, nè que' presidii produssero in noi ancora quell' effetto, che pur ci dovevamo aspettare. Pare, che la stessa abbondanza, e sceltezza delle uve basti a soddisfare il proprietario di questa sua manifattura fatta così alla carlona seguendo l' uso, maravigliando spessissimo come il vino in eguali annate non riesca egualmente buono. Ciò non pertanto da questa maraviglia non fu scosso per anco il maggior numero de' gran proprietarii, i quali soli col loro esempio potevano indurre i minori ad adottar nuovi metodi. Eppur noi veggiam nazioni situate in climi difficili alla cultura delle viti fare un gran commercio d' ottimi vini, quando il nostrale non può generalmente patire d' essere portato per mare; e sì tutto quì ci favorisce per aver vini squisiti: E già verrà tempo, che abbandonate le antiche pratiche, e veduto, che solo il vino potrà restituirci il danaro, che parte dal nostro suolo in cambio di quelle derrate, e mercatanzie, che ci vengono dall' estero, tutta la cura si darà a questo prodotto, di cui è tanto fecondo il nostro suolo, e noi a ragione saremo allora ben lieti in mezzo a' più scelti doni di Bacco. Non ci manca, che volontà, posciachè tanta luce sparse la scienza chimica sulla fermentazione vinosa, che bisogna discredere, che sia luce al meriggio, per avanzare la proposizione, che altri promulgò, non potere aver noi vini, che valgano quelli del Reno, o d' altro più famoso paese d' ol-

tre Alpe. Il professor Giani volle pur accorrere al bisogno della nazione esibendo un modello d' un tino per ottenere compiuta la fermentazione vinosa senza che sia turbata dall' aria circostante, e così venne a perfezionare l'idea esposta dal cavalier Dandolo nella sua *Enologia*. Cominciano già a conoscere i proprietarii l' importanza d' attendere a questo prodotto, anzi il nostro Accademico cavalier Girolamo conte d' Onigo ha fatto vedere coll' uve della sua Signoria di Pederobba come si possano avere vini simili a quelli più celebrati della Sciampagna e del Reno. Io non auguro, che tutte le nostre uve si convertano in siffatti vini, posciachè i vini di que' paesi, de' quali son natii, la vincerebbero sempre sopra i nostri, ma sibbene auguro, che messa tutta l' attenzione in questa manifattura risultino vini, i quali non somiglino, che a se stessi, come non somigliano, che a se stessi i vini del Friuli detti *Piccolit*, e *Rofosco*, ed entrino in commercio come quelli, e si distinguano in mezzo a tutti gli altri. Se ciò avverrà mai, potrà compiacersi il Professor Giani d' aver anch' egli dal canto suo dato opera a tanto bene.

SCIENZE ASTRATTE, MORALI, E D' ERUDIZIONE.

XIII. Chi primo disse, che l' uomo nella sua fanciullezza fugge strisciando qual lombrico, che nell' adolescenza è leggero qual farfalla, nella giovinezza vano qual pavone, nella virilità travagliato quanto un cavallo, nell' età più matura astuto come una volpe, nella vecchiaja infine schifoso, e ridicolo come una scimmia, ha dato in compendio una bellissima lezione sullo stato fisico, e morale dell' uomo. Pur tutto questo indica solo gli aspetti, sotto i quali può guardarsi l' uomo nelle diverse sue età, non potendosi da quel detto conoscere pienamente questo animale da due piedi, e senza piume come il definiva già un antico filosofo, facendo dell' uomo senza avvedersi un gallo spennato. Per conoscere quest' animale che regna sopra tutti gli altri animali della terra, e che pur è come fiore, il quale appena nato vien divelto, e non è più, bisogna aver lungamente vissuto, e profondamente pensato. Oltre quaranta anni di studio hanno valuto al signor Professor Carlo Pezzi per convincerlo, che la filosofia razionale non è stata mai inse-

gnata a dovere, e che la scienza dell' uomo segnatamente in ciò, che riguarda le sue facoltà intellettuali, e morali è ancora bambina. Da ciò egli si mosse a scrivere un' opera intitolata *Elementi di Antropologia composti pegli Educatori, e pe' loro Allievi*, la quale costò a lui lunghissimo studio, e lunghissime meditazioni. Lesse già egli all' Ateneo alcuni Capitoli staccati di quest' opera sua, e poi cedendo all' invito del nostro Presidente ci ha dato un Prospetto della prima sua Parte. Vastissimo n' è il disegno, e pieno quanto mai di viste nuove, mentre mettendosi a disaminare tutti i metodi conosciuti finora, con cui s' insegnano queste scienze suggerisce costantemente le sue nuove idee. Pare certamente, che la ragione stia dalla parte del nostro Accademico dov' egli nota i vizii delle adottate maniere d' insegnare, e pare, che in tanta moltiplicità di nuove cose proposte da lui figlie delle più pesate considerazioni ce ne debbano essere di quelle da dover essere abbracciate, dove l' autore si risolvesse di dar l' ultima mano al suo lavoro, e quindi lo mettesse in publico col mezzo delle Stampe. Subbietto più bello dell' uomo stesso per l' uomo non può trascegliersi sotto qualunque aspetto voglia riguardarsi, e sotto l' aspetto, che prese a considerarlo il professor Pezzi è sopra tutti bellissimo. Noi dobbiamo consolarci coll' autore del suo coraggio in mettersi per un mar così vasto, e della sua costanza nel persistervi pel corso di tanti anni indefessamente.

XIV. Considerato l' uomo rispetto alle sue facoltà intellettuali, e morali è bella cosa eziandio il tener dietro al suo aumentarsi, o diminuirsi, mentre trae sua vita in uno stato, o in una provincia legato in società. Si tiene da' politici, che ivi sia e fecondità di suolo, e salubrità di aere, e bontà di leggi dove la popolazione vada crescendo, e per lo contrario vuolsi, che dove gli uomini vanno scemando là sia difetto o nel suolo, o nel clima, o nelle leggi. Quindi è opinione i registri delle popolazioni rappresentare la forza degli Stati, e tanto ha messo radice questa opinione nell' animo de' politici, che appunto al Congresso di Vienna in ragion di popolazione seguirono le divisioni delle Province tra le Potenze Europee. Amante quant' altri mai il signor dottor Renato Arrigoni degli studii, che statistici si appellano, prese in una particolare Memoria ad esaminare i movimenti, come dic' egli, della popolazione nella Provincia di Treviso, chiamando al confronto tra di loro i tre anni successivi 1815. 1816. 1817, e quindi

insieme raffrontolli con quelli del 1804. 1805. 1806. Se vorrassi considerare, ch'ebbe principio l'ultimo triennio dopo una guerra, di cui fu in parte campo per lungo tempo la nostra Provincia; che questa tolse braccia moltiplici al lavoro delle terre; che moltissimi si trovarono per essa impediti a procurarsi il vivere; che appresso seguì una memorabile carestia con influenza di malattie contagiose non sarà maraviglia, che e ne' nati, e ne' matrimonii, e nell'intera popolazione ci sia notabile scapito ad onta, che le cause principali, le quali dicemmo influire nella popolazione, sieno rimase quelle stesse, che regnavano qui undici anni prima. Nel prospetto dolente, che ci presentò il nostro Accademico fummo confortati dalla speranza di vedere ricrescere, e rifiorire la popolazione tra noi, posciachè è costante osservazione, che dopo le più gravi calamità, per cui scemano gli uomini, la natura par che raddoppii i suoi sforzi per render le madri feconde, onde rimettere il vôto prodotto dalle troppo copiose mortalità.

XV. Ridotto l'uomo in questa fratellevole colleganza, che appunto umana società vien detta, cominciò a nascer l'idea di proprietà, e quindi varie essendo le cose, che gli uni in abbondanza possedevano, e varii essendo i bisogni reciprocamente di altri, ebbe origine il commercio di cambio, per cui il superfluo dell'uno fu dato in permutazione del superfluo dell'altro. Ma come questa maniera di commerciare andava riuscendo incomoda, perchè difficilmente potea trovarsi nel crescer degli uomini il cambio, che stesse bene ad un tempo a tutti e due i contraenti, ci fu chi inventò la moneta, la quale è stata da prima considerata come un segno soltanto del valor delle cose. Appresso divenne pur essa un valore, e fatta anima del commercio fu scopo dello studio degli economisti Politici, dei Ministri di Stato, e dei Re. Divisa la moneta appresso i popoli, che hanno civiltà in *fina*, come dicono, *erosa*, e di *rame* fu cura principale de' Governi di determinare ciascuno pel proprio Stato la quantità d'ogni classe di queste monete, e di assegnar loro tal valore, che desse star dovessero in una giusta proporzione col valor del metallo, di cui son respettivamente composte, e d'altra parte studiarono, che questo valore fosse tale, che salvata la spesa della zecca, ed il diritto sovrano ben servisse al commercio interno, ed esterno, nè dovesse mai invogliare altri o a falsar la moneta, o a trasportarla fuor dello Stato. Nella soluzione di questo problema pare,

che stia tutta la scienza sulle Monete, ma come moltissimi sono i casi differenti, e gl' interessi, che inducono nuove condizioni, così cresce la difficoltà della soluzione di sorta, che talvolta si vide nello stesso Stato in pari casi, ma in tempi diversi uscire determinazioni affatto contrarie. Già molti Stati ebbero a pentirsi della loro mala avvedutezza, e noi stessi al cadere del Regno Italico ad onta degli sforzi fatti per eliminarla pur ci trovammo così sopraccaricati di moneta *erosa* in confronto della *fina*, che il signor cavalier conte Antonio Revedin pensò in una Memoria di suggerir i mezzi per toglier que' danni, a cui andavamo incontro. Parve a lui di riconoscer l'origine di tanto danno per noi in alcune disposizioni del cessato Governo, e le notò principalmente nel valore dato a queste monete, e nella circoscrizione del paese stabilito pel loro corso, e quindi esaminate e le Tariffe delle Monete, che correvano del 1815, e le circostanze, in cui di recente ci trovavam posti, annunciò, che potea con facile provvedimento venirsi a capo di non farci soffrire quel gravissimo danno, che pur doveasi temere. È gloria per l'Autore, che il Governo abbia dato orecchio a queste sue considerazioni, e noi fummo dilettati da una lettura, che nell' astrusa materia diede a divedere quanto il cavalier Revedin sia versato in così difficile studio.

XVI. Pure se la moneta fu, o sarà causa di gravissime quistioni presso gli Economisti niuno farà le maraviglie, semprechè osservi, che i risultati delle massime, le quali si abbracciano dai Governi su questo argomento, non si lasciano nè chiaro intravvedere, nè docili si sottomettono al calcolo. Ben sarà maraviglia pei nostri posteri, che sia stata fatta quistione tra noi se si dovesse, o non dovesse dai Governi stabilire una determinata epoca, nella quale in ciascun Villaggio avesse ad eseguirsi la vendemmia, sulla qual quistione questo stesso Ateneo ebbe l'onore di essere invitato a dire il suo avviso. Tennero i nostri Accademici, che si avesse a lasciar piena libertà alla vendemmia, ed hanno avuto il conforto di veder dall'Eccelso Governo non solo adottata questa massima, ma altresì rinfrancata dalle stesse ragioni, che gli avea indotti essi pure a così pensare. Ciò non pertanto siccome questo nostro istituto gode che ognuno liberamente metta innanzi il proprio parere negli argomenti, che ci vengono proposti, così ci fu il signor Avvocato Giovanni Ferro, al quale parve di poter con ben

valide ragioni sostener la contraria opinione. La quale egli così fiancheggiò coll'autorità delle leggi, e tanto avvalorò colle costumanze di tutti i popoli, e tal presentò pericolo o d'avventurare al rubamento le uve, o d'avere imperfetto un così prezioso prodotto quanto è il vino tra noi, che quasi quegli stessi, che opinarono per la libertà della vendemmia furono strascinati a creder buono il vincolarla. Ben faceva quel tribunale d'Atene, il quale non permetteva, che si usassero dinanzi a lui i prestigii dell'eloquenza, e noi vedemmo anche da tale sperimento quanto possa il nostro Accademico nell'arte di persuadere, ch'egli trascelse a particolarmente coltivare.

XVII. Per trattare dovutamente questo argomento non bastava aver cognizione delle dottrine legali, ma vi ci voleva altresì non leggero corredo di erudizione, senza cui non può mettersi alcuno a parlar di leggi antiche, o ad interpretare altre opere tramandateci dall'antichità. Tralle opere varie però le quali superarono le ingiurie de' secoli le più difficili a interpretarsi sono le satiriche, all'intelligenza delle quali nessuno può accostarsi, che non sia molto addomesticato coll'antica storia, e colle antiche costumanze. Giuvenale nel fine della IV. sua Satira racconta, che Domiziano visse impunito, e securo, finchè sagrificò alla sua brutale tirannide i personaggi più illustri di Roma, e che allora solo fu morto, quando pose mano nel sangue de' servi più vili. Il signor Arciprete Giuseppe Monico va esaminando, come ciò accadesse, e come debba ivi intendersi quest'Autore, movendo molti dubii, e proponendo alcune quistioni. Certo è, che se dobbiamo prestar fede a Svetonio fu trucidato quell'Imperatore da alcuni servi, e da alcuni gladiatori. Costoro (direm noi) vedendo, che il loro Sovrano cominciava a compiacersi di versare il sangue anche de' plebei, temettero, che il fulmine potesse rivolgersi verso di loro, e che non fosse lungi dallo scoppiare sul loro capo, laonde ne prevennero il colpo con quella inaspettata uccisione. Così parrebbe, che chiara ne uscisse la sentenza del Poeta, lasciando a' più eruditi l'indagarne più oltre.

XVIII. Se fosse stato tra noi ancora l'abate Marco Fassadoni, ch'era sì ricco d'erudizione antica, e moderna, quanto non si sarebbe compiaceiuto di tali quistioni, e di quanta luce non le avrebbe egli sparse somministrandogli infinite recondite notizie la sua somma memoria? Egli ci era stato rapito alcuni anni addietro; pur non ancora taceva ne' petti nostri il dolore

di averlo perduto, che l'abate Giuseppe Polanzani ricordò all'Ateneo la serie delle molte Opere di questo nostro chiaro Collega leggendoci le sue Memorie sopra la vita, e gli scritti di lui. Il nostro Accademico rilevò nel suo lavoro il pregio di quanto uscì della feconda sua penna, ed alleviando così il dolore per la sua perdita, facendoci chiaro, com' egli vive immortale ne' prodotti del suo ingegno, ci fu tolta per opera sua dall'animo quella riprensione, che reciprocamente innanzi ci andavamo facendo, di non aver cioè prima d'ora pagato questo tributo di riconoscenza alla sua memoria, la quale a questo istituto, ed a tutti i suoi concittadini sarà sempre cara, e onorata.

XIX. Ma più d'ogni altra produzione erudita avrebbe goduto il Fassadoni d'essere a parte di quella, di cui ci ha fatto dono il signor Francesco Negri nostro Accademico Corrispondente, la quale tutta è sparsa della più saporita erudizione. È il signor Negri ben assai conosciuto, ed assai stimato pel suo sapere nelle lettere Greche, nel che pochi gli vanno innanzi, e moltissimi a mala pena possono stargli al paro. Egli ci diede una Dissertazione sopra Dionisio Periegete, e sopra il suo Poema del *Giro della Terra*. Avendo messo molto studio il nostro Accademico a tradurre questo Greco Poema, impresa, che non si sa, che sia stata tentata d'altro Italiano fuori, che dal Salvini, il cui lavoro non fu mai publicato, imprende ora in questa sua Dissertazione ad esaminare in qual epoca abbia fiorito precisamente l'Autore; di qual paese egli fosse; e quale fra i molti Dionisii Autori d'opere Geografiche ricordati da Plinio, da Suida, da Eustazio, e d'altri sia quello, cui debbasi questo lavoro scientifico-poetico; appresso viene a parlare delle varie vicende del Poema stesso. Chi volle che Dionisio fiorisce a' tempi di Augusto; chi sotto Domiziano; chi sotto gli Antonini; chi sotto Settimio Severo; e ch' in fine sotto Eliogabalo in modo, ch' entro questo spazio di due secoli, e mezzo era da determinarsi la parte toccata al nostro Dionisio Periegete. Il signor Negri esaminate le opinioni di tutti è d'avviso, ch' egli dettasse il poema in fresca età sotto Settimio Severo, e prolungasse sua vita sotto l'impero di Eliogabalo, e forse più là sotto il successor di costui, non essendo corsi, che ventinove anni fra il principio dell'impero di *Settimio*, e la fine di quello di Eliogabalo, cui è succeduto *Alessandro* Severo. Del pari atterrate le opinioni e di *quelli* che vogliono

Dionisio nativo di Carace città situata sulla sponda del Golfo Persico, e degli altri, che il vogliono Africano, e di quelli, che il fecero Bizantino, abbraccia l'opinione dell'Olandese Dodwello per riconoscerlo nativo di Corinto. Parlando poi del poema non tace di alcuni difetti, ne loda però lo stile, e mostra ch'è la miglior *Guida* per ravvisare la *fisonomia dell'antico orbe*, essendo adorno di molte particolarità sì naturali, che fattizie riguardanti i paesi in esso menzionati, per cui ebbe tra gli antichi molti parafrasti, e spositori, e conta tra moderni molti grand'uomini, che si dedicarono ad illustrarlo. Due antiche traduzioni in versi esametri latini son dal signor Negri ricordate, ed una terza moderna dataci da Andrea Papio nel secolo XVI. Tralle molte edizioni pregievoli di quest'Autore è pregievolissima quella uscita in Oxford al principio del secolo caduto per opera di Enrico Dodwello, la quale forma il quarto Tomo de' *Geografi Greci Minori*. Ma tra i lavori fatti intorno a questo poema è da notarsi ciò, che narra di stravagante il nostro Accademico essere stato fatto da Edwardo Wells. Costui sentendosi forte nel Greco non badando, che Dionisio fiorì nel terzo secolo il fece parlare delle scoperte Geografiche seguite ne' secoli XV. e XVI. e de' versi suoi intarsiato tutto il poema lo pubblicò in Oxford del 1704 non senza grave scandalo degli adoratori dell'antichità, nè certo senza grave offesa del buon giudizio. Quanta diligenza abbia dovuto usare il signor Negri nel raccogliere tutte queste notizie non è da domandare, e noi vorremmo, che siccome non è in publico alcuna versione Italiana di questo poema si risolvesse egli di dar in luce quella lavorata da lui, e le premettesse questa sua Dissertazione, onde se nel signor Negri si ammirò finora l'elegante traduttore delle lettere del Greco Sofista Alcifrone, dovesse ammirarsi anche per questa versione. Così l'Italia, che gli è grata per aver il primo renduto quello italiano, dovesse pure sapergli grado per aver prima d'ogni altro tradotto anche questo, e per averlo con tanta sodezza di giudicio illustrato.

BELLE LETTERE.

XX. Fondamento principale delle Belle Lettere è la lingua, ed i nostri Accademici son già due anni trascorsi, che scesero

in campo a battersi secondo le parti, che avean preso a sostenere. Fu gloria per l'Ateneo l'agitare l'argomento della locuzione italiana prima, che si accendessero tutti i Letterati d'Italia quali a favorire la libertà della locuzione, e quali a ristringerla. Il signor abate Bastasini volonteroso di accrescere celebrità a' nostri esercizii scrisse la storia di quello, che in tal proposito si è fatto da noi, e trattenne della sua lettura molto piacevolmente tutti gli Ascoltanti, tanto più, che per l'opera del cavalier Monti, e del conte Perticari questa stessa quistione è appresso divenuta celebre quant'altra mai.

XXI. Pareva, che l'operato da noi potesse bastare in tanto trambusto, che risuona per tutta Italia, e che dovessimo esser contenti d'essere stati quasi precursori in questa italica convulsione. Pure non parve così al signor Arciprete Giampaolo Meduna, il quale ha creduto essere necessario di ampliare, e corroborare di ragioni filosofiche una sentenza del conte Perticari testè nominato, la qual è, che la favella tramutasi eternamente. Sulla mutabilità inevitabile delle lingue vive avea letto un filosofico discorso il nostro Presidente all'aprirsi dell'anno caduto, del quale a lungo parlò il Segretario per le Lettere nell'ultima sua relazione, e fu bello il vedere, come fondandosi sopra altre basi seppe l'Arciprete Meduna condurre il suo discorso a quelle medesime conseguenze, che furono dimostrate dal nostro Presidente, e che poi con pratiche osservazioni furon vedute messe in chiaro dal conte Perticari. Tutto par che annunzii, che i Letterati d'Italia stieno per unirsi in un solo parere, ed è di rifare il Vocabolario della Crusca sopra basi più filosofiche in modo, che meglio servir possa al bisogno delle Arti, e delle Scienze, e faccia fede agli stranieri, che la nostra favella non è ristretta soltanto alla lingua, ed alle idee del trecento.

XXII. Quello per altro, in cui sfoggia la sua maggior pompa la lingua, è la poesia: il signor abate Paolo Bernardi chiaro cultore delle Muse fece lettura di alcuni suoi versi sciolti sopra l'Architettura, e di un Canto in terza rima sopra i Prodigii di Dio. Piacque assai vedere com'egli sia bene riuscito a cantare nel primo dei prodigii dell'ingegno umano applicato all'innalzamento di sontuosi edificii, e nel secondo ad esaltare l'opere dell'onnipossente volere del sommo Creatore. Se nel primo ebbe ricorso a quanto potea somministrargli d'idee poetiche la profana storia, e l'etnica erudizione, nel secondo tutti trasfuse i più sublimi pensieri dei Profeti, del Reale

Salmista, e di quanto di grande, di maraviglioso, di bello gli poterono fornire le divine scritture ordinando tutto in modo nel suo poema da parer quei divini concetti non già tolti altrui, ma suoi proprii. Fu già primo officio della poesia il cantar inni a Dio, ma è dato a pochi di celebrar in versi i prodigii di Dio così degnamente come fece l' abate Bernardi.

XXIII. Se la poesia fosse continuo impiegata nel dar lode a Dio sarebbe cosa più pel cielo, che per la terra. Ben conobbero gli uomini il bisogno, ch' essa si abbassasse, ond' essere talor rallegrati, e talor innalzati dal poter magico del linguaggio poetico; quindi è che i poeti per solleticar tutte le umane passioni condiscendenti piegarono il canto intorno a tutto il creato, e spesso le stesse forme increate fecero subbietto de' loro versi di sorte, che può quasi dirsi, che non vi sia idea, che cada in mente umana, la quale non sia stata cantata o in eroico, o in faceto, o in malinconico carme. E già d' oltre Alpe, e d' oltre mare ci è venuta tanta quantità di versi melanconici, che ci fu chi portò opinione solo in cotal tristezza consistere il carattere della poesia *romantica*. Il cavalier conte Paolo Pola, cui facili ridon le muse, qualunque corda egli tocchi, dopo averci letta una sua Epistola in versi sciolti per la partenza da quì d' uno de' nostri più stimati Colleghi, ci fece lettura d' altro squarcio poetico pure in versi sciolti intitolato alla *Melanconia*, dal quale s' induce tal d' animo stringimento, che per lodare a dovere l' autore dovrebbesi biasimarlo dell' essere troppo bene riuscito nel suo divisamento. Forse i freddi popoli del Settentrione avranno bisogno di fortissimi urti per essere scossi nella lor anima, ed i quadri più tetri non desteranno in essi, che un soave senso di compassione, ed un piacevole solletico malinconico; ma noi Italiani, cui al recitarsi d' una tenera arietta del Metastasio suole spuntare dolcissima, e non chiamata una lagrima sul confine dell' occhio raccapricciamo, dove si succedano racconti di perenni tristezze, di perpetue sciagure, e di abominandi delitti. Abbiasi questa merce cui piace; l' Italia ridente, ed atteggiata a passioni delicate non è paese dove possa a lungo allignare così rattristante poesia.

XXIV. Di questo avviso par, che pur forse il nostro Accademico signor Arciprete Giuseppe Monico, poichè in luogo di correr dietro agli Eraclìti, che vorrebber, che sempre l' uomo piangesse, egli volle coi Democriti farci ridere, e molto bene il fece leggendoci un Capitolo in terza rima intitolato il *Querno*

dal nome di Camillo Querno nato del 1470 in Monopoli nel regno di Napoli. Era costui poeta, ed improvvisatore in versi latini, e ad un tempo godeva della fama di solenne ghiottone, e d'impareggiabile bevitore, per cui divenne gioco, e trastullo della Corte di Leon X. Premesse alcune notizie scritte in prosa intorno al carattere dell' Eroe, che il nostro Accademico prese a celebrare, comincia il Capitolo con moltissima festività, e così sempre eguale trae sino alla fine sparso tutto delle grazie, di cui singolarmente si fa bella la poesia berniesca; genere di poesia, che non meritava certamente d'essere al tutto dimenticato, come in generale fassi in presente.

XXV. Quantunque il linguaggio poetico sembri particolarmente destinato a mandar famosi alla posterità i nomi di quelli, i quali in questa vita, ch'è un lampo, meritarono la gratitudine, o l'ammirazione de' coetanei, pure la prosa stessa o nelle storie o nelle vite, o negli elogii adempie a questo debito ufficio se non con egual fortuna, certamente con più di verità, e però con maggior fiducia di quelli, che leggono celebrati quei nomi. Noi perdemmo il nostro Socio abate Jacopo Pelizzari, che dati saggi non dubii del suo sapere nelle scienze filosofiche così fisiche, che morali, si distinse nelle matematiche, le quali molto egli coltivò, e specialmente si rese benemerito della cultura letteraria, e scientifica della Provincia istituendo in Castelfranco sotto la sua disciplina uno stabilimento di publica istruzione, che ancora sussiste con molta celebrità. Il dottor Francesco Trevisan in ben divisato Elogio (1) ci fece conoscere quanto abbiamo noi perduto colla morte di questo nostro Accademico, il quale nel viver suo faceva fede a quegli spiriti dubitatori, che più svegliati si credono, come possano far amichevole lega in un animo giusto, e ben fatto urbanità, religione, filosofia.

XXVI. Ma per campo ben più vasto si mise il signor dottor Giuseppe Bianchetti imprendendo a scrivere l'Elogio del cavalier Gaetano Filangeri, al cui solo nome superbisce l'Italia, e parle mostrando lui alle altre nazioni di far cessare ogni rivale albagia. Rappresentato in un quadro, risentito per colpi di sicuro pennello lo stato scientifico, e morale di tutto l'Universo avanti la nascita del Filangeri, fa conoscere, come erano stati da uomini sommi di diverse nazioni sparsi in mezzo alla più colta Europa i più fecondi semi per migliorare la

(1) Quest'Elogio fu poi stampato in Padova presso Valentino Crescini 1819. in 4.°

legislazione, e come misero anche mano all' opera alcuni Sovrani. Ma tutto era isolato, tutto era slegato, nè si vedevan in ben ordinato sistema gli svariati rapporti, che debbono praticamente avere tra esse e le leggi civili, e le criminali, e quelle che riguardano la publica economia, e quelle, che dirigono la nazionale educazione, e quelle, che coltivano la buona relazione trai diversi Stati, e quelle in fine, che mantengono invariata, e sacra presso i popoli la Religione. Niuno prima del Filangeri immaginò mai di abbracciare un' idea così grande; idea, che al solo annunciarla par, che superi le forze di molti uomini uniti insieme, eppure egli non solo l'immaginò, ma mandolla ad effetto nella sua opera immortale della *Scienza della Legislazione*. Il nostro Accademico battendo un cammino ampissimo, ch' egli in mezzo alla più fitta boscaglia sa sempre aprirsi, legando il suo soggetto a quanto di più grande possa interessare il lettore, e cercando talora tutti i tempi, e talora percorrendo tutto il globo terracqueo fa conoscere donde mossero i pensieri più sublimi del Filangeri, ed a quale altissimo scopo miravan diritti. E fa tutto questo con tal sicurezza del suo assunto, e con tal facile, ma insiem forte eloquenza, che costretto ad interromperne la lettura non sai se far plauso tu debba al lodato, o al lodatore. Io ho testimoni tutti voi del maraviglioso effetto, che ha fatto sull' animo vostro questo Elogio, quando ci fu letto dal suo stesso Autore; s' io non parlassi dinanzi a Voi, che conoscete la cosa, temerei, che mi potesse venir data voce di troppa parzialità. Fatto sicuro dell' opinion di sincero, e leale, ch' io appellandomi alla vostra coscienza spero di godere appo Voi, ardisco pronunciare, che chi vuol conoscere le vicende della vita, e degli studii di Gaetano Filangeri ben può ricorrere all' elogio storico del Tommasi, e rimarrà soddisfatto, ma dovrà leggere quello del nostro Bianchetti chi vorrà e sentire le lodi di lui, e trasportarsi d' amore, e d'ammirazione per questo grande, ed illustre italiano.

Possa, o Accademici, in noi non mancare l'amore alle ottime discipline, che solo fu produttore di questi non dispregievoli frutti, anzi attendendo dall' Autorità del Governo quei sussidii, che ci son fatti sperare, raddoppiamo i nostri sforzi, perchè una inattesa oziosità dopo le sostenute fatiche non ci faccia indegni di meritarli.

CONSIDERAZIONI NUOVE SOPRA UNA NUOVA MEDICINA

MEMORIA

DEL SIGNOR

PROFESSOR GIAMBATTISTA MARZARI

PRESIDENTE.

Fallor, ni sua constiterit Hippocrati auctoritas;
Galeni fides, naturæ virtus, et ordo.

GAUBIO.

Proemiando in Bologna le cliniche sue lezioni, disse, e pubblicamente sostenne il professor TOMMASINI, che il principio dell'*eccitabilità*, più quello dell'*eccitamento*, e l'altro del *controstimolo*, coll'ultimo dell'*azione irritativa*, costituivano uniti una dottrina medica, ch'è italiana, e ch'è vera.

Io non penso, come quel Professor rinomato, tenendo per dimostrato, ed anzi per dimostrabile facilmente, che dall'accozzamento di quelle proposizioni non emerga mai una dottrina; e meno ancora una dottrina, che sia italiana, e nuova. Di fatti quelle di esse, come dimostrerò, che possono risguardarsi per novelle anche al dì d'oggi non sono nè italiane nè vere; mentre quell'altre che sono vere, comunque non sviluppate abbastanza, non sono poi nè nuove, nè nostre, ma propriamente europee.

Nella *Confutazione* del sistema del BROWN, e più ancora nel *Supplemento* io dimostrai, senza incontrare opposizione alcuna,

che, secondo il Brown, l'eccitabilità altro non è, che una forza residente nella sostanza nervosa, e musculare dell'uomo e degli animali. Ora io dimostrai allora che questa forza, o non è reale ed esistente, o almeno è ipotetica. Imperocchè non esiste, se si vuole che il moto della sostanza nervosa sia manifesto, e sensibile: è poi ipotetica, quando si pretende che questo moto sia minimo ed insensibile. Il fondamento di questa importante induzione sta in ciò, che non si può, nè si deve riconoscere forza alcuna, come reale ed esistente in natura, se non esiste il suo effetto unico e necessario, ch'è il movimento; ma questo movimento della sostanza nervosa all'occasione del senso, del moto, e degli stimoli alla medesima applicati, comunque immaginato dalla scuola Browniana, è un movimento che non fu mai veduto, comunque, da un secolo e più, con ogni accuratezza investigato da' più celebri Fisici, dunque egli è ipotetico, e la forza che la fantasia ha introdotto per generarlo è anche essa un'ipotesi, e non un principio, come ha creduto il Professor sullodato. Se poi vorremo riflettere ancora, che tutti i tentativi istituiti per vedere, conoscere, e dimostrare questo moto nervoso tornarono sempre vani agli Alleri, ai Spallanzani, ai Caldani, ai Fontana, ed a tant'altri insigni Fisiologisti, dovremo concludere ancora, che il moto dei nervi, siccome l'eccitabilità immaginata per farlo nascere, sono ipotesi indimostrabili; cioè irreducibili alla verità, ed all'assurdo e quindi segnate di quel carattere di riprovazione che l'esclude onninamente dalla scienza della natura, siccome dietro alle traccie dell'immortale Galileo, e delle belle e profonde considerazioni di Jacopo, e di Vincenzo Riccati ho dimostrato nella mia *Teoria delle Ipotesi*. Dei fisiologisti poco accostumati all'analisi delle idee hanno poi creduto che l'eccitabilità sia la vitalità stessa, ed altri che sia l'insieme delle forze inerenti al corpo umano, per le quali vive, cresce, e moltiplica; ma l'eccitabilità del Brown è differente dalla vitalità dell'Haller per il sito che occupa, e per gli effetti che genera. Essa inoltre non è che una forza, di cui la nozione, se è astratta, è per altro semplice ed indecomponibile, e quindi incapace di rappresentare quel sistema di forze col quale si volle confonderla, ed anzi identificarla.

Se l'eccitabilità Browniana pertanto non può ritenersi come principio scientifico, perchè o non vero, o non dimostrato, o non dimostrabile, l'eccitamento poi Browniano di cui soltanto

devo occuparmi adesso deve francamente rifiutarsi, non solamente perch' è egli un' ipotesi, ma piuttosto, perchè è una manifesta chimera. Di fatto sanno tutti i clinici, che non è poi vero come ha creduto il Brown, che il senso, cioè, il moto, la passione, ed il pensiero simultaneamente si accrescano nelle steniche, e diminuiscano nelle asteniche infermità. Imperocchè tutti all' opposto confessano ormai, che nelle malattie acute, il moto vitale per lo più si accresce, mentre il naturale e più ancora l' animale diminuisce. Sanno parimenti, e confessano ad ogni inchiesta, che in molti maligni, ed in molte nevrosi, e ne' profluvj, ed in alcune alienazioni mentali, li movimenti naturali ed animali si accrescono con evidente scapito de' vitali, sicchè quel sedicente principio dell' eccitamento *puro*, è ognidì smentito dall' esperienza. Che se poi si volesse riverirlo, se non altro per nuovo, quanto quello dell' eccitabilità da cui deriva, quand' anche abbiano entrambi parecchi lustri di vita infesta, e famosa, non si dovranno per altro chiamarli italiani giammai, se ebbero culla in Scozia, d' onde per occulte molle si sparsero a contaminare tante Cattedre di Lamagna principalmente, e d' Italia.

Un altro principio della Medicina novella è *quello del* controstimolo pel *Professor di Bologna*, quantunque imperfetto ancora, e cinto di errori gravissimi. Ma, qualunque sia la condizione di lui, egli non è propriamente parlando, nè nuovo nè nostro, se anche molto di vero ei contenga. Di fatto è innegabile che in natura si danno dei corpi che applicati agli organi del movimento ne accrescono l' azione, o lo fanno nascere, se non preesisteva, e li quali si chiamano *stimoli*; siccome altri corpi notoriamente si danno, che operando contraddittoriamente agli stimoli, diminuiscono il movimento degli organi, o impediscono che si ridesti sopito; e li quali, conosciuti da molti secoli, e da tutte le scuole col nome di *moderanti*, *refrigeranti*, *anodini*, *sedativi* o *torpenti*, sono poi quegli stessi che alcuni rinomati italiani amano adesso di appellar *controstimoli*. Ma non si ha poi avvertito, che siccome gli stimoli sono di due generi, così di due generi sono anche i controstimoli. Imperocchè se è stimolante quel corpo che aumenta il movimento coll' accrescere la potenza degli stimoli naturali, o morbosi, quanto quell' altro ancora, che senza alterare questa potenza, aumenta soltanto quella degli organi e del cuore, bisogna altresì convenire, che dovranno chiamarsi controstimoli,

e que' corpi che minorano la forza degli organi, intatta lasciando quella degli stimoli; e quegli altri ancora, che diminuindo quest' ultima non alterano di alcun grado la prima. Così, per la differente loro azione nascevano nelle malattie non una sola diatesi stenica, come ha creduto il Brown, ma due, e differenti tra loro, siccome nascevano ancora due diatesi astenìche differenti, e così due differenti generi di debolezza, ma che non conviene confondere poi con le debolezze, *diretta* e *indiretta* della scuola Browniana. Imperocchè senza negare l'esistenza di quest'ultima, come fecero alcuni, credo per altro ch'essa sia assai meno frequente negli acuti di quella che proviene dalla diminuzione della forza vitale, ma per una cagione differente da quella che proviene dall'eccesso degli stimoli la sola, che abbia il Brown conosciuto. Io anzi opino, che quella debolezza che accompagna e caratterizza il tifo, quando sia vero, e non mentito, com'è per lo più, siccome quell'altra ancora, che si associa talvolta alla cefalitide, alla spinitide, ai mali dei nervi, ed alle grandi ferite del cervello, e della spinale midolla, sia appunto quella specie di *debolezza indiretta*, totalmente sconosciuta ai novatori moderni, e che dipende dalla influenza diminuita della sostanza nervosa sopra il cuore, ed il sistema irrigatore. Avvegnacchè quand'anche io non possa, come Gallois e gli Accademici francesi, derivare dai nervi soli tutta la forza del cuore, io riconosco per altro col grande Allero un poter arcano in questi nervi di alterare la forza, e l'azione di lui. Del rimanente quand'anche abbia avuto torto il Brown, allorchè non volle riconoscere ne' corpi, se non il poter stimolante, parmi che non abbiano poi ragione neppure que' suoi avversarj, i quali sostengono che tutti i corpi della natura che non sono stimoli, sieno controstimoli; perchè anzi io sono d'avviso, che intorno a questo vasto e difficile argomento si sieno grandemente ingannati. Imperocchè sembra a me che non si avvedessero primieramente, ch' esistevano dei corpi differenti da tutti questi, e che ho chiamato *non stimolanti* in una memoria che lessi all' Ateneo gli anni scorsi, e nella quale dimostrai che la divisione completa de' corpi relativamente al potere di stimolarci, era quell' unica che tutti gli abbraccia, e divide in *stimolanti*, *controstimolanti* e *non stimolanti*. Non hanno inoltre distinto bene questi corpi tra loro, prendendo talvolta gli *stimolanti* per *controstimolanti*, e così collocando tra questi il tartaro stipiato p. e., credendo che,

anche amministrato a grandi e mortifere dosi non sia mai nè emetico, nè purgante, se iperstenica sia la malattia e la diatesi. In conseguenza del qual errore sopra la virtù de' rimedj, non è poi da meravigliarsi se con una classificazione erronea abbiano potuto far ricomparire talvolta quelle calamità, che parevano riservate a quel Brownismo *puro*, contro il quale mi sono elevato più volte, spinto dall' amor dell' umanità ancora più che dall' amor della scienza. Non hanno finalmente considerato, che li rimedj stessi che sono stimolanti relativamente ad un organo, sono nel tempo stesso, almeno le molte volte, controstimolanti di un altro, onde dovendo classificarli con norme lodevoli, conviene adocchiare i loro *effetti primarj*, e non già i secondarj, giacchè da quelli e non da questi, deve il dogmatico conoscere la loro virtù, e la classe, cui appartengono, per la ragione, che in quelli, questa loro virtù è, meno che in questi, impedita, complicata, e confusa.

Io poi sono anche convinto che simiglianti perniciosissimi errori della Medicina moderna, li quali si oppongono nel tempo stesso alla ragione, ed alla classica dottrina, debbano la loro origine a' principj falsi, ed a quell' infelice esperienza, cui si ricorre per puntellarli. Di fatto è falso il principio che l' *indole dei* mali debba ravvisarsi per mezzo dell' azione de' rimedj, quando tutti li grandi Medici insegnano che i mali si devono conoscere per mezzo delle cause, e per quello de' segni. È falso parimenti il principio che la vera azione de' rimedj, debba dedursi dalla loro maniera d' agire, espression tanto vaga, quanto idoleggiata dai meno-veggenti, mentre quest' azione, come ho avvertito di sopra, deve rilevarsi per mezzo de' loro effetti primarj, e costanti. Finalmente è falso altresì quell' altro principio, siccome in altro tempo sostenni, che li rimedj non abbiano azione alcuna che sia immediata sulli fluidi del corpo nostro, quasi che le forze che hanno, e che sono cagioni necessarie di cangiamenti di stato, cessassero di esser forze, e scomparissero dal mondo alloraquando i corpi che ne sono forniti, si appressano, si uniscono, e si combinano con i liquidi nostri; principio così strano, ed assurdo, che si direbbe nato nell' infanzia della vera fisica, e che ricuso per questo di confutare. Per ultimo io prego i novatori a riflettere, che l' effetto de' rimedj che importa di conoscere principalmente, è quel solo ed unico che influisce sopra lo stato, e sopra il corso, ed il termine dei mali; e per conseguenza, che decide del destino degl' infermi.

Ora quest'effetto che non è nè il primo, nè l'ultimo, ma il risultato di tutti, non è mai il prodotto di una forza sola ne' rimedj esistente ed astrattamente considerata, come si suppone, ma di tutte soltanto; ed il quale, lungi dal poter essere ravvisato con sicurezza per mezzo di fisiologici esperimenti, non può all'opposto conoscersi giammai, fuorchè per mezzo di cliniche osservazioni; verità capitale, riconosciuta da tutti i dotti; ma che a quelli che non lo sono, sarebbe forse impossibile il dimostrare chiaramente.

Ma sia pure imperfetta ancora quanto si voglia la dottrina degli stimoli e controstimoli, se ci rammenteremo che questi corpi erano cogniti a tutte le scuole dell'ultimo secolo e forse, con meno illusioni di quelle, colle quali adesso le considerano alcune delle recenti, ci sarà permesso d'invitare il Tommasini a confessare, che se questa dottrina è vera, comunque imperfetta e rude ancora, ella per altro non è nè nuova nè nostra, giacchè a tutto il mondo appartiene del paro, non avendo ricevuto tra noi, fuorchè il sussidio di alcune nuove parole, e di alcune espressioni nuove, che io sono ben lontano dal censurare.

Convengo ancora col dotto professor Bondioli sopra la definizione dell'azione irritativa, perchè in quest'azione morbosa riconosco con lui *una tendenza per distruggere il vivente organismo*. Fui peraltro sorpreso e di lui, e di quelli che tanto si agitarono sopra questo argomento per non essersi avveduti, che quest'azione irritativa, studiata da loro con tante speranze, era sempre un'azione astratta, e non particolare. Di fatti, se bene la si consideri, chiaramente si scorge, ch'essa annunzia un genere di azioni, piuttosto che un'azione unica, e determinata del nostro organismo. Ma poichè li principj astratti siccome provollo il Condillac ancora, sono inutili quand'anche sieno veri, così io prevedo, che quest'astrazione, nata se vuolsi, e idoleggiata in Italia, non ci guiderà mai a risultati utili alla pratica; ed io temo sinceramente, che così nuova metafisica, dopo di averci affaticato e lusingato moltissimo, debba un giorno o l'altro terminare in una sterile battologia. Il Bondioli stesso si aveva già avveduto, che la sola astrazione era quella che creava la nozione dell'azione irritativa, ma egli ha poi creduto di riparare alla sterilità di questa operazione, col dividerla in *meccanica*, *chimica*, ed *organica*, nel che per altro, a mio credere, nuovamente si illuse. Imperocchè da tal

divisione, altro non risulta, se non dei generi nuovi e distinti di azioni irritative; e quindi de' nuovi concetti astratti, sempre inutili al Clinico, cui altro non cale se non la conoscenza delle sole azioni particolari ed esistenti in natura, ed alla quale non si perviene, se non prendendo le mosse da un principio molto diverso. Conviene in fatti persuadersi, che queste azioni irritative sono sempre differenti tra loro, ogniqualvolta sono differenti le forze che concorrono a generarle: verità irrecusabile, e che ho dimostrato anni fa in altra memoria letta a questa Accademia. Siccome poi queste forze sono li miasmi, i contagj, i calcoli, i vermi, i veleni, il pus, gli umori effusi, corrotti, accumulati, turgenti; gli ossi rotti, lussati; le infiammazioni finalmente, le ferite, le compressioni, ed i morbosi distendimenti, non meno che le forze del solido stesso morbosamente alterate, o irritate, così avviene che tante sieno le azioni irritative particolari e differenti tra loro, quante sono le suddette potenze, e l'altre ancora, che non fossero tra quelle comprese. S'intende dopo di ciò, siccome essendo sempre un genere di azioni quella che appellasi azione irritativa, e sempre molte specie abbracciante di azioni diverse, poteva non di rado avvenire, che in alcune circostanze l'azione irritativa fosse la medesima che l'azione vitale; e che in parecchie altre, fosse dalla vitale diversa. Imperocchè se l'azione irritativa proveniva dalla forza vitale morbosamente alterata o irritata, allora l'azione irritativa era la stessa che l'azione vitale, mentre in tutti gli altri casi quell'azione era diversa. Si comprende ancora dopo di ciò, come la diatesi che, almeno in gran parte, viene costituita dall'azione vitale, non lo sia mai dalla irritativa, se non nell'unico caso che questa venga a confondersi colla vitale, onde le quistioni vertenti su questo argomento tra li valorosi patologi Rubini e Fanzago, possono ricevere, a parer mio, da queste considerazioni, una risoluzione e nuova, e soddisfacente.

Del rimanente non basta l'avvertire, che l'azione irritativa, quale si suole considerare, è sempre un' azione astratta, perch' è d' uopo riflettere ancora, che in natura è quasi sempre composta, e non semplice come fu creduto dai più. Imperocchè nell' azione particolare che è la sola azione reale, non si comprendono soltanto que' cangiamenti di stato che sono prodotti nel tessuto vivente dalle forze diverse dell' irritamento che vi è appiccato, e che agiscono in multiformi maniere, ma eziandio

quegli altri ancora, che nascono dalla reazione del tessuto stesso, e degli organi circostanti, e forniti essi pure di potenze differentissime, la rigidità, p. e., l'irritabilità, la gravità, le forze simpatiche, e fors'anche la forza galvanica, sviluppata in loro dal contatto de' corpi dissimili; quali sono il corpo che irrita, ed il tessuto, ch'è irritato.

L'azione irritativa pertanto si abbia dunque per un genere di azioni, e non per un'azione particolare; per azione composta e non semplice; le quali verità se fossero state rilevate, e poste in pienissima luce da quelli, che deliberatamente se ne occuparono, avrebbero sicuramente prevenuto, o diradato quelle tenebre che oscurano tutt'ora le opere più recenti che trattano di questo argomento, e che ne rendono la lettura faticante ad un tempo, ed inutile. Applaudendo per tanto al zelo col quale alcuni distinti italiani si consacrarono allo studio dell'azione irritativa, io mi permetto nondimeno di richiamarli dalle inutili ricerche sopra quest'azione, astrattamente considerata, acciò in avvenire non si occupino se non dell'azioni particolari soltanto, le sole ch'esistano in natura, e altresì degli elementi diversi che le compongono, e le fanno variar senza fine. *In secondo luogo* rammento loro che queste azioni irritative speciali, lungi dall'essere novellamente scoperte, si conoscevano molto prima da tutte le scuole, e si indicavano col nome di *segni*, di *sintomi*, di *cause*, o di *morbi locali*. Che se quel Medico, ch'è dotto e sagace, oggidì meglio le conosce se avvenga che sieno semplici, e più felicemente le decompone quando sieno costituite di principj diversi, questo benefizio unicamente deriva dal progresso indefinito de' lumi, e da quello spirito d'analisi che signoreggia tutte le teste pensanti, e guida le ricerche di tutti i grandi e veri Medici. Dalle quali cose brevemente da me allegate, onde non abusare della pazienza vostra, Uditori, chiaramente tra l'altre cose apparisce, siccome delli quattro fondamenti di quella Medicina moderna, che un professor illustre pubblica e riverisce come italiana e nuova, li due primi sono scozzesi ed erronei; mentre i due ultimi che sono veri, non sono poi nè nuovi nè nostri; ma antichi ed europei. Quindi io spero che que' Medici d'Italia che hanno dei titoli giusti, ed incontrastabili alla stima dei dotti, e del pubblico, non vorranno tollerare giammai che la vera loro gloria venga in tal circostanza dalla falsa contaminata, o con quella degli altri inviluppata, e confusa.

SULL' INTELLIGENZA D'UN PASSO DI VINCENZO SCAMOZZI

MEMORIA

DEL SIGNOR

FRANCESCO AMALTEO.

Leggendo nell'Opera di Vincenzo Scamozzi intitolata *Idea dell' Architettura Universale* mi sono abbattuto a tal passo, che mi parve impossibile ad intendersi; ben mi risovenne d'averlo altra volta osservato, ma mi ricordava altresì, che urtato in esso, come in uno scoglio, io aveva sfuggito di meditarvi sopra per tema forse di non venir a capo d'intenderlo. Non fu così a questa fiata: mi ci fermai un po' sopra, e confido non senza frutto, se può dirsi frutto l'esser venuto ad intendere chiaramente un passo intralciatissimo di questo Autore nell'atto, che cerca d'insegnare il modo, con cui disporre gli arbori ne' boschetti, che servono d'abbellimento a' giardini.

Parla Egli della disposizione degli arbori, e delle viti fatta a *quincunce* secondo che dicevano i Romani, ed accennato, che il Budeo, ed altri scrivessero molto per ispiegare questa disposizione d'arbori giusta la mente loro, viene a indicare il modo da lui immaginato per ottenere il fine, che si proponean quegli antichi. Egli dunque al capo XXIII. del libro terzo della sua Opera alla pag. 327 dell'edizione di Venezia 1714 presso l'*Albrizzi* disapprovate le maniere proposte dagli altri prosegue così.

„ Ma noi crediamo più tosto, che fusse quella compartita, „ nella quale si forma prima un pentagono, o figura di cinque „ lati uguali, e poi tirate le cinque linee interne da angolo „ ad angolo, le quali nell' interno causano un altro pentagono, „ e così nel mezzo si formerà un pentagono assai minore, ed „ una stella di cinque angoli acuti con dieci pentagoni all' in- „ torno: cinque de' quali averanno i lati loro nel mezzo del „ maggior pentagono: siccome sugli angoli di esso pentagono „ verranno tre angoli d' una forma di dieci lati.

„ Laonde piantato 30 alberi su tutti gli angoli de' dieci „ pentagoni, e cinque sugli angoli del pentagono maggiore si „ avrà sempre cinque vedute differenti l' una dall' altra, come „ sono i lati dei pentagoni: onde faranno grandissima bellezza, „ e varietà e per la stella, e per i dieci pentagoni, e per le „ cinque figure dei dieci lati l' una quando saranno formate „ intiere: le quali cose possono servire eccellentemente e per „ boschetti, et altre piantagioni, e massime a' luoghi deliziosi. „

Così parla lo Scamozzi con parole, le quali ad ogni sano Geometra parranno più ch' altro raccolte a sorte come gli scritti della Sibilla, e poi disposte a caso come sono venute alle mani: tanta oscurità v' ha in esse, e tanto poco di esattezza geometrica. Eppure secondo quel che dic' Egli al capo X. del libro primo, e secondo quel che ne dice il Temanza nella sua vita avea in Roma lo Scamozzi sotto la disciplina del Clavio applicato alle Matematiche per quasi due anni, ne' quali (se altro testimonio non avessimo, che questo saggio) dovremmo ben dire, ch' Egli poco approfittasse; posciachè il rilevare il significato di queste sue parole sente più d' indovinamento, che d' interpretazione.

Ma accostandomi all' argomento ecco come mi pare, che debba intendersi l' Autore. Per far conoscere il mio pensiere io andrò ripetendo il dettato dello Scamozzi, ed a quando a quando v' innesterò quelle parole, colle quali io credo, che debba supplirsi all' imperfezione, ed inesattezza del testo riportandomi per maggior ajuto all' annessa figura I.

„ Ma noi crediamo piuttosto, che fosse quella compartita, „ nella quale si forma prima un pentagono, o figura di cin- „ que lati uguali " *come ABCDE* „ poi tirate le cinque linee „ interne da angolo ad angolo " *AC, CE, EB, BD, DA* „ le „ quali causano nell' interno un altro pentagono " *FGHIK* „ e „ così nel mezzo " *di questo tirando le linee da angolo ad angolo*

FH, HK, KG, GI, IF „ si formerà un pentagono assai minore " *LMNOP* „ ed una stella di cinque angoli acuti " *F, G, H, I, K, pei quali punti tirando altrettante parallele ai lati rispettivamente più prossimi del pentagono maggiore, come sono le QR, VX, ZY, TS, ΔΩ, e dove queste incontrano le AC, CE, EB, BD, DA si tirino le αβ, γδ, ϑ, λμ, πφ, con che si coronerà la stella* " con „ dieci pentagoni " *uguali* „ all' intorno, cinque de' quali a- „ vranno " *uno dei* „ lati loro nel mezzo dei lati del maggior „ pentagono. " *I dieci pentagoni sono αβFLK, γδFMG, ϑHNG, λμHOI, πφKPI, TVγFβ, RZϑGδ, XΩλHϑ, SYπIμ, ΔQαKφ,* „ siccome sugli angoli di esso pentagono " *maggiore* „ verranno „ tre angoli " *uguali, i quali uniti rispettivamente in un sistema di varj pentagoni maggiori divisi col metodo indicato esibiranno una figura* „ d'una forma di dieci lati.

„ Laonde " (*come appare dalla figura, avendo questi pentagoni minori presi a due a due un lato comune, e non potendo esibire, che trenta angoli*) „ piantati 30 alberi su tutti gli angoli de' „ dieci pentagoni, e cinque sugli angoli del pentagono mag- „ giore " *da chi si porrà in mezzo ad uno dei dieci pentagoni,* „ si avrà sempre cinque vedute differenti l'una dall'altra, „ come sono i lati de' pentagoni: *onde faranno grandissima* „ *bellezza* e varietà, e per la stella, e per i dieci pentagoni, „ e per le cinque figure da dieci lati l'una, quando " *unite in un sistema compiuto di pentagoni maggiori per occupar tutto un grande spazio* „ saranno formate intere. "

Coll'aggiunta delle poche parole interposte al testo Scamozziano, e coll'ajuto della figura, noi siamo venuti in chiaro dell'idea concepita dal nostro Autore, nè resterebbe, che a dimostrare, come que' dieci pentagoni sono pentagoni regolari, e tra loro uguali. Per dimostrar ciò basta osservare, che le braccia FL, FM, MG ec. della *stella* di mezzo sono tutte uguali, e che per costruzione tutte le linee componenti i lati de' dieci pentagoni sono parallele ad alcuno di questi bracci, e son pur comprese tra linee parallele, e però sempre uguali a quelle braccia, e tra di loro; e che gli angoli di detti pentagoni in forza delle stesse parallele si provano tutti uguali agli angoli del pentagono maggiore; dunque tutti questi dieci pentagoni sono regolari, ed uguali tra loro.

Agli angoli del pentagono maggiore nascono poi, come ha indicato lo Scamozzi, le *figure di dieci lati*, ossia cinque de- cagoni, subitochè si costruiscano sopra i lati *del maggior*

pentagono altri cinque pentagoni uguali, ed ugualmente divisi. I tre angoli dei tre pentagoni, che vanno così ad unirsi all'angolo del pentagono maggiore, occuperanno un arco eguale al triplo dell'arco di 108 gradi, il che è l'angolo interno del pentagono regolare, e però abbracceranno un arco di 324 gradi, e rimarrà a compiere la circonferenza un angolo di 36 gradi, eguale ad un terzo dell'angolo del pentagono; ma ciascuno de' tre angoli dei tre pentagoni uniti intorno a un sol punto è diviso in tre angoli uguali dalle linee, che si sono tirate nell'interno agli stessi pentagoni, come chiaro appare, dunque ognuno di quei nove angoli conterrà un terzo di 108 gradi, ossia conterrà trentasei gradi, e però le figure descritte intorno agli angoli del primo pentagono risulteranno altrettanti decagoni regolari. Un'idea del modo come riusciranno legati molti pentagoni maggiori ci offre la figura II.

Ma si potrà dimandare: può mai essere che gli antichi avessero studiata una così poco semplice maniera per piantare ne' lor terreni le viti, e gli olmi, poichè di viti, e d'olmi disposti a *quincunce* parlano Columella, ed altri Autori? È facile rispondere del nò, perchè oltre la troppo implicazione del metodo, il compartimento dello Scamozzi è difettosissimo in agricoltura mettendo alcuni arbori troppo d'accosto tra loro in confronto d'altri, che son più lontani. La figura I. fa vedere tosto quanto riusciran vicine tra loro quelle cinque piante poste agli angoli del pentagono messo in mezzo alla stella LMNOP in confronto di quelle disposte sul lembo estremo del pentagono maggiore. Così alcuni di questi arbori troppo toglierebbero a' vicini, ed altri dominerebbero sopra troppo largo spazio.

Il *quincunce* de' Romani secondo che pensano i più riputati Scrittori è quella disposizione d'arbori, (1) la quale esibisce a' riguardanti da qualunque punto sempre due viali scappanti obbliquamente a destra, ed a sinistra di chi guarda, in modo da ricordare la lettera V, colla quale i Romani segnavano il cinque: da questo una tal maniera di piantagione vuolsi aver avuto il nome di *quincunce*.

---

(1) V'ha alcuni, i quali credono, che i Romani dividessero in quadrati tutto lo spazio da piantarsi, agli angoli de' quali quadrati, e ne' centri di essi collocassero un arbore. Così gli arbori venivano disposti come a cinque a cinque, e quindi vogliono chiamato tal compartimento a *quincunce*.

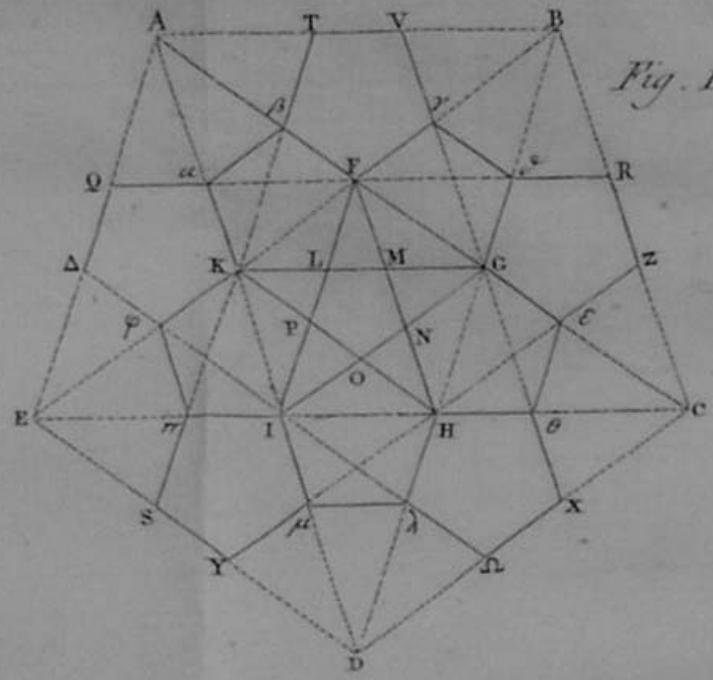


Fig. I.

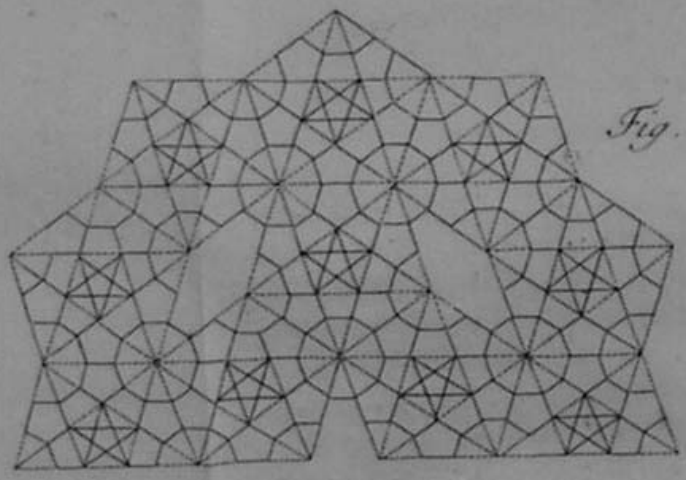


Fig. II.

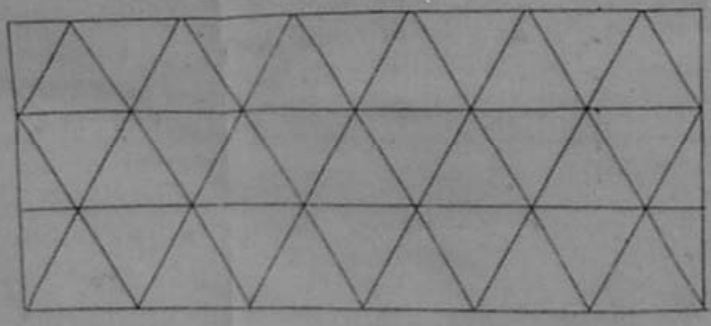


Fig. III.

Per ottenere questi viali obbliqui basta alternare le file degli arbori: cioè, piantati gli alberi sempre ad uguali distanze così nella prima, che nella seconda fila, far sì che quelli della seconda rispondano alla metà dello spazio, ch' è tra gli arbori della prima, e così quei della terza rispetto a que' della seconda e via via. Ma ottenuto il *quincunce* per questo modo a qualunque distanza tra essi sieno disposti i filari degli arbori non si avrà sempre ottenuto, che un arbore sia da tutte parti ugualmente lontano dai circostanti, il che dee essere il precipuo scopo per un buono agricoltore, eppure v' ha un mezzo facile da ottenere anche questo fine, ed è così facile, che l' annunziarlo, ed il conoscerlo vero è una cosa sola. Eccolo: (1) stabilita la distanza, che dee lasciarsi tra arbore, ed arbore sia questa un lato d' un triangolo equilatero, e con esso si divida tutto il terreno a triangoli equilateri. Agli angoli di essi si piantino gli arbori: saranno dessi e disposti a *quincunce*, e posti costantemente in tutti i versi ad uguali distanze dai circostanti venendo ad essere ogni albero centro d' un esagono regolare, come può vedersi dalla figura III.

Questo metodo è il solo, che adempia a tutti i riguardi e dell' agricoltore, e del geometra, *perchè semplice*, e perchè *non lascia alcuno spazio* fuori del suo sistema, dovecchè in quello dello Scamozzi se ben si guardi la figura II. rimangono alcuni non piccoli spazj romboido-troncati, i quali sono come fuori del vagheggiato sistema a pentagoni. L' invenzione per altro dello Scamozzi potrebbe servire per compartimento di pavimenti di marmo, ed anco per boschetti deliziosi piantati di diversa qualità di alberi dando maggior distanza a que', che più sogliono giganteggiare, e ravvicinando quelli, che più umili si contentano di dominare sopra più ristretto spazio di terra.

---

(1) Fu avvertito questo metodo da un Geometra Toscano, che su ciò ha steso una Memoria inserita in un Giornale alcuni anni sono: ma non mi ricorda in qual Giornale ciò sia.

OSSERVAZIONI ANATOMICOPATOLOGICHE

FATTE DAI MEDICI DI TREVISO NEGLI ANNI 1817 – 1818.

MEMORIA

DEL SIGNOR

DOTTOR MARCO MANDRUZZATO.

Rem exhibe nudam nobis, ut judicio nostro uti possimus.
BAC. a Verul.

Se dall' una parte io sento gravissimo rammarico presentando, o Signori, al vostro squisito giudizio poche mediche osservazioni, e non così importanti quanto sono quelle che da noi vennero fatte ne' due anni decorsi, dall' altra mi conforta poter accertare che questa scarsezza non nacque da negligenza, o affievolito amore pello studio della Patologia anatomica, ma invece da una causa fatalmente inevitabile che fu la febbre petecchiale dominante fra noi per otto, e più mesi, la quale ci *tolse modo di moltiplicare* le ricerche nei corpi dei trapassati. E se ci venisse rimproverato di dar opera ad osservazioni molte volte comuni ripeteremo coll' HALLER (1) *esse in observationibus vulgatiorum morborum verius forte quam in iis pretium, quae adeo raro occorunt*, e ciò appunto perchè le siffatte malattie essendo frequentissime a vedersi nell' esercizio della Medicina si ha maggior bisogno di ben conoscere, e dell' altre forse in tutta la vita non occorre un esempio; di che ci fa

(1) Præfat. ad Opusc. pathol.

ragione lo stesso Morgagni nella sua Epistola a Schreiber che precede il l. IV. *de sed. et caus. morb.* Per ultimo vuolsi avvertire che noi non ci siamo proposti di acquistar co' nostri studj anatomicopatologici l'ammirazione, e gli encomj de' sommi Dottori, ma fummo, e stiamo contenti in sola quella utilità che peculiarmente ci viene pella dissezione di qualsivoglia cadavere, onde siano comuni, o rare le nostre osservazioni ci basta che dimostrino essere in noi vivissimo l'amore del vero, e che non ci può essere diretto quel rimprovero del Morgagni (1) *qua ex schola, aut quo tandem ex genere hominum illos esse dicemus, qui cadaverum sectionibus, ad morborum causas detegendas esse adeo utiles censent, non magnopere fidendum esse pronuntiant? quosdam sciolos audaculos esse audio, aliquos otiosos, et delicatos esse video, nonnullos desperatos scepticos, nonneminem fortasse verentem ne sic ejus in dignoscendis morbis errores aliquando retegantur.* La mia Relazione mostrerà chiaramente se male m'apponga; nel comporre la quale io tuttavia feci scelta delle storie che mi parvero le più interessanti, e non sono uscito, come a mio giudizio uscir non doveva, dei confini di semplice storico, imperocchè al Medico, che ebbe ad osservare giornalmente il corso della malattia spetta, se *ne voglia, illustrarla* con opportune *dottrine, ed ornarla* di scelta erudizione; e se di conseguente essa riesce sterile, e gretta, d'altra parte appresenta candidamente le cose, e senza più è contenta della possibile brevità, non disgiunta sper' io da sufficiente chiarezza. Così mi fosse dato di essere meno immeritevole dell'onore che i miei dotti Colleghi si degnarono impartirmi di far noti i loro studj, ed i loro progressi.

MALATTIE DEL CAPO.

Tra le Apoplessie che abbiamo veduto non vuolsi ricordarè che quella di cui morì il signor Giovanni Bonagrazia ottogenario, il quale aveva sofferto alcuni mesi prima di parafrosine, perchè si trovarono oncie sette circa di sangue sparso nel destro ventricolo del cervello, e libbre una e mezza nel sinistro.

Merita particolare menzione l'idrocefalo interno non disgiunto da parecchi altre offese per cui venne a morte Giuseppe Grassi

(1) Epistola ad Jac. Treves *lib. I. de sed. et caus. pag. 3 sub fin.*

di sette anni, essendo fratello di quella Elisabetta che presentò il maggiore degli Idrocefali interni che siasi per avventura dai Patologi ricordato, e di cui si è reso conto alla faccia 196 del Vol. I. degli Atti di questo Ateneo.

Esaminato il cadavere esternamente si vide rachitico negli arti inferiori, e al sommo dimagrato — Nel Capo aveva li seni della dura madre turgidi, e dilatati massime il cruciforme: li vasi superficiali del cerebro injettati; la sostanza alquanto floscia; picciola effusione acquosa alla base del cervello, il fornice macerato, tutti li ventricoli ripieni d'acqua, e li plessi coroidei languidissimi. — Nel Torace a sinistra grave pleuro-peripneumonia, ed ivi presi da flogosi, e ingrossati il pericardio, e il diaframma; l'orecchietta destra del Cuore assottigliatissima, ed alquanto distesa, non che attenuato il ventricolo anteriore. — Nell'Addome gli intestini tenui eritematici, ed enfisematici.

Noi qui rapportiamo la storia di un morto per febbre petecchiale, perchè ebbe corso singolare, e trattasi di suppurazione di cervello.

Santi Sartori di 19 anni, nubile, macellajo, di robusta complessione venne preso a un tratto da così forte cefalea che gli tolse i sensi; aveva polsi debili, frequenti, e non mai febbre spiegata; respirazione stertorosa; occhi ora chiusi, ora protuberanti ed immobili, la mascella inferiore quasi con trismo; il giacere supino; floride petecchie specialmente sul basso ventre, e così cessò di vivere in quinta giornata.

Aperto il cranio si osservò il cervello suppurato al ponte del Varolio, nella midolla allungata, ed al cervelletto. Suppurati erano parimenti li plessi coroidei laterali, ed injettato il medio. Ne' ventricoli de' lati si è trovato un poco di siero sanguinolento, di cui il terzo era pieno. Ogni altro viscere sano.

Domenica Tommasi Pizzolato d'anni 54 maritata, lavandaja, di robusta complessione fisica fu colta tre mesi prima di morire da pertinace cefalea, che si suppose per la carie di un dente, il quale estratto, non cessò ad onta di ogni sorta di rimedj, e da ultimo la ridusse mentecatta con peso gravativo al capo, occhi splendenti quasi immobili e con pupille dilatatissime; le era assai difficile reggersi sul dorso, e portava spesso la mano alla fronte quasi tentasse liberarsi da alcun fastidio. La febbre in tutto questo periodo fu anomala. Nell'ultimo stato descritto

durò pochi giorni, e morì senza che comparissero altri fenomeni.

Aperto il cranio si trovò la dura madre attaccata alla calvarie, e turgidi i vasi superficiali del cerebro, di cui era indurato un pezzo grande quanto un uovo di pollo d'india, propriamente sopra la gamba posterior sinistra del fornice, ed era nell'interno in varj punti suppurato, esistendovi all'intorno manifesti segni di flogosi. Nel ventricolo destro del cervello si vide sparso un poco di siero. Sopra questo cadavere non si fecero altre osservazioni.

Fu fatta incisione di tre morti per Pellagra, nè v'ebbe nulla da aggiungersi alle osservazioni già pubblicate dal dottor Gaspare Ghirlanda nel citato Volume dell'Ateneo.

MALATTIE DEL TORACE.

A queste malattie si crede risguardare una suppurazione di glottide per angina tracheale con aspera arteria ripiena di linfa coagulata senza alcun'altra offesa de' polmoni, la quale trasse a morte in sette giorni un fanciullo di quattro anni, e mezzo.

Essendovi tra valorosi Medici indecisa quistione se nella Tisi siavi sempre l'ulcera dei polmoni, noi abbiamo osservato alcuni morti di questa malattia, e sebbene non siansi finora usato che la vista e il coltello riferiremo quello che ci è venuto notare riserbando a miglior tempo più esatte indagini, e col microscopio, e sopratutto coll'injezioni. Cinque dunque furono i morti per Tisi; in uno non si trovò che una cisti contenente acqua nel polmon destro, ed altra nel sinistro ripiena di marcia; in un uomo di 42 anni il polmon sinistro tutto a tubercoli aciniformi non suppurati; il destro tendente alla stessa condizione massime nel lobo superiore, illesa l'aspera arteria. Una donna di 22 anni maritata aveva i polmoni epatizzati con piccioli tubercoletti suppuranti, e l'aspera arteria tutta tra eritematica ed esulcerata. Un uomo di 20 anni presentò il polmon sinistro quasi tutto distrutto tranne picciola porzione del lobo superiore, e quella cavità riempiuta da fetida marcia; l'altro polmone epatizzato. Per ultimo un villico di 40. anni aveva intieramente distrutto il polmone destro, e la sua cavità piena di siero purulento; a sinistra del petto era tutto sano. Nell'Addome si trovò il fegato suppurato.

Non fu senza profitto che si osservarono infra gli altri due morti d'idrotorace avendoci offerto notevoli alterazioni secondarie.

Paola Baitona d'anni 50 maritata ebbe lungo tempo leucoflemmassia, e prodromi d'idrotorace, e morì quasi d'improvviso.

Il Capo non fu aperto. Nel Torace a destra si trovò effusione acquosa; il polmone sano, ma enfisematico, e col lobo inferiore attaccato al diaframma. A sinistra eravi parimenti raccolta d'acqua; la pleura strettamente unita ad alcune parti vicine, ed il polmone enfisematico. Molto adipe sul pericardio che lo incollava al polmone sinistro, e il pericardio disteso per aria. La destra giugulare dove si unisce alla sottoclaveare turgidissima e meno la sinistra. Il Cuore quasi maggiore del doppio con injettamento delle coronarie, e preso da flogosi. Il ventricolo destro con pareti alquanto attenuate, e per entro concrezione poliposa; il sinistro conteneva pure una poliposa concrezione che moveva per l'aorta, ed aveva le pareti assai ingrossate, le valvule indurate, e li corpetti dell'Arancio quasi litiaci, ed aggrandiri. L'aorta dall'origine all'arco era di diametro maggiore del naturale, e la parte superiore dell'arco assottigliata che stava espandendosi in aneurisma. Tutto il resto sano.

Un villico di media età da principio ebbe lunghe febbri intermittenti, poscia mancanza di respiro che alcune volte l'obbligava nella notte ad alzarsi un tratto del letto per prender aria con tosse e febbre più e meno grande; da ultimo dolore per pressione alla regione epatica che andava fino alla spalla destra, pe' quali malori venne a morire.

Nella destra cavità del torace si trovarono più di libbre quattro d'acqua, sano il polmone. A sinistra morbose unioni della pleura. Il Cuore maggior del doppio, ed infiammato specialmente nella parte anteriore esterna con injettamento delle coronarie. L'orecchietta destra quadrupla del naturale, e le pareti del ventricolo rispondente molto assottigliate. Nell'Addome eravi il fegato molto grande e indurato colla cistifelea turgida di bile.

Le malattie del Cuore, e dei gran vasi furono da molto tempo, e massime a nostri dì uno degli argomenti in che Medici di sommo valore posero più lunghe fatiche, e più fervido studio, ma ad onta di tante premure, e di tanti voluminosi

trattati, o brevi dissertazioni è forza confessare che ancor resta assai incerta la diagnosi di cosiffatti malori, sotto la forma consueta de' quali può ammantarsi una semplice irritazione nervosa, o altro che mal cardiaco non sia; il perchè io credo essere tanto utile all'arte tener memoria delle non mentite malattie cardiache, quanto di quelle che ne presero tutte le sembianze: tra le quali qui due rapporto di assai singolari senza cangiar parola delle storie scritte dai Medici ch' ebbero a seguirne tutto il lungo andamento.

La signora N. N. d'anni 50 circa godette sempre di florida salute finchè prospera le fu la fortuna, ma quando cominciò ad esserle avversa, ella divenne isterica, e vapori fugaci, palpitazioni di cuore, turbamenti di stomaco, dolori di testa lungo il seno longitudinale comparvero in iscena. Questi attacchi isterici in sulle prime furono di poco momento, sicchè l'arte medica poco o nulla ebbe ad adoperarsi, ma non andò guari che sinapismi, misture eccittanti, boli antispasmodici usar convenne, sempre giovando il regime eccitante. Dopo il periodo di due o tre anni fu colta d' improvviso in primavera da deliquio cadendo a terra con forte contusione alla testa, e da quell' epoca cangiossi la forma della malattia. Febbre acuta, forti dolori al capo, vertigini quando alzar lo voleva dal capezzale, torpore al braccio, ed alla gamba sinistri, continua palpitazione di cuore, forte battito alla carotide sinistra che era pure dilatata, e dolorosa, polso intermittente, e dolore al cuore furono li principali sintomi. Il metodo debilitante usato coraggiosamente, soprattuto le sottrazioni sanguigne generali, e locali valsero a moderare l' acutezza del suo male, non già a debellarlo, possiacchè sempre torpido restò il braccio sinistro, continua la palpitazione di cuore, il sonno si rese inquieto, la febbre irregolare, il polso di quando in quando sentir si fece intermittente, il cuore dolente. Passò in questo stato un anno intero abbisognando tratto tratto il salasso, o le mignatte, e fu nella Primavera di quest' anno (1818) che cominciò a soffrir d' improvviso attacchi ortopnoici di tal forza da restar pressocchè soffocata. Il salasso prudentemente adoperato in preferenza di ogni altro mezzo le fu sempre di molto sollievo finchè le forze lo permisero; le quali a poco a poco mancando venne colta da febbre lenta che la trasse a morire di consunzione. Merita ricordanza il sommo ardore di cui sempre si querelò sino alla morte al precordio sinistro.

All'esterno non fu ad osservarsi che grande dimagramento. Nel Capo effusioni sierose. — Nel Torace i polmoni atrofici. L'arco aortico alquanto dilatato colle pareti posteriori ingrossate. Il Cuore un poco aggrandito con attenuazione delle pareti del ventricolo destro, ed ingrossamento di quelle del sinistro. Nondimeno questo viscere assai poco si discostava dallo stato naturale. E nessun'altra morbosità fu ritrovata.

Una Donna nubile d'anni 32 cameriera, d'abito di corpo sufficiente ammalò fin da due anni di legger reuma di petto con gastricismo, ed ivi a poco soffrì di pulsazione ricorrente ai precordj, la quale si andò facendo sempre più frequente e gagliarda unendovisi deliquio dopo il moto, alcun picciolo sforzo, o l'ascesa di scale. La febbre, e le sofferenze al petto continuarono con istrana anomalia, e tregue indeterminate. Ella morì consunta.

Aperto il cadavere non si è trovato che picciolissima congestione del polmon sinistro, e quasi sano il destro. Tutti gli altri visceri in istato naturale. (1)

Veniamo ora alle non mentite malattie cardiache, che si faremo a narrare col metodo altra volta seguito.

Pasquale Pianta nubile d'anni 35, birro, disordinato nel genere di vita, di buon abito di corpo, ma di tinta giallofosca coll'albuginea gialleggiante, non ebbe che molt'anni fa per due volte idrope assite di cui perfettamente guerì. Egli senza alcun prodromo venne preso da grave pleuritide spuria con peso immane alla regione epigastrica che era molto elevata per chiarissima turgenza del fegato, profonda difficoltà di respiro, frequenti lipotimie, assoluta mancanza di polso ai

---

(1) Il dissettore dottor Giovanni Pasquali fece osservare che quasi tutti quelli che mancarono per alterazioni cardiache, quantunque sofferenti da molti anni, conservarono sufficiente nutrizione, e non ebbero febbre almeno nel principio della malattia. Vedansi le storie che si stamparono nel Vol. I. degli Atti di questo Ateneo, cioè Vincenzo Grigoletto faccia 204. Catterina Zecchetti fac. 205. Giacomo Beltrame fac. 207. Catterina Boldrin fac. 208. Un uomo d'anni 26 fac. 209. Stefano Grammatica; ed un uomo nubile d'anni 35 fac. 210. Un uomo d'anni 58 fac. 211. Un Calzolajo d'anni 46 fac. 212. Un uomo d'anni 82 fac. 213. Giovanni Zotteri nel Giornale del professor Brera vol. VII. fac. 205. Finalmente Giacomo Vettori di cui daremo in seguito di questa relazione la storia. All'opposito chi pella qualità de' fenomeni fu tenuto affetto di malattia cardiaca primaria avendo febbre continua, e dimagramento notabile non presentò cadavere alcun disordine nel cuore, o nei gran vasi, ma piuttosto nei polmoni. Oltre le due storie sopradescritte non debbesi tacere un'altra che ragionevolmente induceva de' forti

carpi, cadaverica sparutezza di volto, e continuo gravissimo timor della morte dalla quale in fatti fu colto dopo non breve agonia.

All' esterno non s' ebbe nulla ad osservarsi. — Nel Petto la pleura destra era aderentissima alle parti vicine, e verso il diaframma nel lato esterno ossificata per un pollice di lunghezza, e mezzo di larghezza. Il polmone posteriormente indurato. La pleura sinistra [illegible] ossificata, e cartilaginea in alcuni punti massime alle coste spurie. Il polmone tutto indurato specialmente nella parte che risguarda al pericardio; il quale era così unito al Cuore che ne sembrava una cosa con esso, e si attaceava pure fuor di natura al diaframma. Il ventricolo destro del Cuore era perfettamente ossificato in tutta la sua parte anteriore, la quale ossificazione, si continuava sino ad un pollice oltre l' arco pel ventricolo sinistro, di cui presso l' orecchietta erasi ossificata altra porzione rotonda del diametro di mezzo pollice. Negli interstizj delle fibre di questo stesso ventricolo tra l' una, e l' altra ossificazione si trovò della materia puriforme. – Nell' Addomine il Fegato più grande di un terzo, tutto indurato, alzato sino alla terza costa vera, e trasportato col lobo sinistro oltre la metà dell' arco delle *costole* manche coprendo quindi tutto lo stomaco. Tutti li viscori dell' Addome erano tra loro tenacemente uniti mediante incollamento delle membrane. — Il Cuore ossificato si conserva.

Giacomo Vettori d' anni 38 circa ammogliato, becchino, disordinatissimo nel genere di vita, che abusava per abitudine del vino, e de' liquori spiritosi, sino dalla prima giovinezza andò ad intervalli soggetto a copiosa emoftoe con repentina

---

sospetti di organica alterazione. Una donna già Monaca d' anni 42 sino dalla giovinezza soffrì di malattie di petto, e nella primavera del 1815 infermò di reuma con doglia pungente sotto la mammella sinistra che si propagava per tutto il braccio molestandola per diciotto mesi continui, e giungendo alle volte a tale da eccitare violente spasmodia. La respirazione fu naturale sino quasi al terminar della vita: la tosse vuota più e meno molesta e lunga: lo sputo ora sanguinolento, ora linfatico, e solo un giorno prima della morte puriforme: il decubito sempre facile sopra ogni lato: li polsi non mai intermittenti: la febbre anomala: sonni interrotti per isogni spaventosi: senso incomodo di pulsazione per tutta la persona: consunzione: edemassia agli arti inferiori, e morte ai primi di settembre 1816. Per siffatto confronto di storie il Dottore suddetto propone all'attento esame de' suoi Colleghi medici l' esposta osservazione, onde se sarà verificata aggiungere un segno di più, e forse non poco sicuro, nella diagnosi delle malattie cardiache.

mancanza di respiro, e dolor profondo nel petto che teneva sempre scoperto in ogni stagione per sommo caldo che diceva sentirsi dentro da esso. Ultimamente facendosi più rara l'emoftoe venne con maggior frequenza e forza sorpreso dalla dispnea, e il dolore gli si fissò allo scrobicolo del cuore ascendendo pel torace all'omero sinistro, e spesso producendogli lipotimie gravissime e lunghe in una delle quali non d'improvviso cessò che ad onta di tutte queste grandi sofferenze egli non ebbe mai febbre, e gli si conservò assai bene la nutrizione.

Il cadavere non presentò all'esterno alcuna cosa da notarsi. *Nel Petto*, sani i polmoni, si trovò molto adipe sopra il pericardio che aveva le tonache assai ingrossate, era infiammato, ed al sommo disteso per effusione in esso di gran copia di sangue in parte rappreso. Il Cuore schiacciato dalla base all'apice, preso da flogosi con sangue aggrumato, e con una rottura rotonda del diametro di mezzo pollice circa nella parte posteriore del ventricolo destro verso l'apice presso il setto, ch'era maggior del doppio, e colle pareti assai assottigliate, come all'apposito quelle del sinistro ingrossate. I vasi maggiori, e gli altri visceri tutti sani.

Giovanna Sambo dalla Luna, d'anni 40 maritata, di gracile costituzione, e di grandissima mobilità nervosa, soffrì 4 anni circa fa prima di angustie di respirazione con tosse e sputi sanguinolenti, poscia di febbre lenta, d'irregolare mestruazione, di peso e dolore alla regione dell'utero da cui usciva ora sangue disciolto, ora un umor bianco corrosivo. Da ultimo, accresciutisi tutti questi fenomeni, si osservarono edemassia agli arti inferiori, ondulazione per entro il petto a sinistra, polsi intermittenti, un batter forte delle carotidi non sincrono a quello delle radiali, senso di soffocazione, sputi di sangue scolorito, frequenti miti lipotimie, e morì il giorno 3 marzo 1817.

Esternamente si videro edematose le inferiori estremità. — Nel Torace a destra effusione sieroso-sanguigna, minore a sinistra; un poco d'induramento nella parte posteriore del polmon destro; il pericardio disteso dal volume del cuore cresciuto del doppio; nel ventricolo destro un polipo della grossezza di un uovo di gallina, che assottigliandosi quanto il dito mignolo ascendeva pella cava diramandosi per le giugulari. In questo stesso ventricolo e sua orecchietta eravi sangue aggrumato, e

le pareti di essa, comecchè assai dilatata, erano più presto ingrossate, che rese sottili. Anche nel ventricolo sinistro eravi quà e là del sangue rappreso. — Nell'Addome si osservò effondimento sieroso: il fegato alzato sino alla quarta costa, e portato a sinistra sotto l'ipocondrio: lo stomaco abbassato, e posto a sinistra col sacco cieco rialzato, ed il piloro in basso. L'utero grande quanto in gravidanza di tre mesi, con la bocca indurata, e riempiuto da un tumore steatomatoso. — Gli altri visceri erano sani.

Stefano Bonato d'anni 53, servitore, di complessione fisica non robusta dopo di aver replicatamente sofferto di ostinati reumi di petto nel 1814 divenne tossiculoso, poi ebbe oppressione soffocativa di respiro, frequenti vertigini con deliquio, dolore ottuso allo sterno che andava verso la mammella sinistra con torpore del braccio, e impedita giacitura, palpiti ricorrenti di cuore, forte vibrar delle carotidi, e dell'arco aortico, e polsi piccioli e irregolari che giunsero a non battere che 34 volte al minuto. L'ultimo del dicembre 1817 gli crebbe d'improvviso la dispnea, e morì il giorno vegnente.

Nel Torace a destra vi era effusione di *siero sanguinolento*, e polmone *indurato nel lobo superiore*; a sinistra tutto il polmone indurato. Il pericardio appreso all'Aorta per alcuni filamenti cellulosi, internamente infiammato, ed in alcuni punti suppurato. Sulla faccia anteriore a sinistra del Cuore v'era litiasi eguale a mezzo centesimo; esso era tutto investito di pseudomembrane, aggrandito del doppio, ed infiammato. L'orecchietta destra dilatata quasi del doppio, ed attenuata. In mezzo alle fibre di tutto il Cuore si andavano formando delle minutissime litiasi, cosicchè le pareti d'ambedue li ventricoli erano fuor modo dense e durissime, egualmente come i lacerti carnosi. Il forame ovale era chiuso. L'Aorta era dilatata e bernoccoluta dall'origine all'arco, e molto infiammata specialmente sotto di esso dove le sue tonache erano anche ingrossate.

Giovanni Volo d'anni 47 di robusta e bene conformata persona, vetturale, pletorico, servitore, soggetto a larvate affezioni catarrali di petto ebbe prima tosse continua, violente, profonda, e secca, ortopnea, pulsazione ai precordj, frequenti tumulti alle Carotidi, polsi vuoti quasi intermittenti; poscia peso alla regione del Cuore, sincopi ricorrenti nella notte, sudori parziali; in progresso di malattia resipola alla faccia

da che guerì, e turgore al destro ipocondrio per aggrandimento, ed inalzamento di Fegato con forte tensione all'epigastrio; da ultimo divenne turgido nella faccia, e di colore violaceo, edematoso alle gambe, e coscie, e morì con anasarca.

Nell'esterno mostrò generale edemassia.—Il Capo non fu aperto—Nel Torace eravi a destra grandissima effusione acquosa, minore a sinistra. La terza, e quarta Coste vere sinistre presso la cartilagine erano unite per una produzione ossosa. La pleura destra posteriormente aderiva alle coste, ed al polmone. Il pericardio era assai dilatato dal Cuore, e morbosamente attaccato all'arco aortico. L'orecchietta destra attenuata, e dilatata del doppio, il ventricolo alquanto aggrandito; il Cuor sinistro maggiore del doppio con lacerti carnosi ingrossati, e per entro da esso sangue aggrumato. L'Aorta dall'origine sino a tutto l'arco era dilatata del doppio, e l'arco conteneva delle concrezioni sanguigne. Nella parte posterior laterale destra dell'arco Aortico le sue membrane si erano attenuate per modo che già stavano per rompersi in una circonferenza del diametro di un pollice circa. In tutto lo spazio dilatato dell'Aorta eranvi principj di litiasi che rendevano scabrosissima la sua tonaca interna. Oltre l'arco lunghesso l'arteria toracica si trovarono alcune squamme litiache, e ingrossata l'Aorta ad ogni origine delle Intercostali.—Nell'Addome effusione acquosa. Li visceri in istato naturale.

Un uomo d'anni 40 di ferma salute, e buona complessione fino dai trenta ebbe dolore allo sterno con leggere difficoltà di respiro per quattro anni poco molesta perchè facilmente superabile, ma dopo repentino terrore, e grandi patemi d'animo questo dolore per parossismi ed intervalli di due o tre mesi si accrebbe ed estese a manca del petto in guisa di puntura togliendo per alcun tempo la libera respirazione, e durando così due anni, quando rinovatisi gli attacchi ogni due o tre giorni, l'infermo in sulla sera si sentiva a sinistra del Torace come un senso di turgore, e di peso, e alcune fiate ottuso dolore con pulsazione forte, ed ondosa del Cuore: gli erano di sollievo le lunghe e ripetute inspirazioni; aveva lipotimie frequenti che succedevano a tremito generale con contorsioni della persona, e polsi intermittenti per tutto il tempo dell'assalto ritrovando calma al comparir del giorno. Un copiosissimo spontaneo sudore, che durò giovevole poco più di un mese, tolse quasi del tutto le sofferenze al petto, ma quan-

tunque poi continuasse insorse eguale la malattia, e fu allora che ai descritti fenomeni si aggiunsero sempre più afforzandosi un pulsare estraordinario delle carotidi, delle iliache alla loro divisione, delle poplitee, e fino delle plantari; un senso di crepitazione a sinistra dello scrobicolo del Cuore, e un pò sopra la regione mammaria sinistra quasi raschiatura sotto la mano premente, la quale negli ultimi periodi di vita si fece sentire in tutte le arterie. In progresso la detta crepitazione divenne grave peso presentando dal lato manco della cartilagine xifoidea un tumore che andò aumentandosi con pena al primo deglutire, e angustie di stomaco dopo il cibo, e quindi si propagò lungo le costole alle inserzioni del diaframma. Agripnia per subiti tremori che lo assalivano quando era per addormentarsi con apparizione di paurosi fantasmi. Violente ortopnea specialmente nella notte che lo costringeva a balzare dal letto, e correre alla finestra per aria libera, e qualche fiata sospesa respirazione: divenne leucoflemmatico, ed assitico. Questa terribile fenomenologia andò alternando con passeggeri avvantaggj o procurati dall'arte, o dalla medicatrice natura prodotti specialmente per copioso sudore. Da ultimo impotenti ambedue anche a paliare il male comparve l'eritema sugli edematosi arti inferiori che di pochi giorni precedette la morte.

Esaminato esternamente il Cadavere si vide eritematica la metà inferior posteriore delle gambe, ed esservi dell'acqua sparsa tra la cute ed i muscoli toracici.—Nel petto eravi in ambedue le cavità effusione sierosa; la pleura aderente al pericardio, sani i polmoni; il pericardio eritematico, morbosamente attaccato all'Aorta, e contenente una libbra e mezza di siero; nella vena polmonare sinistra congestione poliposa; il destro ventricolo del Cuore ristretto, il sinistro assai dilatato, e tuttavia colle pareti ingrossate, onde il volume totale del Cuore era quasi maggiore del doppio; il forame ovale chiuso perfettamente; l'arteria Aorta toracica tutta assai eritematica, dall'origine all'arco tripla del diametro naturale, ed in qualche parte ingrossata. Il sacco aneurismatico aveva litiasi di differente grandezza affatto formate, le maggiori delle quali erano poco sopra delle valvule. La Carotide sinistra era alquanto dilatata, e la destra un pò ristretta. Sopra questo Cadavere non si sono fatte altre osservazioni.

N. N. d'anni 17 celibe, d'ottima conformazione di corpo ebbe sino a dieci anni buona salute eccettuata alcuna lieve

affezione catarrale ricorrente, ma cominciò poi a soffrire di palpitazione di Cuore incomodissima, e così forte da far tremare il letto su cui giaceva costringendo chi seco dormiva a lasciarla sola. Dopo qualch' anno, oltre la palpitazione, si sentì per entro dal petto uno scroscio come di valido ostacolo al sangue in ogni sistole del Cuore, che crebbe a tale da potersi udire distintamente avvicinandosi alla sua stanza. Ne' due ultimi mesi divenne leucoflemmatica, e tra indicibili sofferenze dopo sette giorni di diarrea, che tolse al tutto la leucoflemmassia, terminò di vivere nel terzo mese di decubito.

Nel Petto eravi a destra copiosa effusione di siero puriforme; tutta la pleura suppurata, e tutto il lobo inferiore del polmone distrutto eccettuato de' piccioli frammenti che restarono attaccati al diaframma; superiormente questo polmone infiammato. A sinistra il lobo inferiore del polmone pósteriormente infiammato, ed in alcuni punti epatizzato. Il Pericardio enormente disteso, ed infiammato, e a destra anche ingrossato d'assai. La Cava ascendente presso il Cuore con molta copia di sangue aggrumato, e varicosa da eguagliare un pugno *mediocre*. La superficie anteriore del Cuore aveva macchie biancastre, e mezzo *pollice* sopra l'apice a sinistra rugosità eguale a un soldo italiano nata pell' assottigliamento in quella parte delle pareti del ventricolo sinistro. I vasi coronarj dilatatissimi. Il Cuore era assai grande con apice schiacciato, il seno destro quadruplo, e triplo il sinistro; l'orecchietta destra nella parte superiore accerchiata internamente da fibre muscolari che ne univano le pareti; ambedue li ventricoli ripieni di sangue rappigliato; il destro attenuato, ed il sinistro addensato, tranne il sito sopra detto, co' lacerti carnosi durissimi, ed ingrossati. L'Aorta dall' origine all' arco era sana, ma da quello al diaframma aveva la tonaca esterna infiammata, e indurata che di forza stringeva le sottopposte, l'ultima delle quali era parimenti presa da flogosi, e in tutto questo spazio il diametro suo era minore di due terzi del solito. Ai rami aortici che escono dall' arco vi erano delle picciole scheggie, litiache. — Nell' Addome spandimento acquoso; Cistifelea turgida di bile; e Milza indurata quanto natural carne di cuore.

N. N. d'anni 53 ammogliato, di robusta complessione fisica, e non mai soggetto nè a malattie, nè ad alcun altro incomodo, se si eccettui un' Ernia all' inguine destro bene riparata, venne colto a un tratto da fierissimi dolori per entro dal petto che in pochi momenti gli tolsero la vita.

Nel Capo niente era fuor di natura. — Nel Torace la pleura destra unita a tutte le parti vicine, sani i polmoni. L'azigos assai injettata. Il Pericardio distesissimo per effusione sieroso-sanguigna, e per due libbre di sangue coagulato. Il Cuore un poco impicciolito. L'Aorta sotto l'arco nella parete anteriore aveva (per esprimersi secondo la luminosa dottrina del celeberrimo Scarpa) la sua tonaca interna, e la fibrosa stracciate o corrose in una circonferenza del diametro di mezzo pollice, donde le cellulari si espansero in un sacco aneurismatico grande quanto un uovo di pollo d'india, che per due piccioli forellini diede uscita al sangue raccoltosi, come si è detto, nel Pericardio.

Elisabetta Michielini maritata, d'anni 36 morì d'improvviso dopo essersi querelata di forti dolori per tutto il petto. Essa non andava soggetta che a tosse invincibile nello stato di puerperio, ma da qualche tempo soffriva de' menzionati dolori più o meno lunghi, e violenti. Di tal malattia non si è potuto saper altro, nè meglio.

Nel Capo si trovò aderenza generale delle meningi al cervello, e specialmente del seno longitudinale verso l'occipite; il cervello co' vasi turgidi di sangue, e così li seni cruciformi; effusione acquosa alla base di esso; nel terzo ventricolo, e nei laterali siero sanguigno; i plessi coroidei scolorati con gruppetti d'idatidi sovra poste. — Nel Torace siero sanguinolento per entro dal Pericardio; l'asigos injettatissima; l'orecchietta destra assai dilatata colle pareti attenuatissime. L'Aorta dall'origine a tutto l'arco cartilaginea, il quale induramento era formato in anello assai più grosso al principiar di questo vaso. Del rimanente il Cuore era in istato naturale. — Nell'Addome il Fegato aggrandito del doppio; lo Stomaco ristretto nel mezzo per circolare induramento delle sue pareti che quasi veniva dividendolo in due cavità; gl'Intestini cominciavano a gangrenarsi.

Natale Vivan d'anni 74 ammogliato, facchino, d'abito di corpo adusto, infermò tre anni fà di dissenteria che lo afflisse ad ogni poco per molto tempo, e da ultimo d'inremediabile raccolta ne' polmoni di materie catarrali inviscidite, e diarrea, di che morì. È a notarsi che le arterie radiali al corpo erano a dure scabrosità granellose che tener si potevano concrezioni cosidette litiache, od ossose, e quindi avendo creduto probabile che lo stesso malore fosse pure in vasi maggiori, e più

importanti, comecchè i segni mancassero, si volle fare dissezione anatomica.

All' esterno si vide dimagrato al massimo grado, aver de' duri bernoccoli in sugli arti inferiori, ed un tumor freddo in sul ginocchio destro. L' Arteria radiale esaminata in ambedue le braccia dalla piegatura del cubito al carpo aveva litiasi minute quanto un grano di miglio e meno. Le coste erano fragilissime. Li polmoni atrofici. L' Aorta dall' origine al di là dell' arco dilatata del doppio, ed aveva litiasi nella parete posterior inferiore dell' arco, ed al cominciar della sottoclaveare sinistra. Per entro dall' arco si trovò concrezione poliposa, ed una grande litiasi dove nasce l' arteria coronaria. Le valvule dell' Aorta erano litiache. Il Cuore alquanto picciolo. Coll' esame del Torace terminarono le osservazioni anatomiche.

Anna Frassetto vedova d' anni 52 ostessa, di temperamento sanguigno, di corpo basso, e pingue, soffriva da molto tempo di reumi ricorrenti al petto e di angustie di respiro con gravezza di capo, e della persona. Essa morì d' improvviso.

Nel Capo vi erano effusioni sierose. — Nel Torace a sinistra siero sparso. Polmoni sani. Molto adipe sopra il Pericardio, e per entro molt' acqua. Il Cuore coperto di grasso, e grande. L' orecchietta destra dilatata, e con pareti sì attenuate che stavano per rompersi. L' Aorta dall' origine all' arco naturale, ma tutto l' arco disteso in aneurisma della grandezza di uno de' maggiori meli granati, contenente polipo a strati facilmente divisibili. L' interna parete dell' aneurisma era a scabrosità carnose che di leggeri potevano distaccarsi. Il resto dell' Aorta toracica sano, ma aveva principio di litiasi al farsi ventrale. — Il polipo staccato per metà dall' arco aortico si conserva.

Marco Lorenzon di 40 anni, ammogliato, calzolajo, da un anno e mezzo circa soffriva de' stringimenti per entro il petto, torpore al braccio sinistro, mancanza di respiro, e spesso spesso total perdita di sensi, ed aveva polsi pieni, irritati, e frequenti volte intermittenti con incomodo pulsar del cuore, e delle carotidi. Venne colto una notte da dispnea, perdette i sensi, ed ivi a poco morì.

All' esterno oltre il volume del capo assai grande, si osservò essere le coste ultima delle vere, e prima e seconda delle spurie a sinistra molto depresse, e rialzate quelle che vengon dopo. — Nel Capo erano injettatissime le vene superciali della

dura madre; picciola effusione sierosa tra l' aracnoidea, e li giri intestiniformi del cervello; le vene alla superficie del cerebro ripiene di un sangue atro e disciolto, e così parimenti quelle del cerebello alla di cui base si trovarono oncie due di siero sparso. Il parenchima cerebrale era punteggiato in rosso, ed alquanto consistente; sopra i plessi coroidei qualche picciola idatide; un poco di siero effuso nel terzo ventricolo. — Nel Torace le mammarie interne turgide. A destra la pleura attaccata alle parti vicine, e il polmone preso da lenta flogosi presso i vasi sanguigni. Era ancora esistente la glandula Timo. Il Pericardio era aderentissimo all' Aorta poco sopra il suo principio, ed ivi infiammatissimo, come pure infiammato a destra, ed all' esterno. L' Aorta dall' origine all' arco era alquanto dilatata, e la Innominata del doppio. Tutta l'Aorta toracica, e non più oltre, era più esternamente che internamente infiammata con tonache assai indurate, e ingrossate a piccioli bernoccoli d' incipiente litiasi, già in qualche punto formata in minutissime scheggette. – Nell'Addomine il Fegato aggrandito. di una terza parte, portato a sinistra assottigliatissimo in quel lobo con cui respingendo lo stomaco giungeva a toccare la Milza. — Tutto il resto sano.

MALATTIE ADDOMINALI.

Noi facciamo scelta tra i molti che perirono di malattia in questa cavità di soli quelli che si ha ragione di ricordare o pel corso strano del male, o pegli effetti che produsse non frequenti a vedersi.

Il sig. N. N. d'anni 51 di temperamento astenico-eccitabile, di quadrato abito di corpo, di tinta giallognola, irritabilissimo, da molti e molti anni aveva profluvio salivare promosso da sforzi di tosse oscura, e vomito, il quale succedeva sempre all' abuso de' cibi che pareva ricercato da vorace appetito, o a deprimenti patemi d' animo. Pel corso quasi di venti anni tenne assai poco conto di questi malori; ma in settembre dell' anno 1817 fu preso da fisso dolore nel centro dell' epigastrio senza turgenza con anoressia, vomito di materia atrosanguigna glutinosa simile alle feccie che uscivano dell' alvo, febbre lentissima, color di pelle giallo oscuro, insigne debolezza, e al sommo incomoda allo stomaco qualsiasi sostanza nutritiva, solida, o liquida. Dopo settanta giorni ebbe qualche

sosta, ma per nuovi disordini nel metodo di vita, e per non essere del tutto debellata la malattia, in agosto dell' anno 1818 il dolore all' epigastrio lo aggredì con maggior forza di prima quasi periodicamente nelle ore notturne, i vomiti atri si fecero più frequenti, gli scarichi dell' alvo di colore cinereo, e figurati, e dopo di essi soffriva spesso lipotimie, la febbre ingagliardì, ebbe vivissimo dolore a tutto l' arto inferiore destro che minorava quello dell' epigastrio, e dopo cinque mesi circa morì affatto consunto.

Esaminato il Cadavere esternamente comparve giunta al sommo grado l' atrofia generale. — Aperto l' Addomine, sani Fegato, e Milza, si trovò il Pancreas indurato, ed il Ventricolo tutto intorno al Cardias, e poco sotto scirroso; la villosa eritematica specialmente presso la scirrosità; le pareti del sacco cieco nell' arco maggiore ingrossate di assai, e tutte stracciate quelle dello stesso arco per una lunghezza di due pollici circa verso il piloro. Sopra questo cadavere non si fecero altre osservazioni.

Angelo Durigon detto Calcagnetto di Giavera d' anni 20, ammogliato che si cibava di polenta, e mal conditi Fagiuoli in gran copia avendo sofferto di orina sanguigna venne pochi giorni dopo in città, e quivi a un miglio fu preso da forti dolori di ventre con vani sforzi di scaricare, li quali andarono così crescendo congiunti ad inutile tendenza al vomito che gli si gonfiò a dismisura l' Addomine, e divenne tutto freddo, di che nell' esasperar della febbre del dì quarto morì.

L' esame anatomico si limitò all' Addomine in cui era l' omento infiammato, e gli intestini nereggianti per massima flogosi. La Vescica, e tutti gli altri visceri erano sani.

Paolo Menegazzi d' anni 48 carcerato, per forti percosse nell' Addomine ebbe addoloramento alla regione epigastrica con vomiturazione, che al tutto cessarono manifestandosi nella superior parte del basso ventre un corpo duro rotondeggiante della grandezza di un melograno, il quale crebbe a segno che tutti i visceri ivi contenuti sembrava essersi insieme uniti non sentendosi che un corpo solo. Egli morì tabico dopo il decubito di quaranta giorni.

Le osservazioni patologiche si fecero in solo l' addome per entro a cui si trovarono omento indurato a bernoccoli, intestini carbonizzati, mesenterio, fegato, stomaco, e milza tutti infiammati, indurati, ed insieme congiunti.

Il sig. N. N. d'anni 72 di gracile costituzione fisica, ammogliato, da molti anni andava a quando a quando soggetto ad orina sanguigna con calore, e dolor lombare, spessi, e fastidiosi premiti di vuotare la vescica, e non picciola elevatezza indolente alla regione ipogastrica, di figura piriforme, che rimaneva eguale anche dopo uscite le orine. Da ultimo ammalò di mite affezione catarrale, e nella sera che precedette la sua morte si lagnò di forte dolore al braccio sinistro, ed ai lombi, e d'imponenti trafitture alle coscie, calmati li quali sintomi riposò alcune ore, e destatosi senza alcuna lagnanza discese dal letto per iscaricare il ventre, ed ivi morì subitamente.

All'esterno non fu nulla a osservarsi. — Nel Capo effusione copiosa di siero alla base del cervello, e tra i giri intestiniformi: i vasi cerebrali alquanto injettati: e siero raccolto in tutti quattro i ventricoli. — Nel Torace a destra abbondantissimo spargimento sieroso. — Nell'Addomine Fegato di sostanza più addensata del solito, ed impicciolito. I Reni ambedue sani, ma il destro alquanto floscio, e le loro pelvi assai allargate massime quella del sinistro. La Vescica orinaria distesa del triplo per orine da molto *tempo raccolte*; ed al collo aveva un induramento scirroso circolare, o dicasi una specie di fungo, grande quanto un pomo ordinario, per cui le pliche erano assai ingrossate. Tutti gli altri visceri sani. — Il Fungo della Vescica fu conservato.

Andriana Vedovato d'anni 20 circa maritata di robusta complessione partorì per la prima volta felicemente, ma dopo tre giorni venne presa da dolori alla region ipogastrica, e lungo le coscie con vani sforzi di vomito, perchè la Mammana le diede olio di ricino che poco giovandole, nel dì vegnente mandò pel Medico il quale ebbe ad osservare *fortissima* febbre, cessazione de' lochj, dolore assai vivo che cresceva pel tatto ne' luoghi anzidetti con inclinazione al vomito. Fu giudicata la malattia metrite, e si usò di otto cacciate di sangue, due volte delle Mignatte alle labbra della vagina, ed all'ipogastrio nonchè de' più validi deprimenti per bocca. Tutto tornò inutile, ed ivi a pochi giorni cessò di vivere.

Fatta dissezione dell'Addomine si trovò abbondantissima raccolta di marcia: prese da flogosi la parte di peritoneo che copre l'utero, quella dell'intestino retto ad esso sottoposta, e l'altra dell'Ileo, che vi sta sopra: l'Utero all'esterno

tutto suppurato, e nell' interno nero e gangrenoso. — Sopra questo cadavere non furono fatte altre osservazioni.

SEZIONI ANATOMICHE DEI NEONATI MORTI CON INDURAMENTO CELLULARE.

A compire questa relazione non mi manca che fare in breve parola di quanto fu osservato ne' cadaveri dei Bambini morti con la detta alterazion delle pelle. Ventidue furono le dissezioni, e dopo le cose già pubblicate è duopo notare, che 19 furono li cadaveri trovati con infiammazioni de' differenti visceri; che in generale quanto maggiore è l' induramento cellulare tanto minore è la linfa in istato liquido arrestata ne' piccioli spazj del tessuto medesimo, e tuttavia vi fu chi aveva picciolo induramento senza effusione N.° 13, come all' opposito grande induramento con alcuna effusione N.° 68; che il grasso indurato alle pomelle esiste sempre ne' morti con induramento, ma che così non è della convessità delle piante de' piedi, la quale anche non si trovò in ragione del grado dell' induramento; che si osserva l' induramento cellurare eziandio nei nati morti, ed eccone un processo verbale. A dì 24 settembre 1817 N.° V. Gio: Battista di Valentino della Valentina dopo essersi presentato con un braccio che restò esposto all' aria per qualche ora uscì morto dell' Utero materno mediante operazione ostetrica. Egli aveva grande induramento cellulare senza ecchimosi, senza abbeveramento linfatico nel tessuto, e senza convessità delle piante de' piedi. Nel Capo turgore de' seni maggiori, e poco sangue effuso sopra il cervello. Nel Petto siero sparso a sinistra. Polmoni senz' aria. Cuore assai grande, infiammato superficialmente con l' orecchietta destra maggiore del *triplo*. Nel Pericardio acqua più del solito. Tutto il resto sano. Che la detta malattia attacca anche quelli che passarono la cinquantaquattresima giornata, locchè non fu da noi notato prima di quest'anno, e credo utile rapportarne la dissezione cadeverica. A dì 8 gennajo 1818 N. IX. Domenica di N. N. di mesi tre aveva generale grandissimo induramento cellulare senza effusione linfatica nel tessuto indurato, e senza convessità della pianta dei piedi, ma con enchimomi sugli arti inferiori, e sul dorso. Nel Capo siero effuso tra li giri intestiniformi, e l' aracnoidea; la sostanza cerebrale alquanto punteggiata in rosso. Nel Petto spandimento sieroso in ambedue le

cavità, e l'orecchietta destra del cuore un pò dilatata. Nell'Addome stomaco enfisematico. Del resto sana. Le quali osservazioni confermano quelle che si sono fatte l'anno scorso, eccettuata la costanza di convessità alla pianta de' piedi, e meglio distinguono le idee intorno la linfa o siero che si trova nel tessuto indurato.

Il dottor Liberali, come abbiamo annunziato nel Vol. I. degli Atti di questo Ateneo, rese pubbliche le sue idee intorno l'induramento cellulare col N.° VIII. mese di aprile 1816 dei nuovi Commentarj di Medicina, e di Chirurgia de' Professori di Padova Brera, Caldani, e Ruggeri.

AVVERTIMENTO.

L'Autore di questa Memoria brama che la descrizione delle offese patologiche ritrovate nel cadavere di un uomo d'anni 36 circa ec. sia corretta nel modo seguente, essendosi male espresso in quella stampata alla faccia 209 Vol. I. *Atti dell'Ateneo* di Treviso.

„ Nel Torace si trovò l'Aorta nel suo principio alcun poco dilatata, ed assai più un pollice e mezzo sopra contenendo un polipo di sostanza densa, carnosa, a strati, concavo e pervio internamente con grumi sanguigni per entro, di figura rotondeggiante, della grandezza di un uovo di gallina, lungo due pollici circa, che gradatamente andava terminando all'uscita dell'Arteria innominata, anteriormente attaccato al manubrio dello sterno, posteriormente alla trachea, e a destra alla cava discendente. " ec.

SOPRA IL DISBOSCAMENTO DEI MONTI.

MEMORIA

DEL SIGNOR

JACOPO FILIASI.

Se per una parte ci conviene benedire que' tanti fiumi che irrigando ogni angolo dell' Italia settentrionale, per fecondità, popolazione, commercio e ricchezza realmente superiore la rendono a tutto il rimanente della penisola; per l' altra, siamo troppo di spesso in vero tentati direi quasi di maledirli pei continui danni e ruine ch' essi ci arrecano dal Piemonte fino al Friuli, dall' Alpi fino al Mare.

In vano da lungo tempo cerca la scienza d' infrenarli e domarli, ch' essi orgogliosi e violenti la calpestano e deridono, e in collo via si portano argini e poderi. Per noja maggiore alte querele hanno sempre tra loro pratici, e teorici, vale a dire gl' infermi co' medici, ed oramai Lombardi e Veneti e quando apresi l' anno all'avvicinarsi del sole, e quando vestesi quasi a lutto pel discostarsi di quello, Lombardi e Veneti tremar debbono de' loro fiumi, e de' torrenti loro.

D' accordo per altro e dotti e indotti credono che le piene fluviali sieno divenute più frequenti, più alte, più celeri, dopo che svegraronsi le montagne, e coltivaronsi, o distrutte furono le selve che le loro pendici coprivano ed ombreggiavano.

In conseguenza di ciò, mentre una volta ci volean due giorni o tre prima che una piena superasse gli argini, ora bastano poche ore perchè ciò sia, o si rinversi copiosa la pioggia sulle montagne, o sciolgasi in fretta la neve che le cime loro e le loro spalle altamente veste e ricopre.

Così si parla, e si pensa infatti da tutti e da per tutto, e quindi io temo assaissimo di procurarmi la taccia di prosontuoso e di ardito, se dicessi che mi sembra però una tale opinione non abbastanza provata, e di certo poi universalizzata troppo, e troppo anche esagerata e ingrandita. Io replico, temo nel dirlo, e perchè so quanto rischioso sia l'andare contro un' opinione universalmente adottata da tutti, nè giammai contraddetta da alcuno, e perchè so pure quanto l'opinione possa sugli uomini, e che l'andarvi contro non può produr altro che critiche e dispiaceri. Sperar mi giova non di meno che dando il parer mio come un sospetto soltanto, e confessando che potrei in tutto o in parte anche ingannarmi, e di certo altro non cercando io che la verità pura e schietta, mi si perdonerà se l'indicata opinione senza partito e senza prosunzione ora imprendo ad esaminare e discutere.

In prima io osservo che *non già come un male da gran tempo incominciato* la coltivazione delle Montagne, e disboscamento loro si accagiona qual causa delle più frequenti fiumane; ma anzi come cosa che non sale molto in sù dal tempo, in cui vivean gli avoli nostri, o i bisavoli almeno. Se però consultiamo i più vecchj scrittori che trattarono de' fiumi, subito dopo che scientificamente e non praticamente cominciossi a regolarli, troviamo già in voga una tale querela. Dicea Leandro Alberti che il Po avea da alcuni anni aumentate le sue piene, e scriveva questo uomo verso la metà del secolo XVI., sicchè dunque anche nel XV. correndo una tale opinione, possiam quindi dare ad essa 300 anni di età, mentre sempre la si produce come non tanto antiquata. La turba di coloro che scrissero sulle Lagune Veneziane era già numerosa nel 1400, ed essa pure dicea che coltivati i monti, i fiumi più non ebbero ritegno. Viviani di ciò parlava altamente ne' principj del 1600 discorrendo della Toscana, e tutti poi si ripetevano l'un dopo l'altro come Guglielmini, Grandi, Montanari, Poleni, Lecchi, Frisi, ed altri che nominare non serve.

Vecchia in somma ella è non poco codesta lagnanza, ma se vecchia ella è, l'effetto suo avrebbe dovuto progressivamente

aumentarsi, e così in fatti si sostiene e si dice. Ma dove sono gli annuali registri delle piene del Po o degli influenti suoi, o degli altri fiumi, che con esso non hanno che fare, onde decidere poi francamente così? Mancano tali registri, e pur da pochi anni incominciaronsi a tenere, ed anche in qualche luogo soltanto, benchè desiderabil fosse che non mancassero, e quindi convien sempre affidarsi ad una voce vaga ed incerta, e quasi simile all' eco che va ripetendosi da luogo a luogo. Voce che in parte però potremmo anche desumere da quel malcontento che provano tutti gli uomini per lo presente, per cui sia pel fisico che pel morale, lodano sempre il passato, ed a spese del presente lo commendano, e magnificano. Quindi per tale motivo, non che per ignoranza pure, il comune degli uomini grida sempre *oh! vedi cosa nuova!* benchè scorsi sieno ormai trenta secoli che il Savio grida loro, *nulla di nuovo mai sotto del Sole.*

Esclamasi sempre che inverso trovasi l' ordine delle stagioni, benchè gli annali meteorologici e storici provino il contrario; e in fatti se noi così diciamo, così pur dissero i Padri nostri, gli Avoli, i Bisavoli, i Trisavoli, tutti sempre asserendo, che prima non era così. Asseriva il Montanari, che i Turbini estivi erano diventati più frequenti in Italia da 30 anni in poi, per causa delle risaje introdottesi in essa, e della distruzione de' boschi montani. Ecco dunque un altro malanno causato da una tale distruzione. Egli scrivea così nel 1610; ma da un tal anno in poi, dal Piemonte fino alle foci del Po in una guisa incredibile le risaje si accrebbero, per la privata avidità, e pur troppo possiam dire, che intiere Provincie esse oramai quasi occupano, e infermano. Dirò che nel solo Manovano più di 25000 Campi dopo il 1760, prima asciutti e coltivati, diventarono risaje, e fino al piede delle colline i terreni posero sotto acqua. Ciò supposto, e se stando a quello che dicono dal 1610 in quà sempre più disboscati furono i monti, i Turbini distruttori dovrebbono essersi ridotti frequentissimi, e pure passano degli anni tanti, prima che veri Turbini si scatenino grazie a Dio sopra di noi. (1)

---

(1) Zendrini Mem. Stor. delle Lagune. T. I. p. 364. Porta una Legge Veneta del 1598 proibente il taglio de' boschi montani, dicesi *perchè causa principalissima dell' escrescenze de' fiumi da certo tempo in qua, delle molte innondazioni, et delle importanti e più frequenti rotte di quello che per lo innanzi succedevano, atturazioni d' alvei, et insieme anco di queste lagune ec.*

L' antichissimo Geografo Scimno Chio da 20 secoli in dietro ebbe a notare, che la *Venezia marittima* avea alle volte de' Tifoni, (1), ed ecco dunque che prima in vero non poco delle risaje conoscevansi essi in Italia. Prima anche molto del Montanari, perchè del 1300, il nostro vecchio Cronista de Monacis ebbe a notare che de' Turbini scoppiavano nelle Lagune, e che vi si provavano più spesso che i terremuoti. I Veneziani danno a' Turbini il nome di *Bissa Bova* e di *Sion*. Ma questi per verità sono le vere Trombe che per la loro figura il nome ebbero di *Sifoni* da' nostri, o secondo il molle nostro dialetto di *Sioni*. Quelli al contrario mostrano bensì alle volte delle nubi nere che sembrano a spira calare dall'alto, roteando su se stesse in forma di colonna serpentiforme, ma il più delle volte non è così. Comunque sia, gl' Itali antichi il gigante de' Serpenti conobbero col nome di *Boa*, e per esso un tal nome adottarono poscia anche i naturalisti, e quindi chi sa che il volgo Italico tal sorta di Turbini, accompagnati da orrido sanguigno chiarore alle volte non abbia appellato *Biscia Boa* (2)

---

(1) Memor. de' Veneti Primi T. II. — Montanari Astrologia convinta. — Toaldo Influssi ec. — *Degli Alcioni* degli antici Dissertaz.

(2) Boyle *Suspic. Cosmica* dice che i terribili Uragani delle Antille e dell' Indie occidentali si resero più frequenti dopo il taglio de' Boschi, mentre prima succedevano ad ogni sette ovver otto anni. Ma come accertarsene mai di tal cosa, mentre i primi coltivatori europei di que' paesi erano tutt' altro, e lo sono che meteorologi osservatori, e poi quelle tempeste non si scatenano anche nell' Indie orientali col nome di *Tipboni*? In queste, le terre nelle due grandi penisole, nella Cina, nel Giapone, nelle Moluche ec. coltivatissime sono e da ignota immemorabil epoca sempre lo furono, e da immense e frequenti fiumane pure da ogni lato intersecate e tagliate, da innumerabili risaje altresì coperte ritrovansi per migliaja di miglia di paese. E ciò al piano non solo, ma fin anche sulle falde de' colli com' è noto. Le circostanze pertanto di que' paesi tali sono che i Tifoni dovrebbono esservi frequentissimi, ma non lo sono ne' continenti sopra tutto, e nell' interno delle grand' isole, ma soltanto tratto tratto scoppiano ne' Plenilunj e Novilunj presso al mare e sul mare come succede anche negli Uragani dell' America. Quindi l' osservazione di Boyle non regge o almeno debole ella è assai, e osservo io a tale proposito, che mentre nella Lombardia la denudazione delle montagne si prende per una delle cause prime della frequenza de' Turbini, nel Carso, nel Cragno, nella Morlachia presso alcuni la si prende come cagione primaria della colà almeno supposta diminuzione da qualche tempo in poi delle Bore furiose e rovinose. Ecco come volgiamo e rivolgiamo a modo nostro le cose, volendo pur dar ragione delle cose sopra tutto incomode e dannose. Le selvose montagne del Carso, Morlachia ec. osservisi poi come in confronto delle spelate e nude sono poche. In secondo luogo non di certo in que' spopolati e mezzo selvaggi paesi lo sterminio supposto delle selve montane, supposto vero, sarebbesi fatto o potrebbesi fare per amor di coltivazione. Ridicola troppo sarebbe una tale idea, nè merita farne altre parole. Dirassi però che per vendere la legna

dalla figura che avevano del massimo de' Rettili. Esso nell'antiche età comparve anche in Italia. (1)

Ma ritornando là donde partimmo, alcun Idraulico scrisse, che in passato più che in presente le montagne furono denudate, mentre dissero e dicono il contrario tutti gli altri come accennai. La si prenda però la cosa come si vuole, per me ripeto, che mi pare esservi in essa della confusione, e scarso esame di circostanze e di fatti. Io mi rimetto a que' che conoscono perfettamente le Montagne, o in esse abitarono ovver abitano, e dican eglino fin dove può estendersi; e se un limite insuperabile tra monti non ha, e non ebbe sempre, o la coltivazione loro, o il loro disboscamento. Un limite oltre il quale non fu mai possibile l'estendere nessuna di queste due operazioni, nè lo si potrà mai per quanto vogliansi gli uomini interessati a farlo o tentarlo.

Non pretendendo io qui di adoperare nè il linguaggio geologico nè geografico fisico, mi prevalerò del frasario e dell'espressioni della volgar nostra lingua a proposito delle montagne, che sembrami molto giusto e ben adattato. Le gibbosità della terra essa distingue in colline, colli, monti, montagne, ed alpi. Dove finiscono le pianure e più salienti si fanno, cominciano le basse colline, che più adentro colli diventano, poi monti più addentro ancora, poscia montagne, e finalmente alpi nel punto più centrale delle grandi catene montane. Intendasi ciò nondimeno in generale, e non in particolare, e in certe località, circostanze ec. I colli e le colline furono già sempre coltivate da quando la favola e la mitologia cominciano ad abbozzare la storia delle umane gene-

---

ciò è nato, e diranno la verità. Necessario però è l'avvertire che la legna vendibile quelle genti non hanno portato con loro grand'utile se non che nella popolosa fino all'altro dì Venezia, e alla non grande vicina Trieste. Ora il consumo d'ambedue tale non fu mai onde ridurre i selvosi monti d'oltremare senza macchie e boscaglie, e quindi poter ideare che per tale motivo oltremare le Bore siansi diminuite. Il fatto prova già il contrario, ma se mai fosse vero che denudati i monti, i fiumi tutti accrescersi debbano, e se vero pur fosse che i monti Cakersini, Morlachi sbarbati furono anch'essi d'ogni lor crine e barba; quegli arsi e sterili paesi dovrebbono consolarsene. Sempre aridi e infecondi per mancanza di piogge e per iscarsezza e magrezza di fiumi, e quelle vedrebbono essersi rese maggiori, e questi pure divenuti più pingui, abbeverare e fecondare le terre loro assetate sempre e tanto maghere ec.

(1) Osservaz. sulle procelle annuali di Venezia ec. MSS. — Mem. I. Lettere sopra i Serpenti MSS.

razioni, per tutto dove umane generazioni civilizzate e colte abitarono. Anzi ne' primi primissimi tempi posdiluviani, tutte le umane generazioni abitarono prima i monti, e poscia i piani. (1) I monti pure furono nello stesso caso, ma molto meno. Coltivate furono le loro valli, e le pendenze meno declivi e ripide, e dov' era fattibile la cosa, non mai dov' esse o troppo erte erano o troppo sassose o troppo calcinate dal sole. Così dove ad onta della loro pendenza pure conservare potevano alquanto di terriccio vegetabile, ivi di erbe coprivansi o di macchie o di selve secondo i luoghi o i casi. Ma sempre nondimeno se mettiamo in confronto l'area o lo spazio suscettibile di coltura e di bosco dentro a monti con quello incapace di esserlo, tra l'uno, e l'altro non c'è di certo più proporzione, e il non capace a ciò supera di molto il capace, e peggio dentro alle montagne e infinitamente poi dentro all'alpi. Riflettasi di più che trattandosi di gruppi montani o catene montane, dalle quali escono sempre e derivano i massimi fiumi, lo spazio occupato dalla montagna o dall'alpe supera al sommo quello occupato dal monte, o dal colle. Riflettasi ancora, che se anche ne' monti o nelle montagne *lo spazio occupato da'* pascoli o sia dall'*erba sola sia grande*, questa però cortissima sempre e non foltissima, poco impedisce il precipite corso dell'acque ne' nubifragj (che tali sono le pioggie spesso su i monti) o ne' subitanei discioglimenti delle nevi, o de' geli nella primavera o nell'autunno causate da tiepidi venti marini o australi. Sopratutto ciò accade se pendente sia molto la costa erbosa de' monti, accordando nulladimeno che desiderabile sarebbe che tal essa sempre fosse ne' monti, e nelle montagne, anzi sull'alpi medesime se fosse possibile, che non lo è.

Detraendosi dunque nelle catene montane tutte le coste e le schiene di puro sasso formate nudo ed arido; tutte le pendenze marmoree e d'indurita creta e terra composte; tutte le facciate arse e calcinate e cotte dal Sole e da' venti freddi e secchi; tutte le schiene prive sempre di Sole, perchè aventi di faccia ed a ridosso monti anche più alti; tutte le valli cupe e profonde dove tace sempre il Sole, ed ombra ed umidità sempre regna; tutte le situazioni rivolte a settentrione dove il gelo e la neve regna tre parti dell'anno, e nel rimanente

(1) Veneti Primi ec. T. I. e III. Ediz. 2.

l'atmosfera fredda sempre rimane e punzecchiante; le situazioni atte a' cereali ne' monti, diventano in complesso e scarse e poche.

E vaglia il vero, sempre in ogni secolo ed età per tali cause appunto il maggiore ed unico prodotto delle montagne fu il pascolo ed il bosco, ma sempre in ogni secolo ed età, le popolazioni montane, se non supplirono a' loro bisogni coll'arti e colle manifatture, dovettero non solamente togliere le biade e il vino dalle pianure, ma emigrare l'inverno in parte, e scendere in queste per poter vivere. Ella è così per tutti gli Alpigiani, e peggio poi per que' dell'Appennino, nè saprei indovinare per quale fenomeno politico o morale da poco tempo in quà le popolazioni montane sieno diventate agricole, ed abbiano cessato d'essere pastori, minatori, carbonaj, ed operaj. Peggio se ciò vuolsi accaduto ne' secoli passati. Invasioni barbariche e ostili dal tempo de' Goti e degli Unni non vi furono in vero, che le genti del piano forzassero a intanarsi nelle montagne, e con ciò accrescere potessero la loro popolazione e coltivazione. La lunga catena Alpina dalla Savoja all'Istria trovasi abitata da genti quanto mai dir si possa diverse ne' costumi, nell'indole, ne' vestiti, nella favella, secondo che l'origine loro Celtica, Etrusca, Teutonica, Illirica, o Slava, o Scitica fu; ed esse perciò presentano un quadro curiosissimo in tale proposito, degno veramente della curiosità e dell'esame dello Storico e del Filosofo. Quindi, e per questo, non che per la diversa natura pure delle loro rupi, se alcune genti Alpine spiegano un'industria somma, altre a poca distanza mostrano tutta l'infingardaggine, tutta la rozzezza, o la barbarie, e spesso ambedue tali cose, come dissi, quasi a contatto si ritrovano. Egli è lo stesso pure rapporto alla forma, al colorito, alla bellezza corporea, rispetto a cui quasi a contatto trovansi in vero tutte le possibili varietà. Ora dicendosi che tutti i Fiumi dell'Italia settentrionale, dalla Dora all'Isonzo, tanto in presente danneggiano, perchè gli Alpini tutti dissodarono i loro monti o svelsero i loro boschi, parmi che sia un dir troppo, e senza conoscere nè l'Alpi, nè gli Alpigiani. Qual paragone tra l'industria per un dato delle valli Bresciane e Bergamasche con quella delle valli Friulane, o del Cragno, ed altre simili, e per la coltivazione e per altro pure?

Rispetto poi alla catena degli Appennini dal Bolognese al

Genovesato l'indole de' Montanari non varia molto perchè Italici tutti, nè molto in pieno la natura delle loro roccie; ma la sterilità delle medesime e la miseria de' loro abitatori è quasi da per tutto eguale dal superior mare all'inferiore.

Sarebbe poi accaduto (almeno come pare) un tale fenomeno per l'Italia soltanto, non avendo io mai inteso che la Svizzera, il Delfinato, i Grigioni, i Vallesi, i Bavari, gli Austriaci, i Carintiani, gli Stiriani abbiano talmente dilatato la coltivazione delle loro montagne, che il Rodano, il Reno, il Danubio, la Sava, e la Drava oramai contenersi più non possano dentro a loro alvei, e le colmate loro cresciute sieno in numero e in celerità e in altezza come succede a quelle de' nostri fiumi. E pure da quelle provincie mi sembra che un esempio avremmo a prendere di simil cosa, perchè da lunga età civilizzate, e popolate non poco, e non da certi cantoni del globo remoti e sconosciuti e barbari, dove le fonti loro hanno il Nilo, il Gange, e l'Eufrate. Portaronsi questi in esempio, è vero, ma io credo però per altrui detto e senza esaminare la cosa più che tanto. Non sparse nò la remota antichità *il mistero sulle fonti di questi fiumi, perchè nessuno ne disboscasse le rupi d'onde discendono, e perciò periodiche sempre fossero ed uniformi le loro piene.* Al liquefarsi delle nevi sulle montagne Armene copiosissime l'inverno, succedono in primavera le piene dell' Eufrate, del Tigri, e di altri simili, che nella bassa orizzontale antica Mesopotamia poi allagano e stagnano, come è già noto. Il Gange viene dall' altissime Alpi del Tibet, alte così che Crawfford vuole, che qualche cima sorpassi in elevazione lo stesso Chimborazo Americano di 3000 piedi, e perciò di gran nevi coperte, ed a grandissime pioggie pure soggette, quando il Sole dal Tropico nostro si scosta l'estate. Rapporto al Nilo ora tutti accordano che Tolomeo, ed altri antichi, e gli Arabi geografi ed Affricani aveau ragione di dire, ch' eravi più di un Nilo. Il Nilo Abissino nel cuore dell' Abissinia nasce di quà dall' equatore nell' alte montagne degli Agovrs. Esce da quella regione e corre per l'Etiopia piana o Nubia dove riceve il gran Bahar-al-Abiad o Fiume bianco senza il quale esso non potrebbe arrivare nell' Egitto e al Mediterraneo. Questi lo riempie d' immense acque venendo fino dall' equatore anzi forse d' oltre lo stesso dall' Alpi di Kumri, che sembrano i monti della Luna di Tolomeo. Gonfia il Nilo poi regolarmente per l' immense pioggie che ogni anno

cadono per varj mesi sotto la linea e intorno ad essa e che sono veri diluvj e nubifragj veri come tutti sanno (1).

Ora per tutti e tre questi gran fiumi nulla ha che fare nè la coltura nè il disboscamento delle montagne, perchè l'Alpi dove nascono diserte sono, o da selvaggi e barbari popoli abitate, aventi altro pel capo che dissodare terreni o selve estirpare. I boschi anzi che sorgono sull'Alpi Armene, Tibetane, Abissine, della Luna e simili, possiam dire che intatti ivi esistono da primi secoli posdiluviani in poi. Ripeterlo conviene, gli stranieri fiumi suddetti non debbono, nè possono in nessuna maniera proporsi come esempio di quello che si vuole sia successo sull'Alpi e sull'Appennino, e perchè le circostanze fisiche e morali del Caucaso, del Tibet, del Kumri, dell'Abissinia, dell'Atlante, del Lupata, dell'Andes sono assolutamente dispari e diverse, e perchè lo sono le meteorologiche pure, le geografiche, e tutto in somma quello che si vuole. Istessamente non fa d'uopo citare esempj di montagne negli altri continenti situate, e de' boschi loro denudate in epoche antiche, per cui i fiumi che ne scendevano, non ne discesero più. In qualunque maniera sia stata detta tal cosa, che riscontrarlo converrebbe, supposto anche vero il fatto, sarebbe anzi esso contrario all'opinione, che quanto più denudate siano le montagne tanto più grandi e copiose scendono le acque da quelle. (2)

Ritornando pertanto a' paesi nostri dicesi che l'avidità di raccogliere Orzo, Segala, Maiz in copia maggiore, spinto abbia i montanari a rompere i loro pascoli, e svellere i loro boschi. Ma que' che le montagne scorsero, possono anche ricordarsi come una gran parte de' pascoli stassene sopra tali

---

(1) Geograph. KANT *id.* PITERTON, LAPLACE ec. *id.* MALTE-BRUN. — Osservazioni sull'Affrica MSS.

(2) Ella è cosa certissima che i gran gioghi delle Ande, dell'Alpi Caffre, di Kumri, di Lupata, e dell'Abissine, e dell'Indostan, e di quant'altre dentro alla Torrida s'innalzano, tengono le selve fino ad una data altezza delle loro coste e non più. Sopra ad esse nude roccie s'innalzano granitiche e porfiree. Ella è pur cosa certissima, che quelle selve cupe uom non toccò mai, da che vi è mondo nè Peruviano, nè Caffro, nè Abissino, nè Negro, nè Indous, nè altro simile. Quindi mai dir si potrà che *regolari succedano le piene dei fiumi equatoriali, perchè intatti sempre per religion e prudenza i loro Boschi si vollero*; innegabile essendo che le colmate di que' fiumi dalle *regolari piogge annuali* dipendono dell'Equatore e non da altra cagione. Ogni anno da aprile a agosto circa, ogni dì, ogni notte nella Torrida piove a rovesci particolarmente su i Monti, e da agosto ad

pendenze, che se le radici dell' erbe non trattenessero il sottile strato terroso che li copre, la più picciola pioggia giù tutto la trascinerebbe. Deggion le capre inerpicandosi pascere, e in tanti luoghi le pecore e le giovenche starvi non possono, ma anche là dove non ripido è il pendio, la terra vegetabile, che lo riveste, atta non sarebbe per certo a nutrire alcuna biada, od arbusto. E nelle montagne poi una gran parte de' pascoli stassene a tale altezza, che le temperie dell' atmosfera troppo fredda vi domina per tre parti dell' anno, e quindi non soddisfacente a' Cereali, come già vedemmo in addietro.

I Pastori stessi deggiono scendere in Ottobre per non ritornarvi che in maggio. L' erbe medesime vi riescono succose bensì, ma sottili; e come già la vegetazione va minorando a grado, che diminuisce il peso dell' atmosfera e la densità sua, non che l'azione del calorico: egli è perciò che gli alberi ben chiomati, e annosi trovansi i primi nelle montagne, le fratte e le macchie più sopra, i pascoli più sopra ancora, ed i muschi e licheni anche più alto allignano, finchè il nudo sasso poi veste le cime, e nulla più vegeta e vive in quell' altezza.

Quanto dissi fino ad ora opponesi pur anche alla creduta generale estirpazione de' boschi Alpini. Ripeto: le selve nella montagna non allignano che fino ad una certa altezza, più alto macchia soltanto vegeta, indi i cespugli cedono il posto all' erbe, perchè nè la temperatura, nè il suolo più servono a nudrire alberi o arbusti. In conseguenza di ciò, ed in conseguenza pure delle circostanze delle pendici, schiene, facciate de' monti, anche la porzione in essi da boschi coperta o capace d' esserlo, con quella che non lo è, nè può esserlo, diventa sproporzionatissima. Almeno così è rapporto all' Alpi, e

---

aprile più o meno goccia di pioggia mai più cade su quella zona e il secco l'abbrucia tutta al monte e al piano. Per necessità dunque regolari sempre debbon riuscire le piene del Nilo Abissino, del Nilo bianco o Bahar-al-Abiad, del Negro, dell' Eufrate, dell' Indo, del Gange, del fiume di Siam, del Rio delle Amazzoni, del Rio della Plata e simili. Conviene pur anche non asserire con tanta precisione che regolari sono le colmate de' fiumi equinoziali. Degli anni scarseggiano non poco, mancano quasi tal anno, anticipano, posticipano di alcun mese, durano più dell' usato per cui più dell' usato le piene talora s'alzano e dilatano ec. L'Egitto perciò sofferse talvolta delle orribili carestie; in somma questo è un fatto che non abbisogna di prove, nè di esempj per comprovarlo, essendo già noto abbastanza a chi conosce la geografia fisica della Terra, e la Storia. *Delle annuali procelle di Venezia e paesi vicini. Memorie ec. MSS.*

all'Appenino. Per l'Alpi poi le loro facciate anteriori, o meridionali non hanno boschi. Dunque supposta anche una distruzione in tali gioghi de' boschi, essa non potrà credersi causa prima ed assoluta all'incremento de' fiumi, perchè i montani rivoli vegnenti da mille punti diversi giù pe' monti per formare un fiume, passano per molto più di paese nudo d'alberi che per uno d'alberi o d'arbusti coperto e vestito. Oltre ciò non vi è poi un interesse sempre nelle montagne per eccitare l'umana avidità a sradicare da esse la selva. E un tale interesse come supporlo uguale dalla Savoja all'Istria, onde tutti i montagnuoli siansi intesi di svellere i boschi sull'Alpe, e sull'Appenino per 300 e più miglia di paese?

Per li montanari uno de' prodotti maggiori sono i Boschi de' Larici, Abeti, Pini, Faggj, Pezzi, Aceri, Castagni e simili, o per legna, o per carbone, o per resina, o per travi, o tavole da fabbriche, o per uso della marina. Ma per questo appunto da tempo immemorabile nelle popolazioni montane, dove un tale prodotto sia in fiore, si conduce l'annuo taglio delle selve con tale regola che deggiono scorrere degli anni tanti prima che la scure ritorni ad operare dove quest'anno la si adoperò, nè i giovani alberi essa incide giammai, perchè non sarebbono neppur buoni da lavoro. Ma supponiamo pure che le Alpine popolazioni (le Appennine non contano gran fatto perchè pochi boschi posseggono) non saprei dire da qual epoca in poi, siansi intestate di svellere le selve loro per dissodare, come tutti dicono, e smovere i luoghi ripidi ed erti e coltivarli; ripeterò io di bel nuovo che per una gran parte di esse la cosa era impossibile e quindi non può esser vera, o la si esagera.

Crescono i boschi spessissimo nelle montagne sopra ciglioni così erti e ripidi, o in fondo a burroni così cupi, che veri abissi diventano, per cui ogni pensiere abbandonare si dee o di tradur giù, o di tirar su le piante recise. In alcune situazioni soltanto ne potranno recidere i rami per farne carbone. E se in qualche luogo della Svizzera con macchine e ordigni tentarono alcuna volta di riuscire a portar giù superbe piante con istento anche e rischio recise, la spesa, la fatica, e il pericolo tali furono, che convenne abbandonare l'impresa. Per questo stimabili sono le selve dell'Alpi Venete, perchè ad onta di crescere a grande altezza, come per un dato la vasta selva Canseja o del Cansejo, ciò nonostante le piante loro,

dal cinghio dove radicano, l'acqua stessa giù le rotola e sospinge fino al fondo de' valloni, dove altre acque le trascinano poi ne' fiumi, e questi nelle lagune, per via delle quali arrivano poscia a Venezia, e ne provvedono la marina. Altre selve del Bellunese, Cadorino, Feltrino, e in parte del Friuli sono nello stesso caso, almeno per legna da fornaci vetrarie, se non per legname da fabbriche, o da marina. Ella è questa la ragione, per cui Venezia appunto fece sempre un lucroso commercio di legname da costruzione col Levante, col Regno di Napoli, colla Barberia, ma sola sempre lo fece, e lo farà per causa appunto della sua situazione, e di poter per via de' fiumi ricevere i Legni da dove tagliali fino alla sua riva. E mi ricorda ciò che fino da' secoli Romani VITRUVIO dicea, che di legname facean gran traffico i Veneti appunto per mare con tutta l'Italia (1); dunque fino d'allora le nostre Alpine selve tagliavansi, ma dove potean tradurne le piante tagliate, e con tal regola sempre che le selve distrutte mai non rimanevano, perchè in altro modo de' secoli non pochi già sarebbono scorsi, ch' esse non vi sarebbono più.

Ma in confronto della parte, di dove gli Alberi montani giù possono tradursi, quella, dove lasciarveli intatti conviene, eresce di tanto, che non potrebbe crederlo chi pratico non fosse delle montagne appunto, e de' boschi loro.

Nella stessa vasta selva Canseja grandi porzioni vi sono piene d'alberi che i 100 piedi sorpassano in altezza, dov' essi intatti si stanno, perchè manca ogni mezzo per poterli togliere da quelle rupi. Così nell'Alpi Vicentine, Veronesi, Bresciane, Bergamasche, Trentine e simili, le selve conviene lasciare intatte per la stessa ragione, e in fatti esse incolumi in molti luoghi colà esistono forse dall'epoca del Diluvio fino a noi. Non sono simili poi le circostanze, nè del pari vanno i bisogni e le relazioni de' Montanari con que' del piano dall'Istria alla Savoja, dal Bolognese a Nizza, onde supporre in quelli un uguale interesse per distruggere i boschi. Una gran parte delle pianure Lombarde piene essendo di piante ben alte e ben grosse come Roveri, Olmi, Pioppi, Noci, Sorbi e simili, nelle fabbriche il legname de' monti, anche perchè di troppo costo, quasi mai non si adopera. L'Alpi Superiori perciò non

(1) Memor. de' Veneti Primi ec. Ediz. 2. T. I. e II.

hanno interesse di mandarvene, come il piano interesse non ha di riceverne, e ciò estendesi per una grandissima porzione della catena Alpina da una parte, e dell' Appenina pure dall' altra. In tale montana porzione perchè dunque svellere i boschi? Nè men per legna da bruciare la pianura può volere la legna montana, perchè o non sarebbe possibile di tradurvela, o immensamente costerebbe il tradurvela, e in fatti in molte Lombarde Provincie nemmeno il carbone montano per tali motivi si adopera, perchè esse medesime ne fanno colle proprie legna, quanto loro abbisogna. Non sognaronsi perciò giammai i Lombardi di ricercare tali prodotti, e sola Venezia li adopera, perchè ad essa sola per acqua possono pervenire, ricevendoli essa in fatti anche dall' Istria, e Dalmazia per via del mare.

Ma dato e non concesso, che per ismania di aver dei Cereali i Montanari abbiano tagliati i loro boschi, e per seminare, e mietere sull' area loro, ne avrebbono poi raccolto frutto? Già s' intende che ne' luoghi erti troppo era ciò impossibile, ma lo era anche nelle convalli, perchè troppo alte e perciò troppo ombrose e troppo fredde. Cosa ricaverebbono, se coltivare potessero l' Area ora occupata dal Cansejo? Nulla di certo. Ma c' è di più ancora. Se mai si volesse anche estirpare una gran parte delle selve Alpine, vi vorrebbono de' Polifemi e de' Ciclopi, e non riuscirebbono nemmeno tali Fantoccioni il più delle volte perchè altro è il tagliare, altro lo svellere. Anzi lo svellere ed estirpare lassù i tronchi e le loro radici non sarebbe possibile di certo, e perciò dumi, cespugli, prunaj, macchie coprirebbono sempre il terreno, e in tal caso l' acque avrebbono sempre un impedimento perchè precipiti non corressero al basso. Non può passare pertanto senza immense restrizioni l' asserzione di tanti Scrittori dicenti, che *estirpati per fino i tronchi da' montanari e le radici, orribili burroni formaronsi là, dove prima erano boschi densi e fronzuti.* Ogni buon Agricoltore sa quale spesa e quale fatica sia nelle pianure stesse l' estirpare un bosco per ridurne il terreno a coltura. Facile è dunque l' immaginare cosa importerebbe il farlo in montagna; e poi perchè? Ma ella è cosa certissima, dirassi sempre e con ragione, che i fiumi ci danneggiano oramai in guisa tale, da non saper più come ripararsene, ed una causa di tal sciagura dev' esservi certo, e dunque qual è? Io risponderò subito, non nelle montagne, almeno general-

mente parlando, ma piuttosto ne' piani ricercarla conviene, ed eccone in succinto le ragioni.

L' Italia circompadana è una vastissima pianura 300 miglia forse da Oriente in Occidente distesa, e dove 60, dove 70, dove ancora 80 miglia larga da Austro a Borea. Essa è da ponente limitata e chiusa da alte montagne, come pure da tramontana, e da mezzodì, per cui non ha sfogo nè aperta rimane, se non che da oriente, perchè da questa parte tiene il mare e le lagune di Venezia appendici del mare (1) La catena dell' Alpi corre a settentrione, e quella dell' Appennino ad Austro paralella alla prima, e ambedue camminano di faccia l' una all'altra, e quindi fanno avere alla gran pianura due pendenze, due declivj, che in mezzo, o nel centro di essa vengono ad incontrarsi. Essa però ha in tal punto centrale, e più basso una terza pendenza diretta da ponente a levante o verso il mare, per cui se i fiumi Alpini seguono la pendenza da Borea ad Austro diretta verso il centro suaccennato, e i fiumi Appenini all'opposto seguono l'altra da Austro a Borea rivolta, l'acque loro vengono a incontrarsi poi e mescersi nel centro o punto più basso della pianura con quella degli Alpini, ed ivi unite formano un alveo comune, formano il Po, che portale unite verso oriente, verso il mare. Formano il Po, che per le cose addotte tutta la grande pianura divide in mezzo nella sua lunghezza da ponente a levante, o dal Piemonte al mare, ma per la grande distanza che passa tra l'Alpe e l'Appenino ne viene pure che in essa tanto il declivio superiore, o dal nord al sud diretto, quanto l'inferiore dal sud al nord rivolto, dopo alquanto tratto così minora, che orizzontali quasi diventano ambedue le pianure, quanto più al Po si accostano. Per tale cagione in vero tutta l'Italia settentrionale nelle remote epoche Pelasge, Etrusche, e Venete (2) nelle Galliche pure, e nelle Romane occupata veniva da immense valli, stagni, e paludi, framezzo le quali vagavano tanto i fiumi Alpini che Appenini, vi si diramavano, e spandevano, e faceva lo stesso anche il Po in cento luoghi.

Ma le due catene montane venendo in quà verso il mare formano ambedue una curva, cioè quella dell' Alpe diretta al

(1) Memor. de' Veneti Primi ec. Ediz. 2. T. I. e II.
(2) *Idem.*

nord nel Vicentino, e nel Friuli (1), e nel Bolognese quella dell'Appennino rivolta al sud, lasciando così ambedue la loro direzione dall'Ovest all'Est diretta. Quindi ne nasce che la grande pianura o vallata viene ad avere due grandi appendici o braccia, una che lungo al mare va a finire a Cervia per di sotto, l'altra che per lungo al mare per di sopra va a terminare al Timavo. Tutti i fiumi pertanto che giù discendono da' monti nelle curve suddette, nel Po non entrano, ma da per loro vanno al mare, e tali sono i fiumi Veneti, e alcuni Longobardi. Ma essi pure nelle pianure loro, benchè dal mare non lontane, nelle epoche suaccennate laghi e paludi formarono che univansi alle salse lagune o estuarj Veneziani (2) e che con essi e co' moltiplici rami che il Po formava più basso e verso il mare, un paese ne sortiva simile del tutto al Delta Egiziano (3). In somma dalle prime alture Piemontesi fino al Timavo, ed a Cervia tanto di quà che di là dal Po tutta la Gallia Italica, e la Venezia antica piene zeppe erano di stagni, valli e paludi, come con meraviglia Strabone, Plinio, Varrone, Mela, e tutti gli antichi attestano, e come lo attesterebbe senza essi pure l'ispezione oculare degli avanzi loro dal Piemonte appunto fino al mare. E fu così come diceva anche nell' epoca stessa Romana, benchè in questa la popolazione e la coltivazione dell'Italia settentrionale, e la ricchezza e ubertosità sua fosse tale che il dotto Polibio e il giudizioso Strabone non esitarono di anteporre la Gallia Italica, e la Venezia a tutto il rimanente dell'Impero Romano (4). Gli Etruschi, Pelasgi, e Veneti, regolarono bensì l'acque in più luoghi, e su di esse fecero gran cose (5); i Romani pur anche dentro terra asciugarono de' gran tratti, ma in pieno le paludi abbondarono sempre da per tutto, e il Po gran spazio corse diviso in più rami, locchè fecero spesso anche gli altri fiumi, motivo forse per cui la potenza Italo-Romana sul Po giammai fabbricò un ponte. E pure correa il Po per l'Italia *rerum Domina*, non lungi da Roma, e veniva attraversato

(1) Memor. de' Veneti Primi ec. T. I. e II. Ediz. 2.
(2) *Idem* T. II. e III.
(3) *Idem* T. II.
(4) *Idem* T. I.
(5) *Idem* T. II.

da varie delle vie Consolari le più famose e le più frequentate di tutto l'Impero Romano (1). Ciò non ostante sul Danubio sì, ma non sul Po de' ponti fabbricarono i Romani come è già noto.

Veramente sorprendono gli avanzi di antiche conche, e paludi vastissime, che tanto alla lunga si veggono cominciando dal Ferrarese, e proseguendo pel Mantovano, Modenese, Reggiano, Parmigiano, Piacentino fino al Monferrato di là dal Po dove traccie pure si veggono de' rami che questo fiume facea altre volte insieme cogli influenti suoi, ove tutto è ora ridotto in pinguissime campagne. Taccio simili cose vedersi pure di quà del Po nel Lodigiano, Milanese, Cremonese, Mantovano, Veronese e simili, come taccio altresì di quanto in tale proposito presentano l'altre Provincie italiche estese fino al mare. E tanto di fatto anche alla nostra parte erano estese le paludi, che la famosa via Emilia Altinate, la quale di sotto alla Mirandola staccavasi dall'Emilia Parmense per andare a Padova, l'immensa giravolta prendea di Sermide, Castel Baldo, Montagnana, ed Este (2). Io riflettei più volte, disseppellirsi a proporzione molto più di anticaglie Etrusche e Romane nelle Maremme nostre, che non presso al Po dentro terra, ma le Venete Maremme formicolavano già tutte di popolazione, come è noto, mentre lungo al Po le paludi (3) in molti luoghi la toglievano, o scarsa rendevanla o divisa.

L'avere il Po rami diversi e gli altri fiumi averne pure, e il correre per mezzo a grandi vallate facea, che le terre coltivate e arborate, però numerose, formassero come delle grand'Isole estese più, o meno. Queste Isole esistenti dovunque alti dossi formavano pure, i quali ne' secoli barbari chiamaronsi *Pulicinj* o *Polesini* pieni di pingui poderi. Ora se ben studiamo Varrone, Livio, Plinio, Strabone, Marziale, Mela, ed altri; comprendiamo che di argini cingevano quest'Isole, ma non mai, come pare, gli alvei de' fiumi o di rado almeno, e perciò in alcun luogo della Lombardia grandi avanzi di questi argini dirò così campestri e non fluviatili si veggono, co' quali riparavansi dalle fiumane. Basta leggere Strabone in vero

(1) Memor. de' Veneti Primi T. II.
(2) *Idem* T. I. e II. Ediz. di Padova.
(3) *Idem* T. II.

per imparare, come nelle Padane pianure andava così la bisogna, intendo sempre nella parte centrale delle medesime, e nel Delta Padano, e nelle Maremme dove Servio ci assicura, che la *coltivazione e la caccia per via di piccioli* lintres *o battelli esercitavasi in esse* (1). Oltre ciò la sana agricoltura di allora volea divisa sempre la campagna tra il prato, il bosco, e l'arativo, e quindi Polibio e Strabone affermano pure, che nelle circompadane pianure le selve *per intervalla* da per tutto incontravansi, per cui il prodotto delle ghiande e quindi delle bestie porcine era incredibile, e l'Italia tutta e Roma e le Armate mantenevano di tali Carni. Fino alberi picei, e resinosi que' boschi avevano, per cui le botti ne' Gallici e Veneti paesi erano, dicea Strabone, grandi come case. Di più tutte le rive de' fiumi trovavansi coperte da folti boschi e macchie in ogni luogo, e il Pò particolarmente per unanime asserzione di tutti gli antichi (*frondentibus umida ripis*). Tale e tanto era il legname da lavoro che davano le sponde de' fiumi e le selve sparse per la campagna che la flotta di Ravenna fabbricavasi con esso, flotta numerosa di 300 e più grossi navigli, senza le squadre stazionate in Altino, in Aquileja (2). Un tale sistema facea per avventura che le piene del Po, e degli influenti suoi, non che degli altri fiumi riuscissero, assai meno dannose a' terreni arginati, e le pianure più elevate e interne di raro assai ne soffrissero guasto e ruina. Non ridotti i fiumi in un alveo solo; non chiuso questo da continuate arginature fino alle foci loro; spazj vasti esistendo da per tutto, cioè conche e paludi immense dove le piene liberamente potevano spandersi e stagnare; praterie vastissime pure dovunque essendovi, dove al caso le piene dilatandosi sfogavano (erano gli ovili allora in vero uno de' massimi prodotti circompadani); boschi, fratte, e macchioni in riva a' fiumi pure essendovi, dove (3) le piene rompevano i filoni, e intoppandovi le torbide, cadean al basso; tutto questo in vero, se faceva esservi un'assoluta differenza tra la superficie d'allora e quella d'oggidì ne' nostri paesi, potea anche far sì che men dannosi ad essa riuscissero i fiumi di quello, che oggidì lo

(1) Memor. de' Veneti Primi ec. T. II. — Serv. ad Eneid.
(2) *v.* Polib. Strabo., Marzial. Cassiod. ec.
(3) Memor. de' Veneti T. I. e II.

sono. Egli è vero che il Po terribili innondazioni causava alle volte (*contorquet vortice sylvas*); ma quasi tra le rare cose contavansi per altro, e quindi catalogate tra i prodigj le troviamo in Livio, Giulio, ed altri, locchè non sembra che avessero fatto, se così frequenti come in presente fossero avvenute.

Sfasciatosi l'Impero Romano, e insieme colle settentrionali orde selvaggie l'ignoranza, l'anarchia, la guerra, e l'infingardaggine piovute essendo sopra tutta l'Italia settentrionale, ella tanto deserta divenne, che i boschi crebbero dove prima floride città e popolate castella sorgevano, e le paludi si distesero sopra i campi, ed i prati, e li coprirono. Nessuna cura più si prese per i fiumi, nessun freno fu imposto ad essi, e quindi essi da per tutto discorsero come vollero e dove vollero. Tanta desolazione da per tutto regnò per varj secoli (1), che solitudini diventarono le mezze Provincie per cui ne' rogiti e carte del *medio aevo*, ovvia è l'espressione *in eremo*, *in deserto*; come pure *in stagno*, *palude*, *vel lacu*, rapporto a' luoghi che prima erano fertili contrade. All'abbandono de' fiumi si aggiunse il celebre Diluvio che per quaranta giorni l'Italia desolò nel 585, e che fece temere non si rinovellasse il Noatico (2). Nè prima nè dopo la Storia ne addita uno di simile, e fu allora che tutti quasi i fiumi Italiani mutarono sistema. E peggio poi che la guerra Greco-Gotica, non che le precedenti barbariche invasioni, e le susseguenti, e lo stabilimento de' Longobardi brutali, per secoli non permisero più che a' fiumi si badasse (3). Altri diluvj accadero poscia, per cui se troviamo alle volte le selve intere 25 piedi sepolte cogli alberi ancora radicati, non dobbiamo stupire (4).

Corse così la faccenda lungamente finchè la focosa divozione si accese di far piovere i donativi di possessioni non solo, ma d'interi Contadi, Borghi, e Castella a' Monaci e alle Mense Vescovili dagli Imperatori, da' Re, da' Nobili, da' privati, per bene dell'anime loro e de' loro parenti. Credevasi con ciò di riparare ad ogni colpa, e quindi le intere Provincie quasi passarono in mano de' Monaci, e l'Italia settentrionale cominciò subito a mutare aspetto. Con una intelligenza somma,

---

(1) Memor. de' Veneti ec. T. IV. e V.
(2) Paol. Diacon. *De gest. Longobard.*
(3) Muratori *Antichità Italiane* T. II.
(4) Memor. de' Veneti T. I. e II. — Gennari *antico corso de' fiumi Padovani.*

con somma bravura que' Cenobiti (che già avean saputo in mezzo alla scitica stupidità feroce conservare le lettere e i Codici), seppero pure diseccare immense paludi, scavare canali, inalvear fiumi, arginarli; in somma tra le Alpi e gli Appennini, dal Piemonte al mare seppero togliere all'acque infiniti terreni e renderli capaci di coltura e di messi. Corse così la cosa per tutto il 700. 800. 900 finchè venuto il 1000, cessata la falsa idea, che il Mondo in tal anno dovesse finire, per cui nessuno volea quasi saperne più di nulla, Monaci e grandi Feudatarj con più di vigore ancora si diedero a mover guerra alle paludi, e ad infrenare i fiumi.

Ma in seguito indebolendosi al sommo l'autorità de' Tedeschi Imperatori sopra gl' Italiani, per cui tutte le Città dell'Italia settentrionale cominciarono a regolarsi ogni una da per se, ben presto perciò ognuna in libera Republica si eresse e stabilì. Dopo tal epoca non è credibile come ogni Città nel proprio Territorio aumentasse l'agricoltura, il commercio, e la popolazione. E ciò specialmente dopo di aver obbligati i nobili Feudatarj a farsi cittadini anch'essi, e venire ad abitare nelle città. Ogni provincia con una attività incredibile si diede a diseccare le proprie paludi, a dividere i fiumi in canali, per facilitare la navigazione e il traffico, credendo pur forse di minorarne l'impeto in tal guisa, e arginando pure tutti i fiumi lungo alla linea che percorrevano nel rispettivo Territorio. Nel 1100 e 1200 in pien vigore erano tali operazioni, e basta scorrere gli Statuti antichi delle Città per convincersi, e in conseguenza ne venne che i fiumi rimasero chiusi in un alveo solo dall'uscita loro fuori de' monti fino al mare. Il Po medesimo ebbe tal sorte, e le vaste conche, per le quali correa esso, e gli influenti suoi, vennero poco alla volta asciugate e coltivate. Immensi terreni pure furono tolti alle macchie ed a' boschi, e nè boschi, nè macchie più accompagnarono i fiumi lungo a' loro alvei; perchè l'Italia era divenuta veramente allora un semenzajo d'Uomini, e di Città e Castella, e mentre tutta l'Europa ancora dormiva, essa sola vegliava in seno all'agricoltura, alle manifatture, ed al commercio (1).

Non più dunque i fiumi divagarono per conche e paludi,

(1) Muratori *Dissert. sulle antichità.* — Idem *Rerum Italic.*

per fratte o per selve, e di più si tolsero da essi degli emissarj tanti o canali credendo minorarne le piene; e per usare anche dell'acque in varj oggetti, e un tale sistema d'allora in poi non ebbe più fine. Ma se esso felicitò ogni paese per varj secoli, temo io fortemente non ci abbia esso ridotti disgraziati in progresso.

Egli è innegabile che le pianure tutte sono l'opera delle materie portate giù da' monti dalle correnti, e dal piede di quelli trascinate fino al mare in parte, ma in parte depositate e abbandonate per via. Possiamo dire (generalmente parlando), che ogni pianura è figlia di quel fiume che vediam correre per essa da' monti al mare. Ed è per questo che i fiumi là dove liberi sono, perchè il paese o diserto sia, o da rozze o povere selvaggie tribù abitato, al piano li vediam scavarsi un alveo dentro le proprie deposizioni, dove le circostanze facilitano tal cosa, e incassati e raccolti correre dentro allo stesso. Ma in ogni piena, porzione delle materie che seco portano, le depositano anche sul fondo di codesto alveo, e quindi poco alla volta esso rialzandosi, viene quel giorno poi, che il fiume non cape più in esso, e ne disalvea e straripa. Nell'incontro allora di una qualche furiosa colmata, i filoni più rapidi nella circostante pianura scavansi un nuovo alveo nel quale va il fiume di bel nuovo a raccogliersi e incassarsi. Un tale effetto risulta più presto e più decisivo però secondo che i paesi più o meno popolati sono, da incolte e povere genti abitati, o pure da genti ricche industriose ed attive, ed anche secondo l'indole de' fiumi stessi.

Le montagne appunto per l'asporto continuo delle materie minorarono di altezza in molti luoghi, e in molti divennero già diroccate e rovinose. Concorrono a ciò quantità di cause tutte attivissime, alcune continuate, altre agenti per intervalli. Pallas, Saussure, De Luc, Targioni hanno delle bellissime osservazioni in tale proposito, e tant'altri che taccio (1). Generalmente per tutta la terra i monti si sono abbassati. Un limite però ha tal cosa e spesso anche una fermata in molti luoghi come Saussure, e De Luc osservarono. Non vi sarebbono quasi più monti in alcun luogo se così non fosse (2). I

(1) Memor. de' Veneti T. I.

(2) Cadendo nelle montagne anche alcune delle cime più alte o picchi, che è però rara cosa, le loro ruine formano più a basso o a mezza costa immensi ammassi e superpositioni

fiumi sono i perpetui conduttori delle loro ruine, cioè asportano, sassi, ciottoli, ghiaje, arene, crete, terre e simili, e secondo poi la rispettiva gravità, o la forza impellente del fiume, quali prima, quali dopo (uscito che sia il fiume da' monti) depositansi in fondo del suo letto. Già subito che il fiume tocca la pianura minora il di lui pendio e minora tanto più, quanto più accostasi al mare, e avvicinasi alla foce. In conseguenza abbandona prima i grossi ciottoli, indi le ghiaje grosse, poscia le sottili, dopo le grosse arene e terre, e in fine non porta seco che sottil limo, e fina sabbia, ma però questa copiosa traduce fin dentro al mare. Ogni fiume dallo sbocco fuori de' monti fino alla foce sua, percorre linee diversamente inclinate, cioè tanto meno quanto più a quella si accostano. Minora quindi in ogni una di velocità; e quindi pure tanto più di materia depone sul suo letto, quanto meno declive è la linea che percorre, o quanto più orizzontale diventa. E se natura od arte nelle linee inferiori lo divise in diversi rami o canali, ciò non lo solleva mica in tempo di piena, come uom crede, ma anzi tali diversivi minorando la forza delle sue acque, per conseguenza esse e più depongono di torbide, e più si rialzano e gonfiano negli alvei loro.

Dunque arginato il Po, l'Olio, l'Adige, e tutti in somma gli Italici fiumi (1), le torbide loro sul fondo de' rispettivi alvei deposero, e in conseguenza codesto fondo in tutti lentamente rialzossi, locchè fece che rialzare si dovessero poi anche gli arginì, se contenere dovevano le piene de' fiumi. Altra conseguenza ne venne pure e fu, che il Po sopra tutto, tante importazioni fece nel mare che lo respinse in qualche luogo più di 30 miglia lunge dalle sue foci, e in mare creò una

---

di terre, sassi ec. Questi si appoggiano e addossano a quelle coste, e quindi ne rimane diminuita la loro pendenza, e dove impedita, dove rallentata la violenza dell'acque che ne discendono. Tali ridossi col tempo si coprono in più luoghi di muffe e muschi e licheni, che in molti luoghi pure facilitano la produzione dell'erbe, e queste più sotto quella di cespugli e arbusti, e in fine più sotto ancora degli alberi. E tutto questo poi serve a meglio impedire l'aspotto delle terre per cui que' monti che a tale stato si ridussero, non sembrano più soffrire un notabile abbassamento. Ma una tale circostanza poi c'insegna, quanto irragionevole e mal fatto sia il disboscare i monti, e come debba chi può impedirlo a tutto potere, e col più deciso rigore. Io però deggio confessare di aver troppo spinto un tale effetto nelle mie *Memorie su i Veneti*, come suol farsi sempre quando si scrive di qualche cosa da giovane.

(1) Riflessioni sopra i fiumi e le lagune. Venezia presso *Picotti*.

nuova provincia orizzontale quasi, e bassa, sulla quale di tanto e più ancora prolungò gli alvei suoi e le sue foci. Prolungolli dico di più per le curve che fanno i rami suoi, ogni fiume facendosi serpeggiante, se corre per piani poco declivi, e quasi orizzontali. E queste prolungazioni, e questi nuovi rami vennero poscia anch' essi arginati fino al mare. L' Adige e la Brenta e gli altri prolungarono pure i loro tronchi, ma per particolari cause non tanto, non di meno arginati furono anch' essi fino al mare. L' effetto di tali cose fu il rallentare maggiormente le correnti fluviali, e fare perciò, ch' essi maggiori sedimenti deponessero sul fondo degli alvei, e li rialzassero anche più presto. Per la qual cosa il Po anche 130 miglia dentro terra ora tiene il fondo del suo letto molti piedi più elevato delle circostanti campagne. L' Adige, Tagliamento, Piave, Bacchiglione, Brenta, Olio, e tutti dal più al meno sono pure nello stesso caso, e tanto perciò l' arginatura rialzare fu forza; che con tutta verità possiamo dire che molti fiumi ormai corrono per aria e sopra via a' tetti delle case.

Già le pingui pianure Ferraresi, Mantovane, Modenesi, Reggiane, Parmigiane, Piacentine, e tutto il vasto paese che in Lombardia chiamasi l'*Oltrepò*, più scolo appunto non ha nel Po, se non che lento e soltanto per pochi mesi dell' anno quasi da per tutto. Insensibilmente pertanto impaludare di nuovo potrebbe e ritornare qual era in antico, e un simile inconveniente prova pure gran parte del Veronese, Vicentino, Padoano, Polesine rapporto a' loro rispettivi piani. Già i fiumi stessi Appennini ed Alpigiani tributarj del Po non ricevono nemmen essi che poco ed a stento gli scoli delle adiacenti pianure, e se alquanto crescono convien subito chiudere le chiaviche, perchè non si affoghino appunto le campagne. E tanto alzaronsi poi universalmente le arginature d' ogni fiume, che non si può maggior elevazione dar loro, e nulladimeno ad ogni nuova piena gagliarda conviene per impedire lo straripamento, lungo agli argini formare de' rialzi o Coronelle (1) a tutta fretta, e cessato poi il pericolo ancor di nuovo alzar quelli. Ma pur troppo quanto più al massimo dell' altezza si approssima un argine, altrettanto al minimo si approssima pure della resistenza. Le altezze degli argini hanno un confine oltre

(1) Nelle provincie tutte del Veneziano i soprassogli costantemente chiamansi *Coronelle*.

il quale non è possibile che vadino, e ad un tal limite forse noi ora tocchiamo in molti paesi.

Entrano nel Po 12 ben grossi fiumi Alpini, 10 Appennini pure notabili, e in complesso 464 tra grandi e mezzani e piccioli. Scola nel Po quanta acqua la neve e la pioggia dona annualmente a circa 45200 miglia quadrate di paese, e quindi imperversando alla lunga i tempi rotti le piene sue fanno orrore. A proporzione pure Adige, Brenta, Piave, Zeline, Tagliamento volvono seco la pioggia di un gran tratto di paese, e tutti sentono poi non poco l'azione del flusso non solo alle loro foci, ma molto su per l'alveo loro. In conseguenza nelle ore dell'alta marea i loro filoni minorano di velocità, e quindi pure tanto più di materia depongono sul fondo, tanto più alzano di livello, e quindi pure tanto più atterrano l'alveo, e l'arginature tormentano. I rigurgiti de' fiumi fatalmente sono anche maggiori in tempo delle loro piene, perchè in tal tempo le procelle d'Ostro, e Scilocco le maree riducono altissime, e con maggior impeto le cacciano dentro ad essi. In fatti le foci de' fiumi in mare non declivi sono, ma acclivi. Vedemmo in questi ultimi anni rompere il Po terribilmente nel Mantovano, e nel Ferrarese, dove l'argine era antico, grossissimo, altissimo non solo, ma non urtato o percosso da nessun filone, anzi avente al dinanzi una marezzana e una molente. Il solo peso dell'enorme massa dell'acqua gravitandogli addosso rovesciollo, e in fatti l'argine non precipitò che dal vertice soltanto fino a metà della sua altezza, da questa fino al piede rimanendo intatto. E se la marea sente il Po fino a quasi 40 miglia dentro terra, o il rigurgito suo di tanto s'estende, facile è l'immaginare quale gravitazione non debbano provare gli Argini del Ferrarese, Polesine, e Veneziano, e correndo in tai luoghi per un tronco quasi orizzontale, quali deposizioni pure sul fondo dello stesso non debbano accadere. Anche se vero non è che l'acque sue contengono sempre un terzo di limo e arena, come opinava il Cieco d'Adria, sempre però sopraccariche ne sono, e in fatti nemmeno nelle magre maggiori limpida vedesi mai l'acqua Padana. Zendrini in fatti trovò una volta 4 piedi rialzato il fondo del Po alla Cavanella nello spazio di cent'anni appena, e dentro terra in gran parte perdute ormai sono le antiche chiaviche che nel Po scolavano le acque delle campagne.

Quello che dico del Po si adatti proporzionatamente a tutti gli altri fiumi Italici; tutti egualmente ormai condotti a tale

che non sappiamo più come trattenerli. Fino que' stessi che non nascono da' monti, ma da copiose fonti derivano nella pianura esistenti, o de' laghi, e perciò limpidi sempre si mantengono e chiari, come il Sile, il Mincio, ora li vediam chiusi tra alti argini, e recare con tutto ciò danni notabili. Il primo fu condotto per forza al mare dove andare non vuole, il secondo nel Po si perde. Quando perciò ingrossa il primo per scoli delle circostanti campagne, e per un ramoscello della Piave che riceve, alzasi così, che rompe e allaga, e il secondo poi per i rigurgiti del Po tanto sollevasi, che ormai arginature elevatissime tiene come quelle di questo fiume, e guai se le rovescia e rompe. Non era così di certo anticamente. Mantova posa sopra alti dossi sabbiosi e ciottolosi, per cui asciutta sempre non solo ella è, ma tutte le case sue hanno profondi e vasti sotterranei al di sotto, *rivolti* ivi detti, dove le cucine, le cantine, le dispense, le legnaje, e cent' altri servizj esistono di famiglia. Sotterranei a volto fatti, e asciuttissimi tanto, che in occasione di bombardamento abitavansi senza riguardo, ma ora da pochi anni in quà nelle massime piene del Po, tanto rigonfia il Mincio, tanto alzasi il lago artifiziale da esso prodotto intorno alla Città, che tutti que' bei sotterranei riempionsi d'acqua e la Città medesima rimane sommersa. Ignota era tal cosa una volta, e se non fosse stato così, que' sotterranei non avrebbono scavati, i quali riempionsi ora d'acqua anche nelle non istraordinarie piene de' laghi. E basti il dire che sicuri del fatto loro per l'asciuttezza del terreno una volta tutte le fondamenta delle fabbriche private e pubbliche a secco lavorarono, o senza calce, o al più legandole con molle creta che malta essi dicono. Ora dunque l'acqua ad ogni piena filtrando e serpeggiando ivi sotterra, discioglie quella polta, penetra tra i mattoni, scomponeli, e fa crollare le fabbriche se presto non vi si ripara. Era ignota tal cosa non molti anni addietro, e de' guai ella produsse non pochi nel 1801, 1805, 1812, 1813 (1), ec.

Raccappriccia in vero il rialzo de' letti in ogni fiume, non chè delle piene loro in primavera ed autunno. Sorprende l'osservare dove corsero un giorno, e dove corrono adesso. Il Serio,

(1) Non si può credere quante fabbriche in quella città abbiano dovuto puntellarsi, perchè minacciavano ruina per l'addotta cagione.

che è pure un picciolo fiume, ora corre sopra via agli archi dell' acquedotto da Traiano costrutto sopra alti pilastri, ed archi per condurre l' acqua potabile in Ravenna. Leggasi in tal proposito l' Opera del conte Fantuzzi. È da considerarsi pure che per cause locali l' Alpi nostre, e l' Appennino ricevono a mio credere assai più di pioggia annualmente nella loro direzione lungo la vallata padana, di quello che facciano altri gioghi Europei. L' avere due mari vicini, il superiore e l' inferiore; il trovarsi alla direzione degli Ostri, Scilocchi, e Libeccj che quanti vapori scoppano via dall'Adriatico e Mediterraneo tutti agglomerano e insaccano per così dire dentro a que' due gioghi e sulle loro cime; l' alto vento occidentale quasi perpetuo nell' alta atmosfera che sopra di essi conduce i vapori altresì dell' Atlantico, ed altre cause meteorologiche e fisiche che quì esporre non giova, fanno che de' veri nubifragi cadano sull' Alpi, e sull' Appennino alle volte. che durano più (1) giorni, e che fanno terribilmente crescere il Po in poche ore, mentre in passato impiegava più giorni a farlo comunemente. Le genti spaventate e attonite al solito gridano, *vedi nuova cosa*, e incolpano di tali subitanee colmate, o le inverse stagioni, o più ridicolosamente ancora le nuove vie rotabili aperte nell' Alpi del Sempione, e altrove. Il vero si è che altre volte fu pure così, ma passano degli anni molti prima che ciò si ripeta, e quindi quando accade, pare cosa strana e novella. In alcuna porzione delle nostre Alpi, nella Carnia per esempio, fino a 110 pollici giunge l' annua misura della pioggia che è bene strana cosa. Nell' Appennino la Garfagnana trovasi pure quasi allo stesso caso, ma però meno. Se Viviani avesse badato a ciò, forse de' mali causati talvolta da' fiumi Toscani, non avrebbe incolpato la coltivazione sola de' monti (2).

---

(1) Delle annuali meteore di Venezia ec. *Dissertazione sulle Rune* Giornale di Padova 1806. pag. 92. *id.* 1811. Aprile, Maggio, Giugno *Dissertazione sulle correnti littorali dell' Adriatico.*

(2) Toaldo e Chiminello Giornali Astro-meteorologici. Penada Memoria storico-meteorologica ec. 1814. Padova.

Veramente tanta quantità d' acqua ogni anno ricorda le piogge della linea. Avea ragione di stupirne Toaldo. Io rimarcai altrove come non c' è paragone tra la pioggia che si riversa sull' Alpi orientali, e quelle che cade sulle occidentali. Il signor dottore Penada dice che il medio delle piogge annuali sull' Italia risulta quasi 42 pollici, quantità somma in vero, e che dimostra e quanto frequenti e quanto celeri e quanto elevate debbano riuscire le piene de' fiumi alpini e appennini. E tanto più se corrono essi al piano in

L' alzamento del letto del Po oltre l'aver tolto lo scolo a mezze provincie quasi, fece come accennai talmente ingrossare la massa dell' acque nell'incontro di grandi piene, che anche dove le correnti non iscalzano e rôsicano gli argini, il solo peso dell' acque appunto spesso fa correre il rischio di rovesciarli e romperli. È perciò ripetere giova che in alcune dell' ultime rotte del Po nel Mantovano e Ferrarese le vedemmo succedere dove l'argine era solidissimo grossissimo e ben alto non solo, ma dove filoni non avea il fiume, ma anzi una molente stava al piede dell'argine ed una marezzana pure. Il premito dunque soltanto, il peso dell'acque (già i fluidi pesano per ogni verso) fu la causa della rotta, e in fatti non l'argine squarciossi dall'alto al basso, ma soltanto come accennai dalla cima fino alla metà della sua altezza. Simili accidenti già furono notati anche per gli altri fiumi italici. (1)

---

alvei quasi orizzontali, e il cui fondo dove più dove meno risulti sempre più elevato delle campagne circostanti, e chiuso tra argini che conviene anche rialzare di continuo e rinforzare pur troppo. E tanto più se codesti argini protratti furono fino alle foci stesse de' fiumi e in riva allo stesso mare per dir così, e la pianura, dove il fiume dentro a immense valli e paludi spandevasi una volta sia stata asciugata e perciò appunto gli argini si costrussero, e tratto tratto si rialzano ec.

(1) Nel 1506 FRA GIOCONDO in una sua Memoria rapporto alle Lagune di Venezia, dice che a Strà la Brenta in tempo di piena alzavasi 15 piedi ed anche più. (B. ZENDRINI *T. II. Appendice*). Trecent' anni dunque addietro faceva questo fiume delle colmate non indifferenti, ma già le Storie e le Cronache Padovane quante ne contano anche in più antico tempo? Ma che ne' fiumi incassati e chiusi fra arginature progressivamente le piene abbiano a farsi sempre più celeri e maggiori per il rialzamento del loro fondo è cosa che troppo poco ci vuole a capirla e crederla. Il celebre idraulico PRONY così pur pensa e spaventavalo il rialzo fatto del Po dal suo letto che trovasi omai quasi a livello del tetto delle case di Ferrara. WICBEKING pure sostiene ch'ella è una proprietà di tutti i fiumi di rialzare sempre il proprio letto, e mi pare in vero che di una tale proprietà non sia poi da farsene la meraviglia. (CUVIER pag. 88 e 118 *des ossemens fossiles T. I.*) Notissima è nel Mantovano l' opera sui fiumi suoi del BEVILACQUA. Ora osservava egli, che sul finire del 1600 e cominciare del 1700 avevasi dovuto in pochi anni rialzare da per tutto gli argini di 4 braccia, che equivalgono a circa 6 piedi veneti, e ciò dicea egli perchè le deposizioni delle torbide avean rialzato di troppo i letti de' fiumi. Se la coltivazione dei monti deve aver fatto rapidi progressi, ciò sarebbe intorno a' laghi nostri subalpini per l'industria in pieno di quegli Alpigiani. Il quadruplo il quintuplo perciò avrebbon di torbide a portare dentro di essi i fiumi, i torrenti, i rivi tutti che vi entrano, per cui ormai in molti luoghi accorgerci dovremo del rialzo del fondo, e in rempi rotti dell' intorbidamento dell' acque. Non mai io udiva dire però nè l'uno nè l'altro dagli abitatori all'intorno, anche quando negli anni scorsi tanto rialzarono le loro acque. Sempre limpidi intorno, anche quando negli anni scorsi tanto rialzarono le loro acque. Sempre limpidi fatti ne sortirono e ne sortono Mincio, Olio, Adda, Tesino e simili. In questi giorni ebbi a conoscere una curiosa cosa in tale proposito. Di sotto a Chioggia verso Fossone trovasi

In somma scorsero ormai sei secoli forse che inceppati tra le arginature corrono i fiumi, e che godiamo il beneficio di tal cosa non che del diseccamento delle paludi. Faccia il cielo che possano goderne anche i Nipoti nostri, anzi *de' figli i figli, e chi verrà da quelli.* Faccia il cielo che una volta o l'altra rompendo il Po alla destra nel Mantovano, non ritorni a correre verso gli Euganei, e Padova, alla quale forse diede il nome (1), come fece ne' giorni antichi. Faccia che l'Adige pure non ritorni a bagnare il basso piede di que' colli vulcanici, come pur fece ne' giorni che più non sono, il nome suo dando ad Este. (*Patu, Padoa, Patavio, da Padum, Padineum* ec. *Ateste* da *Athesis* ec.) Ma lasciando le profezie a profeti, nessun può negare, che non si vegga aver corso la Brenta per luoghi i più opposti nel Padovano, l'Adige nel Veronese, la Piave nel Trevigiano, e così discorrendo. Il Serchio che scende dall'Alpi di S. Pellegrino limitrofe alla Garfagnana nel Lucchese fa danni orribili, come successe appunto nell'anno 1812. Chi conosce quell'Alpi, e que' montanari, dica pure se estesa può esservi lassù la coltivazione; e quanta ella ora siavi, e quale. Ella è legge in somma dell'acque correnti per pianure poco o niente declivi, ed è un effetto pur troppo causato dalla prolungazione de' loro alvei, ed anche dal rialzo delle loro ghiaje presso i monti (che le arginature poi e le derivazioni o dira-

---

una Valle da Pesce detta *Morosina di Calieri.* Circa tre miglia discosta dal mar vivo (dal quale l'acqua riceve), non è lontana che poche centinaja di piedi dall'Adige arginato ivi pure presso alla sua foce. In essa non è possibile di poter scavare il fango più di quattro piedi, acciocchè miglior pasto il marittimo Pesce ritrovi, perchè da per tutto s'incontrano copiose sorgenti d'acqua dolce. Derivano esse dall'Adige appunto, il cui fondo chiuso tra gli argini anche su quelle basse e orizzontali pianure, sulle quali monta ogni dì il marin flusso, tanto rialzossi, che sotto via l'acqua dolce già penetra e risale verso la superficie ec. Ma ritornando a' tempi passati e ne' quali nessun rumore eravi contro i monti, le piene della Brenta prima anche del 1320 erano tali, che le arginature sue DANTE paragonava a quelle de' Fiamminghi. Leggi padovane pure del 1256 ordinano gli argini non men alti di 20 piedi e larghi 12 in cima. Nel Mantovano si veggono antiche arginature de' tempi antichi d'un'altezza e grossezza che sorprende, benchè abbandonati da secoli. Osservava il conte STRATICO che le piene della Brenta odierne o sia le loro altezze sono a un dippresso uguali a quelle del tempo di FRA GIOCONDO o del 1506, e pure i danni che apportano riescono e maggiori e più fatali. Se così è, lo svegro delle montagne soltanto reo non dovrebbe supporsi di tanti malanni. *Atti dell'Accademia di Padova T. II. P. I. p.* 303. GENNARI *dell'antico corso de' fiumi* ec.

(1) Memor. de' Veneti Primi ec. T. I. II. IV. — GENNARI *de' fiumi di Padova* ec.

mazioni fomentano anche più nelle pianure) [1]; ella è legge dicea ed effetto, che le disalveazioni loro abbiano a farsi sempre più spesse, e più pronte.

Io credo però che il male rimedio non abbia, e che ci troviam al caso di dire: *nec vitia, nec remedia pati possumus.* Di fatto fu proposto da alcuno una volta di disfare gli argini de' fiumi per delle miglie tante dalle loro foci in su, e le adiacenti pianure a praterie e bosco ridurre soltanto. Ma come diroccare villaggj non solo, ma borgate intere e ben popolate, oltre infinite fabbriche rustiche e civili agli argini appoggiate, o su quelli esistenti o poco distanti da essi? Come si fa a ridurre a macchie e bosco immense campagne feracissime di ogni messe, e piene di popolazione? Altri vorrebbe coprire di selve le montagne, ma sarebbe ella fattibile la cosa sopra un'area di 45000 miglia quadrate quasi, parlando del solo Po e degl' influenti suoi, e non calcolando quanto montano paese dona acqua agli altri fiumi Italici non suoi? Senza anche contare la lunga serie d'anni che ci vorrebbe perchè crescessero nelle montagne tali selve, mi riporto a chi conosce da vero le montagne appunto perchè dica fin dove ella sarebbe fattibile, se sarebbe ella facile da farsi, se potrebbe farsi in cento e cento località che pur pioggie e nevi ricevono, ed acqua danno a' fiumi; ma basti così su cosa, di cui, pur nuovamente ripeto, averne io discorso quasi di mala voglia, perchè l'opinione fu sempre e sarà *la regina del mondo*, e non si guadagna di certo opponendosi ad essa. Colla ragione possiam prenderci qualche confidenza, colla opinione non mai. Desidero quindi che si creda essermi io opposto alla generale e comune *inveterata* credenza rapporto al disboscamento de' monti *in un senso discreto*, non negando già che parzialmente possa e debba essere accaduto del danno a' piani per qualche locale *dissodamento* de' monti; ma il prendere una tal cosa come generale e universale, e per unica cagione delle colmate de' fiumi, replico di nuovo, parmi che sia un po' troppo e minimamente fondato.

---

(1) Vedi *Regolamento Fiumi.*

APPENDICE.

Per una maggior rischiarazione delle cose riportate nella Memoria precedente credo non inutile l' aggiungervi alcune riflessioni. Già ripeto che volesse pur il cielo che mai la scure violata avesse la pace de' boschi montani non solo, ma intatti li avesse mantenuti anche al piano. Volesse il cielo pure che riprodurre si potessero lassù così facilmente, come nel prato la medica, e il trifoglio si riproducono; ma ne siamo ben lontani. Grave fu il male, e il danno, nessuno può dubitarne, ma che abbiasi a dirla l' unica e la maggiore disgrazia pei nostri fiumi ripeterò di nuovo, non mi pare che sia nè ragionevole, nè giusto. Sono certo che mi si rimprovererà di voler sostenere novella opinione per vanità, per capriccio, per quel che si vuole, ma certo sono di me stesso su ciò, per non temere di un tale rimprovero. Spiacemi bensì di non aver conosciuta quando scrissi la Memoria presente, una Dissertazione letta nel 1776 nella Regia Accademia di Mantova, e coronata da essa, e fatta stampare nel 1779. L' Accademia avea proposto un premio per chi avesse spiegato, per qual cagione le piene de' fiumi vedevansi ormai e più frequenti e maggiori da non molti anni, e lo scritto del sig. Colle il premio ottenne. In esso diverse cause di un tale disastro si portano, e prima appunto quella del dissodamento de' monti. Egli però avverte, *che non vorrebbe foss' ella ammessa per così incontrastabile ch' escludesse qualunque dubitazione* (1) In fatti osserva che può essersi verificata per qualche torrente, non per li fiumi maggiori, non estendendosi la coltivazione, nè occupando le montagne maggiori. Quindi la coltura de' monti bassi, e degli umili colli non potrà ingrossare che piccioli rivi e torrenti e alcuni influenti de' gran fiumi, non questi che passano lungamente in

(1) Dissertazione premiata dalla R. Accademia di Mantova. Mantova 1779 presso il R. Stampatore ec, p. 6.

prima tra le montagne maggiori più elevate, più interne, e più distese. Se poi fosse questa la causa delle piene, dovrebbe ella manifestarsi egualmente su tutti i tronchi de' fiumi, e non con una differenza così marcata, come si osserva, dic' egli, ne' medesimi, rispetto a' tronchi superiori e inferiori. Osservasi come le nevi si liquefanno più imboscate che non sulle nude e sassose, cosa che ha luogo sulle facciate stesse più soleggiate ed apriche, se nude sieno, e ciò al confronto di quelle di macchie ed alberi coperte. Altre ragioni porta pure per dimostrare che non sola cagione de' danni fluviatili la coltivazione dei monti si debba credere, ma bensì la prolungazione de' loro tronchi inferiori e delle foci, l'arginature estese da per tutto e di continuo prolungate tanto in alto che al basso, le divisioni, e diramazioni degli alvei loro inferiormente volute farsi, l'alzamento del pelo del mare ec.

L'Accademia allora accoglieva nel suo seno bravissimi Idraulici, e pure preferì ad ogni altra la Memoria del sig. Colle, che dovea anche ben conoscere le montagne, perchè dentro di esse sorgea la di lui patria, com' è noto. Così ignorava io pure la Memoria pubblicata nel 1774 dal sig. Belloni sull' Adige, dove si dice che avrebbonsi dovuto disboscare 6000 miglia quadrate di paese, perchè le piene sue accresciute si fossero. Forse in un tal calcolo si sarà ingannato (come pur il sig. Colle in alcuna delle sue osservazioni come a me pare almeno), ma per l'Adige si rifletta che tra montagne corre circa 100 miglia, o una linea segna di tale lunghezza. Tanto a dritta che a sinistra altre linee spesso distese anche le 30 e 40 miglia tra monti percorrono tutti i rivoli, ruscelli, torrenti, e fiumi ch' egli riceve, o tutti gl' influenti suoi diretti, e indiretti. Sommando il tutto insieme ne sorte di certo un numero tale di miglia quadrate, e una tale area che vieta il credere tutta selvosa ella fosse in prima (conoscendo que' luoghi), e che su di essa abbiasi potuto recidere tanta legna in non molt' anni (spesso non potendo anche dopo tagliata tradurnela via), e di più ridurla capace di produrre de' cereali. Non conviene spingere troppo le cose, ma pur troppo egli è facile il farlo, quando si disputa, e vuolsi ad ogni patto aver ragione.

Quindi se assicurai nella mia Memoria che le colline e i colli e i bassi monti sopra tutto furono sempre coltivati, perchè tutta la storia e la geografia antica lo prova, e la favola stessa ch' è la storia prima del genere umano, intesi però dire que'

lati o facciate di essi che suscettibili erano di tal cosa. Ma da immemorabil epoca ebbe ciò luogo, e pure nemmeno i colli più umili sparirono. L'Italica penisola, meno le Circompadane e Venete pianure e le Pugliesi, tutta è montana da un capo all'altro. Da secoli così lontani, che il principio confondesi co' primi secoli posdiluviani, essa ridondò di popolazioni agricole tutte, Bruzie, Apule, Sannite, Umbre, Etrusche, Latine, Volsce, e simili. Folte erano d'uomini così, onde recar stupore; e ignoranza o capriccio può solamente far dire ora da alcuno ch'erano esse tutte pastorizie. Il vitto loro perciò traevano da' colli e monti coltivabili, le picciole vallate serpeggianti tra quelli bastare non potendo a tanta moltitudine. Per varie ragioni anche su i monti le Città pure e le Castella fondavansi a preferenza. Le ruine e fondamenta loro veggonsi ancora su quelle, e alcune così antiche che l'epoca fissarne non si può, particolarmente di quelle che ora Ciclopiche chiamano. Se i monti fossero calati, esse più non vedrebbonsi. La Grecia, la Spagna, l'Anatolia ne mostrano pure quante si vogliono di tali ruine su i loro monti. Trenta secoli e più scorsero, e non ostante esse lassù si stanno, e notisi in climi soggetti a pioggie grandi, e grandi intemperie. Dicasi lo stesso de' colli Romulei, Palestini, Siculi ec. Ma non intendo io però sostenere così osservando, che non debba l'asporto delle materie qua e là causare diminuzione e abbassamento di una qualche porzione di monte, che sarebbe appunto il volere spingere le cose all'eccesso. Intendo dire soltanto, che un limite di certo, una remora, un confine deve avere l'azione della natura o dell'arte sulle gibbosità terrestri, poichè altrimenti cadiamo nell'altro eccesso, che una gran parte di esse ora non avressimo a vederla più. Un limite osservare possiamo in tutte le operazioni della natura, e la gran macchina mondana non sussiste in vero che per la legge de' limiti, e de' compensi.

Saussure, De Luc, ed altri montani osservatori notarono, che alla diminuzione de' monti accordare di certo conviene un limite e lunghi intervalli di tempo, anzi delle fermate ben spesso, che possono chiamarsi perpetue. Fa argine, e muraglia per così dire colle stesse materie sue una ruina all'altra. E la prima anche spesso col tempo di erbe copresi poi di macchie, finchè anche s'imbosca d'alberi secondo i luoghi e le circostanze loro. Le così dette *Frane* o ruine degli Appenini veggonsi altamente coprire tal ora altre *Frane* così antiche che

nessuna traccia ne dà la storia, e che seppellirono interi boschi di Abeti pianta ignota del tutto in quel giogo da secoli e secoli. Parlo dell'Appennino di Modena, Reggio, e Parma. Colà altre selve non si conoscono che di Castagni e pochi Faggi. Quegli Abeti sepolti spesso così sani e intatti si trovano, che buoni riescono da lavorarsi, come Spallanzani racconta, e Frisi ancora parlando del Cimone, uno de' più alti tra gli Appennini. Quegli sfaldamenti antichissimi accaddero di certo lunga età prima che lo svegro de' monti e lo spiantamento delle selve montane s' incolpasse di tali ruine. Se parliamo de' tempi Romani si accorda, che non pensavasi allora a svellere le selve de' monti. Se discorriamo de' tempi barbari meno ancora a ciò pensavasi, dunque altre cause loro diedero origine. Quelle cause che su tutti i gioghi montani ebbero sempre giuoco e l'avranno, ma che debbon avere un limite, un intervallo, altrimenti non avremmo più nè men quasi montagne sul globo particolarmente in certe latitudini e paesi. Di fatto dell'escrescenze della Trebbia, Crostolo, Panaro, Secchia, e simili colà non incolpano lo svegro montano, ma bensì le arginature al piano, e il non poter divagare più al piano, come facevano una volta per valli e paludi prima di scaricarsi nel Po. Nè stiansi a citare monti, de' quali altro in piedi per così dire non rimane se non che il nucleo solo marmoreo, o i cubi immensi graniticci svelti dall'Alpi interne, e rotolati e sospinti miglia e miglia lungi da esse e fino dentro alle pianure condotti. Sanno i geologi tutti, che a tali fenomeni conviene dare un' antichità, che niente ha che fare colla recisione delle selve alpine, e le coltivazioni alpigiane, ed una forza tale che non l'avrebbe nemmeno il Rio delle Amazzoni, o quel della Plata ora, forza dipendente dal cataclismo universale, e collo sconvolgimento intero del Pianeta che abitiamo.

Osservai già che riflettendo a' nubifragj terribili, e per mesi e mesi ogni giorno continuati dentro alla Zona Torrida, i monti colà non potrebbero mantenere neppur l'ossatura loro marmorea non che l'esterna cute loro terrosa e arenosa. Tolgono le annuali piogge colà ogni comunicazione tra uomini, ed ogni gita alle belve, poichè in una notte o giorno solo fino a 70 e 80 pollici d'acqua può cadere sulle montagne. Basti il dire che i fiumicciattoli pari quì al Dese o Zero crescono fino a 40 piedi di altezza, e un letto formano di un miglio e più di larghezza. I gran fiumi diventano mari, e quindi se da

5000 anni la cosa ivi procede così ogni anno, le montagne equinoziali dovrebbono ormai vedersi ridotte a colline. Un limite dunque a tali diluvj ne' loro effetti deve la natura aver posto, perchè ciò non succeda. Senza ciò pur anche nè Roma avrebbe più i colli suoi, nè Brescia i suoi Ronchi, e così discorrendo. Ma que' che tutto ripetono dalla coltivazione de' monti dicono, che dopo essa quantità di nuovi torrenti e nuovi fiumi si sono generati. Se ciò è vero avremo dunque nuovi fiumi qua e là, ma dove sono? So ancor io che per isfaldamenti accaduti dentro alle montagne, fiumi e torrenti alle volte mutarono via e la Piave n' è un grand' esempio. Ma questo non vuol dire che nasca un fiume nuovo o torrente, perch' egli è sempre l' antico che dovette prendere nuova via anche al piano. E tali novità anche accaddero a pochi fiumi al confronto di que', che più o meno mantennero sempre la via primiera ed antica. E così nell' Alpe e nell' Appennino, da' quali non sò quali novelli fiumi e torrenti sbocchino ignoti all' antica geografia e storia, e innominati da esse. Ecco i soliti rifugj del pregiudizio e dell' opinione. L' autorità di Plinio invocasi per prova appunto di tal cosa, e dove dice quel naturalista: *Nascuntur fontes decisis plerumque sylvis, quos arborum alimenta consumebant: sicut in Haemo obsidente Gallos Cassandro cum valli gratia sylvas caecidissent. Plerumque vero damnosi torrentes corrivantur detracta collibus sylva, continere nymbos ac digerere consueta. Et coli moverique terram, callumque summae cutis solvi, aquarum interest. Proditur certe in Creta expugnato oppido, quod vocabatur Arcadia, cessasse fontes, amnesque, qui in eo situ multi erant: rursus condito post sex annos emersisse, uti quaeque coepissent partes coli.... Sic et in Coryco monte amnis erupit posteaquam coeptus est coli.* (1)

Con tutta ragione osserva questo naturalista che il movere la terra su i monti e il tagliarne i boschi può far nascere delle novità nell' acqua vegnenti da quelli, ed è innegabile tal cosa. Ma doveansi però avvertire, come egli dice che in senso opposto essa potea succedere, e di fatto opposti casi egli riferisce, cioè di fonti comparsi, e rivi per le suddette operazioni, e di rivi e fonti scomparsi dopo di esse. L' autorità di Plinio dunque non è citata a dovere, e poi tali casi locali sono del tutto rari assai, ed alla proposizione in grande nulla

(1) Plin. lib. XXXI. c. 4. lib. *id.* c. 5.

servono; alla proposizione assoluta che le boscaglie tolte nuovi torrenti e fiumi sieno comparsi senza però sapersi dire quando e dove. Avvertite però, o Signori, che credo io pure che i gran boschi montani giovevoli sieno all'origine de' fonti, dando più d'acqua al suolo sottoposto o facendo che più ne assorba. L'origine però maggiore di essa tra monti dipende dalle acque, che scolano e raccolgonsi nelle concavità, ne' burroni, o pozzi naturali, e negli abissi delle montagne, dalle nevi, che ne' burroni e cavità stesse si ammassano, e che di sotto via lentamente il calorico, che dalla terra evapora, discioglie, e sopra via l'aura tiepida quando lassù aleggia.

Dalla posizione, e inclinazione diversa degli strati petrosi, che secondo anche la loro natura permettono più o meno che tra l'uno e l'altro l'acqua al basso occultamente discenda per mille rivoli e mille, o pur che porosi e bibaci per cento capillari meati a perpendicolo lascianla gocciolare sugli strati inferiori e più profondi. Sconvolti per terremoti o sfaldamenti, o subbissamenti quegli strati, nascono tal ora delle novità nelle sorgenti al basso, ma nascono in senso opposto; e sempre poi molto più che per un taglio boschivo o per opera della zappa mossa dall'uomo. Quindi merita pure correggersi non poco a mio intendere l'asserirsi da alcuni, che denudate le montagne, le piogge tutte corrono giù alla superficie, nè più filtransi sotterra e diminuite perciò le sorgenti perenni al basso nel sollione i fiumi magrissimi diventano, e inutili alla navigazione. Se troppo piove dunque ci anneghiamo, se poco o nulla di sete moriamo. Ma se accordasi da tutti coloro che conoscono la geografia fisica della terra, dipendere intieramente le sorgenti montane, che rendono perenni i fiumi, e ricchi d'acque più o meno dalle cause suaccennate nelle lunghe arsure estive minorare deggiono esse sempre di tanto, onde i fiumi ridurre al piano poveri d'acqua al sommo, e fino diseccarne alcuno anche tal ora. E ciò senza che v'abbia colpa veruna la recisione de' boschi montani. De' secoli non pochi prima che si pensasse a denudare i monti, e coltivarli, la storia ci parla della magrezza estiva de' fiumi nostri e fino del Po, che tal volta si ridusse a tale, onde le scalze villanelle potevano tragittarlo a piede asciutto. Rara cosa però, e che facea dire a' Poeti che Fetonte di nuovo era in esso caduto. Le Repubbliche Padovana, e Vicentina dovettero pensare più volte nel 1200 e 1300 a rimediare alla interrotta navigazione

in ogni estate della Brenta e del Bacchiglione con varj lavori, nè raro fu il caso poi che le straordinarie magrezze de' fiumi dipendettero da tali lavori non ben riflettuti, senza che lo svegro de' monti ne avesse colpa alcuna. Voglia il cielo che ora non si reputi la stessa cosa. Comunque sia nelle cronologiche storie delle meteore potete, volendo, riscontrare come anche ne' tempi antichi se non piovea difficoltavasi la navigazione de' nostri fiumi, ed anche di quelli che pur emissarj perenni sono de' gran laghi subalpini, Adda, Ticino, Olio, Mincio, m' intendo di que' bacini profondi e vasti che non credo possano credersi ridotti in bassa fortuna, dopo che i monti circostanti coltivarono e disboscarono i loro abitatori.

A proposito de' gran laghi subalpini, veggo osservarsi da' grandi naturalisti rispetto a que' della Svizzera, dove entrano il Reno, l' Aar, il Rodano, cosa che osservare può chiunque pure ne' nostri dove i fiumi suddetti sboccano. Essi vi portano continuamente quante terre, sabbie, crete, ghiaje e materie sollevano e rapiscono lungo le valli che percorrono cominciando dal punto, dove nascono e ben lontano dallo sbocco loro ne' laghi o di Cinevra e Costanza e Zurigo, o di Lugano, Maggiore, di Como, d' Iseo, o di Garda. E ciò non solo rispetto alle valli dirette dirò così, o dal fiume percorse, ma anche rispetto alle laterali, pel concavo delle quali passano tutti i fiumi tributarj a quel fiume, nè basta ancora. Scendono nel fiume principale tutte le materie pure sollevate e asportate dagl' infiniti rivoli e ruscelli in tempo di pioggia dalle vallate più interne ed elevate, per le quali corrono prima di entrare o direttamente nel fiume principale, o indirettamente per via de' fiumi e torrenti tributarj in esso. Per la qual cosa calcolando l' area intera percorsa da tante acque ne risulta una quantità di miglia sorprendente, e calcolando poi le materie tolte via da esso in cinque mille anni, e trasportate ne' laghi ne risulta una massa da rendere Pirronista chi che sia, vedendo que' bacini tali e quali ancora li videro in pieno 2000 anni fa i Romani conquistatori. E se mai pensare volessimo con tanti (locchè nè io, nè voi, Signori, al certo volete fare), che vecchia sia questa Terra assai più di quel che si dice, la cosa diverrebbe più sorprendente ancora e imbarazzante. Ma non abbiam bisogno, replico, di romanzi e bugie per conoscerla tale. Dunque non ragionai stortamente, se dissi più sopra che un limite dev' esserci anche nella diminuzione de' monti;

particolari casi poi niente avendo che fare colle regole generali della natura provvida in tutto più che non si crede. Allo sbocco de' fiumi ne' laghi non si veggono che interrimenti orizzontali per niente paragonabili nè per estensione nè per altezza col calcolo, anche timido non poco, fatto dell'annuo asporto delle materie per via dell'acque nelle valli dirette, laterali o secondarie, nelle terziarie pure per così esprimermi ec. Anzi rifletteva già il giovane De Luc e non era solo, che secondo un tal calcolo, e la supposta minorazione de' monti, quelle vallate ormai tutte dovrebbon trovarsi colme, e interrite. Voi già sapete che cristallini e limpidi sortono il Rodano, il Reno, il Ticino, l'Adda, l'Olio, il Mincio da' laghi loro, appunto perchè le materie, che volvono seco, tutte le lasciano poco lungi dal loro ingresso in quelle conche, ed ivi le abbandonano.

Anche fu detto che le selve alpine co' fusti, rami, e foglie delle piante loro intercettano una porzione considerabile delle pioggie, i tubi assorbenti delle foglie, e de' rami ciò operando, il resto gocciando poi pian piano e per intervalli sul suolo e quindi avere quanto tempo si vuole esse per beversi l'acqua e mandarla sotterra. Quindi 'l togliere le selve lassù riuscire di rovina massime al piano. Siamo d'accordo, nè replicarlo importa in tal cosa, soltanto non la si spinga, ridirollo pur di nuovo, oltre il probabile e il vero. Anche per altro rapporto all'effetto suddetto se alcun sorpreso fu mai sugli alti monti dentro ad un bosco da improvvisa pioggia avrà ben provato se i rami e frondi la riducono a un puro stillicidio come vien detto. Vento e turbine nell'estate sopra tutto accompagnano le piogge ne' monti alti, per cui ben altro prova chi vi s'incontra che uno stillicidio, e poi non sò se i botanici accorderanno, che i tubi plantiferi assorbenti possano così prontamente beversi la pioggia, per cui sul suolo non cada essa in gran copia prima che così sia. E ciò anche senza turbine scuotitore e se cheta pioggia discende sulle piante, ma però grossa come dicesi o copiosa.

In somma mai e poi mai non si deggion toccare le selve su i monti, e ne' piani nemmeno. L'averlo fatto riuscì, e riesce dannosissimo per cento ragioni, e in tal cosa gli antichi furono infinitamente più avveduti di noi. L'averlo fatto, che a' fiumi abbia recato danno non mi avviserò mai di negarlo. Ma lagnandosene, che non si dimentichi di osservare attentamente, e senza prevenzione, e senza riscaldo, e colla scorta de' fatti

quello che da anni ed anni si operò su i fiumi al piano, sull' allungamento de' tronchi loro, sulle arginature ormai dal loro uscire da' monti fino alle foci condotte, sull' averli divisi, e diramati ne' tronchi inferiori, variate le loro foci, tolte di dove natura le avea poste, drizzati superiormente senza riflettere che accorciandoli in alto più celeri le piene ne discendono, e al basso più s' ingorgano quindi e si rialzano, per cui ad ogni piena costretti siamo di rialzarne gli argini, e simil altre cose, che per brevità si tralasciano. Per brevità non solo, ma anche per non entrare in un vespajo, assai contento essendo di aver sottoposto al vostro saggio e imparziale giudizio il decidere, se abbiasi forse troppo spinta e universalizzata l' idea, che da non molto tempo in qua per lo svegro de' monti i fiumi nostri tutti indocili siansi fatti e sfrenati come gli antichi cavalli Mauritani e Numidi. Udiste già come anche nel XIII. secolo, e nel XIV. bisogno ormai avevano di alte e grosse arginature, e che le piene loro non differivano gran fatto dalle odierne, come confessò anche un letterato vivente (1). Cinquecento anni addietro non incolpavano certamente di tal cosa lo svegro de' monti e la recisione de' loro boschi.

(1) Stratico Atti dell' Accademia di Padova T. II. P. I. p. 305.

DELL' AGRICOLTURA TRIVIGIANA

SECONDO SAGGIO STORICO

MEMORIA

DEL SIGNOR

DOTTORE AGOSTINO FAPPANI.

Sin dal principio, ch' io intrapresi a scrivere intorno alla Storia dell'Agricoltura Trivigiana, ben m' avvidi, ch' io m' accingeva a trattare assai vasto argomento. E perciò appunto nell' impossibilità, in cui mi trovai d' esaurirlo in quel primo lavoro, credetti opportuno di chiamarlo *Saggio*, proponendomi in seguito di far nuove indagini, d' attingere a nuove fonti, e di non lasciare intentata occasione, che valesse a spargere di luce questo ramo di patria erudizione, che diventa nello stesso tempo non umil soggetto di patria storia, e decoro. Conciossiachè egli è indubitato, che gli annali Agrarj d' un popolo costituiscono essenzialmente la veridica storia del medesimo, e forse la più istruttiva. Ma come ne' campi desolati dalla gragnuola l' afflitto agricoltore va attentamente cercando, e raccogliendo ogni spiga scappata alla tempesta, così anch' io, seguendo l' incominciato cammino, dovetti raccogliere qua, e là nei deserti della Storia, nella vastità de' pubblici Archivj, nella sterilità delle vecchie carte private, dovetti, dissi, raccogliere ogni fatto, ed ogni notizia, che avesse una qualche

relazione coll'Agricoltura nostrale. Non avvenne però, che in queste non sempre agevoli investigazioni, noja, o stanchezza m'abbia assalito unque mai, che avendole io intraprese spontaneamente pel caldo amore, che porto agli studj Georgici, la bontà vostra, valorosi Accademici, dolce stimolo, e guiderdone piacque d'aggiungere al volonteroso animo mio, quando l'alto onore mi feste di pubblicare colle stampe nel primo Volume degli Atti vostri il mio Saggio Storico Agrario, e quando mi destinaste a tenervi ragionamento nella solennità dell'odierna Prolusione Accademica, al cospetto di ottimi Magistrati, di Personaggj ragguardevolissimi, e di tanto scelta frequenza. Quindi nell'imperfetto lavoro, ch'oggi mi pregio d'assoggettarvi, ch'è una continuazione di quello, accogliete, o Signori, il tributo della mia divota riconoscenza pel duplicato favore, che mi avete impartito.

Ora adunque attenendomi per unità, e chiarezza di metodo alla divisione, che trovai conveniente di adottare nel succitato mio primo Saggio, ripartendo in dodici classi i varj elementi, che compongono la Storia della coltivazione Trevigiana, sopra de' quali m'accade di ragionare, anderò di mano in mano risalendo collo stesso ordine alle suddette classi, apponendovi a ciascheduna le materie, che vi si riferiscono.

Verrassi ad ottenere in tal guisa una più estesa, e compiuta Georgica Storia di questa nostra Provincia, la quale per fertilità, per acconci, ed industri modi di coltivamento non essendo l'ultima del fortunato suolo Italiano, potrà forse esser la prima, se mal non m'appongo, ch'abbia compilati gli annali dell'antica, e moderna sua Agricoltura.

CLASSE I.

Principj, e regole generali di coltivazione.

Io sono lieto d'entrare in questa prima classe coll'annunciarvi di aver rinvenuto un rarissimo Autore, che nacque, e visse in un Paese di questa Provincia, di cui nel primo mio Saggio io aveva notato, che non mi constava in allora, che ci avesse dato alcuno Scrittore Agronomico. È questi Alessandro Citolini nato verso il principio del secolo sedicesimo in Serravalle di civile famiglia, ch'ivi ancora sussiste. Questo Filologo insigne, anzi propagatore appassionato della Lingua Italiana,

e perciò grand'amico di Claudio Tolomei, e denominato pe' suoi talenti *Miracolo della natura* da Gerolamo Ruscelli, e messo al paraggio di Pietro Bembo da Cinzio Giraldi, pubblicò nel 1561 (1) la sua *Tipocosmia*, in cui, com'egli stesso si esprime, intraprese nientemeno a trattare, *che del Mondo tutto, e di tutte quante le cose visibili, ed invisibili, che in esso si contengono, di tutte le scienze, ed arti, e di tutto quello, ch'è possibile ad esprimere con lingua umana, dividendo la mondiale sua opera in sette giorni ad imitazione del Mastro eterno.*

Non è da rivocarsi in dubbio, che, avendo il nostro Citolini compendiato in sì ardimentoso lavoro tutto lo scibile di que' tempi, a lui si debba la gloria, da nessun Italiano, per quanto io mi sappia, e molto meno da nessuno straniero fin'ora attribuitagli, di avere almeno 40 anni prima di Bacone di Verulamio, e circa due secoli prima di Diderot, e di D'Alembert, da per se solo ideato, ed eseguito il gran progetto di un'Enciclopedia. In quest'universale sua opera trattò il nostro Serravallese di Agricoltura, e di Botanica da uomo non solo istrutto appieno nelle dottrine di allora, ma da invaghito amatore di queste due discipline: preferendo l'Agricoltura ad ogni altra scienza, e professione, denominandola sopra tutte *lodevole, giusta, innocente, semplice, felice, quieta, dilettevole, e di tutte le lodi pienamente degna:* soggiungendo, *che se a Dio piacesse di dargli grazia, vorrebbe metter in opera le belle, e gran meraviglie di* Columella, *di* Palladio, *e dagli altri degni Autori descritte.* Con tal proemio d'ingenui desiderj, e d'affetti non manifestati, o premessi alla trattazione di verun'altra facoltà, egli entra ad indicare ogni minuta operazione necessaria all'economico migliore governo de' campi, ripartendo questi nelle diverse qualità di coltura, a cui si destinano, cioè a biade, a vigna, a prato, ad orto, a giardino: indicando i varj prodotti, che se ne raccolgono, gli animali, che vi s'impiegano, gl'istrumenti, che vi si adoperano, particolarizzando ogni circostanza, ed ogni rustica bisogna con tal ordine, e precisione, che nulla lascia a desiderare all'aratore, al vignajuolo, all'ortolano, al pastore, al bifolco (2).

Ad un'eguale accuratezza s'attiene il nostro Enciclopedico,

(1) In Venezia presso *Vincenzo Valgrisi* in 8.°
(2) Pag. 52 e seguenti.

quando entra a parlare di Botanica, nella quale adottando le migliori teorie di que' tempi, si studia di ridurle ad una maggiore chiarezza, erigendosi, direi quasi, a creatore d'un nuovo sistema, impaziente di seguire servilmente non solo gli antichi metodi altrui, ma quelli perfino del suo contemporaneo Pier Andrea Mattioli, che godeva il rinomo del più eccellente Botanico di que' giorni (1). Ragionando intorno alle piante, egli ne descrive le singole parti, di cui si compongono, le radici, i gambi, i fusti, i nodi, i rami, le foglie, i fiori, i frutti, ed i semi, ed analizzandone l'interna loro struttura, ci dimostra le varie loro corteccie, le polpe, le vene, i succhi, gli umori, i midolli. Ripartite da principio le piante in erbe, suffrutici, frutici, ed arbori, le divide poscia in istraniere, e nostrane, in selvatiche, e domestiche, in terrene, ed acquatiche, in isterili, e fruttifere, in medicinali, alimentari, coloranti, ed inservienti per ultimo a qualunque immaginabile uso della vita sociale. Io non mi trattengo più a lungo a riferirvi 'l metodo, con cui 'l nostro Autore classificò tutte le piante, che si conoscevano a quell'epoca: bastandomi soltanto di farvi riflettere, che i due Trattati Georgico e Botanico del nostro Citolini, sebbene compendiosamente, e per modo di repertorio disposti, offrono però delle cognizioni assai utili alla Storia dell'Agricoltura di que' tempi, ed all'arti tutte, che vi si riferiscono: cognizioni che certamente non si potrebbero ritrarre da verun altro Autore nostrale del Secolo XVI., delle quali opportunamente si varremo nel progresso di queste nostre Memorie, quando cadrà in acconcio di raffrontare l'antiche pratiche agrarie colle moderne: giacchè pel dettato del Maestro degli Storici Naturali " *requirenda sunt non solum postea inventa, verum etiam ea quae invenerunt prisci* (2).

Appalesato il merito del Citolini per quanto lasciò scritto d'Agricoltura, e Botanica nella citata sua opera, io mi credo ora tenuto e per sentimento, e per obbligo a liberarlo dalla taccia di furto letterario, che da Giuseppe Liruti Scrittore delle Vite degl'illustri Friulani viengl' ingiustamente addossato (3).

---

(1) Pag. 184.
(2) Plin. Hist. Natural. Lib. XIV. in Proem.
(3) Tom. III. pag. 157.

Egli sostiene, che la *Tipocosmia* null' altro contenga, che una copia con lievi modificazioni del famoso *Teatro* ideato, e non mai condotto ad intiero effetto, di Giulio Camillo Delminio di Portogruaro. Quest' accusa non si produce fondata che sopra vaghissime sospicioni motivate da Monsignor Fontanini ad Apostolo Zeno, il quale da principio pareva inclinato a prestarvi fede (1), ma in seguito ponderata meglio la cosa, le conobbe, e dichiarò insussistenti (2). Incerta parimente, ed illegittima si deve considerare l' induzione ch' essendo stato il Citolini scolare di Camillo, abbia egli praticato al Maestro un tale plagio. Noi che in argomento di lettere riteniamo il principio giuridico, che non i sospetti, ma i fatti, e le pruove innegabili costituiscono la reità di furto, risponderemo a cotesta imputazione, che a convincerla di falso, basta il leggere le due opere il *Discorso*, e *l' idea del Teatro* del Delminio: giacchè in esse ognuno può conoscere la differenza che passa fra queste, e la *Tipocosmia* sì per le materie, che per l' ordine, con cui sono trattate. Che se tutta la reità del nostro Serravallese la si volesse dedurre dall' aver ripartita in sette giorni la sua *Tipocosmia*, come il Portogruarese ripartì in sette gradi, o misure il suo *Teatro*, questo è troppo frivolo, e vano convincimento, mentre per la stessa ragione anche noi potremmo accusare d' espilazione Bacone di Verulamio, il quale denominò una sua opera *Atlantide*, vale a dire sostenitrice del Mondo tutto, ed appellò un' altra *Accademia delle opere dei sei giorni*, non compreso il settimo giorno di riposo, a somiglianza del Citolini; Sebbene d' altronde nel caso nostro vi fosse alcun grado di probabilità, poichè sappiamo dalla storia, che il nostro Autore portò in Inghilterra la divulgata sua opera, e colla fama di essa, e colle commendatizie dello Sturmio si presentò alla Corte della Regina Elisabetta: nel qual Regno avendo menata vita letteraria, e poetica, credesi che vi abbia terminato i suoi giorni dopo l' anno 1565. Cosicchè rimasto colà il libro della *Tipocosmia*, potrebbe esser venuto in mano del gran Cancelliere di Verulamio, ed avere nell' animo dello stesso eccitate le prime scintille delle filosofiche di lui restaurazioni.

Purgato il nostro Enciclopedico dall' accusa di furto lette-

(1) Lettere Tom. IV. pag. 426.
(2) *Ibid.* Tom. V. pag. 14.

rario, non equamente intentatagli dal Liruti, or bene a noi il diritto compete di riconvenire in giudizio lo Scrittore Friulano, che verso la Provincia di Trevigi non di semplice plagio, ma di violato confine, e d'usurpato dominio si è fatto reo, coll'appropriare, ed ascrivere il Serravallese Citolini alla Provincia del Friuli, togliendolo arbitrariamente alla nostra, a cui spetta per ogni titolo. E a confutazione del nostro avversario non gli addurrò io già quivi le pruove convincenti o dell' antico nostro Sigillo rammentatovi nel primo mio Saggio, o quelle dedotte dalla storia veridica, o da' politici, e diplomatici documenti; nè tampoco quelle, che potrei desumere dagli stessi accreditati Scrittori Forojuliesi, fra quali riluce Erasmo di Valvasone (1), che dice essere la Livenza il naturale confine tra il Friuli, e la Trevigiana Provincia: ma rimetto la decisione della controversia a chi ne forma il soggetto della medesima, vale a dire allo stesso Citolini. Egli adunque nella parte Geografica della sua *Tipocosmia* (2) enumera Serravalle ne' Paesi componenti la Marca Trevigiana, e *poscia discende a parlare separatamente del Friuli*. La qual distinzione se fosse stata dal Liruti avvertita, e convenientemente considerata, non avrebbe per certo descritto il nostro Alessandro tra suoi illustri Friulani: nè ad accrescere il loro novero si sarebbe sconvenevolmente arrogati gli Amaltei di Oderzo, gli Aleandri di Motta, i Flamini di Serravalle, e persino Venanzio Fortunato di Valdobbiadene, che tutti pure incontrastabilmente son figli della Trevigiana Provincia; la quale non già sino alla Piave, com' egli a torto vorrebbe sostenere, ma sempre sino alla Livenza, e talvolta anche sino alle sponde Tilaventane ha estesa la legittima sua dominazione. Alla quale inconsiderata asserzione del Liruti non essendo stato sin' ora, che lievemente, e quasi per incidenza risposto dal Padre Federici (3), e la sì fatta giurisdizional controversia non essendo impresa da Scrittore di cose campestri, qual io mi sono, contento per mia parte d'aver rivendicato alla Patria un Georgofilo, rivoglierommi a voi, dotti, ed illustri Accademici Trevigiani, e ripetendovi con Virgiliana esclamazione

Exoriare aliquis nostris ex sedibus ultor,

---

(1) Della Caccia Cant. I. pag. 16.
(2) Pag. 578.
(3) Mem. del Dis. Tom. I. Pref.

inviterovvi a confutar di proposito cotanto ingiusta, e mal fondata pretesa.

Dall' elogio tessuto ad un Agronomo Trevigiano, ch' ebbe il merito di prevenire, e il gran Cancelliere d' Inghilterra, e i famosi dotti di Francia nell' invenzione, ed eseguimento del metodo Enciclopedico, passo a ragionarvi d' un altro Georgico nostro Concittadino, che prevenne il Leibnizio nel dubitare della misura delle forze vive dataci da Cartesio. È dovuta una tal lode al rinomato Giammaria Ciassi di Trevigi, che pubblicò nel 1677 il suo Trattato *de Æquilibrio praesertim fluidorum, ac de levitate ignis*, nel quale si contiene sì rilevante scoperta (1). Essendo egli quindi profondo Fisico, e Matematico del pari che valente Botanico, ed investigatore de' segreti della natura, diede in luce contemporaneamente le sue applaudite *Meditazioni sulla natura delle Piante*. Propostosi in quest' opera il nostro Ciassi d' ammaestrare fondatamente e il Botanico, e l' Agricoltore, parlò ad ambidue il linguaggio della scienza di que' tempi, e ragionando della generazione, e dell' incremento delle piante, nonchè dell' ammirevole magistero dell' innesto, accennò le opinioni della varietà de' sessi delle medesime, e quindi de' mutui loro connubii, facendo egli conoscere le prime indicazioni del sistema sessuale delle piante, che nel susseguente secolo fece tanto onore allo Svedese Linneo. In quest' opera fondamentale non meno che nel Trattato Fisico-Matematico sopradetto avendo dimostrata il nostro Autore una singolare penetrazione di mente capace di svelare i più sublimi arcani della natura, è fama, che fosse stato designato a Professore di Botanica nell' Università di Padova: ma nell' anno stesso, che diede in luce opere tanto applaudite, morte immatura nell' età giovanile di 23 anni rapillo a' progressi, ed alle scoperte scientifiche. Paolo Bocconio illustre Botanico, e contemporaneo del Ciassi parlò con molta lode di questo benemerito nostro Concittadino (2).

Fiorì nel principio del Secolo XVII. un altro agronomo Trevigiano, del quale ci ha lasciata onorevole ricordanza Bartolammeo Burchelati, che visse, e familiarmente con esso conversò (3). Egli fu Emilio Volpato dell' ordine nobile di questa

(1) Tiraboschi Storia della Lett. Ital. Tom. VIII. p. 1.
(2) Federici Tom. II. pag. 109. Mem. del Dis.
(3) Com. Memor. Hist. Tarv.

città, che scrisse alcuni *Avvertimenti di Agricoltura per trarne maggior utile, e diletto.* Rimasta priva dell' onor della stampa la citata opera, o andò in seguito fatalmente dispersa, e smarrita, o giace inosservata nell' obblio, e nella polvere, donde auguriamo, che benefica mano la tragga, e la pubblichi a comune vantaggio.

Venendo a' tempi posteriori, ed al secolo XVIII. trovo fra noi alcuni zelanti maestri di facili, e pratiche Agrarie istruzioni. Prima ancora, che in Milano si pubblicasse l' anonima Dottrina Agraria dell' anno 1771, prima che in Firenze il Fabroni desse in luce le sue *Istruzioni Elementari d' Agricoltura* in forma di dialogo, e prima eziandio, che l'Accademia d'Udine coronasse nell' anno 1789 *la Dottrina Agraria* di Gio: Battista Beltrame, nella Provincia Trevigiana sino dall' anno 1769. s' insegnava a' fanciulli del contado un Catechismo Agrario composto dal celebre Arciprete di Fossalunga Melchiorre Spada. Di ciò ne fa fede Giovanni Arduino in un Discorso, che pronunciò in detto anno nell' Accademia Vicentina (1). Qual esito abbia avuta quest'opera elementare, che non fu certamente stampata, io non saprei dirlo: temo però, che siasene perduto il Manoscritto, e ciò con qual nostro detrimento, ognuno da per se stesso lo può argomentare.

Parve che volesse in qualche modo riparare ad una tal perdita l' altro zelante Parroco di S. Martino di Lupari nel Distretto di Castelfranco Antonio Tonati, ch' erette avendo nella sua Parrocchia a proprie spese due pubbliche scuole gratuite pe' miserabili, ed abbandonati fanciulli dell' uno, e dell' altro sesso, volle farli ammaestrare ne' principj di quell' arte, ch' è la vera, e la sola, nella quale deve occuparsi l' abitatore della campagna. Per tale plausibile oggetto si rivolse il Tonati all' illuminato Georgico P. Giambattista di S. Martino, e lo stimolò a dettare un compendio di pratica Agricoltura, che fosse addattabile alla tenue capacità di quegl' idioti fanciulli. Pubblicatasi in que' giorni la Dottrina Agraria del Beltrame, che ho di sopra accennata, tanto piacque al nostro Georgico Cappucino, che ne fece un *Ristretto* applicandolo alla situazione del luogo, per cui doveva servire. Il buon Parroco Tonati divulgò colle stampe la compendiata Agraria Dottrina, di cui

(1) Raccol. Mem. Accad. Agr. Ven. Tom. I.

se ne fecero due edizioni. E in questi ultimi nostri tempi, in cui tanto si predica, e tanto si decanta la liberale diffusione dell' istruzion pubblica in ogni più misero, ed inospito casolare, con non lieve carico, e spendio de' contribuenti, ov' è mai, che si abbia pensato d' imporre a' Comunali Precettori campestri l' obbligo d' ammaestrare la gioventù rusticana negli elementi della naturale lor professione? Ov' è mai, che in tanta copia di raffinate discipline siasi mai pensato di dare in mano a tali Maestri un Agrario Cateschismo, onde *l' insegnino*, e spieghino a' studenti contadinelli?

Questa benefica cura d' erudire il colono, e giovane, e adulto nell' esercizio del suo mestiere, l' assunse spontaneo il nostro Socio, già per molte opere Agrarie benemerito, e chiaro signor Arciprete Crico, che pubblicò recentemente il suo *Contadino Istruito*, nel qual lavoro puossi a buon dritto asserire, ch' egli abbia egregiamente emulati i sentimenti paterni di quello Spada, di cui fu il Successore nel Parrocchial ministero, e di cui ci ha tessuto sì degno, e splendido elogio.

Sulla generale coltivazione dell' oriental parte della nostra Provincia, e precisamente su quel tratto di Paese, che giace tra li due Fiumi Sile, e Livenza, già vicini a scaricare le loro acque negli Estuarj, portò il sig. Ab. Pietro Comparetti le sue osservazioni, che nell' anno 1808 pubblicò indirizzate al nostro Socio sig. conte Ascanio Amalteo. In esse avendo egli riferito accuratamente la natura di quel suolo, ed i metodi di coltivarlo ivi osservati, il numero degli animali, lo stato dell' arti, del commercio, e della popolazione, notò ragionatamente i difetti, che in ciascun articolo trovò sussistenti, e ne suggerì con savio consiglio gli opportuni rimedj.

CLASSE II.

Coltura de' Grani.

Essendo le biade il più interessante de' campestri prodotti, chiamate perciò enfaticamente da Omero, *il midollo dell' uomo* (1), io mi credetti in dovere di fare sopra quest' argomento le più accurate ricerche, ritenendo per incontrastabile verità, che la

(1) Odissea.

somma de' grani, che di anno in anno approssimativamente raccogliesi in un dato territorio, formi la misura, e direi quasi il termometro della maggiore, o minore di lui fertilità. Le replicate mie indagini non furono senza il bramato successo: ho quindi la compiacenza di potervi fondatamente, e con autentici documenti provare, quanto era il medio prodotto netto, che ritraeva il proprietario in granaglie da un campo di terra nella rimota epoca del secolo XIII., ed a quanto parimente ammontava la rendita in Biade tre secoli dopo, vale a dire nel secolo XVI.: e fatte intorno a queste differenti due epoche le relative osservazioni, mi sarà grato di chiamarvi al confronto di quanto noi raccogliamo in granaglie da un' eguale dimensione di terreno, noi coltivatori novellini, sei secoli discosti dagli antichi coloni del 1200.

Il documento, ond' io traggo tali notizie relative al secolo XIII., è una Sentenza Compromissaria del dì primo aprile dell'anno 1289 pronunciata nelle differenze tra Tomaso Camonegro di Padova da una parte, e li Collalti, i Caminesi, ed il Comune di Trevigi dall'altra, la quale conservasi autentica nella Raccolta Scotti, che viene allegata dallo Storico Verci (1). In detto arbitramentale componimento si fa l'esatta descrizione di molti poderi di differente natura, e di vario metodo di coltivazione esistenti in separate località del Territorio Trevigiano, e si enumerano le rendite, che da ciaschedun fondo ritraevansi per titolo d' affitto, di livello, di decima, o per altra qualunque ragione. Si annoverano possessioni in Volpago, Selva, e Biadene, altre in Castelfranco, S. Martino di Lupari, ed Albaredo, altre in Musestre, Casale, S. Civrano, e Roncade, altre in Scandolara, e presso alla Città di Trevigi. Calcolato il reddito medio, che i detti fondi producevano di parte Dominicale, tanto presi separatamente nelle differenti loro posizioni, e nella diversa natura, e fertilità di terreno, quanto esaminati in complesso, risulta che a quell' epoca ogni campo a coltura in qualunque si voglia delle suddette località rendeva al padrone quasi uno Stajo netto di Frumento all' anno di fitto, e la metà dell' uva, s' era vignato; ed oltre a ciò bene spesso anche qualche rigaglia di polli, d' anitre, e porco, e d' altre cose consimili, con qualche somma di dinaro, che dicesi pagata

(1) Stor. Trevig. Tom. III. pag. 157. Doc.

pro collecta. E per togliere il dubbio, che facilmente può nascere in mente ad ognuno sopra la quantità del fitto in biade, che ritraevasi in que' tempi dai fondi lavorati, io dichiaro a piena conoscenza del fatto, che le misure tanto del terreno, quanto dei grani mentovate in detto Istrumento sono le stesse, ed identiche usate anche a' dì nostri nel Trevigiano Distretto, mentre nel Rogito indicasi il Campo a misura di Trevigi, e così pure lo stajo da biada alla suddetta misura, specificandone eziandio le frazioni coi veri nomi di *Quarta*, e *Quarterio*. Che se si amasse di conoscere il valore capitale approssimativo di un Campo a quell' epoca, il succitato Compromesso celo indica in lire sessanta; come del pari un documento di soli vent' otto anni posteriore al predetto (1) ci dinota il prezzo ministeriale fissato dal Comune a cadaun grano nelle misure seguenti: Valore di uno stajo di Frumento 12 grossi: d' uno stajo di Miglio 6 grossi: d' uno stajo di Segale 9 grossi: d' uno stajo di Fava 20 grossi.

Io mi sono fermato a particolarizzare tali cose per doppia ragione: l' una perchè trattandosi d' epoca rimota, e di argomento, su cui nulla o assai poco parlano le Storie, e le antiche Carte, giova sempre l' osservar tutto: l' altra perchè la notata gradazione de' prezzi fra un grano, e l' altro può dar argomento ad osservazioni di qualche rilievo.

Le Memorie, e le Cronache Trevigiane del secolo XIV. non ci raccontano, che guerre, e disastri. Il lamentare continuo di quell' età perturbata si rattempra alcun poco soltanto nel 1380 pel sospirato arrivo del Duca Leopoldo d' Austria nella Città di Trevigi, accorso a liberarla dall' assedio, e dalla fame, a cui stretta l' avea l' esercito del Carrarese, come ci riferisce con queste parole il nostro Burchelati ne' suoi Commentarj (2). *Leopoldus Dux Austriae hanc Civitatem advenit, tritici ingentem summam, quo indigebant valde, secum vehens, et uti dominus, altor, allator pacis, et quietis Tarvisinorum accipitur, tractaturque luculentissime*. Questa liberazione di Trevigi dagli orrori di un atrocissimo assedio, e quest' abbondante sovvenzione di grani, l' una, e l' altra ricevuta dalla mano liberale dell' Austriaco vittorioso Leopoldo, oh! come divengono di grata ricordanza a noi, che

(1) Verci Stor. cit. Tom. VIII. pag. 69. Doc.
(2) Com. Mem. Lib. III. pag. 622.

trovatici nel 1801 in circostanze uniformi a quelle de' nostri Antenati, provammo gli effetti di una eguale liberalità nella stessa Augusta Casa d'Austria, la quale dopo di aver liberate queste Provincie dall'incursione Francese, satollò le affamate popolazioni, profondendo ad esse con pietosa munificenza larga copia d'Ungarico frumento!

Passo ora a schierarvi dinanzi i chiari documenti, che ci dimostrano qual era nel secolo sestodecimo il prodotto, che si ritraeva in granaglie nella Trevigiana Provincia.

Esporrò in primo luogo le attestazioni di Storici accreditati, indi quelle irrefragabili de' pubblici Catasti.

Il Bolognese Fra Leandro Alberti, che dal Tiraboschi viene chiamato dotto Scrittore (1) nella sua notissima Descrizione dell'Italia (2) così parla di Trevigi. „ Ha questa nobil „ Città grandissima abbondanza delle cose necessarie per il „ bisogno degli uomini. Vi abbonda molto il Frumento, Vino, „ et altri Frutti, con assai animali. Egli è il Frumento di tal „ sorte, che se ne fa bianchissimo pane, et sono ancora per- „ fettissimi vini. "

Andrea Baccio, che fu Medico di Sisto Quinto, e Professor di Botanica in Roma, nel suo raro Libro *de Vinis Italiae* stampato nel 1596 (3) conferma pienamente le asserzioni dell'Alberti e della frugifera fertilità del Territorio nostrale offre prove ancora più convincenti. Io riporto volgarizzata l'identica di lui narrazione. „ Tanto nella pianura del Territorio Trevigiano, „ quanto in quella, che si chiama il Terraglio fuori di Porta „ Altinate, s'incontrano ampj, ed ubertosissimi pascoli, che „ bagnati da rivoletti nascenti sono opportunissimi ad alimen- „ tare il bestiame. Separatamente da questi si veggono estesi „ poderi seminati a biade, e fecondi in gran copia di quel „ frumento, il quale, a motivo che produce le spighe calve, „ o senza reste, vien chiamato Calvisia nel Piceno, e fu detto „ dagli Antichi, e da Plinio Siligine; di cui si fa un pane „ soavissimo e pel candore, e pella leggerezza. "

Dalle concordi onorevoli espressioni del Geografo Bolognese, e dell'Archiatro Romano voi rilevate, o Signori, quanto era

(1) Stor. Lett. Tom. 7. Lib. 3.
(2) Venezia 1553. 4.° pag. 426.
(3) Lib. VI. pag. 325.

celebre anche a que' giorni la fertilità de' nostri terreni per tutta sorte di cereali, e che si decantava anche allora, com' è pregiato in presente, il candore, e la leggerezza del nostro pane. Ma all' autorità de' siffatti Scrittori piacemi aggiungere più circostanziate notizie, che fortunatamente mi venne fatto d' estrarre da pubblici Estimi nostri descritti nel corso del ridetto secolo XVI.

I pubblici Catasti devonsi riguardare come altrettanti Codici istorici, che i luoghi non solo, e le possessioni rappresentano minutamente, ma le persone ancora, e gli averi: e quello che più importa al caso nostro, c' istruiscono dello stato di fertilità, e coltivazione, in che si trovavano i differenti paesi nelle varie epoche, in cui vennero compilati. Qualunque volta o per dovere di pubblico uffizio, o per privata ragione io posi mano a queste tavole venerande, ne ebbi sempre il soddisfacente profitto di patrie erudizioni non solo statistiche, ma ben anche agrarie, e commerciali, cui difficilmente da altro fonte mi sarebbe riuscito d' attingere. Così di questi preziosi monumenti fossesi e in passato, e in presente tenuta miglior cura, e custodia, che della maggior parte di essi non piangeremmo ora la perdita: ad accrescer la quale ahi quanto barbaricamente confluirono a' giorni nostri, e lo spregio, in che tengonsi le vecchie cose da' saputelli moderni, e le distrazioni, e sconvolgimenti, a cui per mille vicende, e riformazioni soggiacquero i civici Archivj.

Gli Estimi della Trevigiana Provincia ch' io esaminai, sono stati formati negli anni 1545, 1563 e 1580. Dall' indicazione di quest' epoche è ben agevole il conoscere, che i tempi, a' quali si riferiscono, erano di gran lunga più tranquilli, e sereni di quelli del sopra mentovato secolo XIII., che quindi operatosi già il felice risorgimento degli studj, queste contrade cominciavano a godere dei dolci frutti della pace sotto il paterno dominio de' Veneziani, come ho narrato nel mio primo Saggio.

In questi Estimi si trova descritta villaggio per villaggio la rendita, che ciaschedun proprietario ritraeva annualmente da' suoi fondi o locati, o lavorati per proprio conto, o dati a metadia. I più accurati esami, ch' io ho replicati sopra questi Catasti nelle diverse località della Provincia, e nei differenti Territorj, di cui è composta, avuto riguardo alla varietà de' terreni or asciutti, e ghiajosi, or tenaci, ed argillosi, or

montani, ed aprici, or umidi, ed avvallati, mi offrirono costantemente la media proporzionale, che un Campo Trevigiano coltivato producesse a quell' epoca a benefizio del padrone uno stajo di Frumento netto alla nostra misura, coll' aggiunta di un mastello di Vino alla stessa misura, se il campo avesse la consueta piantagione di viti. Questo è quanto chiaramente risulta dalle locazioni de' piccoli, e dei lati fondi, nonmenochè dalle metadie, e dai poderi lavorati per proprio conto dai possessori. Avverto, che le metadie a que' tempi erano più frequenti che non lo sono a' nostri giorni, e che le locazioni coll' annuo fitto in solo dinaro erano rarissime, ed abbracciavano angusti poderetti, tranne i fondi paludosi, e vallivi, le vaste praterie, ed i boschi, pe' quali ordinariamente stabilivasi la corrisponsione fittuaria in dinaro. Nè il soldo era già totalmente escluso dai contratti di rustica locazione, che sebbene in tenui somme, pur eravi quasi sempre compreso, specialmente, come usasi anche in presente, a pagamento della pigione delle case, e delle adjacenze coloniche. Oltre il principal fitto in Frumento, e Vino nella sopra fissata proporzione per ogni campo, v' erano le appendici de' grani minori, vale a dire ogni possessione di 40, o 50 Campi pagava al padrone qualche stajo di Avena, di Miglio, di Legumi, di Sorgo, o Saggina, un mezzo Majale, molti Polli, e varie altre minute cose, chiamate volgarmente al dì d'oggi *Onoranze*. Non occorre ch' io avverta, che alle varie epoche de' succitati Estimi, e durante tutto il Secolo XVI. non erasi ancora introdotto fra noi il Grano Turco, avendo dimostrato nell' antecedente mio *Saggio*, che ciò avvenne soltanto al principio del 1600. Quindi riserbato quasi tutto il Frumento per porzione dominicale, restavano pel contadino i grani minori, cioè la Segala, il Miglio, la Spelta, la Saggina, le Fave, i Legumi, e le altre Civaje, donde il vitto traeva quest' ultimo, riducendole o in pane, o in minestra, come fanno attualmente tutti gli abitanti delle campagne, ove non è in uso la Polenta di Grano Turco.

E quì non è fuor di proposito, che come feci nell' epoca superiormente accennata indichi il prezzo normale, che gli Estimi del secolo XVI. attribuivano ai principali prodotti della terra. Uno stajo di Frumento calcolavasi lire 4 de' piccoli, di Miglio lire 2, di Spelta lire 1:10, di Avena lire 1:10, di Fave lire 2:10, di Melica, o Sorgorosso lire 1, di Legumi lire 3. Il Vino lire 13 alla botte, il Majale due soldi alla libbra,

un Carro di Fieno lire 4, di Paglia lire 2, un passo di Legne lire 3.

Da queste Note apprezzative di ogni singola derrata raffrontate con quelle, che vi riportai del secolo tredicesimo, voi conoscete ben tosto l'aumento di valore, che subirono le surriferite derrate da un' epoca all' altra, aumento, che divenne di gran lunga maggiore nel secolo XVIII., e crebbe poscia a dismisura sotto a' nostri occhi nel principio del XIX. Nè di ciò alcun di voi se ne fa certo le meraviglie, conoscitori come siete di quel principio, che il prezzo delle robe altro non è che il confronto della rarità, o abbondanza dell' una, colla rarità, ed abbondanza dell' altra, e particolarmente il confronto de' metalli monetarj coll' altre robe, che con essi metalli si comperano. E vi è noto parimente, che dopo la scoperta del nuovo mondo avvenuta nel secolo, di cui parliamo, accresciutasi grandemente la somma dei metalli preziosi, ne venne per conseguenza l' incremento del prezzo di cadauna merce, e derrata.

Ma non è sul valore dei grani, ch' io debba intertenere, o signori, la gentile vostra attenzione. È sulla quantità delle produzioni cereali del suolo, che per l' importante argomento, ch' io tratto m' è duopo il chiamarvi a far meco delle considerazioni. Voi udiste, che tanto nel Secolo XIII., quanto nel XVI. il reddito medio di un campo trevigiano coltivato riducevasi netto a benefizio del padrone ad uno stajo trevisano di Frumento, coll' aggiunta di un mastello di Vino, quando il fondo era vitato. Ove sono, dimando io, nella Trevigiana Provincia a' giorni nostri que' campi, da ciascheduno de' quali o lavorati per proprio conto, o concessi a metadia, o locati a determinata pensione d' annuo fitto si possa dire di raccogliere netto da spese il dominicale prodotto di uno stajo di Frumento, e di un mastello di Vino, calcolata la rendita in decennio, e cumulativamente il provento di una possessione con quello dell' altra? Io son d' avviso, che assai pochi potranno candidamente rispondermi di ritrarre annualmente un tal profitto. Donde nasce adunque, che gli agricoltori del secolo XIX. dopo tanto raffinamento di studj, dopo tanti miglioramenti di metodi, tante vantaggiose scoperte e nazionali, e straniere, dopo tanti sussidj della Fisica, della Chimica, della Matematica, in tanta copia, e sontuosità di dottrine, d' insegnamenti, e d' esperienze

ritraggano da una data quantità di terreno una minor quantità di Frumento di quella, che ritraessero da questo medesimo suolo le semi-barbare agresti masnade del 1200, e gli appena dirozzati cinquecentisti coloni? Donde proviene, che accresciutasi grandemente a' nostri giorni la popolazione campestre in confronto di quella, ch' esisteva nel Secolo XVI., e maggiormente ancora in paragone di quella del Secolo XIII., l'aumentato numero delle braccia coltivatrici non abbia incrementato il prodotto del Frumento, ch' è il primo, e più ragguardevole frutto, che ci doni la terra, e che forma lo scopo essenziale d'ogni ben regolata coltivazione?

Io m'ingegnerò, o Signori, di porgervi nel miglior modo, che per me si possa, la soluzione di questo un pò difficil quesito; a sciogliere il quale non è che inducami una semplice curiosità di storica erudizione, ma sibbene il riflesso, che dal paragone, che a tal oggetto devo istituire tra l'antica, e moderna agricoltura, sia quest'ultima per ritrarne una qualche correzione, e vantaggio: imperciocchè di qual profitto ridondano le Storie dell'età passate, se non ammaestrano la presente, e l'avvenire?

È innegabile, perchè i pubblici documenti parlano chiaro, che nel 1300, e nel 1500 una data quantità di terreno coltivato rendeva maggior quantità di biada di quello, che la medesima estensione di suolo ne produca al dì d'oggi. È parimente indubitato, che le nostre campagne in que' tempi erano assai meno popolate, di quello lo siano in presente. Dunque si dovrà concludere, che con minori fatiche, e con più scarso numero d'operaj i nostri antenati ritraevano da una determinata estension di terreno maggior profitto di quello, che ne ricaviam noi con maggiori stenti, e con raddoppiate braccia coltivatrici. Ma come poi conciliare si possono questi due fatti, che chiamati a disamina coi principj di pubblica economia risultano fra loro in aperta opposizione? Poichè non v'ha dubbio, che data un'eguale fertilità, e dimensione di terreno, la somma de' prodotti del medesimo cresce, o diminuisce in ragione del maggiore, o minor numero delle braccia coltivatrici: Eccovi pertanto, se mal non m'appongo ove conviene dicifrare la questione, affinchè cessi di vestire le forme del paradosso. Nei secoli XIII. e XVI. v'era nella nostra Provincia, come in tutte le altre della Venezia, della Lombardia, e di tutta Italia una

minore estensione di terreno impiegato a coltura di grani, di quello che si è poscia a tal uso ridotto nei secoli posteriori. Questa ristretta quantità di terreno coltivato corrispondeva in allora al numero dei coltivatori, i quali non dissodavano, se non che quella porzione, che potevano convenientemente lavorare. Quindi la terra lavorata a grani stava in proporzione della popolazione, che poteva convenientemente lavorarla, e perciò rendeva il maggior frutto possibile. Una gran parte della Provincia era coperta di boschi, come abbiamo veduto nel primo Saggio, una gran parte d' accosto a' fiumi, ed alle lagune era paludosa, e valliva: il restante lasciavasi a prato perenne, ed a pascolo. Pei dolci frutti della pace, e per quelli non meno del moderato governo delle Veneta Repubblica crebbe a poco a poco la popolazione, e con essa crescendo il bisogno di dilatare i fondi coltivabili a biade, a ciò provvidesi col creare nell' anno 1556 il Magistrato de' Beni Inculti, che dovea presiedere alla generale riduzione de' terreni novali coll' asciugamento delle valli, coll' escavazione de' fiumi, e de' canali, coll' istituzione de' Consorzj, e con altre simili salutarissime disposizioni: Da quell' epoca in poi andò sempre più dilatandosi l' estensione de' terreni coltivati a grani. Ma questa dilatazione, ch' era utile nel suo istituto, cominciò a sorpassare i limiti, che le si eran prefissi, e andò a mano a mano invadendo non solo le affondate valli, e paludi, ma ben anche le foreste, i colli, i monti, e gran parte delle vaste praterie nelle pianure. Da questo eccessivo dissodamento, che ci cagionò fatalmente e la maggior frequenza de' nembi, ed il maggior impeto de' torrenti, e le maggiori escrescenze de' fiumi, come ci ha dimostrato luminosamente il sig. conte Mengotti nell' insigne di lui Trattato delle Acque correnti; da questo smodato dissodamento, io diceva, ne nacque, che non progredendo colla dovuta proporzione l' aumento de' campi coltivabili a grano coll' aumento della popolazione, ma questa essendo inferiore a quella, lo squilibrio fra l' una e l' altra divenne notabilissimo. Quindi non essendo sufficienti le braccia lavoratrici a coltivare l' enorme estensione de' poderi a biade, dovettero coltivarli con opere sempre imperfette, e manchevoli, spesso inopportune, ed inefficaci, e tavolta anche dannose. Laonde da questa sproporzione tra la superficie coltivabile, e la potenza coltivante ne derivarono, quai corollarj d' una medesima causa, la sovverchia quantità di terre aratorie in confronto de' prati stabili,

e la mancanza de' foraggj, e lo scarso numero de' buoi, e d'ogni altro armento: quindi la deficienza de' concimi animali, e vegetabili, e per ultimo l'abituale scarsezza delle ricolte di Frumento, e di ogni altro cereale. Questa concatenazione di cause, e di effetti applicata alla storia della nostra agricoltura, che coll'appoggio di fatti certi ci fa risalire sino al secolo tredicesimo, viene per ultimo convalidata da quel solenne assioma di Palladio: " *faecundior est culta exiguitas, quam magnitudo neglecta* (1).

Queste sproporzioni, e queste disconvenienze impedienti l'aumento della nostra coltivazione le conobbero in tempi a noi più vicini tutti gli Agronomi più illuminati, e segnatamente per tacere degli altri, i nostri Trevigiani P. Gio: Batista da San Martino, Arciprete Spada, e gli Accademici Coneglianesi, i quali nelle ragionate loro opere declamarono fortemente contro la soverchia quantità di superficie, che si destina a biade, in confronto di quella, che riserbasi a prato. Che detto avrebbero i sullodati Scrittori, e con essi che detto avrebbe il Bresciano Tarello, se avessero veduto a' giorni nostri le sempre crescenti conquiste dell'aratro devastatore, che passo passo andò salendo sulle più erte pendici, e squarciò loro il seno, dopo di avere già piagate con solchi indelebili quelle erbose pianure, che a propria difesa pareano vantare l'originaria loro destinazione a prato, cui tutte l'età aveano rispettato? La mania di dissodare prati, pascoli, viali, ripe, siepaglie, piantagioni silvestri e domestiche, e ogni altro angolo non tocco da vomere, non ebbe più limiti in questi ultimi anni di affligente carestia de' grani, per far fronte alla quale credettero falsamente i mal consigliati coloni di dover estendere la seminazione delle biade anche là, ove non erasi in prima tentata giammai. Quindi si seminò molto, si coltivò poco, e per la mala coltura, e per la pessima influenza delle stagioni si venne in ultimo a raccogliere nulla. Questa è la narrazione di ciò, che praticarono in gran parte i nostri Contadini per effetto di quella smodata predilezione pel Grano Turco: predilezione, la quale in concorso colle altre sopraindicate cause confluisce non poco a rendere infeconde le nostre terre, ed a minorare il prodotto del Frumento, che per eccellenza è il primo fra i cereali, detto perciò antonomasticamente Grano.

(1) Lib. II. Tit. 6.

E qui tralasciando di discutere il non nuovo problema, che mi si potrebbe a questo passo affacciare, cioè se l'introdotta coltivazione del Grano Turco sia generalmente riuscita vantaggiosa, o nociva alla nostra, non meno che all'altre Provincie Venete, (giacchè la trattazione *ex professo* di tale argomento oltrepasserebbe i confini di questo Saggio storico), concluderò dal sin qui detto intorno alle biade, che qualora noi non minoriamo l'estensione attuale del terreno aratorio, praticando questa restrizione ad oggetto di coltivarlo convenientemente, la nostra agricoltura non farà che sempre più deteriorare.

Prima di dipartirmi da questo rilevante articolo, io deggio fare un qualche cenno delle Risaje, delle quali nulla dissi per lo avanti. Non ho ancora trovate memorie, che mi segnino l'epoca, in cui fu introdotta nella nostra Provincia la coltivazione del Riso, adottata in Italia verso il principio del secolo XVI. Il nostro Agronomo Agostinetti neppur nominò questo grano, sebbene il Padovano Africo Clemente, che lo precedette co' suoi scritti ben più di sessant'anni, ne parli in apposito capitolo. Il solo Scrittore, che mi avvenne di rinvenire, che rammenti il Riso coltivato fra noi, si è Francesco Griselini, il quale tessendo l'elogio a quel benemerito cavaliere Niccolò Tron, che a buon dritto io riposi nel novero dei Promotori della Trivigiana agricoltura (1), riporta fra le memorabili di lui operazioni quella di aver convertiti in Risaje vasti terreni affondati, che possedeva in vicinanza del Fiumicello Vallio, laddove presso le Lagune mette foce nel Sile. Da questa coraggiosa intrapresa, mercè la quale fece fiancheggiare il candido Riso ove prima cresceva l'ispido *giunco*, e la *canna* palustre, ebbe la compiacenza l'illuminato Senatore di ritrarre notabili proventi.

Anche un altro Veneziano Patrizio il N. U. Cornaro Piscopia esperimentò per varj anni la coltivazione del Riso in alcuni acquidosi suoi fondi contigui alle sorgenti del Sile nelle pertinenze di Casacorba, e di Cavasagra: ma sia che la natura del suolo non fosse conveniente a tal sorte di grano, ossia che le acque irrigatrici fossero troppo frigide, e crude, non corrispose l'esito alle speranze del coltivatore, e quindi pensò di dimetterla: il che pure, forse per le medesime cause, fu co-

(1) Giornale di Milocco Tom. VIII.

stretto di fare il signor Corniani, che intorno a quel tempo avea formata una Risaja presso il fiume Dese nella villa di Sant' Ambrogio di Grione. Questi due esperimenti, e qualche altro susseguito da eguale infausto successo sembrano doverci indicare, che il nostro clima, il nostro suolo, e le nostre acque non siano molto confacenti a questo cereale.

CLASSE III.

Prati, e Foraggj.

Nel precedente articolo de' grani l'affinità, e colleganza della materia avendomi portato a discorrere sulla sproporzione esistente fra il vasto numero de' campi aratorj, e la ristretta estensione de' prati, io non deggio qui replicare le stesse osservazioni. Per darvi però a questo luogo una prova convincente della mia asserzione, vi esporrò il quadro, che fece il nostro illustre socio signor abate Domenico Zambenedetti di Conegliano in una sua Memoria (1) sopra il numero de' campi aratorj, e su quello de' prativi, ch' esistevano nell' anno 1545 nel Territorio di Conegliano, confrontato col numero delle praterie, e de' campi a biade, che trovò esistere nel 1788. I prati, e i pascoli, che nel secolo XVI. ascendevano a campi N. 10925. risultarono nel predetto anno 1788 a soli campi N. 5000, e gli aratorj, che nel secolo sestodecimo non erano che N. 12976 crebbero alla somma di N. 18901. Ciò che riferisco avvenuto nel Distretto di Conegliano, si può ritenere parimente avverato in ogni altro Distretto della Provincia, giacchè dappertutto procedettero con pari passo le cause di una tale sproporzione.

Sembra che volesse sino da' suoi tempi rimediare alla distruzione de' prati, ed alla mancanza de' foraggj quel celebre Marc' Antonio Gandino, che per altre utili opere e idrauliche, e rustico-economiche ebbi occasione nel primo Saggio d' encomiare; imperciocchè in un catalogo recentemente stampato di alcuni rari manoscritti (2) trovo citata un' opera autografa del nostro Letterato Trevigiano intitolata: *la maniera di seminare*,

(1) Mem. Accad. Ven. Agr. Tom. II.
(2) De Luca Tommaso. Catalogo.

e *coltivare il Trifoglio*. Da questo lavoro non poca lode ridonda al nostro Concittadino, quando si consideri, ch' egli vivente nel secolo XVI. fu il primo tra gl' Italiani, e tra i forestieri, che abbia scritto di proposito su tale materia.

Che nella nostra Provincia siasi ognora mantenuta una predilezione, e uno studio distinto pei prati artifiziali, io già ve lo indicai nel ripetuto mio Saggio, parlando della coltura della Ventolana, della Nigella, della Cicoria erratica, e dell' Avena altissima, che i benemeriti nostri Caronelli, Baron, Talier, e Todeschini con ogni maniera di pratiche osservazioni, e di scritti s' ingegnarono di diffondere. Ma da una risposta, che diede il Griselini nel 1771 ad un anonimo cavaliere Trevigiano inserita nel Giornale d' Italia (1), vengo a conoscere, che oltre ai surriferiti foraggj, s' era introdotto fra noi, e segnatamente in Mareno nelle possessioni del ricordato cavalier Tron, il coltivamento del *Raigrass*, lodato a' cieli dagl' economi Inglesi, detto *Lolium perenne* da Linneo, e volgarmente *Erba Lajessa*, o *Larghetta*. Alla qual erba piacemi di aggiungere il *Sano-fieno*, ch' è la delizia de' Georgici Francesi, il quale essendosi scoperto in que' tempi crescere spontaneo, e naturale nelle così dette *Grave della Piave*, ed in altri luoghi sassosi della Provincia nostra (2), cominciossi colà a coltivarlo metodicamente, e colle regole dell' arte in opportuni terreni.

CLASSE IV.

Ingrassi, e Soversci.

Sogliono i Maestri dell' Agricoltura moderna annoverare la Marna tra i principali ingrassi *meccanici*, consentendo tutti nell' attribuire ad essa una grandissima attività per migliorare le terre, semprechè la si adoperi nelle dovute misure, e colle necessarie cautele. Tosto che negli Stati Veneti i benemeriti Antonio Zanon, e Giovanni Arduino fecero coi loro scritti conoscere l' utilità delle Marnazioni, fuvvi nella nostra Provincia chi volle istituire intorno alle medesime le più diligenti esperienze.

---

(1) Milocco Tom. 7. pag. 409.
(2) Giornale citato, e Trattato delle Praterie Artifiziali. Venezia 1765.

L'abate Lodovico Zucconi, rammentato dallo Zannon (1), rinvenne, ed assoggettò a molte prove una Marna nelle terre di S. Salvatore di Collalto, e l'Arduino ne ha sperimentate varie nel territorio di S. Donato di Piave (2).

Nè manca all'antica Trevigiana Provincia l'altro ingrasso *terreo vegetabile*, ch'è pur decantato dagli Agronomi odierni, la Torba. Il cavalier Amoretti nella serie delle Torbe, e Ligniti del cessato Regno Italiano descrisse anche quella, che si trova *nella Parrocchia di Torreselle in alcuni prati semi-palustri presso al fiume Sile*, e la caratterizzò dotata di molte parti terrose, e lenta ad accendersi (3).

E Marna, e Torba l'una dall'altra assai poco distanti a me è riuscito di rinvenire nell'anno 1811 in alcuni fondi della mia famiglia in Parrocchia di Martellago. Avendo trasmessi i saggi d'ambedue questi fossili al chiarissimo signor cavalier Re Professore in allora d'Agricoltura in Bologna, rescrissemi *egli, che la Marna da me scoperta poteva impiegarsi con utilità a fecondazione delle nostre terre; e qualificando purissima*, e antica la mia Torba, dichiarò che anche da questa potevasene trar del profitto.

CLASSE V.

Armenti.

Non devono riuscir mai nè soverchi, nè nojosi per un Georgofilo gli studj, che si fanno intorno al Bue, chiamato a ragione da Columella, e da Eliano, il buon compagno dell'uomo nei lavori campestri. Piacquemi perciò indagare la derivazione, e l'origine delle nostre razze bovine, le quali, come osservai nel primo mio Saggio, sono delle più pregiate, che si coltivino nelle Provincie Venete. Risalendo adunque a' più rimoti tempi, parmi di poter derivare la razza grande, e corpulenta de' nostri buoi dall'interiore Germania, fissando l'epoca di tale derivazione verso al secolo quarto dell'Era Cristiana sotto il regno di Teodorico, quando questo Re ordinò ai Provinciali

(1) Della Marna. Venezia 1768 presso Fenzo.
(2) Raccolta Mem. Accad. Agr. Ven. Tom. II.
(3) Giornale d'incoraggimento delle Scienze. Milano 1809 Novembre.

del Norico, che confinavano immediatamente co' Veneti di permutare i loro piccioli buoi con quelli più grandi degli Allemanni. Eccone le precise parole del Gotico provvidissimo Editto (1). *Et ideo praesentibus decernimus constitutis, ut Alamannorum boves, qui videntur pretiosiores propter corporis granditatem, sed itineris longinquitate defecti sunt, commutare vobiscum liceat, minores quidem membris, sed idoneos ad labores.* Il lodevol costume di provvedere in Germania gli scelti buoi per l'aratro, e pel macello continuò presso de' Trevigiani anche ne' Secoli posteriori, mentre e il nostro Burchelati (2), ed il Bellunese Canonico Barpo (3), ci rammentano gli eccellenti animali bovini provenienti non solo dall'Allemagna, ma persino dalla Moscovia, e dalla Tartaria qui condotti da Ungheri Mercadanti, i quali ne facevano traffico, e guidavano a noi numerosi stormi di nordici armenti. Nè solo per la via di terra eran solleciti i padri nostri a procurarsi de' bestiami; che da un Trattato di pace, e di commercio stipulato nel 1271 tra la Repubblica di Venezia, e quella di Trevigi, rilevo, che dall'Adriatico, e dal porto di Venezia ritraevano essi de' buoi inservienti espressamente all'aratro (4). Queste colonie bovine di lontano venute, e trapiantate nel nostro suolo prosperavano a meraviglia ne' tempi di pace, e di abbondanza, e pasciute de' nostri pingui, e salubri foraggj producevano così saporiti carnami, che per la loro eccellenza erano passati in proverbio sino a tempi di Ortensio Lando Medico Milanese, che nel suo Commentario delle cose più notabili d'Italia (5) lasciò scritto: „ Goderai a Trivigi *Trippe*, e *Gamberi* del *Sile*; delle quali „ cose quanto più ne mangi, più ne mangeresti: " il che venne posteriormente confermato con uniformi espressioni dal Geografo Andrea Scoto (6).

Nè soltanto pel lodevole scopo di migliorare le razze indigene, ma spesse volte pur troppo o per generali epizoozie, o per frequenti devastazioni d'atrocissime guerre erano costretti i Trevigiani a ricorrere all'estero onde ripopolare di buoi le

(1) Cassiodor. Variar. Lib. 3. epis. 50.
(2) Charit. Conviv. 1603. Tarvisii.
(3) Le Delizie dell'Agricoltura Lib. I. Ricor. 17. Venezia 1633. 4.°
(4) Verci Stor. Trev. Tom. II. Doc. pag. 159.
(5) Stampato in Venezia nel 1534.
(6) Itinerario d'Italia. Padova 1629. 8.°

depredate campagne. Dal Notajo Novalese Gio: Battista Freschi, che mi accadde di citare nel mio primo Saggio, deduco, che nei due anni 1527 e 1528 calamitosi, e nefasti pel triplice quasi contemporaneo flagello di peste, fame, e guerra, erano stati consumati quasi tutti gli animali bovini, in manierachè i poveri coloni erano costretti a prenderli in affitto dalle persone più agiate, alle quali dovevano pagare due Staja Trevigiane di Frumento all'anno per cadaun bue. Queste soccide feneratizie *dette volgarmente Zovadeghi*, richiamarono la paterna *vigilanza del Senato Veneto*, il quale ordinò nel 1592 al Podestà di Trevigi, *che ponesse robustamente riparo all' indebita angaria, che praticavasi a' contadini con tali inique contrattazioni, proibendole severamente* (1).

Il nostro Jacopo Agostinetti agronomo del secolo XVI. esortava gli agricoltori Trevigiani de' suoi giorni a continuare nel metodo di migliorare le loro razze bovine con quelle del Polesine, e del Ferrarese, *dette colà Pugliesi*, perchè provenienti in origine dalla Puglia (2), assai pregiate per la sveltezza delle forme, e per la maestosa procerità delle corna.

Io narrai nel mio primo Saggio, che a merito delle provvide cure del Governo Veneto negli ultimi anni del passato secolo le razze de' bovini si erano grandemente accresciute, e migliorate nella Trevigiana Provincia. Ciò fu riconosciuto non solo da nostri Scrittori, ma lo attestano eziandio gli stranieri, fra i quali M.r de Perthuis, che nel tessere una breve storia dell' odierna Agricoltura Europea notò, *che nel Paese bagnato dal Sile la prosperità rurale, e i bestiami andavano sensibilmente aumentando* (3).

Ad oggetto di rendere migliore la specie bovina, e di salvarla dalle infermità, che più di frequente l'affligono, nell'anno 1811 il nostro Socio sig. dottor Girolamo Molin in addietro Professore d' Agricoltura nel Liceo Dipartimentale di Trevigi, ed ora Professore di Veterinaria nella Regia Università di Padova, scrisse un' assai istruttiva, ed util Memoria sulle principali malattie proprie de' buoi nel Cantone di San

---

(1) Statuta Veneta Leg. Civ.
(2) Conte Silvestri nel Giornal. di Milocco Tom. VII.
(3) Nouveau Cours complet d'Agric. Theor. et Prat. Tom. I.

Vito del Tagliamento, che a quell' epoca facea parte del Territorio di questa Provincia (1).

Nè i diligenti studj del sig. Professore Molin versarono a solo vantaggio de' buoi, ch' egli recentemente gli estese anche al miglior governo de' Cavalli, pubblicando intera nell' originale testo Latino l' *Ippiatria* di Giordano Ruffo Calabrese, che dal secolo XIII., in cui era stata scritta, non si avea che imperfetta (2). Illustrò il valente Professore quest' opera antica con una dotta, e sensata Prefazione, nella quale, oltre di aver date tutte le notizie attinenti al suo Ippiatrico, dichiarò eruditamente, ed espose molti punti interessanti di storia Veterinaria. Avendo i Giornali (3), e le stesse relazioni di questo nostro Ateneo rilevati i pregi del lavoro del sig. Molin, io non mi fermo d' avvantaggio intorno al medesimo, aggiungendo soltanto un nuovo elogio a quelli, che meritamente gli furono tributati: e questo lo giudico dovuto al commendevole spirito di nazionalità, da cui nella sua Prefazione si mostra animato il nostro Professore Molin a giusta difesa, e decoro del nome Italiano.

Mi riesce oltremodo gradito, che l' argomento Zoologico mi chiami a far onorevol menzione degli esperimenti sopra due differenti, e per noi nuove specie di bestiami verificati nella nostra Provincia dal Senatore Giovanni Grimani, uno de' più splendidi, e magnifici Patrizj del suo tempo, il quale tanto nella sostenuta Magistratura de' Beni Inculti, e della Deputazione all' Agricoltura, quanto nell' amministrazione de' suoi vasti possedimenti si è luminosamente segnalato nel procurare a quest' arte i maggiori progressi. Egli adunque verso l' anno 1780 introdusse ne' suoi poderi in Martellago un' intera mandra di Buffali. Sebbene questi semi-salvatici armenti, (che hanno molta rassomiglianza col bue, ma che formano però una specie a parte) siano avvezzi a vivere nelle più calde regioni dell' Asia, dell' Affrica, e tutt' al più del Regno di Napoli, nulla dimeno mediante le cure dello zelante cavaliere prosperarono assai bene nel nostro paese, prolificarono regolarmente, e crebbero in numero tale, da supplire a' buoi naturali in tutt' i campestri lavori: in guisachè per varj anni con nuovo, e forse

(1) Annali Agr. del Reg. Ital. Tom. X.
(2) Patavii 1818. 8.°
(3) Giorn. Ital. Lett. 2.° Semestre. Padova 1818.

nnico esempio videsi i fieri buffali de' climi meridionali smuovere, e solcare aggiogati le Trevigiane campagne.

Nè contento il Grimani di questa nuova esperienza, un' altra non men utile volle eseguirne, introducendo fra noi le Capre d' Angora tanto celebrate per la finezza del loro pelo dagli oltremontani coltivatori della Pastorizia moderna. Emulando egli quindi l' impresa del Marchese Ginori in Toscana, e del Presidente De La Tour d' Aigues in Francia (1), avea diviso il il suo gregge di queste Capre in due branchi, uno de' quali lo pose nelle sue possessioni asciutte, e ghiajose in Villa di Albaredo presso Castelfranco, l' altro in quelle più basse, ed argillose in Martellago. Nell' una, e nell' altra delle due, sebben differenti situazioni le Capre d' Angora riuscirono felicemente, pascendosi de' naturali foraggj de' luoghi, e somministrarono annualmente al coltivatore il duplice prodotto de' capretti e della tosatura; con quest'ultima ei fece fabbricare così candide, e fine coltrici, che non la cedevano in morbidezza a quelle de' Munsulmanni.

Egli poi spiegò un genio, ed una sontuosità veramente principesca nell' erigere, e mantenere sino alla sua morte per ben dieci anni un parco di animali salvatici nella prefata sua villeggiatura di Martellago: ammirandosi in esso e i più rari volatili, e i più ricercati quadrupedi: mentre tra i primi vi avea raccolte e Aquile, e Avoltoj, e moltiplici varietà di Papagalli, Fagiani, e Galline Numidiche: e tra i secondi gli Orsi, i Camelli, i Lupi, una serie di Scimie, una Mandra di più di quaranta Cervi, e molte altre Bestie de' paesi caldi, e settentrionali, che quì sarebbe lungo l' annoverare. Resosi pertanto benemerito il Senatore Grimani con tali felici sperimenti, ed introduzioni, che ridondarono d' istruzione, e d' esempio a' coltivatori della nostra Provincia, abbiasi egli da' medesimi il tributo di giusta lode, e da me questo pubblico attestato di perenne riconoscenza per le tante beneficenze, ch' egli Patrizio generoso, e magnanimo ha compartite alla mia Famiglia.

---

(1) Enciel. Metod. Agric. Artic. *Chevres d' Angora.*

CLASSE VI., o VII.

Viti, e Vini; Colline, e Monti.

Trattando l' argomento Enologico nel mio primo Saggio, ebbi vasto campo di decantare le recenti glorie de' nostri Vini Provinciali, e specialmente del Piccolit di Conegliano, di cui mi compiacqui di riferire, che fu trovato esquisito a preferenza d' ogni altro Vino nelle laute tavole di qualche Principe del Reno, sebbene fra que' Teutonici sia invalso l' antico Proverbio

Vinum Rhenense decus est, et gloria mensae.

Ora dee quindi esultar più che mai la narrazion mia, se le è dato di presentarvi memorie posteriormente rinvenute, le quali convalidano la fama de' nostri Vini moderni colla celebrità degli antichi.

Il sullodato Andrea Baccio nello scrivere la Storia, che vi ho addietro citata dei Vini d' Italia del secolo XVI., non fu parco d' elogj verso quelli della nostra Provincia (1). Premessa la descrizione dell' amenità del Territorio particolare di questa Città, ch' egli qualifica illustre per antichissima nobiltà, e per ben coltivata fecondità de' suoi campi, e delle sue vigne, divide quest' ultime in due classi, cioè le pianigiane, e quelle de' colli: le prime, dic' egli, allignano in un fondo fertile, e pingue, specialmente là dove tortuoso il Sile le circostanti campagne irriga, ed annaffia, e danno molta copia di Vini neri piuttosto austeri, che dolci, ma gratissimi al gusto. La vindemmia delle apriche pendici somministra bianchi Vini dolcissimi, tra' quali primeggiano que' di Montebelluna e pella squisitezza, e pel provento, che se ne ritrae. Di queste Vigne Montebellunesi avea già cantato prima del Baccio il nostro Girolamo Bologni (2).

Bellonae vicus longo celeberrimus aevo
Æmula Campanis nutrit vineta racemis.

Ma lo Storico, e Protomedico Romano va più là colle lodi,

(1) Lib. VI. pag. 525.
(2) In Villa Narvisiana.

quando in apposito articolo parla dei Vini del Territorio di Ceneda. Questo Paese ei soggiunge, formato in parte da monticelli, ed in parte da fresche convalli, bagnate da chiare fonti, e da placidi laghetti produce in buon dato e grani, ed olio, e sopratutto generose, ed ottime uve. È quindi rilevante per questi luoghi la rendita del vino, che si trasporta nella Marca Trevigiana, a Venezia, e per tutta la Germania. Ma la prerogativa, che hanno acquistata questi Vini, e per cui salirono in sì gran fama (io non fo quì che tradurre literalmente il Protomedico Pontificio) consiste nell'essere comunemente note queste due circostanze, cioè che un Vescovo di Ceneda della Famiglia Turriana era solito di spedirne annualmente da quì a Roma al Papa Paolo III. morto di 82 anni nel 1549, e ad altri Sommi Pontefici, e che l'Imperatore Federico III. (morto di 78 anni nel 1493) attribuiva essenzialmente a questi medesimi Vini l'aver ricuperata un' imperturbabile sanità: *Attestazioni*, e prove così luminose pongono senza dubbio i nostri Vini in parità coll'antico Pucino, che si raccoglieva in un monticello sassoso non lungi dalle sorgenti del Timavo, (creduto il Prosecco de' giorni nostri) all'uso del quale, racconta Plinio, che Giulia Madre del grand' Augusto si chiamava debitrice dell'avanzata età di 82 anni, a cui era pervenuta (1).

Conobbe la Veneta Repubblica quanto era profittevole il commercio di questi pregiati Vini coll'estero, e specialmente colla Germania, e perciò sino da' primi tempi, in cui venne in possesso della Trevigiana Provincia conservò libera l'esportazione de' medesimi come ne fa fede un' autentica Ducale del secolo XV. scritta ai Rettori della Marca, a' quali s'ingiunge espressamente di lasciar partire dallo Stato i Vini di Conegliano, di Ceneda, e di Serravalle osservando la consueta franchigia. Essendo consona all'antico provvedimento la benefica disposizione dell' Augusto Nostro SOVRANO comunicata col recente Governativo Decreto del dì 14 ottobre 1818, che vietando l'introduzione fra noi de' Vini forestieri, rende libero il commercio de' nostrali in tutta l'Austriaca Monarchia, e negli esteri Stati, qual efficace stimolo agli odierni coltivatori per accrescere le piantagioni delle viti, migliorarne il

(1) Hist. Nat. Lib. XIV. c. 6.

governo, e perfezionare specialmente la manifattura de' Vini nazionali in modo, che a noi non resti neppure il desiderio di quelli d' oltremare, e d' oltremonti! E sarebbe questo l' opportuno momento per invitar qui tutti ad emulare le antiche glorie domestiche, anzi a superare animosamente le esterne. Ma io non discendo alle esortazioni, ove più eloquenti di me parlano le voci del proprio interesse, e dell' onor nazionale: quelle energiche voci io ripeto, che dettarono a Cassiodoro memoranda Sentenza, ch' io Italiano vorrei, che i buoni Agricoltori Italiani non dimenticassero mai: " *Ideo procuranda sunt vina, quae singulariter foecunda nutrit Italia, ne qui esterna debemus appetere, videamur propria non quaesisse.* " (1).

CLASSE VIII.

Boschi, ed Alberi.

Non v' ha alcuno certamente, che ignori, quanto abbia deteriorato nella nostra, e nelle circonvicine Provincie la coltivazione degli alberi silvestri, e domestici dalla fine del prossimo passato secolo sino al presente. Siccome le guerre, ed i cambiamenti politici accrebbero a dismisura il dissodamento de' boschi, così gli anni infausti, e le carestie moltiplicarono la distruzione delle piante fruttifere, ed infruttifere, ch' erano l' ornamento, e la dote de' fondi a coltura. Perciò va aumentando ogni giorno tra noi il caro prezzo delle legna da fuoco, e da lavoro, al qual disordine pochi sono quegli avveduti proprietarj, e coloni, che vi pongan riparo con frequenti ripiantagioni, e coll' accurato governo degli alberi novelli. Nè mi si dica, che la moderna agricoltura siasi notabilmente arricchita di numerose piante Americane, ignote affatto agli antichi; ch' io per me non saprei decidere, se il recente introducimento, e la diffusione delle Robinie, delle Melie, delle Gleditscie, delle Catalpe, dei Platani occidentali, e di tante altre nuove piante straniere abbia ridondato in utilità, od in nocumento alla campestre nostra economia. Quando io considero, che nessuna delle piante del nuovo mondo, che ora cotanto si studia di far allignare nel nostro suolo, può venire al confronto per

(1) Variar. Epis. IV. Lib. II.

l'utilità, che ricavasene, non dirò colle indigene nostre piante da frutto, ma neppure colle nostre quercie, e coi nostri olmi, che somministrano la durevol materia ai nostri edifizj, ai nostri navigli, ed ai nostri rurali istrumenti: e quando rifletto, che la smodata passione de' Giardini Inglesi vuole, che ognor più si propaghino queste piante forestiere, ricche solo d'ombra, e di foglie, invadendo il suolo, che i nostri buoni antenati aveano destinato ai pomarj, ed agli orti ubertosi, tornami alla mente il *rimprovero*, che facea Orazio in simile circostanza a' suoi contemporanei (1), quando dicea, che il celibe platano „ ormai „ vince, e soperchia gli olmi consorti alla vite, e che le viole, „ ed il mirto, e mille piante odorifere spargono la loro fra„ granza sugli oliveti per lo innanzi profittevoli all' antico „ padrone. "

Io mi riservo di ritornare su questo argomento, quando in altra Memoria tratterò di proposito intorno ai Giardini della *Provincia Trivigiana*. Ora mi basta di aggiungere alle opere Dendrologiche scritte da' nostri, e citate nel mio primo Saggio, quella del celebre P. Gio: Batista da San Martino *sulla maniera di preservare gli alberi dai tristi effetti del Ghiaccio* (2), dalla quale oltre le istruzioni relative ai proposti rimedj, rilevasi quanto quell' agronomo insigne riputasse utile, e necessario il conservare in vigore questi preziosi vegetabili.

CLASSE IX.

Bachi da Seta, e Gelsi.

Annunzio con vera esultanza a tutti i Georgofili Trevigiani, anzi a tutti gli amatori dell' Italiana Poesia Georgica, ch' è stato ritrovato un Poemetto inedito intitolato il *Baco da Seta* scritto da anonimo autore Trevigiano verso l' anno 1570. La notizia di una tale scoperta io la devo al chiarissimo signor conte Francesco Amalteo, Segretario per le Scienze di questo Ateneo, alla gentilezza del quale mi professo altresì debitore di parecchie interessanti erudizioni storiche, comunicatemi a

(1) Carm. Lib. II. Od. 15.
(2) Giornale Encic. di Vicenza. Settembre 1788.

corredo di questo agrario lavoro. (1) Ei ne vide il raro Manoscritto nella scelta Libreria del chiarissimo Bibliofilo suo Concittadino, e nostro Socio signor conte Giulio Bernardino Tomitano d'Oderzo, il quale poscia me l'ha cortesemente concesso da leggere, e da farlomi copiare per agio.

Questo Poema è diviso in cinque Canti in ottava rima, ed è composto di trecento sessantadue Stanze. L'epoca, in cui fu scritto, la si deduce dalla penultima Stanza del Canto quinto, ove dice:

Ecco spiegar l'imperial Augello
Col gran Leon del mar la Croce santa,
Ecco innalzar l'immaculato Agnello
Confitto sopra sì beata pianta:
Ecco quell'anno desiato, quello
Del mille cinquecento, e del settanta,
In cui predisse a noi l'eterno Amore,
Che fia solo un ovil, solo un Pastore.

L'indicazione non equivoca, e precisa di questa data fa, che all'Autore si possa ascrivere di essere stato il primo a cantare in volgar poesia un tale argomento: merito finora attribuito dai dotti, e dal cav. Re, (a cui difficilmente poteva esser noto il manoscritto del Poeta Trevigiano) ad Alessandro Tesauro Piemontese, che pubblicò in Torino nel 1585 due soli libri della sua *Sereide* scritta in versi sciolti. Laonde se il nostro Autore fu preceduto di un secolo dal Lazzarelli di Tesi, di sessant'anni da Giustolo da Spoleti, e di quarantatre da Girolamo Vida, scrittori tutti e tre di Poemetti latini sul Baco da Seta, ei prevenne di quindici anni il succitato Tesauro, d'un mezzo secolo il Parisani, ed il Nozzolini, d'un secolo e più il Patarolo, e di più di due secoli il Giorgetti, il Beti, ed il Purqueddu che tutti insegnarono poeticamente la coltivazione de' Filugelli (2).

---

(1) Io devo un'eguale riconoscenza al chiarissimo nostro Socio sig. Arcipreta Giuseppe Monico di Postioma, che mi fu trovatore perspicace, e gentile di molte Memorie opportunissime ad illustrare il presente Saggio.

(2) Vedi Re Filippo Saggio sulla Poesia Didascalica Georgica, Bologna 1809, e il Dizionario dei Libri di Agricoltura, ove sono riportate le genuine prime Edizioni di tutti questi dieci Scrittori Poetici *sul Baco da Seta*.

Il nostro Georgico Trevigiano dedicato avendo il suo Poema a Cecilia Cornaro, coglie sempre l'opportunità di lodare l'illustre di lei Famiglia. Se si avesse a credere a questo Poeta Caterina Cornaro Regina di Cipro fu quella, che portò tra noi i Bachi da seta, o almeno li propagò, e ciò sarebbe stato verso l'anno 1489., nel quale sappiamo dalle Storie, ch' essa venne a soggiornare in Asolo donatole coll' annesso Distretto dalla Repubblica Veneta (1). Certo nel Palazzo de' Cornari a *Castelfranco*, ed *in Asolo* a' tempi dell'Autore si coltivavano questi insetti, narrando egli, che anche il Genitor suo li coltivava.

Nel *primo Canto* insegna a far nascere i Bachi da seta, e dopo aver detto, che facendoli sviluppare coll' esporli al calore del sole si arrischia di perderli, si rivolge al bel sesso con quest' espressioni:

Ma voi cortesi saggie donne, e belle,
Che amate le lor opre pellegrine,
Tra le vermiglie, e candide mammelle
Sparse di gigli, e rose mattutine
Chiudete i bianchi veli, onde novelle
Rinascan le bell' ova picciolìne,
Che nasceran dai vostri almi calori
Bachi non pur, ma pargoletti amori.

Nel secondo Canto li porta fino al bosco, e termina con una favola, in cui narra, che Saturno portò di Tessaglia in Cipro, ed *insegnò a Venere a coltivare i Bachi*, ed a tessere la Seta, perchè di essa potesse coprirsi, stantechè Minerva inventrice della tela volea negarle i suoi doni, e la Dea era nuda. Si apre il quarto Canto celebrandosi il dono fatto dalla predetta Caterina Cornaro alla Veneta Repubblica del suo Regno di Cipro. Poscia si fa strada ad insegnare, come si curino i Bachi, se alcun morbo li assale, e suggerisce specialmente la ventilazione delle camere, e la separazione degl' infermi dai sani. Se mai sopraggiunge improvviso freddo suggerisce di riscaldare la Stanza, ed esce con quest' ottava, ch' è la XXIV. del Canto III.

---

(1) Bembi Petri Hist. Ven. Lib. I.

Vidi, nè mi dispiacque, al tempo rio
Nelle rinchiuse Stuffe i Cavalieri
Esser difesi già dal Padre mio
Dall' empito crudel de' venti fieri,
Mentre del foco il bel calor natio
Porge della fornace refrigeri,
E il fumo, che di dentro entrar non puote
Fuore si sparge in più di mille rote.

È da notarsi, ch' egli insegna, che quando i vermi son picciolini, se manca la foglia del Moro, si dia loro la foglia dell' olmo, o quella dell' ortica. Quest' era opinione comune a que' dì, che quest' insetti si cibassero delle foglie dell' olmo. Anche il Vida nel suo Poema Latino dice tal cosa. Indi molte avvertenze ricorda, perchè i Bachi abbiano da prosperare.

Nel Canto quarto insegna a coglier i bozzoli: vuol separati i *doppioni*, ed i colorati dagli altri: ordina di scegliere fra i migliori quelli, donde devono nascere le farfalle, che hanno da partorir le ova. Cominciato il quinto Canto col racconto di un superstizioso espediente per rimettere il seme de' Bachi, nel caso che andasse smarrito, simile in gran parte a quello suggerito da Virgilio per rimettere gli sciami delle api, passa alla filatura de' bozzoli, ed accenna la tessitura de' drappi di seta, e ripetuto, che la Regina Cornaro portò l' arte di educar questi vermi nei nostri Paesi, dice alla Stanza 37, che dessa

Al bel diporto, che le fu donato
Si ridusse vicina al *mio terreno*
Nel fecondo Castel d' Asolo ameno.

Ed aggiungendo, ch' ella insegnò ad educare i Bachi, prosegue così:

Erano conosciuti allora appena
Degli amorosi vermi i gran valori,
E la campagna ancor non era piena,
Com' or si vede, di fronzuti mori;
Ma se alcun pur in questa parte amena
Li nudriva, e serbava, i suoi lavori
Eran pur cosa rara, come avviene
Da chi gli augelli qui dell' India tiene.

Ma poi, ch' ella portò dal suo bel regno
A queste rive amene, alte, e leggiadre
De' vari semi il don celeste, e degno,
Che le diè di sua man d' amor la Madre,
E cortese mostrò l'arte, e l'ingegno
Di ben nudrir le bombacine squadre,
Sorsero i verdi mori a mille a mille,
E de' Bachi s' empier cittadi, e ville.

Termina poi col descrivere un ricamo fatto dalla Regina Cornaro, nel quale disegnò i fasti di quella cospicua Patrizia Famiglia.

Nel dar relazione di questo Poema ho creduto di dovermi trattenere particolarizzando alcune circostanze, poichè questo mi sembra uno de' più antichi Scrittori, sin' ora conosciuti, che abbiano parlato dell' introduzione de' Filugelli, e del setificio non solo nella nostra, ma in tutte le Provincie Venete.

La notizia di questo pregevole Manoscritto accese in me il conseguente desiderio di conoscere la patria, ed il nome del Cantore Georgico: al qual oggetto non ho risparmiate ricerche e presso le sussistenti nobili Famiglie de' Cornari, e presso le pubbliche Biblioteche. Ma da nessuna parte mi giunse alcun lume. Per ciò che concerne il luogo nativo del nostro Didattico parmi, che non sia da rivocare in dubbio, ch' ei fosse di Castelfranco, o di quel Distretto, indicandocelo e questi due versi della sua invocazione nella seconda Stanza del Canto I.

Figlie del gran Muson, Ninfe, cantate
All' ombra meco d' un fronzuto Moro.

e quegli altri già citati della Stanza 37 del Canto V., in cui parla della Regina di Cipro

Al bel diporto, che le fu donato
Si ridusse vicina al mio terreno
Nel fecondo Castel d' Asolo ameno:

mentre non v' è altro Paese vicino ad Asolo, per cui scorra il Musone, che il confinante Distretto di Castelfranco. Ciò ritenuto, praticate da me delle indagini in quest' ultimo luogo, formai la congettura, che l' autore del Poema fosse il cavaliere

Andrea Menichini Giureconsulto, e Cittadino qualificato di Castelfranco, che fioriva appunto verso l'anno 1570, di cui si hanno alle stampe varie opere legali, letterarie, e poetiche, che portano la data del 1572, e 1574; e tra le altre vi sono le *Rime ai Prencipi per la Crociata* (1), argomento, ch'è pur accennato dal nostro Didascalico nella già da me riportata penultima Stanza del Canto quinto. Aggiungasi inoltre, che nello stile del Poema del *Baco da Seta* a me parve di ravvisare una qualche uniformità con quello delle Rime *della Crociata*, e di altre Poesie, che leggonsi nelle opere del Menichini. Tutte queste ragioni pertanto hannomi determinato a formare questa congettura, alla quale io rinuncierò di buon grado, se alcuno con autentici documenti favorirà di mostrarmene l'insussistenza, giacchè ove parlano i fatti, si devono ommettere le induzioni, ed allora non è lecito allo storico il farla da indovino.

Non è in questa classe da tacersi di quanto lodevolmente adoprarono due *nostri Concittadini a vantaggio del Setificio* e della coltivazione de' Gelsi. Il signor Agostino Mazzoccato di Trevigi inventò verso l'anno 1771 *una nuova trattura da Seta a due fila*, che fu riconosciuta utile per rendere la Seta stessa più lucida, più colorita, più liscia, e polita per la tessitura delle drapperie soprafine (2). Ed il sig. Giulio Vincenti d'Oderzo pubblicò nel 1792 (3) con un breve scritto *il metodo sicuro d'innestare i Gelsi*, prescrivendo le vere regole da seguirsi nello scegliere, e conservare le marze, e nel curare in seguito le piante annestate. Il cav. Re dichiarò quest'operetta *meritevole di esser letta attentamente da tutti gli Agronomi* (4).

Io non posso dipartirmi da quest'argomento senza esortare caldamente tutt'i proprietarj, e i coloni della Trevigiana Provincia a riprendere con quell'impegno e calore, con cui praticavasi presso di noi prima dell'anno 1797 la coltivazione de' Bachi da Seta, e de' Gelsi, e a riparare con incessanti piantagioni di quest'ultimi le gravi perdite recateci dalle devastazioni guerriere, e dall'impedito commercio, giacchè non v'è prodotto campestre, che al par della Seta possa arricchire vantaggiosamente i privati, e lo Stato.

---

(1) Trevigi 1597. per Deuchino 4.°
(2) Giornale di Milocco Tom. VII.
(3) Nuovo Giorn. d'Ital. Tom. IV.
(4) Dizion. Agrar. Tom. IV.

CLASSE X.

Istrumenti rurali.

Avendo io inviato nell'anno 1812 i modelli degli aratri trevigiani al celebre cav. Re, che faceva raccolta di quanti istrumenti aratorj potea procurarsi dalle differenti Provincie d'*Italia*, vi *compresi* anche il nostro picciolo aratro, detto volgarmente *Arello* o *Solcarolo*, col quale tirato da un solo Cavallo si dà terra alla melica, al miglio, al granoturco, ed in qualche luogo anche al frumento. Riuscì di molta compiacenza a quel dottissimo Agronomo il ravvisare quel nostro aratolo uniforme al tanto decantato *Cultivateur* de' Francesi, ed all'*Horse-Hoeing* degl' Inglesi: e quindi trasse argomento di asserire, „ che se noi avessimo una storia esatta dell'attuale stato del- „ l'*Agricoltura Italiana*, vedremmo non essere noi tanto sprov- „ visti di macchine per condurla a perfezione, come da mol- „ tissimi si va dicendo " (1).

Al novero de' Trevigiani inventori, e perfezionatori d'istrumenti rurali, ch'io mentovai nell'antecedente mio Saggio, ora devo aggiungerne altri due, che arricchirono il campestre nostro corredo. Il primo è il sig. conte Gio: Paolo di Panigai, che meritò il premio della Medaglia d'argento aggiudicatogli dalla Commissione Centrale dell' I. R. Istituto di Venezia il giorno 12 febbrajo 1817 per l'*invenzione d'un nuovo istrumento inserviente ad apparecchiare con più utile lavoro i terreni arativi*. Animato l'Autore dalla pubblica rimunerazione, e dai vantaggi, che sperimentò derivanti dal novello suo aratro, pubblicò colle stampe una Memoria, in cui ne descrisse la forma, il meccanismo, e gli usi differenti, a cui lo si può utilmente impiegare (2).

Il secondo, che rivolse recentemente i suoi studj a migliorare i nostri attrezzi aratorj si fu il sig. Antonio Catuzzato di Castelfranco, che riformò il vomere, che si adopra per dissodare i prati, facendogli tagliar l'ala sinistra, per cui ottenne, che minor resistenza incontrandosi nello smuovere la

(1) Annali Agr. Ital. Tom. 15. Luglio 1812.
(2) Treviso 1817. per Andreola.

cotica erbosa, si attacca all'aratro un minor numero di buoi, i quali nel tempo stesso e si affaticano meno, e fanno un lavoro maggiore di quello, che facciano altrettanti Animali col solito aratro comune. È dovuto allo stesso sig. Catuzzato il merito di aver perfezionato il Ventilatore, ossia Mulino Olandese da nettare il frumento, e gli altri grani, rendendolo di semplice costruzione, e dirigendo in ciò l'artefice Angelo Pietrobon parimente di Castelfranco, che ha fabbricati parecchi di quest'istrumenti con felice successo (1).

CLASSE XI.

Georgici di vario argomento.

Pier de' Crescenzi con altri Agronomi accreditati trattò della Caccia come di un'arte *intimamente legata, ed in modo speciale all'Agricoltura attenente. Io sull'esempio loro non ommetto di fare un cenno su tale argomento, onde conoscasi, che i nostri maggiori non trascurarono questa lodevole occupazione.*

Negli antichi Trevigiani Statuti hannovi di molte savie Leggi Venatorie: giova tra esse ricordar quella, che stabiliva un premio in dinaro a chi presentava al Podestà la pelle, e la testa di un Lupo, promettendosi doppia ricompensa a chi avesse uccisa una Lupa (2). Era proibito il prender quaglie, pernici, fagiani, lepri, e ogni altra simile selvaggina con reti, lacci, od altre insidie: i volatili doveansi cacciare col mezzo de' falconi, *e degli uccelli rapaci, le lepri col mezzo de' cani: e ciò* era prescritto, acciocchè con soverchie trappolerie non si distruggesse la razza del salvaggiume. Era multato con rigore chi avesse preso, e dolosamente trattenuto l'altrui *falcone smarrito*, e si puniva eziandio chi dalla fine *del mese di giugno* sino al principio di ottobre entrava cacciando nei seminati (3). Veniane da ciò, che abbondava la nostra Provincia d'ogni più scelta cacciagione, e ne poteva fornire a dovizia, come avvenne nel 1329 quando volendo il Comune trattare splendidamente Mastino

---

(1) Caico Lorenzo. Il Contadino istruito P. II. Quint. 3.
(2) Lib. I. Tract. 6. Rub. 34.
(3) Lib. III. Tract. 11. Rub. 14.

della Scala, comandò una caccia generale, da cui si ebbero in copia e pernici, e lepri, e caprioli, e cinghiali (1).

Nè contentaronsi i Trevigiani d'esser cacciatori soltanto di pratica, ch'alcuni co' loro scritti salirono a fama d'eccellente cacciatore teorico. Il Burchelati nel Catalogo degli Autori nostrali rammenta un *Trattato sopra gli Uccelli di rapina* composto da Emilio Volpato, da me lodato altra volta, che fioria sul principio del secolo XVII (2). Bernardino Galegaris nobile di Oderzo trovandosi in qualità di Gentiluomo di Corte presso Francesco I. Duca di Modena diede alla luce nel 1646 *lo Strucciero* (3), nel quale trattò accuratamente del modo di conoscere, allevare, e ridurre gli uccelli rapaci ad uso della caccia, e di curarli nelle loro malattie. In quest'opera l'Opitergino raccolse quanto era stato detto, e scritto da altri in tale argomento, e vi aggiunse alcune osservazioni peculiari della situazione della nostra Provincia. Il perfezionamento, a cui fu portato in seguito l'archibugio, fece disusare affatto la caccia collo sparviere, che formava anticamente le delizie dei Principi, e dei Palatini.

Dell'arte di pigliare gli uccelletti, e de' rimedj per guarirli dalle loro malattie scrisse Giovanni Pontini di Castelcucco presso d'Asolo (4): e ben doveasi attendere un compiuto trattato sulla maniera d'accrescer le prede de' fringuelli, de' beccafichi, e de' tordi da un cittadino di tal Distretto, nel quale coltivasi appassionatamente si fatto genere di piacevolissima uccellagióne.

Ameno del pari, e delizioso soggetto fu quello *delle Fragole*, che imprese a cantare in ottave Rime nell'anno 1800 il sig. Pietro Soletti d'Oderzo. Sono sì venuste le immagini, e lo stile di questo ridente Poemetto, che non è da mettersi in dubbio, che Pomona, ed Apolline non abbiano accordata al nostro Didattico una seconda ortense corona, non inferiore a quella già decretata al Roberti, che fu il primo a portare in Pindo sì dolce frutto. L'essere stato inserito il Poemetto del Soletti in una Collezione di Poesie varie, che stampavasi

(1) Verci St. Trev. Tom. X. Doc. pag. 83.
(2) Comm. Mem. Hist. Tarv.
(3) Venezia in 8.° di pag. 207.
(4) Vicenza 1757. in 8.° con figure.

annualmente in Venezia col titolo di *Anno Poetico*, lo avrà fatto sfuggire all' accurate ricerche del cav. Rz, il quale nel suo *Saggio della Poesia Italiana Georgica* aveasi proposto di parlare di tutti gl' Italiani che aveano abbellito colla poesia qualche rusticale argomento.

A me non è noto, che verun Autore straniero abbia formato tema de' suoi versi l' arte proficua di condur l' acque ad innaffiar le campagne, giacchè il LAGOMARSINI, che scrisse un Poemetto Latino *de origine fontium*, nulla disse degli annacquamenti artefatti (1). Primo dunque d' ogn' altro il nostro socio signor Arciprete JACOPO MONICO di S. Vito d' Asolo pubblicò nel 1803 alcune forbite Stanze intitolate *l' Irrigazione* (2): nelle quali avendo descritti particolarmente i vantaggj, che ritrae l' alta Campagna Trevigiana dall' Aequedotto di Pederobba, e fatti voti caldissimi, affinchè abbia luogo la tante volte proposta ristaurazione di sì utile canale (3), diede manifestamente a conoscere, che le pudiche Castalidi, *sempre a lui propizie*, e seconde, lo hanno *in particolar modo* ispirato, quando si fe' a cantar dolcemente le glorie del fluviale lor regno.

CLASSE XII.

Promotori dell' Agricoltura Trevigiana.

Se io sono dolente per dover confessare, che nei primi sedici anni del corrente secolo la coltivazione della nostra Provincia perturbata, ed afflitta da continue guerre, da biennal carestia, e da *miseranda mortalità d' uomini, e di bestiami decadde da* quella floridezza, a cui era salita negli ultimi anni del decorso secolo, sotto il governo della Veneta Repubblica, e che nel suo decadimento non ebbe chi potesse validamente sollevarla, ed incoraggirla, mi conforta la dolce fiducia, che il SOVRANO clemente, e pacifico stendendo ad essa la regale sua destra, ne alleggerirà le sofferte jatture, ne promuoverà gl' incrementi, e vincerà co' suoi benefizj i nostri voti, e le nostre speranze.

---

(1) Stamp. in Venezia pel Bassaglia 1749. in 8.°

(2) In Treviği per Giulio Trento.

(3) Trattò per esteso questa materia il Canonico DOGLIONI nel suo *Ragionamento Epistolare sopra le irrigazioni del Trevigiano*. Bassano 1779. 8.°

CONCLUSIONE.

Nell' avviarmi al termine di questa storica narrazione io m' auguro di potermi appropriare ciò che di se narra il giovine Plinio, quando compose un' Orazione in lode di Como sua patria. „ Mentre noi prendemmo diletto, dic' egli, nell' ornare, „ ed amplificare la patria, il libro crebbe a dismisura: ed in „ tal guisa noi ci siamo adoprati nel medesimo tempo, e per „ la difesa, e per la gloria di lei (1). Avendo io sempre mirato a conseguire lo scopo primario, a cui deve tender la storia, ch' è quello di farsi maestra, e direttrice della vita, proponendo l' imitazione degli ottimi, e specchiatissimi esempj (2), non ho mai perduto di vista l' adempimento di quel dovere, ch' incombe ad ogni buon cittadino, d' illustrare il paese nativo. Me fortunato, se questo manchevole scritto, ottenendo almen qualche parte dei fini propostimi, giungerà a ridestare nell' animo degli agricoltori miei buoni compagni l' efficace desiderio di perfezionare le attuali pratiche agrarie!

Che se qualche poco istrutto osservator transalpino mal affidato ad inesatte note Odeporiche raccolte all' infretta nel batter la via per le poste, o qualche invido nazionale per mal talento ed umore poco vantaggiosamente sentisse dell' Agricoltura Trevigiana, e dalle cose da me dette non volesse persuadersi, che quest' avventurata regione abbonda d' ogni campestre prodotto necessario al sostentamento, ed ai comodi della vita, io gl' invito a convincersene col fatto, e cogli occhi proprj, e gli eccito a visitare parte a parte questa nostra Provincia, donde son certo, che saran per ritrarne non mediocre istruzione, e diletto.

E cominciando dal lato orientale veggan le messi di eletto, e candidissimo frumento, che crescon copiose nelle fiorenti pianure bagnate dal placido Sile, e sulla destra e sinistra sponda della Piave nei coltivati territorj di Oderzo patria degli Amaltei, e di Motta culla degli Aleandri. Di là movendo al settentrione

(1) Epist. 5. Lib. II.
(2) Cicero de Orat. Lib. 2. c. 9.

salutino pria d' ogni altra la pupilla, ed il fiore delle trevigiane colline, l'amenissimo Conegliano, e rallegrato lo sguardo in quelle scene incantatrici, che formavano l' ornamento, e il soggetto delle ridenti tele del Cima, s' aggirino per quei poggi incoronati d' uve le più squisite, da cui spremonsi que' delicatissimi vini, ch' ho poc' anzi lodati. Indi grado grado salendo alle pur vitifere pendici di Ceneda, ed ai monti di Serravalle, ov' ebbe i natali il leggiadro Flaminio, vedranno, che ove la situazione subalpina nega ricetto alle vigne, e alle messi, là crescono le selvette, e verdeggiano i pascoli, traendosi dalle prime e legna e carbone, e moltiplici cacciagioni, e dalle seconde copioso nutrimento ai bestiami. E di là traversando la Val di Marino, e i monticelli, che risuonarono un tempo del canto di Collaltino, e della sfortunata di lui amatrice Gaspara Stampa, discendano a riposare nella sottoposta temperata pianura di Valdobbiadene, che fu patria a Venanzio Fortunato; troveranno in essa di nuovo e ricche messi, e scelte vigne, e regolare coltivazione di gelsi. Quinci costeggiando all' ingiù lungo le sponde della Piave sonante là si portino a valicarla, ove l' opposto terreno comincia ad inselvare, e tutto all' intorno si copre dalle frondose piante del vasto Montello. Sospingano pure intrepido il piede per entro ai cupi recessi dell' antica foresta, ed ammirino in essa quelle smisurate robustissime quercie, le quali cangiate ben presto in veleggianti antenne, porteranno gloriose nei mari più rimoti l' Austriaca invitta bandiera, e formeranno, come ne' secoli andati, l' ornamento, ed il nerbo del Veneto Arsenale.

Ma dall' orrore della veneranda boscaglia ecco schiudersi un varco, che offre il prospetto d' una scena tutt' affatto diversa. Queste sono le apriche collinette di Montebelluna, che vestite anch' esse di vigne feconde, richiaman di nuovo alla mente lieti pensieri di ricche vendemmie. E di poggio in poggio passando si avvieranno ai soprastanti monticelli Asolani, le coste meridiane de' quali rassembrano tanti verzieri, per tal modo esse abbondano di frutta d' ogni specie, e stagione. Ed aggirandosi tra le selve pomifere di questi dintorni, come potran far a meno di recarsi a contemplare per poco nel vicino Masero i prodigj di Palladio, e di Paolo, se gli animi di bennati Georgofili esser non devono nè stranieri, nè avversi all' arti belle, che sono le imitatrici della bella natura? Sì, le soavi attrattive di queste arti gentili li chiameranno a visitare

eziandio la non lontana patria dell' immortale Canova, e vedranno in Possagno l' ammirando lavoro del pennel di colui, che del pari sculpendo, e colorando, emulò, e pressochè vinse l' immortal Buonarotti.

Lieti d' aver contemplati i portenti dell' arti liberali anche là dove la posizione montana par che non abbia ad offrire, che soggetti di pastorizie ricerche, volgano a queste lo sguardo nel vicino Pederobba, e riconoscano negli scelti Ovili del conte d'Onigo le più belle pecore di razza pura Spagnuola, che vantar possa intelligente cultore nel Regno Veneto: e di là ascendendo al superior Monte Fenera, e all' Ardosa veggano da un lato, e dall' altro li numerosi armenti, che lassù pascolando forniscono agli abitanti del piano, e perfino alla popolosa Vinegia il ricercato prodotto di cacio, e burro.

Ma da que' pascoli alpestri, da que' gioghi montuosi, cui la natura vestì d' erbe perenni, e vivaci par, che invitino a discendere, e spaziare fra loro le artifiziali praterie, ed i campi irrigatorj di Castelfranco, fecondi di grani, e fiorenti per avvicendata coltura di trifogli, e di mediche. Poscia dal chiaro suolo scostandosi, che vanta tra suoi figli Giorgione, e i Riccati, trascorrano l' estesa campagna del Distretto di Trevigi, bagnata superiormente dagli artefatti rigagnoli della Piave, ed inferiormente dalle zampillanti sorgenti del Sile, ed osservino quinci, e quindi nel ghiajoso leggero terreno prosperare abbondevole il grano turco temporeccio, e serotino, e crescere rigogliosi i fronzuti Mori a nutrimento de' Bachi da Seta. E visitate per ultimo le splendide ville, i signorili palagj, gli orti, e i giardini, che fan corona alle grandi vie suburbane, entrino in fine a riposare dal lungo giro in questa Città capo, e centro di sì bel territorio: contemplino questo cielo sereno, spirino di quest' aere purissimo, bevano di queste chiare, fresche, e dolci acque, e poscia affermino pure, se il possono,

„ Che la bella Contrada di Trevigi, “ (1)

cara a Cerere, e a Bacco non è.

---

(1) Questo verso è del Petrarca nella Canzone a pag. 211. dell' Edizione del 1558. del Giolito di Venezia.

SOPRA LE MACCHINE FUMICATORIE

E GLI APPARATI A FUMICAZIONE STABILITI IN TREVISO

MEMORIA

DEL SIGNOR

DOTTOR GAETANO MELANDRI.

Il Farmacista in capo dottor Galés introdusse nel 1812 nello Spedale di S. Luigi di Parigi la pratica delle fumicazioni solforose per la cura de' rognosi operando collo scaldaletto. Nel successivo anno il prelodato Farmacista congegnò un apparato a guisa di cassetta, ove prestare a' malati rognosi con più comodo sicurezza effetto utilità le accennate fumicazioni. Col qual semplice artificioso modo fece egli molti sperimenti e diede il primo a conoscere al pubblico l'estensione, ed importanza de' suffumigi nelle malattie cutanee, ed il risultante doppio vantaggio della guarigione certa compiuta sollecita, e della minor possibile spesa. E vi riuscì egli in maniera sì luminosa, che non istette guari a gloriarsi degli omaggi di lode, e di piena approvazione del *Giurì* della Facoltà medica di Parigi, de' Membri d' una Commissione della detta Facoltà, di molti rispettabilissimi Medici; ed indi a godere del doppio incoraggiamento, munifico d' una pensione vitalizia di seimila franchi dal Re Francese, ed onorevole della Croce del merito civile di prima classe insignitagli dal Re di Prussia.

Trovandosi il signor D'Arcet nel 1814 al menzionato Spedale di S. Luigi si abbattè nel dottor Galés, e seco lui venne in discorso sopra la costruzione della citata cassetta fumicatoria. Nella qual occasione ebb' egli ad esternare parere su di alcune correzioni occorrevoli alla stessa; e poscia si occupò da se solo d'una siffatta macchina, onde liberarla da que' difetti, di che non mancava certo, a riguardo specialmente della tenuta, che perfetta non era, e come si richiedeva ermetica. Sopra la quale il *Medico in capo dello Spedale* di S. Luigi il dottor Alibert reclamava adducendo, che gli ammalati restavan esposti alle fumicazioni suffocanti degli acidi solforoso e carbonico. Il sig. D'Arcet, *dietro ai disegni* che presentò, fu incaricato a dirigere la costruzione di alcune cassette semplici, ossia ad un posto solo, ne fece anche costruire di composte fino a dodici posti, vennero tutte attivate nel ripetuto Spedale di S. Luigi, e si esperimentarono corrispondere esse agli usi, a cui erano destinate *in guisa esatta e lodevolissima.*

Nacque dai grandi encomj dati alla cassetta di M.r D'Arcet il biasimo, e l'abbandono di quella del dottor Galés, togliendo altresì a quest' ultimo molto della gloria del ritrovato; poichè il Consiglio generale degli Ospizj di Parigi in una sua solenne seduta del 28 febbrajo 1816 attribuì al dottor Galés il merito di aver riscuscitato l' uso delle fumicazioni, concedendo a M.r D'Arcet l' onore di aver inventata la macchina, e fornito il vero mezzo, onde somministrare ai malati i diversi suffumigi.

Sopra del qual giudizio intorno all' inventore del moderno apparato e processo fumicatorio troppo severo e privo della meritata distinzione ci sia permesso l' osservare essere primieramente innegabile, che al dottor Galés si debbe il vero modo di applicare le fumicazioni: la qual cosa venne solennemente riconosciuta e dimostrata, e si vede nella cassetta tutta sua. La priorità è incontrastabilmente al sullodato dovuta. M.r D'Arcet giunse dippoi, ed alle idee altrui originali unì le proprie, e fecene un apparecchio: *facilis est inventis addere.* Dall' altra parte è giusto riflesso quello che conduce a credere, che senza il dottor Galés almeno per adesso non si sarebbero suscitate e diffuse e rese comuni le beneficenze delle fumicazioni; e non men solido l' altro di ritenere, che la primiera cassetta sarebbe stata dal medesimo suo Autore, o da altri corretta perfezionata, ovvero ad essa sostituita diversa costruzione: di che ebbesi già esempio in alcuni luoghi, e qui in Treviso, ove affatto

s' ignoravano gli apparecchi del Galés, del D'Arcet, ed ogni altro disegno, pur dietro alle condizioni del problema, a cui debbe soddisfare la macchina fumicatoria, venne congegnata una cassetta, che riescì di costruzione semplice esatta perfetta, e diede effetti, e risultanze ottime. Nè codesti utili cangiamenti all' apparato fumicatorio hanno a togliere menomamente della gloria, che si è ben meritata collo studio e coll' opera il dottor Galés, siccome si è intentato in Francia: su di che i detrattori di lui mostrarono non men poco senno che nulla giustizia (1).

Se per altro in Francia il dottor Galés ha trovato dell' ingratitudine, debbegli essere stata consolante la fiducia degli esteri Medici, che direttamente si rivolsero ad essolui, qualora amarono di possedere la cassetta fumicatoria. Fra li tanti acquirenti di questa preziosa macchina annoverasi il benemerito dottor De Carro residente in Vienna, che primo nel 1817 avendo introdotto colà la pratica delle fumicazioni solforose, aggiunse all' apparato speditogli dal dottor Galés una stufa pel riscaldamento de' panni, o bianchierie.

In seguito il Medico Viennese ne provide a molte principali città della Germania e fuori, e noi in questi ultimi tempi ne vedemmo uno stabilito nella Clinica medica dell' I. R. Università di Padova, su cui accadrà più avanti di dire alcuna cosa.

In tale guisa e più oltre propagandosi gli avanzamenti della nuova applicazione de' suffumigi, i fatti od a meglio dire i prodigi di essa si diffondevan da per tutto trasportati sull' ali de' giornali, che ciaschedun anche non Medico invogliava a possedere una cassetta fumicatoria. La descrizione della quale graficamente non era data, onde costruirne di simili senza tema

---

(1) Più che l'arte, l'istoria terapeutica conosceva, che per le cutanee malattie erano state proposte delle macchine fumicatorie (*). Forse lo ignorava Galés, quando immaginò la sua cassetta. Ma se anche questo non fosse, pel modo nuovo, con cui egli al pubblico presentò il sommo utile dell'applicazione de' suffumigi col mezzo di ottenerlo, basta, perchè lo si proclami del processo fumicatorio l'inventore, avendolo con fatti inauditi dimostrato, mentre pria, oltrechè negletto, stava confuso vago incerto. Questo merito incontrastabile vale ben assai di più d' una cassetta migliorata, ed anche di una nuova e più semplice e di perfettissima costruzione.

(*) *Sulle fumigazioni ec. del dot.* Liberali *Saggio succeduto a questa Memoria.*

di abbaglio. Nè tampoco l'opera del dottor Galés pubblicata per ordine del Governo nel 1816 (1), nè le sue cassette eran presso di noi conosciute, sicchè farne copia e modellarne delle uguali. Pareaci quasi di scorgere, che il dottor Galés a Parigi, ed il dottor De Carro a Vienna proprietarj e direttori di stabilimenti per le fumicazioni agissero ugualmente, ed in modo, che i medici della Francia della Germania e degli altri Stati ad essi loro avessero ricorso per possedere la veritiera e tanto decantata cassetta, tributando un eccedente importo. (2) Perocchè i sullodati offrivano gli apparecchi a fumicazione, ne decantavano l'efficacia, mettevano in diffidenza o sospetto ogni altra costruzione che non fosse la loro, ed il dottor De Carro ripeteva sovente i sinistri effetti nati nello Spedale della Carità di Berlino per cattiva inesatta copia di apparato fumicatorio.

Stavano così le cose, ed era nel principio del 1818, che il mio amico dottor fisico professore Sebastiano Liberali tenea sovente meco discorso sulla cassetta fumicatoria, e studiava al mezzo di procurarsene una. Ond'io pensando alla costruzione d'un siffatto apparecchio, ed alle condizioni, a cui esso dovea soddisfare, impresi a far una cassetta, che rispose a' desiderj

---

(1) Memoire et rapports sur les fumigations sulfureuses appliquées au traitement des affections cutanées et des plusieurs autres maladies par J. C. Galés Docteur en Medicine ec. ec. Paris 1816.

(2) Il chiarissimo professore cavaliere Assalini residente in Napoli è a nostra notizia il primo, che abbia in Italia introdotto li suffumigi, usando di apparati da lui immaginati nel 1817. Secondochè riferisce il Giornale delle due Sicilie (Feb. 1818) egli ottenne dal Re il privilegio di privativa per anni cinque. Quindi eresse in sua casa dodici apparati, con cui pratica le fumicazioni acquee e solforose. Rilevasi poi, ch'essi sono portatili, e ponno esser adattati nelle case, di chi ne abbisogna. Il prezzo di ognuno è di ducati 45 ossia franchi 158, non computando spesa d'impianto o di trasporto. Altre particolarità non ci sono note; ed a riguardo della costruzione è tenuto il più stretto silenzio.

Il professore Marco de Marchi celebre chirurgo residente in Venezia costrusse anch'egli una cassetta fumicatoria nel principio del 1818, con cui ottenne moltiplici prodigiose guarigioni (*). Questo filantropo rese pubbliche le sue sperienze nell'Osservatore Veneto del 14 maggio 1818, facendo ivi conoscere, che con una cassetta del tenue valore di franchi 25 poteasi fruire degl'incomparabili benefizj delle fumicazioni. Egli così esprimendosi parlava certamente alla umanità sofferente e non a lui.

(*) *Sono riferte in varii Prospetti appiedi di una recente Lettera diretta dall'Autore al dottor* Dall'Oste, *che trovasi inserita nel Fascicolo di marzo* 1819 *de' nuovi Commentarj di Medicina e Chirurgia di Padova.*

dell'onorevole amico, e gli porse in mano l'arma possente per debellare le cutanee malattie (1).

Figura esternamente la parte principale dell'apparecchio, ossia cassetta fumicatoria, un paralellepipedo dell'altezza di circa decimetri diciassette. Lo compongono tavoloni grossi di pioppo detto *albera* (*populus alba*) fra di loro nel miglior modo uniti. Nel piano o faccia di fronte (più ristretto de' laterali) avvi praticata una portella lunga, che dall'alto oltre alla metà apresi in basso a *cerniera*. I lati della portella si adattano esattissimamente sovra la parte stabile, presentando i battenti uno smusso rientrante all'incontro d'un saliente. Sul capo, o coperchio della cassetta altra portella vi ha ugualmente larga della preaccennata, e consiste in un pezzo mobile, che cavasi sollevandolo, e si rimette adagiandolo, avente gli smussi dal di fuori all'indentro, ed opposti a quelli della parte fissa. I detti smussi offrono una sezione a 45.°, vengon ricoperti di panno fino assicurato dalla parte esterna e libero dall'interna, sotto la quale s'introducon all'uopo de' rialzi di striscie di carta. Le anzidette due portelle sono fermate e mantenute al posto mercè sbarre di ferro fisse da un capo entranti in monachetti, che le accavalciano, incontrando il manico nell'opposta parte un gnomone fisso di ferro, che richiama il lato stabile della cassetta allontanato dalla forzata superimposizione delle portelle medesime. Nel coperchio evvi praticato il foro del collo avente figura circolare scavato d'un terzo nella parte fissa, e di due terzi nella mobile. Da un lato del detto foro trovasi stabilito un termometro, dall'altro due tubi *adjacenti forniti* di *robinets*, comunicanti nell'interno della cassetta. Dirimpetto alla portella davanti nell'interno vedesi un sedile, che può alzarsi ed abbassarsi a piacimento, al quale vi corrisponde del pari un poggiapiedi: fra i detti sedile e poggiapiedi trovasi un graticcio di legno. Egli è sotto a questo graticcio, che resta il sito del fuoco pel calor radiante, e per lo sviluppo delle materie a suffumigio destinate.

Questa parte della cassetta, che dir si può focolare, diede origine a due differenti costruzioni dell'apparecchio fumicatorio. Venne nella prima praticata posteriormente al basso una

---

(1) La prima cassetta costrutta nel primo semestre del 1818 andò in attività nell'agosto di detto anno in casa del lodato professore LIBERALI.

portella avente ermetica chiusura, e serv' essa a potervi introdurre delle piccole padelle di ferro con brace ben consunte portanti una cassettina o vasetto di ferro o d'argilla, su cui gittansi a tempo debito le materie del suffumigio. L' altra struttura poi consiste in una stufa quadrilunga di grossa lamiera di ferro, la cui porta è in un lato al basso, e resta tutta isolata nell' interno e ben intonacata di luto forte. Nel mezzo della stufa collocasi il vasetto d' argilla pel suffumigio. Il fumo del combustibile della stufa passa fuori in un' attigua posteriore cassa di lamiera di ferro, e questa è racchiusa e contenuta in una maggiore di legno, in cui pongonsi le biancherie a scaldare. Poco più alto della menzionata porta del focolare della stufa nell'opposto lato è aperto un forame, che con cocchiume chiudesi ermeticamente, e serve a poter introdurre mediante un cucchiajo la materia del suffumigio, ed a precipitarla nel sopradetto vasetto d' argilla.

Il foro circolare, che attornia il collo del malato seduto nella cassetta, vien chiuso mediante un collare di pelle arrendevole da guanti, ed ottimo a ciò, e impermeabile si è trovato il pastoso sottile marocchino. Assicurasi poi esso al collo del malato ed al coperchio della cassetta con sì facil artificio e sì bene, che non sorte il minimo atomo di suffumigio.

Le dimensioni dell' accennato apparecchio fumicatorio sono le più ristrette possibili, capaci per altro a contenere il più grande individuo a sedere al naturale senz' incomodo veruno. La grossezza delle pareti di legno è di oltre centimetri sei, e così massicce si sono a bella posta prescielte, acciò durevoli sieno, nè si arrendano o s'incurvino di leggieri pel calore; e perchè li battenti specialmente delle portelle presentino nella loro unione punti moltiplicati di contatto; ch' essendo il lato di centimetri sei, sarà lo smusso a 45.° oltre a centimetri otto. A fronte di questa procurata robustezza e solidità la cassetta, il cui focolare è formato da mobili padelle di ferro, è portatile da due facchini; l' altra, che la stufa comprende e la retrostufa da scaldar panni o biancherie, è pure portatile, ma vi si richieggono quattro facchini.

Ambedue le dette cassette servirono a molte fumicazioni, che condussero tutte ad ottimo esito; nè fra le date risultanze ebbesi a discoprire sensibile diversità. La differenza quindi delle due cassette più che ad altro in questo consiste, che la prima costruzione costa franchi 120, la seconda franchi 160;

quella non è poi così bene adattata siccome questa per le fumicazioni nella invernale stagione, attesa la retrostufa, che scalda panni e biancherie, non che l'ambiente del locale o stanza, in cui operasi il bagno vaporoso (1).

Per altro qualche Medico potrebbe osservare, e difatti ci fu obbiettato, esservi fra le dette due cassette altra differenza ed importantissima. E ciò è, che il fuoco scoperto entro alla cassetta primitivamente descritta sviluppa oltre al calorico radiante del gas acido carbonico alterante la natura del *suffumigio*, per cui l'azione di questo non restando sola e semplice deve spiegare diversa e cattiva influenza: del quale obbietto va immune la cassetta avente stufa; esser per ciò questa all'altra da preferirsi. — Al che noi rispondiamo, che il fuoco introdotto entro alle padelle nella cassetta ha ad esser consunto (come sopra già si disse), nel quale stato non isvolge, che una quantità frazionaria e trascurabile di gas acido carbonico (e minore di quella che sviluppa d'ordinario un individuo insieme ad altre arie o gas); che colla scorta di fatti moltiplici si ha fondamento di ritenerlo non alterante la natura del suffumigio, ned esser conseguentemente di perniciosa influenza al malato sottoposto a fumicazione. Le prime sperienze del dottor Galès non furon esse fatte collo scaldaletto? E come fumicazioni non ebber elleno un buon esito? Il modo di agire delle nostre cassette si ha per affatto uniforme ed uguale in efficacia, nè alcun fatto dall'esperto Professore, che le adoperò, venne fin adesso discoperto, che provi menomamente all'incontrario. Della qual cosa abbiamo il piacere di assicurare tutti que', che, amando di possedere una cassetta fumicatoria, nella ristrettezza de' mezzi possono appigliarsi alla prima costruzione del costo di franchi 120, certi di ritrarre un esatto servigio, e forse più speditamente d'ogni altro.

Agivano operando guarigioni e prodigi le sopradescritte cassette in Treviso sotto il criterio dell'abile dottor fisico Sebastiano Liberali, quando escì in luce colla data del 1818 una descrizione degli apparati a fumicazione attivati nello Spedale di San Luigi di Parigi dietro li disegni di M.r D'Arcet (2). Circa tal

(1) In seguito vien data la grafica descrizione di questa seconda cassetta.

(2) Description des appareils à fumications etablis sur les dessins de M. D'Arcet à l'Hôpital Saint Louis en 1814, et successivement dans plusieurs Hôpitaux de Paris pour le traitement des maladies de la peau. Paris 1818.

tempo pervennero altresì a noi i volumi della Biblioteca universale di Ginevra pegli anni 1817 e 1818, ne' quali si trova enunciata descritta e disaminata la macchina di M.r Irminger Farmacista stabilita in Zurigo pei suffumigi (1). In fine vedemmo la cassetta fumicatoria della clinica medica di Padova; e quelle formanti uno stabilimento eretto in Venezia pel trattamento delle malattie cutanee.

Le cassette semplici, cioè ad un sol posto di M.r D' Arcet costano a Parigi cadauna franchi 350. senza fornello, la cui spesa unita a quella dell' adattamento in apposito locale o stanza porta la somma a franchi 500 per l' attività d' un apparato semplice, non computando verun trasporto. Esaminate poi sui *disegni* siffatte macchine ci è sembrato, che l'ambiente interno sia troppo ampio, comprendendo uno spazio di oltre 1400 decimetri cubi, e ciò dipendere più che da altra causa dall' adottata struttura, dove che la nostra dimostrò bastare dai 700 agli 800 decimetri. I tubi del focolare passano vicini ai piedi ed alle gambe dell' individuo seduto nella cassetta, per la qual vicinanza, benchè da fino graticcio divisa, vi debbe ivi esser maggiore irradiazione calorifica, che sovra la restante parte del corpo; per cui in luogo di graticcio noi avressimo posto un diaframma. I condotti scaricatori del suffumigio, detti da M.r D' Arcet *tuyaux d' appel*, per quanto si decanti il loro uso e riuscimento, stante il sito al basso nell' ambiente della cassetta, ove sono le loro bocche aperte e stabilite, debbono rotare il suffumigio con maggior lentezza di quella, se dessi fossero altrove collocati. Non avvi poi artificio, nè scorgesi di conseguenza, come possa chiudersi ermeticamente la portella, per cui entra nella cassetta l' individuo, senza che ne sorta per tal banda del suffumigio. Che se vien assicurato esser la cassetta di M.r D' Arcet di perfetta tenuta, ciò sarà, ma non tutte le volte, e forse solamente qualora all' atto della fumicazione si lascieranno ben aperti i tubi scaricatori (*tuyaux d' appel*), pei quali il vapore o suffumigio, chiamato da una corrente si avvia con essa, ned isforza alcun' altra strada. Così le tavole di legno componenti la cassetta sono grosse men di tre centi-

(1) Description et usage d'un'appareil destiné aux bains des vapeurs sulfureuses etabli à Zurich par M. Irminger. Bibl. univ. Tom. VI. Sciences et Arts.
— Lettre du doct. De Carro a M. le prof. Pictet Tom. VII.

metri, e si reputano troppo esili e deboli, onde possano resistere lungamente all' alternativa delle alte e basse temperature. In fine, per quanto bene si conterni il collo di pannolini, è difficile per non dir impossibile, che senz' altro ordigno non sorta pel suo foro del suffumigio, e non molesti l' odorato, ed il respiro del malato: che se a ciò si riesce, vi vorrà tempo pazienza e replicate fatture disaggradevoli al soggetto che le sopporta, ed a quello che le pratica.

La macchina di M.r Irminger Farmacista stabilita in Zurigo per le fumicazioni solforose ha costato franchi 360, e l'Autore annunzia, che una seconda importerà soltanto la spesa di 240 franchi. I membri della Società Elvetica delle Scienze naturali (1) attestarono de' buoni effetti ottenutisi, e assicurarono, che la macchina di M.r Irminger non tramanda odore da offender *sensibilmente* gli organi della respirazione. Vedesi il suo disegno nella Biblioteca Universale di ottobre 1817, ed in febbrajo 1818 della stessa collezione (2) sonovi alcune osservazioni del dottor De Carro, che ci sembrano giustissime a correzione del difettoso apparato del Farmacista di Zurigo. Di fatti l' interno ambiente è oltre del doppio più grande di quanto in realtà abbisogna per suffumicare un individuo. Non vedesi, donde possa sortire il vapore ossia suffumigio, poichè l' apparato manca di tubo scaricatore. Esilissime poi sono le tavole di legno, che lo compongono. Mal conviene l' adattamento di un pannolino bagnato per otturare il foro del collo: peggio la biancheria, che nel disegno si vede involgere il mezzo dell' individuo, e ciò forse per riguardi al rossore, cui l' arte del guarire rigetta affatto. E codesto apparecchio attivato *in luogo ristretto*, *anzichè in ampla* stanza ben ventilata, e venendo usato per frequenti fumicazioni, prevedesi, che a Zurigo sempre minor incontro e plauso troveranno i suffumigi, e Dio non voglia che non si rinovellino i sinistri effetti derivati dalla cattiva struttura della macchina fumicatoria, che fatalmente avvennero in Berlino nello Spedale della Carità, come riferisce il dottor Horn direttore di quello stabilimento (3).

La cassetta fumicatoria della clinica medica di Padova è

---

(1) Bibl. univ. Tom. V. pag. 131. Sciences et Arts 1817. Geneve.
(2) Tom. VII. Sciences et Arts pag. 113.
(3) Archives d'experience medicale. Berlin 1817.

stata costrutta a Vienna sotto la direzione del dottor De Carro, ed essa servì di modello per far quelle, che hanno formato lo stabilimento per li suffumigi eretto, come sopra si disse, in Venezia, ed a spese del Governo mantenuto (1). Il dottor De Carro, come appare da un suo avviso, fa pagare le cassette semplici 250 fiorini l'una, pari a franchi 650 moneta fina. Mancan esse di qualche pezzo e del fornello, a cui aggiunto l'adattamento per istabilirle, ove si vogliono adoprare, ed inoltre il trasporto, la spesa totale sorpassa al certo l'importo di mille franchi per l'attivazione di ognuna. Il prefato dottore spaccia gli apparati a fumicazione, siccom' egli si esprime, sul modello di quello speditogli da Parigi dal dottor Galès migliorati coll'aggiunta d'una stufa pel riscaldamento de' panni: nel che lodasi del macchinista Biegler. Egli poi, come dalle sue ultime Memorie stampate si appalesa, non si è peranche dipartito dalla costruzione della cassetta di Galès; quindi non ha profittato de' cangiamenti, che vi ha introdotto M.r D'Arcet, i quali negare non si può non esser utili, e che insieme ad altri, di cui noi in appresso parleremo, non conducano alla vera perfezione di simil fatta di macchine.

Dall'esposte notizie sopra la struttura ed il costo delle cassette fumicatorie di M.r D'Arcet e di quelle del dottor De Carro n'emerge riguardo all'acquisto, che, se qualcheduno in questi ultimi tempi avesse amato di possedere un apparato a fumicazione, avrebb' egli dovuto rivolgersi anzi a Parigi che a Vienna, poichè, oltre a provvedersi per trecento franchi di meno, ivi le cassette menzionate furon portate a quel grado di *perfezione da far obbliare quelle del disegno* Galès. Il che conduce a doppio vantaggio: mentre l'aggiunta della stufa, che vi ha fatta il dottor De Carro è di poco importo, e sì facile n'è l'innovazione, che non vale la pena che se ne parli.

Dicendo pertanto della cassetta fumicatoria della clinica medica di Padova noi la esaminammo, e vi abbiamo riconosciuto amplissimo l'interno ambiente, e peggio collocati i tubi del fumo cioè troppo più avanti e vicini ai piedi dell'individuo di quanto ebbesi già a rimarcare nell'apparato di M.r D'Arcet,

(1) Questo provido stabilimento conta la recente data del settembre 1818. Possiede cinque cassette semplici; è diretto da un Sopraintendente, e vi sono addetti un Chirurgo, un sotto Chirurgo, e degli assistenti pei due sessi.

mancandovi inoltre lo scudo del graticcio per moderare l'irradiazione calorifica. Il termometro è stabilito nel mezzo d'una parete laterale in modo da non poter espiare esattamente l'interna temperatura, poichè il bulbo non rimane immerso nell'ambiente, nè però ove direttamente emana il calorico. Non agendo poi la detta cassetta, quando ci recammo a vederla, abbiamo preso informazione sopra il suo comportarsi, e siam venuti a sapere, che dalla portella, ov'entra l'individuo, sorte il vapore del suffumigio, e spandesi per la stanza, molestando sì fieramente l'ammalato gli assistenti i curiosi, che fa sempre mestieri spalancare le finestre.

Non più esatte riescirono le cassette fumicatorie dello stabilimento soprammentovato di Venezia, le quali opportunamente furono stabilite in camere spaziose in vicinanza a grandi finestre, che durante la fumicazione tengonsi ben aperte, onde liberarsi dalla molestia de' vapori arrecanti danno ai malati ed assistenti. Questo processo eseguito in estate scanserà i mali, perchè l'esterna temperatura non è assiderata, ma nell'inverno debbe certamente l'ammalato sentire al capo il più grave costipamento.

L'inevitabile dispersione del suffumigio prodotta dall'inesatto e non ben inteso congegno delle mentovate cassette fumicatorie di Padova e di Venezia conduce in ogni tempo a due inconvenienti; il primo consiste nell'immergere l'ammalato in un'ammosfera solforosa o d'altra materia, che sebben rara non può influire, che a danno di lui, e di chi lo assiste; il secondo sta nella crescente diminuzione del suffumigio, *che uscendo dalla* cassetta anzi tempo, (indipendentemente dal condotto scaricatore, il cui ufficio negl'imperfetti apparati è affatto inutile) fa che la fumicazione per così dire si diluisca, e che si minori l'azione sua del pari sul malato, per il che vi vorrà almeno un numero maggiore di bagni a produrre un dato effetto o guarigione.

Le principali difficoltà, che si presentano per ottenere un esatto perfetto apparecchio fumicatorio, per quanto a noi pare, consistono nel congegnarlo sì, che riesca di ermetica chiusura o perfetta tenuta; che il suo ambiente si scaldi con uniformità; che il suffumigio si elimini, quando si voglia; che facilmente regolisi il processo della fumicazione, e con precisione si misuri e si riconosca.

Un'osservazioncella utile abbiamo fatto a riguardo de' vapori delle fumicazioni solforose. Ed essa è, che sviluppato entro

alla cassetta il suffumigio di solfo, ed aperta la portella davanti dell' apparato, vedesi sortire il vapore, e formar esso una nuvola più densa in alto che al basso, la quale guadagna tosto la sommità del luogo o della stanza. Eppure la gravità specifica dell' aria ammosferica è quasi del doppio minore della densità del vapore od acido solforoso! Questo rapporto per altro vale sotto un ugual grado termometrico e di pressione senza alterazione veruna de' coefficienti dell' elasticità. Notisi però, che nel caso nostro l' accennato vapore chiuso ed animato da oltre 30 gradi di Reaumur per tanto alta temperatura si dilata, e per ciò s'innalza, anzi che abbassarsi. Per il che nello stabilire il tubo scaricatore del suffumigio solforoso (e crediam pure d'ogni altra materia fatta vapore) sarà conforme alle aerostatiche leggi il collocare il tubo scaricatore nella parte superiore dell' apparato, e non già inferiormente, come si trova negli apparecchi del dot. Galés, di M.r D'Arcet, e del dot. De Carro. Ne' quali è poi rimarchevole, che la bocca de' tubi suddetti rimane nell' infima situazione; ma essi poscia montano più alto della cassetta, quindi sortono fuori all' esterna ammosfera immediatamente, o per la canna del cammino, o mediante i condotti di richiamo, siccome ha la macchina di M.r D' Arcet. Ora questa non è manifesta contraddizione? Difatti se il vapor solforoso, come vogliono i sullodati Autori, trovasse meglio al basso che in alto la via di sortire, come mai escirebbe per quei loro tubi anche soltanto in parte, se ciò non fosse in grazia della forza di esso vapore d' innalzarsi entro al tubo scaricatore? E soggiungiamo poi, che ci pare appunto per questa mal intesa collocazione del detto condotto, che particolarmente le macchine di Galés del D.r De Carro, posto che riescano di perfetta tenuta, difficilmente in breve tempo affatto si sgombreranno del suffumigio, e crediamo per certo, che al loro aprirsi si spanderà mai sempre tanto di vapore nella stanza da doverla ventilare, se massime sia ristretta od angusta, per poter riprendere e proseguire le fumicazioni senza molestia o danno.

Gli Autori della Biblioteca universale, che si stampa in Ginevra, dando l' estratto della descrizione degli apparati di M.r D'Arcet (1), annunziano di avere visitato lo Spedale di S. Luigi di Parigi, ove essi si trovano stabiliti, ma di non avere

(1) Bibl. univ. Sciences et Arts. Janvier 1819. pag. 52—62.

avuta la soddisfazione di vederne alcuno in azione, ma soltanto aver verificato corrispondere i suddetti in ogni loro parte perfettamente ai disegni, ed alla pubblicatane descrizione (1). Lodano poi essi grandemente l'officio dei tubi di richiamo (*tuyaux d' appel*) dicendo, che aspirano *fortemente*, e producono una *forte* corrente, per cui i vapori si avviano dopo di aver agito sulla pelle de' malati. La qual aspirazione è sì attiva, che chiama l' esterna pressione dell' aria ammosferica sovra tutte le parti dell' apparecchio, ond' è che i *tubi suddetti servono anche mirabilmente a supplire all' imperfezione delle unioni delle tavole delle porte dei coperchi, pe' quali i vapori solforosi si facevano sempre strada, e viziavano l' aria, che nella stanza si respirava.* Le quali cose raccontano i sullodati Autori come informati, e non dietro alle proprie loro osservazioni, a cui noi di buon grado ci saremmo sottoscritti, conoscendo quanto essi sieno del solo ed unico vero seguaci. Ma del predicato compiuto ed ottimo effetto de' tubi di richiamo noi appieno non possiamo convenire; perocchè la condizione necessaria di lasciarli ben aperti per produrre una corrente, mentre stà l' ammalato nella cassetta, è un vero escludere l' azione del suffumigio sovra la pelle del medesimo, che da noi, se male non ci apponghiamo, si reputa efficace e medicamentosa, quandochè sia giacente per sensibil durata di tempo, e non momentanea e fugace. Se poi i ripetuti tubi di richiamo si terranno in tutto od in parte chiusi durante la fumicazione, in tal caso la cassetta di M.r D'Arcet spanderà il suffumigio, non essendo di perfetta tenuta, che qualora agisca la menzionata corrente, e ch' essa inoltre sia ben forte (2).

L' apparecchio di M.r D'Arcet conseguentemente alle nostre esternate viste abbisogna di essere emendato, e particolarmente sovra due parti di esso; le quali consistono 1.° nel dare una maggior grossezza alle tavole formanti la cassetta col congegno degli smussi alla porta e al coperchio, sicchè chiudasi ermeticamente. 2.° nel collocare i tubi scaricatori in alto e non mai in altro sito od al basso. A questi rimedj noi aggiungeressimo quelle rettifiche, che al detto apparecchio sono addimandate dalle osservazioni fatte per tutto il corso di questa memoria.

---

(1) Description des appareils ec. citato sopra.

(2) Quest' Articolo di disamina alla Macchina di M. D'Arcet è stato aggiunto dall' Autore alla Memoria letta nel gennajo 1819 all' Ateneo di Treviso, tempo, in cui non era escito ancora il Tomo X. della Bibl. Univ. di Ginevra, da cui ha avuto origine.

Se pertanto l'apparecchio fumicatorio di M.r D'Arcet non è senza difetti, ed abbisogna di rimedj, vie maggiormente necessitosa di correzioni si riputerà da chicchessia la macchina del dottor Galés. Eppure il dottor De Carro nelle sue relazioni varie inserite nella Biblioteca universale di Ginevra sopraccitate, e ne' nuovi Commentarj di Medicina e Chirurgia di Padova (1) assicura sempre costantemente, che le cassette alla Galés da esso lui adoperate sono di perfettissima tenuta, che non spandono vapore o suffumigio di sorte alcuna, nemmeno qualora apronsi le portelle nella sortita de' malati. Egli ricorda e molto si loda dell'interna guernitura delle pareti formata di giunchi intonacati di gesso, ch'egli ristaura a mano a mano che osserva delle crepature. Un siffatto scudo od armatura manca nell'apparato della Clinica medica di Padova, ed in quelli dello stabilimento fumicatorio di Venezia, e per tale ommissione spanderanno questi non per le portelle solo, ma eziandio per le varie commessure delle tavole e nei lati e negli angoli. Nonostante il detto intonaco di gesso scuserà il dottor De Carro, se neghiamo alle cassette della sua fabbrica l'ermetica chiusura, quindi la perfetta tenuta; e se esse spandono il suffumigio, siccome si ha per indubitato, il tubo scaricatore è affatto inutile, poichè l'attribuirgli l'efficacia di votare il vapore in pochi istanti (come asserisce il detto dottore) non appartiene ad esso, nemmeno nell'ipotesi di esatta capacità di apparecchio attesa la dimostrata mal intesa sua collocazione.

Molto pure si loda il detto dottor De Carro della struttura del cappuccio, e del modo di applicarlo al malato. Sebben nell'istesso tempo si lamenti di non trovar pelle, che abbastanza resista per non dar passaggio al vapor solforoso. Noi abbandonammo l'idea del cappuccio dopo di aver saputo, che le fumicazioni applicate all'intero corpo nudo del malato senz'interessare alcuna parte del capo guarivano anche il morbo, che avesse sede nel capo stesso: quindi ci appigliammo al congegno di un semplicissimo collare.

Ha questo collare nel mezzo un foro di circa centimetri venti di diametro, che si restringe mercè due forti cordelle scorrenti entro una guaina, fra le quali evvi un'imbottita di bombace. L'ala del collaro è una zona circolare di circa centimetri ven-

(1) Fascicolo X. Maggio e Giugno 1818.

ticinque di larghezza. Pria di accomodarlo al malato si pone al collo di questo un pannolino a guisa di cravatta, sopra la quale si allacciano le anzidette due cordelle. L'ala del collare resta distesa sul coperchio della cassetta, a cui si raccomanda con un cerchio di ferro, che incastra la medesima in un minore di legno stabile nascente intorno al foro circolare del collo. L'adattare poi nella detta guisa il collare al malato è pratica facilissima; il collare fatto di marocchino fino e pastoso si presta a ciò ottimamente; desso non si rompe, nè si logora, nè lascia trapelare suffumigio. In fine il malato non risente alcun disagio, e move il capo liberamente, e può ancora da se medesimo osservare il termometro postogli di fianco all'orecchio, e può richiamar l'attenzione dell'assistente sul calore del bagno.

Ci pare pertanto dalle cose esposte chiaro dimostrato, che gli apparecchi attivati in Treviso per le fumicazioni, confronto fatto con quelli che furon fin'ora in voga ed applauditi, meritino una qualche considerazione e preferenza, godendo grandemente de' vantaggi d'un modico costo, d'una semplice struttura, di facil maneggio, d'una perfetta esattezza o tenuta, e d'esser portatili, il che li rende d'un uso più generalizzabile. Inoltre gli apparati di Treviso non avendo superfluo e grande ambiente, nè occorrendo di eliminare da essi il vapore, se non al termine della fumicazione, addimandan minor quantità di materia a suffumigio destinata, e l'azione di questa sul malato si mantiene, quanto si vuole, stagnante: donde economia ed efficacia si combinano a *meraviglia per guarire* più presto e con minore spesa (1). Per tutti li proferti motivi siamo mossi a dare la grafica descrizione d'una delle cassette fumicatorie di Treviso, e ci appigliamo a quella avente stufa e retrostufa pel riscaldamento de' panni o biancherie.

---

(1) A comprovare quest'importante risultato gioverebbero de' prospetti di cure di *rogne semplici* stesi colla semplicità ed esattezza di que' del professor Marco de Marchi soprammentovati. Il paralello di guarigioni ottenute con diverse macchine fumicatorie (notata la dose del suffumigio, ed il numero delle fumicazioni) dimostrerebbero, quanto siamo condotti a creder teoricamente, e l'influenza che spiega la particolar struttura della macchina sugli effetti economico-terapeutici del processo fumicatorio. Perochè con cassetta di esatta tenuta si ha un'azione ripetuta ed energica sulla pelle del malato, dalla quale si va lontani a mano a mano che dessa addiviene per l'inesattezza dell'apparecchio leggiera non vibrante e di minor durata.

TAVOLA I.

Fig. I. *Elevazione dell' apparecchio dal lato destro.*

M *Corpo dell' apparecchio, o della cassetta.*
N *Cassa comprendente la retrostufa.*
O *Condotto del fumo.*
c *Termometro, il cui bulbo è nell' ambiente interno.*
f *Focolare.*
e *Cinerario.*

Fig. II. *Elevazione dell' apparecchio dal lato sinistro dalla parte interna.*

c', c'' *Tubi forniti di robinets a tenuta, l' uno comunicante coll' esterna ammosfera in* m, *l' altro mettendo foce nel condotto del fumo in* n, *il primo detto tubo scaricatore semplice, il secondo scaricatore per aspirazione.*
e' *Forame fornito di cocchiume a tenuta, donde con cucchiajo s' introduce la materia del suffumigio.*
M *Corpo dell' apparecchio o cassetta.*
N *Cassa comprendente la retrostufa.*
O, O, O *Condotto del fumo.*

Fig. III. *Sezione orizzontale secondo* A B *della* fig. I.

h *Stufa.*
i *Cassettina o vasetto di ferro ossia d' argilla, su cui si precipita la materia del suffumigio.*
l *Passaggio del fumo.*
M' *Cassa del fumo pel riscaldamento della retrostufa.*
n *Sortita del fumo.*
o *Valvola o diaframma per regolare l' escita del fumo.*

Fig. IV. *Veduta di fronte dell' apparecchio.*

o, o, o, o *Monachetti di ferro.*
q, q *Gnomoni di ferro.*
m n, m' n' *Sbarre di ferro ch' entrano nei detti monachetti, e le cui estremità ritorte s' imbattono ne' gnomoni.*
P *Portella, per cui entra l' ammalato.*
r, s, t *Piane a cerniera della portella* P.
x, x, x, x *Inchiodatura minuta, che ferma la striscia di panno fino distesa sugli smussi delle parti fisse* E, F.

Melandri

Elevazione di ambò i lati
dell'apparecchio di suffumicazione

Fig. I.

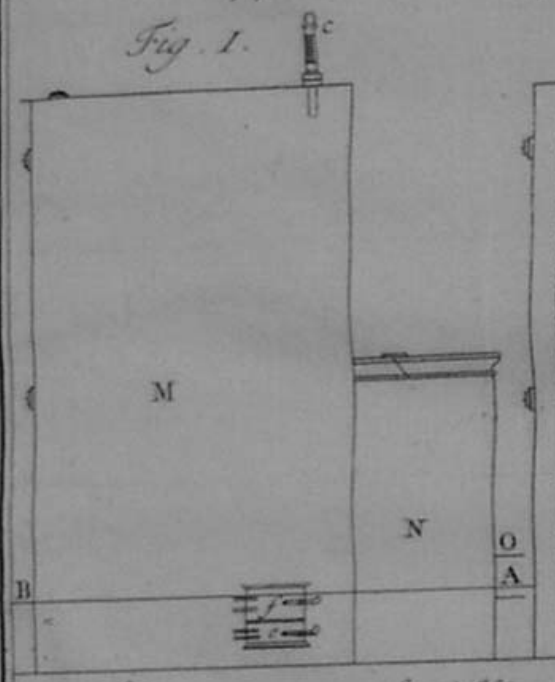
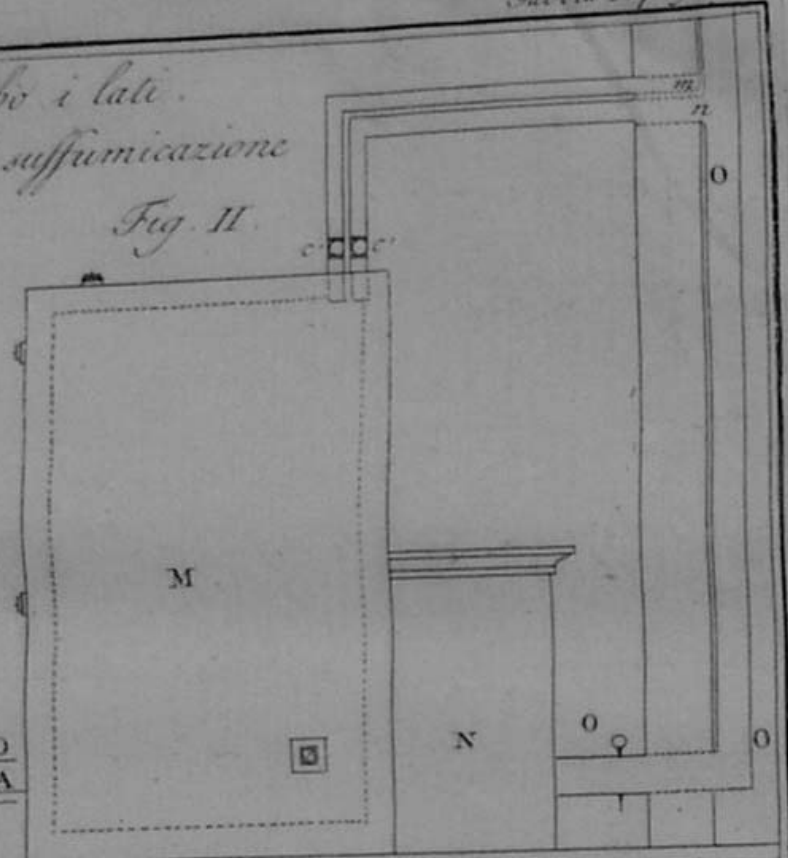
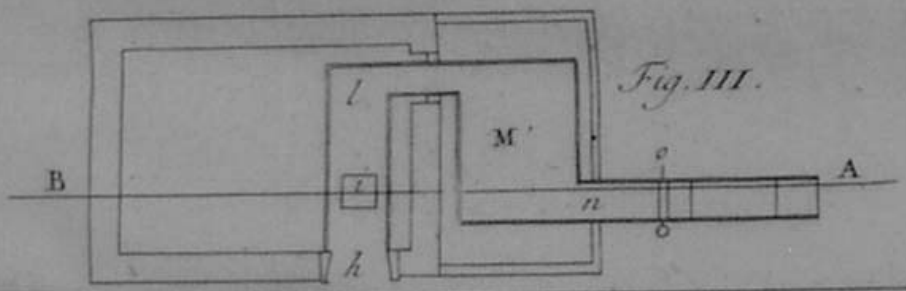


Fig. II



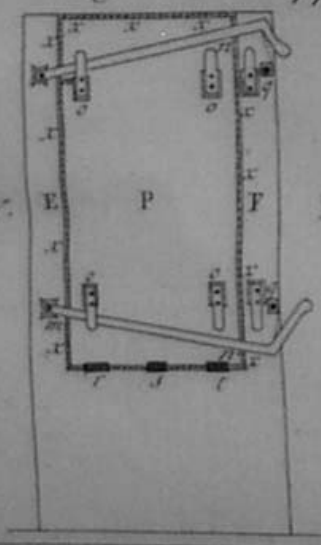
Sezione orizzontale dell'apparecchio secondo la linea AB della Fig. I.

Fig. III.



Elevazione di fronte dell'apparecchio

Fig. IV.



Scala di Metri uno



Piano del coperchio dell'apparato

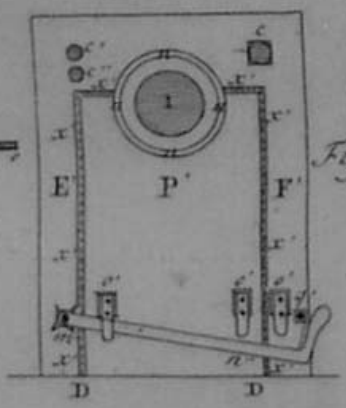


Fig. V.

Sezione verticale dell'apparecchio secondo la linea A B della Fig. III.

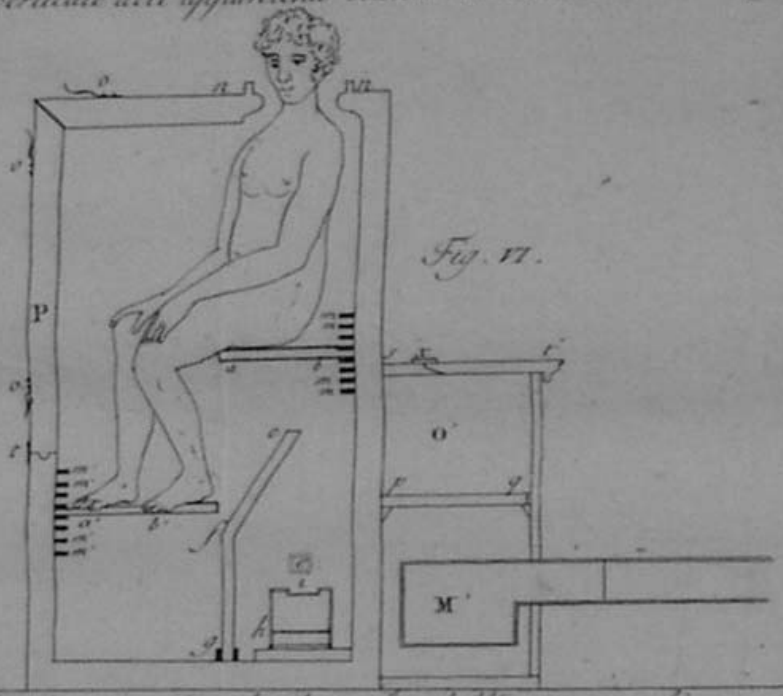


Fig. VI.

Parti restanti e di dettaglio dell'apparecchio.

Fig. VII.



Fig. VIII.

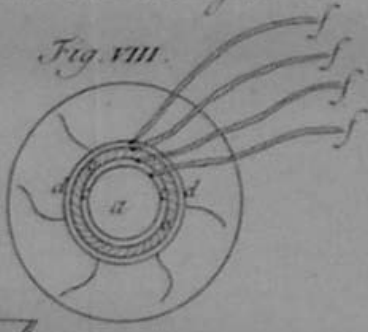


Fig. IX.

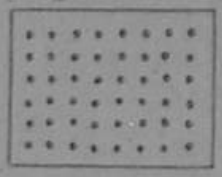


Fig. X.

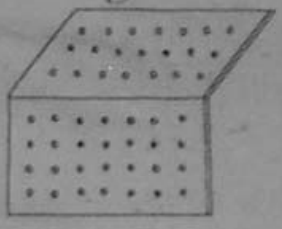


Fig. XI.

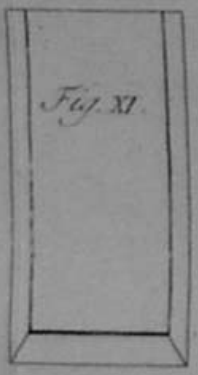
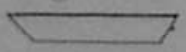


Fig. XII.



Scala di Metri uno



Fig. V. *Piano del coperchio della cassetta.*
o', o', o' *Monachetti di ferro.*
q' *Gnomone di ferro.*
m'', n'' *Sbarra di ferro.*
P' *Portella mobile del coperchio.*
x', x', x', x' *Inchiodatura minuta che ferma la striscia di panno sopra le parti stabili* E', F'.
I *Foro circolare del collo.*
n, n, n, n *Rialzo di legno ossia cerchio fisso.*
c *Foro del termometro.*
c', c'' *Fori de' tubi scaricatori.*

TAVOLA II.

Fig. VI. *Sezione che mostra come siede al naturale l'ammalato nella cassetta.*
n, n *Rialzi di legno del cerchio fisso.*
o, o, o *Monachetti di ferro.*
t *Piana dell'apertura della portella* P.
a, b *Sedile di legno pertugiato, che si alza e si abbassa negli appoggi* m, m, m, m.
a', b' *Poggiapiedi che regolasi come il sedile.*
e, f, g *Graticcio di legno.*
h *Sezione del focolare e cinerario.*
e' *Foro, per cui è introdotta la materia del suffumigio.*
i *Cassettina di ferro o d'argilla, su cui si pone la materia del suffumigio.*
M' *Cassa di ferro, donde passa il fumo.*
P', q *Diaframma di legno pertugiato.*
O' *Luogo o cassa pel scaldamento de' panni o biancherie.*
s, t *Coperchio della cassa o retrostufa che apresi in* x.
Fig. VII. *Cerchio di ferro fatto concentrico a quello di legno della* fig. V. *per incastrare l'ala del collare sul coperchio.*
Fig. VIII. *Collare di pelle detta marocchino.*
a *Foro del collo.*
c, c *Prima guaina donde sortono le cordelle* f', f'.
d, d *Seconda guaina colle cordelle* f, f.
o, o *Imbottita di bombace.*

Fig. IX. *Sedile e poggiapiedi mentovati alla* fig. VI.
Fig. X. *Graticcio di legno, di cui alla* fig. VI.
Fig. XI. *Portella davanti veduta dalla parte interna, in cui rimarcansi gli smussi.*
Fig. XII. *Lato di fronte della portella del coperchio visto in* D, D *della* fig. V.

Sopprimendo dal predescritto apparato la stufa e retrostufa, praticando una portella posteriormente al basso fornita di esatta chiusura, donde possasi introdurre due padelle con brace portanti in cadauna un vasetto di ferro o d' argilla, ecco la cassetta prima soprammentovata di più modico costo, di facil adoperamento, e di egual efficacia.

La maniera di servirsi degli apparati a fumicazione sopradescritti è la seguente: Da prima si chiude la cassetta, e gli stessi tubi scaricatori, e col fuoco riscaldasi l'interno ambiente. Qualora il termometro segna il grado 25.° di Reaumur, apronsi le portelle, e tosto vien introdotto l'ammalato. Seduto questo in comoda naturale positura l'assistente rimette il coperchio, chiude la portella davanti, allacciagli al collo il collare, e ne assicura l'ala col cerchio di ferro. La temperatura frattanto interna s'innalza sin verso li 30 gradi, e trascorsi pochi minuti s'introduce, e nella cassettina di ferro o d'argilla si precipita la materia del suffumigio. Dopochè la fumicazione ha agito per 10 minuti circa sul malato nudo, apresi il primo *robinet* scaricatore, e di lì a poco il secondo tubo scaricatore per aspirazione, dischiudendosi in pari tempo parte del forame del suffumigio. Passati pochi minuti il processo fumicatorio trovasi compiuto, e la cassetta di vapore votata. In tal punto apronsi le portelle, e l'assistente indossa tosto al malato de' panni caldi, e lo accompagna al letto.

Il predetto processo così seguito si conviene in generale pe' rognosi, e s'impiega in solfo dall'una alle due dramme. Il grado per altro di calore, a cui debb'esser innalzato il bagno vaporoso, come la qualità e quantità di materia a suffumigio destinata, ed il tempo della fumicazione sono in ogni caso determinati giudiziosamente dal Medico, e suggeriti dalla terapìa del male.

Ogni suffumigio solforoso, calcolati soltanto il combustibile, e lo zolfo, costa da circa 5 centesimi; e le rogne cedono dalla quarta alla decima fumicazione.

Dovendosi prestare molti suffumigi a molti malati in un medesimo luogo e tempo, con una macchina composta o cassetta a più posti si ottiene più economicamente l'effetto, di quanto si ha, benchè grandissimo, cogli apparati semplici ossia ad un sol posto. L'adoperare per altro apparati composti a quattro a sei a dodici posti conviene agli stabilimenti eretti a bella posta, e destinati esclusivamente per la cura delle cutanee malattie, siccome il soprammentovato di Venezia, e sarebbe anche da coglierne il destro nel bisogno, in cui trovasi di riforma. Corrisposero per ciò ottimamente gli apparecchi a dodici posti sul disegno di M.r D'Arcet attivati nel grande Spedale di S. Luigi di Parigi, co' quali le fumicazioni costano l'una centesimi quattro, mentre con cassette, ad un sol posto importano centesimi sei. Nè questa differenza da se sola considerata è piccola economia o risparmio, qualora si sappia, che nel detto Spedale si eseguiscono da circa 20 mila fumicazioni al mese. Oltre a questa minorazione di spesa gli apparati a 12 posti costano franchi 1500, quelli ad un sol posto 350, ch'è quanto dire meno della metà, e l'avvantaggio de' composti appetto de' semplici si estende eziandio sulla minor perdita di locale, di tempo, di sorveglianza ec.

Noi attendiamo l'occasione di seguire i principj delle sopraddescritte cassette nella costruzione di apparati composti, sembrandoci indubitato, che coll'applicazione di elementi sì semplici e ragionevoli non ne possa derivare, che un tutto caratterizzante l'origine sua.

SULLE FUMIGAZIONI ZOLFOROSE

MEMORIA

DEL SIGNOR

PROFESSOR SEBASTIANO LIBERALI.

Molte malattie della pelle, cioè gli erpeti, la porrigine antica, le scabbie inveterate, e in generale l'impetigini prima del ritrovamento della cassetta fumigatoria erano dichiarate indocili, e quasi incurabili, giacchè morbi di tal fatta resistevano caparbiamente ad ogni genere di rimedj, o si appiattavano soltanto sotto l'uso continuato de' così detti fondenti per risorgere poi con uguale, e forse maggiore intensità di prima, o talvolta scomparivano per il lavoro dell'arte dal sistema dermoidale per dirigersi, e radicarsi ne' visceri interni, apportandovi guasti profondi, e forse irreparabili. Chi non avrà registrato nella mente un' interna malattia in conseguenza di scabbia scomparsa, o pel rientramento di un erpete? Sennerto riporta varie malattie successe in conseguenza di scabbia retropressa, e vinte soltanto colla nuova apparizione di essa (1). Anche Stholl ci aveva avvertiti, che la scabbia retropressa diveniva

(1) Sennerto Lib. V. Cap. XXVIII.

causa di gravi malattie (1). Io conservo la storia d'un epilettico, che tale divenne dopo di aver tentato con violenti rimedj esterni di vincere la scabbia, e che vi riuscì finalmente: nè altro valse a risanarlo da quella cruda affezione nervosa, che lo innestargli la scabbia nuovamente, che che n'abbia detto su questo proposito il medesimo Stholl (2).

Assisto ancora un infelice soggetto, che sofferse per lunga serie d'anni atroci malori di vescica pella ritrocessione d'un erpete, che fin dall'infanzia con varietà sempre di situazione tormentollo, ora alle gambe, ora alle coscie, ora alla faccia, apportando detrimento alle palpebre, al naso, e guasto in generale alla fisonomia: il qual erpete mantiene ancora la sua versatilità ne' visceri del basso ventre per render triste in ogni momento, e malsicura l'esistenza di quest'infelice, il quale soltanto allora ha qualche tregua di lungo e forte soffrire quando quel morbo vegeta a carico della cute. Ma io non riporto con ciò singolari avvenimenti, che ben si sa esserne piene l'opere di tutti quegli antichi e recenti scrittori, che hanno versato d'intorno a questo argomento.

Nè riesce meravigliosa tale successione di cose a chi voglia considerare la tessitura della cute, la sua estensione, con che ravvolge molti visceri in se stessa, ed altri in qualche superfizie ricopre, e come entri per alcuni perfino nella speciale struttura, formandone in certa guisa parte integrante.

E fu perciò sempre savia la temenza di alcuni Pratici di adoperarsi con forza alla totale estinzione d'una cutanea malattia o impetigine, massimamente alloraquando riconosca la sua genesi da un'epoca lontana. Al qual savio timore daranno miglior fondamento le avvertenze dell'immortale Morgagni. La Vergine Bolognese *cum scabiem ungendo repulisset gravissima orthopnoea correpta est*, di che morì dopo alcuni giorni (3). E a quella donna di trenta anni che afflitta da molta scabbia se la dissecco coll'unguento d'un empirico, *acuta febris oborta est: saevissimis capitis doloribus stipata, mors denique sexto, ex quo febris*

(1) Scabies retropressa multorum malorum caussa est epilepsiae, apoplexiae, paralisis, tussis, ec. Stholl *praelectiones in diversos morbos chronicos.*

(2) Quidam in retropressa scabie suadent, ut aeger induat indusium hominis scabie laborantis, et sic materies scabiosa quasi inoculetur..... Est aeque ineptum consilium. Stholl *loc. cit.*

(3) Morgagni *Epist. Anat. Med. XVI. de sedibus et causis morborum per anat. indagatis.*

lecto afflixerat die..... (1). Dopo di che soggiunge il celeberrimo anotomico: *inter morbos caeteros, qui scabiei repulsionem consequuntur jure hydropem thoracis quoque recenseri haec nostra, vel clarius, quam* Storkii *viri expertissimi, confirmat historia.* E poichè nell' Epistola XLI. art. 4 riportò il caso d' un giovine agricoltore, cui per scabbia retrocessa si soppresse l'orina con dolore al lombo sinistro, sicchè gonfiandosi tutto il corpo con laboriosa respirazione in ventunesima giornata morì, così nuovamente si esprime „ *Acres scabiei particulae in sanguinem repulsae quam graves noxas attulerint alias a nobis in duobus foeminis ostensum est.*

In qualunque modo pertanto ciò si voglia succedere, o per trasporti umorali, o per condizioni irritative altrove, ed anzi internamente determinate, certa cosa è, non doversi per salto, e senza le debite cautele incoare e ottenere la guarigione di cutanee malattie, dall' improvviso disparimento delle quali ponno derivarne così funeste e irreparabili conseguenze.

Tali affezioni morbose perciò hanno domandato sempre l' attenzione de' Clinici dotti, i quali ove trattano della maniera di debellarle assegnarono il primo posto allo zolfo. Paulo Egineta (2) Serapione (3) Cornelio Celso (4) Sereno Samonico (5) Horstio (6) Hollerio (7) e tanti altri lo commendarono nel trattamento di malattie di tal indole. Fra' recenti Stholl (8) parlando di morbi cutanei avea detto *sub externo remediorum usu adhiberi semper debent remedia ex sulphure.* Frank pure come vedremo appresso, lodò più d' ogni altro estesamente lo zolfo nel trattamento delle impetigini.

E siccome in diverse epoche accadde a valentissimi Pratici di osservare, che molti scabbiosi, a' quali per circostanze par-

---

(1) Morgagni *Epist. Anat. Med. XXXVIII. art. XXII. de sed. et caus.*

(2) Ad psoram peculiariter facit ex simplicibus staphysagria, cardamomum cum aceto, lupini amari, sulphur ec. Paul. Egineta. *Lib. IV. Cap. I. de scabie et lepra.*

(3) Et quum miscetur sulphur cum glutino albotim curat scabiem; et aegritudinem cum qua elevatur cutis. Serapione *de sulphure.*

(4) Medicamentum quod fit ex sulphuris p. I., cerae p. IV. *de Scabie* Corn. Cels. T. II.

(5) Aut tu foeniculum, nitrumque et sulphura viva contere, deinde caput permistis ablue cunctis. Ser. Samonico *depellendae perrigini Cap. III.*

(6) Lib. II. Horstio.

(7) Convenit aqua florum salicis, succus limonum sulphur vivum. Holl. *de cutis excoriatione, ulceratione, pustulis Cap. XLV.*

(8) Stholl *praelectiones in morbos chronicos: morbi cutanei.*

ticolari non si potevano applicar le frizioni antipsoriche, risanarono nullameno per essere confusi e collocati con altri individui, che per la stessa malattia usavano lo zolfo in frizione: così avvenne, che si ponesse mente al vapor zolforoso, e lo si giudicasse validissimo antipsorico. E fu per questo che Glaubert impiegò fino da un secolo e mezzo il vapor dello zolfo pel trattamento della scabbia, e pubblicò nel 1659 un' opera, nella quale si dava la descrizione de' bagni a secco col gaz solforoso. Lo stesso dizionario enciclopedico del 1753 articolo *fumigations* indica l' uso de' vapori zolforosi nel trattamento delle malattie della pelle. Nell' anno 1776 Lalovette in un' opera che ha per titolo: *nouvelle methode de traiter les maladies veneriennes par la fumigation* „ dà la descrizione d' una macchina fumigatoria: e oltre a ciò s' è letto nella gazzetta di Saltzbourg pel 1792, che il vapore dello zolfo era stato amministrato efficacemente agli scabbiosi. Ed anche il celebre Frank intendendo di ripetere sicuramente dallo zolfo ogni trionfo nel trattamento della scabbia si esprime „ *ipsum vero sulphur tum vaporis, tum balnei,* „ *tum unguenti sub forma aequali cum successu adhibetur: vapor* „ *sulphuris sub ipso psorae principio, et cum pustulae exiguae ad* „ *partem comparent, cum debita cautela aliquoties in die adhibitus* „ *ulteriorem hujus morbi progressum praescindit.*

Sebbene pertanto i Clinici abbiano rivolto i loro studj a questo ramo di terapìa, e l' abbiano fissato come oggetto interessante delle loro profonde meditazioni, ciò nondimeno, giacchè i suaccennati tentativi erano presto caduti in obblio, la Medicina pratica non si arricchì mai d' un cotal mezzo, che valesse con sicurezza ad estirpare questi morbi cutanei; massime allora che fossero alimentati da pervertita assimilazione. Finchè più che la dottrina, contribuendo l' accidente, come suol nascere in prima origine nelle grandi scoperte, anche trepidando per la malefica azione del vapor zolforoso sull' area de' bronchj, s' inventò una tal macchina, col mezzo della quale i vapori solforosi attaccassero ogni punto dell' ambito cutaneo, senza che fossero minimamente inspirati.

Il medico sig. Galès Capo-Farmacista dello Spedale di S. Luigi in Parigi fu il primo, che nel 1812 introdusse le fumigazioni solforose pegli scabbiosi operate collo scaldaletto. I prodigiosi effetti però, che ne ottenne, non furono esenti da certe inconvenienze, e danni derivanti dalla maniera, con cui si amministrava lo zolfo in vapore: a togliere i quali difetti lo stesso

Galès congegnò una cassetta nel 1815 atta a prestare le medesime fumigazioni.

Sebbene i risultati delle nuove sperienze istituite riescissero oltremodo soddisfacenti, ciò nondimeno la stessa cassetta abbisognò di ulteriori perfezionamenti. A un tale lavoro erano dirette anche le attenzioni del dottor De Carro di Vienna, che fu il primo a fondarvi uno stabilimento per le fumigazioni di zolfo. Egli infatti pubblicando le sue sperienze che diedero risultati non meno prodigiosi di quelli, che avea ottenuto il dottor Galès in Parigi, si espresse di aver modificato, e perfezionato la cassetta fumigatoria pei rapporti di utilità, e di piacere [1], e destava così nell'animo dei Cultori dell'arte salutare il più vivo desiderio di possederla. Senonchè le beneficenze predicate ne' pubblici giornali non essendo accompagnate da modelli, nè essendovi ancora alcuna di quelle macchine in questo Regno Veneto, onde imitarne la costruzione, l'ardente desiderio ne' petti dei più si estingueva pel non lieve prezzo, che si esigeva dai loro primi facitori. E dee credersi, ch'io non avrei ancora, senza favorevole combinazione di cose sperimentato con tanta efficacia, quanta dirò in appresso, le fumigazioni solforose fino dall'agosto 1818, se avessi dovuto esborsare 250 Fiorini d'argento per acquistare in Vienna la decantata cassetta. Dissi senza favorevole combinazione di cose, giacchè nel principio dell'anno 1818 pieno la mente dei fatti esposti sui fogli del giorno, mi avvenne di visitare il mio amico Gaetano dottor Melandri I. R. Ispettore delle Polveri e Nitri, valentissimo anche nella meccanica, e mi cadde di tener seco lui discorso intorno alle fumigazioni solfuree, e intorno al modo di amministrarle. Il quale presentandosi al pensiero gli oggetti, a cui dovea soddifare la macchina stessa, indipendentemente da veruna imitazione immaginò il modello, e costruì sull'esempio di quello la sua nuova cassetta fumigatoria.

Io addattai intanto un locale apposito pel collocamento: e se fui uno de' primi a possederla volli esserlo pure nel praticarla. I miei primi sperimenti nel mese d'agosto 1818 caddero a prò d'un fanciullo di dodici anni, che avea tigna antica, e scabbia resistente ad ogni trattamento in corso: dopo sette fumigazioni solforose guarì perfettamente. Questo caso l'ho riferto con

(1) Nuovi Commentarj di Medicina e Chirurgia pubblicati in Padova Vol. XI.

lettera sotto la data 22 settembre 1818 al sig. Ruggeri Professor di Clinica chirurgica nell' I. R. Università di Padova, il quale si è compiaciuto di pubblicarlo ne' nuovi Commentarj di Medicina e Chirurgia (1).

Una fanciulla d' anni 10 con scabbia antica umida, che avea resistito a molti mezzi curativi, con scrofole, con febbre, e decadimento ognor più sensibile di nutrizione, senz' appetito, cominciò le fumigazioni il dì 16 ottobre 1818: anche nei primi bagni sudò copiosamente: e nei successivi i follicoli cutanei apparivano protuberanti e rossi, e il sudore gocciolava: il termometro segnava dal 32.° al 33.° grado Reaumuriano: dopo otto fumigazioni le glandule presentarono il loro stato naturale, la febbre svanì, l' appetito diventò vivace, guarì perfettamente dalla scabbia.

La sorella della sopraddetta fanciulla d' anni 13 avea pure la scabbia da un' epoca più lontana: con 10 fumigazioni amministrate con qualche intervallo di giorni, giacch' era assai indebolita, e come clorotica, risanò.

Un individuo di diciassette anni affetto di scabbia e tigna ribelli ad ogni altro trattamento con dieci fumigazioni ottenne la guarigione: nel corso di queste si osservava la cute delle mani tutta sparsa di scaglie furfuracee, che succedevano all' essicazione delle pustole scabbiose: quest' Individuo stava nella cassetta senza disagio, sebbene qualche volta il termometro segnasse il 35.° di Reaumur.

Uno scabbioso d' anni 12 dopo la sesta fumigazione non presentava alcuna pustola scabbiosa: si credè liberato: accusava qualche prurigine: in seguito di tempo gli apparvero nuove pustole.

Uno scabbioso dell' età d' anni dodici guarì dalla scabbia con sette fumicazioni: il sudore che grondava dalla faccia scendendo fra le labbra dava al paziente una sensazione di sapor solforoso.

Un fanciullo di dieci anni affetto da scabbia fu assoggettato alle fumigazioni solforose: dopo la prima il processo vegetativo si aumentò: la temperatura fu alzata poi soltanto fino al 26.° grado Reaumuriano: l' infermo era debole per un Tifo ch' avea sofferto di recente: in seguito di tempo stette nella cassetta senza

(1) N.° XXI. Novembre 1818.

disagio sotto il 33.° e 34.° di Reaumur; nella duodecima fumigazione non si vide pustola veruna: la pelle era nitida: non vi avea prurito; si sentì forte: guarì.

Un individuo pressochè di 50 anni affetto di erpete sotto forma psorica fino d'anni 20, dopo 22 fumigazioni si liberò generalmente, conservando una porrigine nell'interno delle coscie, che fino dal nascere della malattia furono le prime ad essere attaccate: la rigidità della stagione gl'impedì di continuarne la pratica, ch'egli si promette di riprendere in Primavera.

Nè solamente io impiegai la cassetta fumigatoria vincendo e scabbia, e tigna, ed erpeti con induramenti glandulari e febbre: ma mi piacque anche amministrar con essa i vapori di zolfo con prodigiosa efficacia ad un individno che avendo sostenuto moltiplici trattamenti mercuriali per confermata sifilide, incontrò l'anchilosi al ginocchio destro, e sinistro, forte contrazione al di dentro delle prime e seconde falangi delle dita de' piedi e rigidezza della corda d'Achille con acuto dolore non solo a muover i piedi, ma ancora nel poggiarli in terra. Questo individuo che da due anni si serviva delle stampelle per muoversi dopo sette fumigazioni di zolfo cammina senza dolore usando d'un bastoncello: i sudori furono profusi: le dita de' piedi si raddrizzarono, e si resero pieghevoli dopo la terza fumigazione: il termometro segnò sempre il 33.° di Reaumur ed una volta fin anco il 35.°

Per il qual caso avvenutomi potrei non solo convenire, che le fumigazioni solfuree giovassero di gran lunga nelle malattie provegnenti in sequela di abuso di mercurio: ma considero che varrebbono ancora a facilitare la cura della sifilide, rendendo l'organismo animale più opportuno ad essere attaccato dalle varie preparazioni mercuriali. Intorno a che potrebbe dirsi che comunque si voglia far derivare l'efficacia del mercurio contro le malattie sifilitiche o perchè direttamente n'attacchi il miasma e lo decomponga col mezzo delle combinazioni, colle quali viene introdotto; o meglio, se piace, perchè converta gli organici movimenti, e così renda il solido animale atto a liberarsi dal principio, che lo invade, comunque si pensi certo è far di mestieri che il mercurio s'inoltri da per tutto, e penetri ogni punto del sistema linfatico e glandolare, su quali due a preferenza si dirige il miasma sifilitico.

E vero essendo che spesse fiate non si ottiene di simili

malattie completa guarigione in causa della difficultata permeabilità de' vasi linfatici ostrutti, o delle glandule indurate, sembrerà ad ognuno utile cosa che la fumigazione solfurea nella confermata sifilide preceda, o alterni il trattamento antisifilitico.

Ed ei mi pare che questa maniera di procedere sia vieppiù d'addottarsi, alloraquando la sifilide vesta la forma d'impetigine, o s'accoppj ad essa: nella quale circostanza, come mi accadde di osservare, la sifilide non si presenta sotto le sue forme ordinarie, costituendo invece una malattia quasi tutta cutanea; perocchè in sequela delle solfuree fumigazioni togliendosi nella cute la suscettività di essere più oltre attaccata dal miasma sifilitico, egli allora si ripiega sugli altri sistemi, e si palesa, siccome suole, co'suoi caratteri distinti: nella quale sua ultima forma ordinaria cede all' azione del mercurio introdotto.

Io avea appena ottenuti i suindicati risultamenti nel mio piccolo stabilimento, che volendo applicare le fumigazioni a molti individui scabbiosi ricovrati in questo Spedal civile, non permettendo la rigidità della stagione di farli passare dalla mia casa d'abitazione, ov'era collocata la cassetta, alle loro sale, senz'esporli a incontrar serie condizioni reumatiche, stimai cosa buona prima del dicembre farla trasportare in una stanza apposita dello Spedale medesimo. Furono praticate le fumigazioni a varj individui, e dalle storie tessute risulta, che gli ammalati stavano nella cassetta senza patimento, che il termometro segnava tra il 30.° e 35.° grado di Reaumur, che nè dall' ammalato, nè dagli astanti si sentiva l'odore dello zolfo fuso: che finalmente ogni traccia scabbiosa era scomparsa in generale tra la ottava e decima fumigazione.

La moltitudine però degli scabbiosi; il difetto de' locali nello Spedale in causa dello straordinario numero de' malati, sicchè non potevansi i sani separare dagl' infetti; la scarsezza di biancheria e di letti, perlocchè si coricavano a due per letto senza cangiarsi non solo di lenzuoli e camicie, ma neppur di vestito, che assai di rado; tutte queste cose fecero sì, che in alcuni fumigati ricomparisse in seguito qualche pustola scabbiosa, e dalla casa di Ricovero, alla quale erano restituiti, ritornassero poi nello Spedale (1).

---

(1) Fuori di questo caso esposto non m' è avvenuto fino ad ora che alcun altro individuo risanato colle fumigazioni fosse poi nuovamente attaccato dalla malattia, per

Coll' annunziata cassetta fumigatoria si fecero cinque e sei fumigazioni successivamente, e a lode del suo Autore essa fu sempre di perfetta tenuta, lo che potrebbe essere comprovato da medici e non medici, che visitarono i malati durante la fumigazione medesima: non subì mai alcun mutamento, nè uscì in conseguenza alcuna parte di vapor solforoso, sebbene, com' è riportato dalle storie, il termometro segnasse anche il 35.° di Reaumur.

Per lo innanzi mi riuscì di ricovrare nello Spedale un fanciullo di undici anni con stranissima, e singolare produzione morbosa della pelle, che piacque nominare dietro gli avvisi di Alibert *erpete crostoso lichenoides*. Era questi per nome Antonio Fabro *figlio di padre robusto*, ch' era affetto di efelidi pel viso, di madre dotata di squisita mobilità, che morì di apoplessia: codesto fanciullo era gracile e delicato, nacque con tumor vescicolare sul vertice: fu vaccinato di quattr' anni: per l' andamento di cose familiari mutò spesso di paese passando per salto da un' aria greve alla più fina: fino dall' epoca dei 4 anni di sua età fu attaccato da crosta bianca secca nello stesso sito ov' avea l' accennato tumore vescicolare; gli si rasero i capelli, gli si unse quella crosta, che si dilatò progressivamente in tutta la testa colla forma di tigna: era abbastanza forte e nutrito: fu unto tutta la testa con foglie di tabacco ed olio: caddero con ciò le croste, e rimase colla cute rossa, non tolti i bulbi de' capelli: si squamava in seguito la pelle, e cadea a furfura farinosa, sotto le graffiature esercitate per vasta prurigine fino a cacciarne sangue: pullulò di nuovo quel morbo sotto la stessa forma; si unse nuovamente con lardo e sale, e bagnato poi con orina umana e decozione di tabacco ec. alternando così i sopraccennati esterni rimedj come alternavano il disparimento e comparsa della malattia, finchè sopravvennero de' bottoncelli giallo-scuri sulla schiena, e primamente sulle coscie: vegetò sempre più nella testa l'impetigine: quei bottoncelli si conversero in croste bianco-gialle spargendosi in ogni dove della superfizie cutanea: si univano gli uni agli altri, e

---

cui si assoggettò alle fumigazioni medesime; così a buon dritto si può ripetere dalla sola impolizia la nuova riproduzione della scabbia in que' fanciulli che vennero come sani restituiti alla Casa di Ricovero: e ciò io asserisco senza voler dichiarare per assoluto che qualche impetigine non possa poi riprodursi anche dopo la sua scomparsa dalla cute col mezzo del vapor solforoso, come verrà detto appresso.

formavano un gruppo protuberante giallo-scabro, che induriva disseccava, imbianchiva, e lasciava cadere delle scaglie o frammenti furfuracei subitochè mancava all' intorno della crosta quel rossore, che a guisa di disco circuiva alla base ogni bottoncello. Era seminato la testa di queste croste tuberose irregolari scabre ove separate, ed ove così unite, che formavano grossissimi nodi a guisa di fiocchi di neve. Conservavano alla base un color oscuro, e staccandosene davano *pus*: Così tutta la testa fino tutto l'andamento dell' osso zigomatico era tappezzato di questi nodi più o meno grossi e protuberanti: uno protuberava altamente nell' elice, ed altri all'intorno dell' orecchie, come pure nelle sopracciglia: si è osservato che staccando qualche nodo con violenza prima che fosse condotto a maturazione lo si vedea fornito di due radici carnose sottili, che lasciavano due fori profondi nella cute: queste radici, che restavano attaccate a quei nodi erano rosse. I bulbi de' capelli erano distrutti: quand'io accettai nello Spedale quest' individuo era coperto di queste tuberosità bianche eminenti con base larga, nell' apice quasi acute, irregolari scabrose lungo gli arti superiori lateralmente all' esterno e quasi disposti con arte: ne avea una nella pina sinistra del naso: e molte a destra del petto, lungo la colonna vertebrale, alle natiche; e l' esterno delle coscie, le polpe delle gambe il dorso de' piedi, e lungo le tibie era tutto tappezzato di questi grossi nodi protuberanti a varie altezze, di vario colore, ove bianco-giallo, ed ove giallo-nero, orribile a vedersi. Questo fanciullo non avea febbre: avea l'alito buono, non dava odore, che fosse fetido, ma un pò acre: le gingive erano sane, i denti bianchi; avea appetito, lubricità di ventre, sete, dava orine torbide con sedimento, la sua voce era naturale, era pronto nelle risposte, ma consunto: Talvolta avea molta prurigine: stava sempre nudo, a tronco eretto colle ginocchia molto ritratte all'insù, coperto da un padiglione, che gli sosteneva le coltri, immobile, senza poter tollerare alcuna cosa in contatto. In tale stato di cose pensai di assoggettarlo alle fumigazioni zolforose colla confidenza di ottenere sopra di lui quei medesimi risultati, che Alibert ci riferisce di aver ottenuto coi bagni d'acqua solforosa artifiziale alla temperatura di 28 o 30 gradi in un soggetto di cinquanta anni affetto di erpete squamoso *lichenoides* (1). Ma il nostro ammalato non

(1) *Dictionnaire des Sciences médicales*. Tom. VIII. Art. Dartre.

potea collocarsi nella cassetta, giacchè toccandolo gli si apportava estremo dolore, e le sue ginocchia non erano in alcun modo pieghevoli in grazia delle grosse croste protuberanti, che aveano irrigidito l'articolazione: e a muoversi ne provava stiramento acuto: Mi contentai pertanto di prescrivergli qualche bagno o unzione di zolfo, con che l'articolazioni si resero alquanto pieghevoli, cadendo de' frammenti crostosi dalle ginocchia sotto l'uso della frizione solforosa: È da notarsi che in varie cellule formate dalle croste si scorgeva talora un prodigioso numero di acari analoghi all'*acarus scabiei*, che nuotavano nel *pus*, il quale stava raccolto tra le pareti d'alcune croste. Questo fanciullo accusava un ricorrente senso di formicazione d'intorno ai nodi crostosi. Fu il giorno 3 dicembre 1818 che raccomandando molta destrezza e pazienza agl'infermieri, giacchè non si poteva toccarlo senza suo massimo patimento, lo feci trasportare nella cassetta per assoggettarlo alla prima fumigazione di zolfo: vi riuscimmo; il termometro segnò solamente il 20.° grado Reaumuriano: non soffrì nulla, e dopo 20 minuti colle medesime avvertenze lo feci sedere sul letto, com'era suo uso. Il giorno dei 4 fu assoggettato nuovamente ai vapori di zolfo; il termometro segnava il 29.° grado di Reaumur, sudò alquanto; non ebbe alcun patimento, a sera febbre: caddero nella notte molte croste. Sudò molto nella terza fumigazione dei 5: il termometro segnò il 32.° Ebbe un pò d'affanno nella quarta fumigazione dopo molto sudore: caddero molte croste nella cassetta, e sortì ajutandosi molto anche da se. Gli si aumentò l'appetito dopo la quinta fumigazione per la quale sudò molto, ed ebbe piccolo affanno. Si sospese per due giorni la fumigazione. Fu assoggettato alla sesta e settima sotto il 31.° grado di Reaumur: sudò e non ebbe affanni: accusò di sentirsi meglio, e spiegò desiderio di continuare con costanza la cura intrapresa. In quest'epoca si staccavano molte croste, lasciando intatta e liscia la cute sottostante: i sonni erano tranquilli, e v'era aumento di forza muscolare. Dopo la decima undecima e duodecima fumigazione, nelle quali sudò profusamente, s'interruppe di quando in quando la fumigazione: stava senza disagio per 20 minuti nella cassetta: e cominciò dopo la XVII. fumigazione a coricarsi per la prima volta dopo tanti anni supino in letto, non impedito a far ciò da' grossi nodi crostosi, ch'erano già staccati dal dorso, usando per la prima volta anche della camicia. Ebbe in seguito qualche stitichezza ventrale, e man-

giava con voracità: a quella si occorse coll' aloe. Anche durante il mese di gennajo 1819 si continuò con qualche interruzione la pratica delle fumigazioni solfuree, ritraendone il soggetto in seguito di sempre larghi sudori giovamento progressivo. Il senso di formicazione, che come abbiam detto, di tratto in tratto sentiva il nostro fanciullo intorno ai bordi dei nodi crostosi, si facea talvolta insoffribile durante la fumigazione solfurea, ed egli si esprimeva, che parevagli sentire un movimento di formiche. Fu ne' primi giorni di febbrajo, cioè dopo 28 fumigazioni che le croste e nodi per la vita erano scomparsi, e non si vedea, che sulle braccia e sulle coscie all' esterno, qualche bottoncello di nuova origine giallo all' intorno come a disco, e con macchia nerastra nel centro a cute rossa alla base: le forze erano di gran lunga aumentate; la nutrizione moltissimo migliorata, l' appetito sussistente, e si rimarcavano alcuni vacui rossi nella testa, che d' altronde era sì in generale tappezzata, come da crosta tignosa, ma non da *nodi* tuberosi, i quali erano caduti sotto la pratica delle fumigazioni. Queste fumigazioni sulfuree si proseguirono interrottamente nei mesi di febbrajo e marzo con sempre progressiva diminuzione nella genesi di questa stranissima impetigine. Diffatti nel corso del mese di marzo i nuovi bottoncelli, che comparivano quà e là, erano in numero assai minore di quelli, che si vedeano rinascere in febbrajo; talchè può dirsi, che così proseguendo, si avrà vinto in breve la descritta malattia. Infatti il soggetto si veste, cammina per le sale, scende le scale volonteroso di far moto, è ben nutrito e forte, mangia con piacere, e incontrò fino ad ora 55 fumigazioni: non ha che qualche raro bottoncello: e questa produzione stranissima è ridotta in guisa nella testa, che sembra soltanto un' intensa tigna.

Tutti questi risultati si ottennero col mezzo della cassetta fumigatoria (1) descritta dal mio amico dottor Melandri, diversa da quella del dottor Galès, e del De Carro nella costruzione, e direi di bel nuovo immaginata.

I Comuni, i piccoli stabilimenti, le Carceri, gli Spedali, infine anche i non ricchi privati ponno farne l' acquisto: che pur talora non si ritraggono i frutti che verrebbono natural-

(1) Vedi *Memoria sopra le Macchine fumicatorie e gli apparati a fumicazione attivati in Treviso* del dottor Gaetano Melandri.

mente dalle grandi scoperte, per ciò solo che non sono adattate, che al potere dei pochi. Ed è tanto più da desiderarsi, che una tal pratica in ogni dove si estenda, in quanto che sono men rare le cutanee malattie a nostri tempi, di quello ch' erano ne' tempi addietro: e perciò con essa si offre alla scienza medica un fatto incontrastabile, in poche parole una maniera sicura di guarigione, che dove tanto si abbonda d' incertezza, e di tenebrore è pur consolante qualche raggio di luce, che l' attraversi.

Anche i medici antichi in generale ravvisavano le impetigini come procedenti da interne viziose composizioni umorali. Galeno avea detto *scabies quoque et lepra melancholici affectus sunt* (1): E Avicenna facea derivare la materia della scabbia da una mistione di bile, che si convertiva in umore melancolico, o flemma salso. *At Oribasio authore*, dice Paulo Egineta (2) *pituita cum flava bile mista miliarem herpetem creat: corpore igitur toto medicamine, quod ducendae bili est evacuato.* Serapione riponeva la causa di queste malattie nell' umore melancolico; e lo stesso Ollerio avvertì che dalla pituita salsa, e dall' atra bile nascevano sovente il *lichen* e la scabbia (3). Sennerto parlando de' vizj cutanei, e delle cause di questi si espresse che simili malattie si fondavano sull' esistenza di certi umori accumulati nelle vene, e protrusi dalla Natura nell' ambito del corpo, provenienti da viziosa sanguificazione (4): anzi intendendo di corroborare i suesposti principj, aggiugne che gli uomini più che le donne vanno soggetti a queste malattie in grazia che l' ultime col mezzo della mestruazione si liberano da quegli umori viziosi, che raccolti e circolanti si gitterebbono a carico della cute. Fra i recenti il celebre Stoll insegna doversi osservare nella considerazione delle malattie cutanee se siano topiche meramente e non vi contribuisca una condizione morbosa generale; o se all' opposto ad alimento di queste locali malattie concorra un cotal vizio procedente da generale disposizione morbosa (5). E così pensando d' intorno alla causa di simili malori faceano consistere la prima indicazione curativa

(1) Galeno Cap. XIII.
(2) Cap. XX. Lib. IV. *de herpete.*
(3) Hollerio Cap. XLIV. *de elephantiasi.*
(4) Lib. V. Cap. XXVIII. e XXIX.
(5) *Praelectiones ad morb. chron. morbi cutanei.*

nell' eliminare que' principj, dai quali giusta quell'antiche dottrine ne ripeteano l' origine. Nella qual vista di medico trattamento scorgiamo averli imitati anche gli Scrittori moderni. E valga per molti il celebre FRANK: qualora, ei dice, si attacchi cogli esterni rimedj una porrigine primaria è forza aver in contemplazione l' escrezioni naturali, la traspirazione cioè, l' orina, e gli scarichi alvini (1). Per le quali dottrine sulla causa di molti morbi cutanei, e conseguente maniera di debellarli col provocare l' eliminazione d' un materiale qualunque, sendochè il maggiore e miglior veicolo di materiali stranieri intrusi e circolanti sia il sudore, a buon diritto è da ritenersi anche per questo la cassetta fumigatoria come il più efficace de' soccorsi, che possediamo nel trattamento di ribelli impetigini.

Che se si voglia opporre ai fatti dicendo che queste malattie già dissipate torneranno forse da poi in seguito d' anni a riprodursi, e che la cassetta fumigatoria non varrà a togliere radicalmente quell' erpete, o impetigine qualunque, che trasse origine o si alimenta per pervertimento di assimilazione; risponderò che tali obbiezioni mi sembrano di lieve momento: giacchè so bene che per naturale orditura ognuno avendo suscettività a questa o quella malattia, vi contribuisce, il più delle volte un tal concorso di potenze nocive, alle quali il soggetto va incontro o per abitudine, o per modo speciale di vivere. Così un anginoso si attenda in altro tempo l' angìna; il fu sofferente di colica la colica: chi ebbe l' epatite non potrà sempre conservar immune il suo fegato; e chi fu una volta pulmonico difficilmente non incontrerà in forme morbose degli stessi polmoni. E se così stanno le cose, chi insegnerà che potendo ripetersi in me nell' avvenire la pulmonia non ricorra a deplezioni sanguigne per vincerla, attualmente patendo per essa, e mi arrabatti e strida fra l' angosce, e i vomiti nella colica senza ingojar un farmaco per dissiparla? E riescirebbe pur strano che non si desse il febbrifugo a chi n' abbisogna per ciò solamente, che la febbre dopo due o tre settenarj aggredirà di nuovo il Soggetto.

E ciò non solo: parmi anzi aver sufficiente motivo di sostenere, che la pratica delle fumigazioni zolforose vincerà anche quelle malattie che si fondano sull' assimilazione pervertita.

(1) §. 418. *de impetiginibus.*

Diffatti per l'azione del vapore solfureo così estesa, e a lungo sostenuta in tanti punti di contatto quanti può presentarne la periferia del corpo umano; pei profusi sudori, che ne provengono per il doppio acceleramento della corrente sanguigna, ben sapendo che non arriva il sangue, come ci riferisce Jurin, alla periferia del corpo, senz'aver prima superato numerosi ostacoli, che ritardano la sua circolazione, e non solo senz'aver perduto una gran parte di que' doni salutari, che gli avea fatto l'aria vitale nel suo primo arrivo ai polmoni, ma non ancora senz'essersi caricato di principj stranieri, che coll'ingresso de' liquidi nel sistema venoso vi s'introducono, i quali principj subitochè più accelerato è l'arrivo del sangue alla periferia si elimineranno in essa in maggior quantità a depurazione della massa circolante: per questo, io dico, e per lo zolfo di continuo intruso in stato di vapore, onde si apporta un general mutamento nell' animale economia, e per la nuova maniera di essere, in cui passa il tessuto cutaneo, maniera già irradiata per continuazione di parti, e per simpatia sul canal alimentare non solo, ma su tutto il tessuto che tappezza gl' interni visceri penetrandoli: per queste cose tutte, e sotto questa grande modificazione saranno diversi i lavori, alterate l'antiche proporzioni, e corretta in somma di gran lunga l' assimilazione.

Al qual punto di vista sembra a me, che si dissipino que' sospetti che quasi a ragione si concepivano da taluno sull' inefficacia dei vapori solforosi applicati in antiche malattie cutanee. dipendenti da vizio generale.

Non a tutte però le malattie della pelle denno per salto applicarsi i vapori di zolfo: ch' è anzi mestieri riflettere alla qualità del soggetto, e alle circostanze che ponno combinarsi: Lo zolfo massime in vapore è un valido eccitante: oltre l'osservazione dei Pratici lo prova la circostanza, che in onta ai grandi sudori, che si profondono, e durante e dopo la fumigazione, ciò non pertanto il malato sente mancar nella forza, ch' anzi acquista maggior vigoria muscolare, e il potere delle vie digerenti si aumenta. La qual cosa condurrebbe ad abbassare l'iperstenia ove avesse dominio prima d'istituire la fumigazione solforosa. E nacque non di rado anche a me nel trattamento d'un impetigine coi metodi in corso di riscontrare da essi maggior efficacia allora quando avea abbassato la diatesi iperstenica che vi si associava.

Siccome nasce parecchie volte, che sotto l'uso de' fanghi o

bagni termali si protrude all'infuori un' impetigine, e si fa più vivace: così mi fu dato osservare dopo le prime fumigazioni rendersi più intensa e viva la scabbia, e l'erpete: nè per tale successo deesi giudicar male indicata la cassetta fumigatoria, che anzi ciò nasce per aumento di forza impellente, come quasi fossero obbligati que' principj stranieri a riportarsi progressivamente alla cute per essere più direttamente attaccati e decomposti dallo zolfo in vapore. A molti degl' Individui ch' io assoggettai alla cassetta non si promuoveva sudore nella prima e seconda fumigazione, sebbene il termometro segnasse il 32.° grado di Reaumur: essi sudarono poi nelle fumigazioni seguenti prima che il mercurio si alzasse al 28.° motivo pel quale stettero alcuni un'ora nella cassetta nelle prime, e non poterono starvi altrettanto nelle fumigazioni di seguito.

Stando pertanto di rilevantissima efficacia un tale trattamento col mezzo della cassetta fumigatoria, io sono ben lontano da ritenere il principio, che la *fumigazione solforosa*, se non apporta giovamento non possa poi nuocere: subito che si accordi a questo eroico medicamento il potere di accelerare del doppio la circolazione, e ch'esso, malgrado tanta perdita commessa dall'individuo col profuso sudore, che ne sussegue, non lascia sentir la debolezza, che dovrìa derivarne, io non ammetto ch'esso sia per riescire giammai indifferente ed innocuo. E questo io dico perchè non si voglia estendere anche su tanti altri malori, a quali non è convenevole, la cassetta fumigatoria, che pur troppo molti fra' Medici, bramosi assai più di far sperienze, che di giovare vorrebbono dilatar così l' uso d'un tale ritruovamento da conquidere, per così esprimermi, tanti altri, che lo precedettero. Colla qual maniera d'incauto procedere, destando anche del buono la diffidenza, e il discredito appresso la comune degli Uomini, vengono poste in obblìo quelle medesime cose, che con saggezza praticate non oltre al natural loro confine, avrebbono apportato rilevanti servigj all' umanità (1).

---

(1) L' Autore che fin qua colle sue cassette fumigatorie non apprestò che il solo zolfo in vapore, si propone di apprestare da quì innanzi anche i vapori di altre sostanze medicinali, che verranno domandate dai casi particolari che gli si offriranno per esser curati, come si pratica nello Spedale di S. Luigi, e in altri pubblici Stabilimenti di Parigi.

DELL' AZIONE DELL' ACIDO PRUSSICO DELLA DIGITALE ec.

CENNI

DEL SIGNOR

PROFESSOR SEBASTIANO LIBERALI

DIRETTI AL SIGNOR PRESIDENTE DELL' ATENEO (1).

Per servire rettamente alle ricerche fatte alla Giunta medica, alla quale si volle ch' io presiedessi per riferirne puri o identici i risultati, s' è cominciato dalla stessa a ventilare il primo degli esposti quesiti cioè sull' azione dell' *acido prussico*.

E siccome ella, sig. Presidente, ci commette di scioglierli indipendentemente da qualsiasi erudizione o teoretico pensamento, usando del solo e vero soccorso dei fatti, e delle nostre particolari osservazioni, così anche d' intorno a codesto farmaco si lasciò di parlare delle cose dette da tanti, e più di recente ancora da G. A. Manzoni. Il qual eccellente espositore, non so come, nel Paragrafo XIII. (2), parlando de' primi Clinici, che

---

(1) Il signor Presidente dell' Ateneo istituì una Commissione medica la quale esponesse i suoi pensamenti tratti dai soli risultati clinici particolari sull' azione dell' acido prussico, dell' acqua coobata di lauro ceraso, della digitale purpurea, dei suffumigi balsamici, della fumigazione solfurea, e finalmente d' intorno il vajuolo arabo che quì dominò per la prima volta da che si pratica l' innesto vaccino; e nominò Preside della suddetta Commissione il professor Liberali perchè ne riferisse poi i diversi pareri.

(2) *De praecipuis acidi prussici et aquae cobobatae laurocerasi medicis facultatibus.*

nel 1810 in Italia usarono l' acido prussico, o acqua coobata di lauro ceraso nelle malattie ipersteniche, accenni solamente i due Professosi Brera e Borda, lasciando così dimenticato il cavalier Bondioli fautore avveduto della teoria del controstimolo, e che fino dal 1808 esibiva l'acqua coobata di lauro ceraso come controstimolante nell' Istituto Clinico dell' I. R. Università di Padova: parmi perciò non fare che il debito mio rimarcando una tale mancanza al lodato sig. Manzoni, sibbene di questo partaggio non caglia all' onorato Antesignano della diatesi irritativa. E ciò asserisco in grazia che nel predetto anno 1808 per consiglio di tanto Maestro io stesso amministrava quell' acqua ad un pneumonico, e con molti miei condiscepoli visitava il malato ogni tre ore per rilevarne gli effetti com' esso Professore aveaci raccomandato.

Premessa questa piccola digressione per lume del vero eccole ciò ch' espose prima d' ogni altro il sig. dottor Ghirlanda sull' azione dell' acqua coobata di lauro ceraso usata esternamente. Disse di aversene giovato per injezione in due casi di metralgìa, combinando da principio una parte d' acqua coobata, e otto d' acqua di fonte, diminuendo in progresso il veicolo: rese conto anche delle sensazioni che generava, e furono un po di calore ed ardore: i due casi da lui accennati ebber così un esito fausto. Nella maniera suespressa egli amministrò la stessa acqua coobata di lauro ceraso in due casi di soluzione di continuo, od ulcerazione dell' orifizio dell' utero senz' averne ritratto alcun vantaggio.

Il sig. dottor Mainer usò per injezione la medesima acqua coobata in un caso di antico induramento dell' orifizio dell' utero combinando una parte di essa con due d' acqua di fonte: da questa pratica egli non ottenne veruna utilità. Un caso analogo ci narrò il dottor Lovadina ed ebbe così motivo di riscontrarla anch' esso inefficace. Non però così indifferente ed innocua la vide il dottor Mattiuzzi, che anzi in un cancro uterino allungata con acqua pura per injezione si esacerbò così prontamente quella condizione, che dovette tantosto abbandonarla.

Fu assai più felice ne' suoi sperimenti il dottor Pasquali il quale injettando l' acqua coobata di lauro ceraso senza veicolo in un caso d' induramento all' orifizio dell' utero, se ne ritrasse da principio moleste sensazioni, riscontrò poi tolleranza e in fine pieno successo.

Io stesso accennai due metralgìe vinte coll'injezioni d'acqua coobata di lauro ceraso mista ad una leggera infusione di digitale purpurea, e l'amministro tuttavia con benefizio anche attualmente in due donne, che accusano dolore all'osculo dell'utero con molesta sensazione e turgore sensibilissimo sotto il tatto.

Fin quà in generale i nostri risultati non sono dissimili da quelli che vennero accennati ne' pubblici giornali sull'uso dell'acqua coobata di lauro ceraso per injezione e massime da Osiander di Gottinga.

Per ciò che spetta all'azione dell'acqua coobata in discorso presa internamente io riportai il caso del pneumonico riferito più addietro, al quale esibendo tre gocce di essa acqua in un cucchiajo d'acqua distillata ogni tre ore sembra che si sia minorato il bisogno d'ulteriori deplezioni di sangue, e quel malato nella clinica di Padova nel 1808 risanò.

Il dottor Ghirlanda esibì l'acqua coobata di lauro ceraso nella misura suesposta, ma diluta nell'acqua d'avena ad un tisico: la tosse s'inasprì, e a poco a poco, com'è de' tisici morì.

Più a buon dritto parlò dell'azione dell'acqua in discorso presa internamente il dottor Mattiuzzi: per consiglio altrui ei dovea prenderne 20 goccie in una libbra d'acqua d'orzo in un giorno: buona che l'abbandonò al terzo cucchiajo: fu preso da vomiti biliosi, e spasmo tetanico: soffriva per pirosi pertinace, ed infrenabile ai praticati soccorsi.

In sequela di questi risultati sull'azione controstimolante dell'acqua coobata di lauro ceraso ci sarà perdonato se Noi femmo le mille maraviglie che la dama Udinese ricordata dal sopracitato Manzoni, sulla quale (1) *dubium erat, ne ipsa sanguine destituta vitam ammitteret* si sia condotta alla convalescenza colle venti gocce d'acido prussico, che, quasi esangue per la copiosa metroraggìa, prese a due gocce in ciascun'ora.

Esauriti gli sperimenti e le osservazioni sull'azione dell'acqua coobata di lauro ceraso per uso esterno ed interno, si versò intorno a quella della digitale purpurea. Sarebbe vano il riportare tutti que' casi che furono esposti per provare la sua efficacia nelle tossi ipersteniche, nonchè nell'emoftoi attive.

---

(1) §. LVI. opera citata.

Il dottor Lovadina domandò che si ponesse mente ad una sua azione quasi elettiva sullo stomaco avendo egli dovuto prestarsi a lungo per togliere l' atonìa che avea apportato particolarmente sullo stomaco stesso, dacch' aveva amministrato la digitale con profitto nel rimanente. A me piacque ricordare la memoria del professor Fanzago sulle virtù della digitale nell' alienazioni della mente, ed ho riferito un caso di manìa che vinsi recentemente nello Spedale coll' alte dosi di questa sostanza.

Il dottor Pasquali chiamato a riferire i risultati delli suffumigj balsamici o vapori di catrame alla maniera del medico Russo, rispose che gli avea riscontrati nocivi. Io aveva già trattato un tisico nello Spedale nel mese di maggio 1818 coi vapori di catrame, richiamai perciò le Storie, che si lessero dal dottor Meneghetti nella sala dell' Ateneo: fra quelle eravi la storia del mio tisico che non avea riportato dagli stessi vapori alcun benefizio dapprincipio, *ma danno in progresso*. Perciò tutti i membri di quella Commissione, in onta all' autorità del dottor Crichton, addottrinati da alcune altre sperienze istituite da varj Colleghi, riguardarono quei suffumigj come nocivi. Nè sarà a dirsi che non abbiamo del tutto imitato il processo del dottor Crichton medesimo, com' egli riferisce di aver fatto nello Spedale de' poveri di Pietroburgo, che anche da Noi si aggiunse mezz' oncia di potassa per ogni libbra di catrame onde impedire lo sviluppo dell' acido piro-legnoso. Malgrado però tanta inefficacia dal canto nostro osservata io voglio moltiplicare gli sperimenti in questo Spedale, e vedere in quali tisichezze abbiano potuto giovare i suaccennati vapori al dottor Crichton nello Spedale di Pietroburgo, e in quello di Abulkoff.

Non fu la stessa cosa delle fumigazioni zolforose, che sebbene non sieno stati riportati casi, pei quali si parlasse colle proprie osservazioni, ciò nulladimeno riflettendo alla conosciuta efficacia dello zolfo massime in vapore, e la sua azione elettiva sul sistema termoidale, commendata anche dagli antichi Scrittori, dimostrarono i Membri della Commissione ogni confidenza in quest' eroico rimedio, e nella maniera di amministrarlo. Si richiamarono da essi i prodigiosi effetti ottenuti in Parigi da M.r Galés, e dal dottor De Carro in Vienna; e per quanto concerne la buona o mala costruzione della cassetta per la perfetta tenuta vennero ricordati i tristi sperimenti del dottor Horn di Berlino. Possedendo io poi fino dall' agosto prossimo

passato una cassetta fumigatoria colla quale aveva amministrato i vapori solforosi a parecchi Individui mi sono riservato di parlare di essi e della cassetta con un saggio apposito nella Sala dell'Ateneo.

Si venne finalmente all' ultimo degli esposti quesiti che riguarda il vajuolo arabo, che per la prima volta regnò epidemicamente in questa Città, dacchè vi si pratica l'innesto vaccino. In proposito della qual cosa il sig. dottor Pasquali che nella sua qualità di medico condotto ebbe più ch' altri a trattare di simili malattie, e a cui da parecchi anni si affidò la vaccinazione generale, disse non poter assicurare che in quei vajuolosi, che pur si dissero vaccinati, abbia avuto regolare processo il vaccino, ed aggiunse che tutti coloro che aveano da lui stesso ottenuto il certificato di regolare vaccino non soffersero altrimenti il vajuolo, ma solo la semplice varicella, intorno a che lo stesso sig. dottor Ghirlanda ci narrò il caso d' un fanciullo attaccato da vajuolo durante il processo della vaccina, e riferì ch' oltre d' essere state quelle pustule minute, disseccarono anche compiutamente in settima giornata. Alcuni casi di febbre vajoloide con minuta eruzione e sollecito disseccamento delle pustole in Individui già vaccinati con effetto vennero riportati da tutti i Membri e più dal dottor Lovadina che ne trattava qualcuno anche in quel tempo. Il dottor Mainer fece cenno anch' esso di due fratelli, i quali dacchè la propria sorella non vaccinata fu sorpresa dal vajuolo, furono essi stessi attaccati dalla semplice febbre vajoloide senz' eruzione, essendo stati vaccinati da qualch' anno. Due fratelli ch' io avea vaccinato da parecchj anni furono uno dopo l' altro presi da febbre ardente con vomito e dolore oppressivo all' epigastrio: sulla terza febbre apparve un' eruzione ch' avea le prime sembianze del vajuolo: in settima giornata non si distingueva alcuna traccia dell' esantema. I quali casi addotti provano di per se come l' azione del vaccino elida il potere del contagio vajuoloso; e come il vaccino, ch' abbia compiuto regolarmente il suo processo nell' individuo, tolga in quello la suscettività al vajuolo medesimo. Con che s' è conchiuso che il grande ritruovamento di Jenner, anche dopo tanta sciagura, se pur destò quì nel volgo la diffidenza, esso pei fatti viemmeglio stabilisce sicura la sua efficacia nella mente dei colti.

RISPOSTA

AL SIGNOR PRESIDENTE DELL' ATENEO DI TREVISO

RISGUARDANTE ALCUNI QUESITI DI MEDICINA PATRIA

DEL SIGNOR

DOTTOR ANSELMO ZAVA.

Se cari sempre alla Nazionale riconoscenza esser devono quegl' ingegni, che, o coi naturali loro slanci, o coi loro riflessi, o colla paziente osservazione tendono all' incremento sempre maggiore delle scienze, e delle arti, che assicurano, ed accrescono i comodi della vita; quanto maggior diritto avranno alla riconoscenza medesima que' che tutti dirigono i loro studj a rendere sempre più ferma la salute dei loro simili!

È segnato anche in questa seconda classe il di lei nome, egregio sig. Presidente, che a miglioramento della patria, e rurale medicina elegger volle una Commissione formata dai distinti Professori signori Mainer, Ghirlanda, Lovadina, Liberali, e Mandruzzato, a questo assegnando le incombenze, ed il titolo di Segretario, e me troppo onorando della presidenza di questa stessa Commissione.

Non tardai a proporre alla maturità delle loro riflessioni, ed alla estensione, ed esattezza della esperienza loro i Quesiti, de' quali ho la compiacenza di trasmetterle ora, sig. Presidente, le relative conclusioni. Sono i seguenti:

PRIMO.

„ Se esista nei nostri bambini lattanti quell' afta endemica, che fu, ed è tanto funesta in Francia, Inghilterra, Spagna ec., come apparisce principalmente dalle Memorie su questo argomento, che furono coronate dalla Società Reale di Medicina di Parigi negli anni 1789 ec., e se, esistendo anche fra noi quest' afta infantile, il trattamento preservativo, e curativo che si pratica abbia bisogno di essere corretto, e migliorato, e come? "

SECONDO.

„ Se esista parimenti in Città, o nelle nostre Campagne quell' angina tracheale, poliposa, conosciuta dagli oltremontani sotto il nome di *Croup*?

Se sia frequente, o nò?

E se il metodo di curarla debba essere migliorato, e come, nel caso in cui esista? "

TERZO.

„ Se l'angina del petto di HEBERDEN, indicata da quella forma morbosa, ed unica, di cui HEBERDEN stesso diede i segni patognomonici, e per i quali dev' essere separata, e distinta da malattie più, o meno ad essa somiglianti esista, o nò inosservata frequentemente in Italia come esiste in Inghilterra; e se la sperienza abbia fatto conoscere qualche presidio nuovo per curarla, o prevenirla? "

QUARTO.

„ Se nel trattamento della Pellagra confermata il caso, l'analogia, o la ragione abbiano fatto conoscere qualche rimedio, che sia veramente nuovo, ed utile? "

QUINTO.

„ Se la patria medicina tanto preservativa che curativa sia contaminata da errori perniciosi alla salute privata, o pubblica, singolarmente in proposito del Tifo, e delle malattie contagiose,

che importi di conoscere per confutare; e quali sieno questi errori più o meno funesti alla nostra popolazione? "

Se le decisioni più fondate, e sicure riescono, ove dal confronto risultino di maggior numero di giudizj di riputati Soggetti, divisò saggiamente la Commissione, allor che a maggior luce delle intralciate materie contenute nelle questioni enunciate, e da altri fonti egualmente puri volle derivarne nuove nozioni, e consolidare così l'emesso giudizio.

I.

E in quanto risguarda il primo quesito, si accordano perfettamente tutte le osservazioni col voto della Commissione nello stabilire rare, sporradiche, non mai fatali, nè endemiche le nostre afte infantili.

II.

Il *Croup*, che forma il soggetto della seconda ricerca, e che occupa sempre più lo studio, e le attenzioni dei Medici, è talmente raro fra noi, che se taluno può registrarne qualche caso, la maggior parte confessa di non averlo mai osservato.

Esaminando poi attentamente le Storie de' *Croup* riportate da molti Osservatori, apparirà che gran parte di queste non mostrano il *Croup* vero degli Oltremontani, ma il secondario, figlio talora di retrocessi esantemi, o di altre primarie affezioni, e in soggetti talvolta avvanzati, cose tutte, che inducendo dei ragionevoli sospetti sulla identità di questa rapidissima malattia, la costituiscono fra noi ancora più rara.

Nè si osi dalla rarità somma di questo attacco, e dalla sua tarda comparsa argomentare ne' Medici Italiani labe di trascuranza, o diffetto di osservazione, che prima anzi di Strandberg, di Wilke, e di Home fu un medico italiano (1), che fino dal 1749 pubblicò una esatta descrizione di questo flagello tanto frequente, e terribile nella Scozia, nella Svezia; e nel 1761 e 62 desolatore in Upsal, e nelle Campagne di Rasbo.

Mi guarderei altresì (come alcuni fermamente sel persuadono) di attribuire la frequenza, e gravità di questa affezione

(1) Il dottor Guisi.

presso gli oltremontani esclusivamente al rigore del clima, poichè le corrispondenze della R. Società medica francese la provano non tanto rara in climi temperati, e anche caldi.

Ma io non devo occuparmi che dei risultati relativi agli avuti quesiti su questo argomento, e la risposta della Commissione mentre favorisce il raro evento di questo attacco fra noi, non tace le asserzioni del dottor Gaspare Ghiranda, che vide il *Croup* in tre fanciulli, due de' quali periti, ed in una donna, figlio di retrocessa Rosalia, che parimenti mancò.

A confermare poi la esistenza, sebben rara, presso di noi di questa pericolosa malattia, comparisce il caso da Lei, sig. *Presidente*, osservato in un giovine di anni dodeci; e mentre il dottor Francesco Trevisan di Castelfranco ci assicura di aver veduto perire qualche bambino attaccato da questa fatal forma anginosa, anche il dottor Bruni di Conegliano ne ha accennato un caso da lui osservato.

Sfortunatamente per noi, nè l'uno, nè l'altro ha dettagliato la storia di questa interessante malattia, sopra cui molte osservazioni raccolse il dottor Liberali in uno scritto, che ci ha gentilmente trasmesso.

Onde non sembri dimenticata la seconda parte di questo quesito, credo giusto il riflettere, che se nei varj metodi di curare li mali non vi ha fin ora che una perfezione relativa, non si dubita della sicurezza, e meno della possibilità di un successivo miglioramento anche nella cura del *Croup*.

IV.

L'angina pettorale di Heberden, soggetto della terza questione, e sopra cui in questi ultimi anni particolarmente, tanto si disse, e fu scritto, onde dall'Inghilterra farla passare in Italia, e rendernela, dirò così, nazionale, sebbene avesse potuto sottrarsi fin ora all'occhio sempre attento de' riputati nostri Italiani, deludendoli co' suoi lievi principj, e col lungo suo corso, il di lei esito quasi sempre repentino, e fatale non avrebbe certamente lasciato così a lungo indolente l'acuta loro osservazione sopra un così proditorio nemico.

Men male però, che se la vera indole di questa malattia è tuttora oscura fra noi, non può vantare nemmeno fra tanti suoi prediletti quella chiarezza, ed assoluta precisione, con cui pretesero, e pretendon dipingercela.

Difatti basta leggere le osservazioni sopra questa malattia de' varj Medici d'Inghilterra, di Germania, dall'erudito dottor Zecchinelli, e da altri accennate per titubare sulla strana opposizione delle svariate loro opinioni.

Che se il sullodato dottor Zecchinelli tanto esperto, e ingegnoso mostrossi nel suo lavoro su quest'angina, da sortirne con tanto applauso, è forza però confessare, che la causa di quest'angina medesima non vanta ancora un'assoluta precisione, e troppo ancor generale ne' suoi effetti, non si osserva fra questi, ed i sintomi che la costituiscono quella proporzione, ed accordo che assicurano, e persuadono.

Quante volte nell'anatomico-patologico esercizio nostro i cadaveri de' sparrati Cardiaci non ci hanno confermata questa verità!

A maggiormente fissare il voto negativo della Commissione sulla identica reale esistenza fra noi di quest'affezione anginoso-pettorale concorre appieno sig. Presidente, il dotto di lei parere, come pure le encomiate operazioni dell'egregio dottor Luigi Soler alla Commissione stessa gentilmente comunicate.

Sarebbe poi gran delitto il sospetto, che la Francia istessa forse esser possa a noi pari in questa negativa asserzione? Perchè Vicq-D'Azir per provare la esistenza di questo attacco ricorre a straniere osservazioni? (1).

Comunque però sia la cosa, s'abbiano sempre giusta lode, e riconoscenza giustissima li tentativi di chiunque cerca di porre in più chiaro aspetto l'indole di un morbo così funesto, e la Commissione professa questi dovuti sentimenti anche al benemerito dottor Francesco Trevisan superiormente accennato, che tendendo a scopo così lodevole, favorì di trasmetterci una storia esatta di malattia con caratteri anginoso-pettorali, osservata dal di lui collega, ed amico Marco Franco in un uomo presso Monfalcone, riferendone altresì le relative lesioni poscia nel cadavere riscontrate.

IV.

Niun rimedio accenna la Commissione, che a trattamento della Pellagra confermata combini l'utile, e la ricercata no-

---

(1) *Angine Pectorali.*

vità; e questo rimedio, attesa la causa della malattia, non si scuoprirà mai, come non comparve in questi ultimi anni, in cui, despota assoluto fra noi questo morbo, mietendo in estensioni immense di paesi innumerabili vittime, aguzzò, ma inutilmente, lo spirito di osservazione, eccitò in tante forme, e così robuste lo studio indefesso di tanti Clinici rispettabili, e forzò invano l'arte stessa salutare a svelare un secreto, che non conosce.

Buon per noi, che quanto non seppe far l'arte a pro nostro cominciò a far la natura, la cui successiva fertilità sarà il farmaco salutare curatore, e preservatore di affezione così funesta.

V.

Non rimane che l'ultimo quesito, sopra cui tutti si accordano i pareri col giudizio della Commissione, nè la patria nostra Medicina può arrossire di contare un solo fra i suoi seguaci, che, o per caparbietà di opinione, o per sciocca credulità, o per difetto della necessaria scienza accarezzi fra noi il pregiudizio, o ne fomenti gli errori a danno della sofferente umanità.

Non s'ignora però che qualora trattar si volesse di errori di sistema, sempre ne furono, e ne saranno, e che ordinariamente li tentativi per sradicarli li hanno a dismisura moltiplicati. Di questi errori adunque, sopra i quali ogni giudizio esser potrebbe egualmente pericoloso, si astiene di occuparsi la Commissione, contenta di aver letto, signor Presidente, li dotti, e giusti di lei progetti onde la rurale medicina principalmente cammini ognor più attiva, e sicura verso il suo maggiore incremento; incremento che apparirà più rapido, e più brillante, se la sperienza unica, grande, e vera maestra animando ognor più l'arte nostra, e rendendola più salutare, farà paghi i miei voti continui, giusti, ardentissimi.

OSSERVAZIONI

SOPRA ALCUNI CASI DI VAJUOLO NATURALE DOPO L' INNESTO VACCINO,

OFFERTISI NELL' EPIDEMIA DI TREVISO DELL' ANNO 1818.

DEL SIGNOR

PROFESSOR GASPARE GHIRLANDA.

J'aime les hommes, je me fis un plaisir de contribuer à repandre cette pratique; je crus même remplir un devoir en publiant mon ouvrage. TISSOT.

Nel maggio 1796 il dottor JENNER intraprese le sue prime sperienze col vaccino, e nel giugno 1798 le rese di pubblico diritto (1). A quest' opera tenne dietro quella di PEARSON, che sortì nel mese di novembre dell' anno medesimo (2). Nessuna scoperta più rapidamente si propagò, nè più facilmente superò gli ostacoli, che l' incredulità, l' ignoranza, l' ostinazione e l' indolenza si studiarono di opporvi. Non era ancora giunto al suo termine l' anno 1800, che in America, nell' Indie orientali, a Costantinopoli, in Gibilterra, a Malta, a Minorca, nella Francia, nell' Olanda, nella Svizzera, a Genova, a Milana, a Venezia ..... erasi la vaccinazione introdotta e diffusa (3).

---

(1) *An inquiry into the causes and effects of the variolae vaccinae.*

(2) *An inquiry into the history of the Cow-pax.*

(3) DE CARRO, *Observations et expériences sur la vaccination.* Vienne 1802. FANZAGO, *Memoria storica e ragionata sopra l' innesto del vajuolo vaccino.* Padova 1801. idem, *Traduzione della Memoria di* ODIER *sopra l' inoculazione della vaccina in Ginevra.* ibid. MORESCHI, *Avviso al pubblico sull' antidoto, ossia preservativo dal vajuolo.* Venezia 1801. SACCO, *Osservazioni pratiche sull' uso del vajuolo vaccino.* Milano anno 9. idem, *Trattato di vaccinazione* ibid. 1809. ec. ec.

Esposta dovunque alle prove più convincenti dell' acclamata sua attività, l' evidenza incontrastabile e non mai fallace de' suoi risultamenti non tardò a renderla oggetto delle paterne sollecitudini di tutti i Governi. Dopo una tal' epoca, scortata da provvidi regolamenti s' estese dovunque, e fece concepire la dolce speranza di veder cessato per sempre il più terribile flagello, che avesse mai colpita l' umanità (1).

I gufi medici abbarbagliati da tanta luce si rintanarono nelle gotiche loro rovine, d' onde se talora sporsero il capo, e si tennero alcun poco alle vedette, rientrarono ben tosto, e finalmente si abbandonarono ad un prudente riposo. La malaugurata loro voce per altro fu lungamente ripetuta dalle botteghe di caffè, dai crocchi, e perfino dai trivii, e più che non si crede recò nocumento a' progressi della nuova scoperta. Parve finalmente arrestarsi del tutto; ma gli effetti dell' occulta, muta e terribile guerra si possono facilmente dessumere dalla prontezza, con cui si divulgarono ed esagerarono l' ultime nostre sventure, e dal novero delle nascite rimpetto a quello dei vaccinati: E di fatto lasciando que' non pochi, che senza aver avuto il vajuolo naturale, sono rimasti da vaccinarsi allorchè fu tra noi istituita la prima vaccinazione generale, contansi dal primo gennajo 1807 all' ultimo dicembre 1817 in questa R. Città nati 4908, e di questi ben poco più di mille vennero assoggettati all' innesto. Imperciocchè se bene di presso a 200 apparisca maggiore il numero totale de' vaccinati, vuolsi

---

(1) I pericoli che sovrastavano all' umanità per causa del vajuolo, prima della scoperta del vaccino, eran tali, che la maggior parte de' genitori palpitava sulla vita dei loro figli, finchè non lo avevano sofferto. Il celebre Mead, dopo cinquant' anni di pratica, scrisse che appena uno in mille ne va esente, e dello stesso avviso fu lo Scardona. Tissot ammette, che di cinquecento Individui appena un solo vi si possa sottrarre; ed Haller, senza limitarne il numero, lasciò scritto *paucissimis mortalibus parcit*. Calcolata la popolazione d' Europa, giusta i più accreditati Economisti, e giusta il Prospetto Fisico-Politico dello stato attuale del Globo del valoroso nostro Socio Adriano Balbi, di cento novantaquattro millioni di persone; supposto che nel corso di un secolo si verifichino quattro generazioni, e calcolato, che la vigesima parte del genere umano muoja prima d' incontrare il vajuolo o per mancanza di suscettività, o per morte prematura; limitando la mortalità complessiva degl' infetti di vajuolo a soli dieci per cento, si dovrà conchiudere, che senza il benefizio del vaccino, nel corso d' un secolo l' Europa sola dovrebbe soffrire la perdita per quest' unica malattia di 75,720,000 abitanti. E quanto non risulterebbe ancora più terribile questo quadro, se i Medici, come tennero un conto esatto dei morti e guariti, così uno ne avessero altresì tenuto degli sfigurati, mutilati, e per tutto il corso della lor vita resi oggetto di ribrezzo e di compassione!

avvertire, che non picciola porzione de' medesimi spetta alla campagna del circondario, le cui nascite non fanno parte del novero citato. Aggiungendo ora alle suddette quelle dello scorso anno 1818, che furono 649, avrassi un totale di 5557, delle quali, per quanto grande voglia reputarsi la perdita, è forza conchiudere, che gravissimi ostacoli s' opposero in questa Città all' adozione generale della vaccina.

Io m' asterrò dall' indagarne le sorgenti; ma non tacerò per altro, che ingiustamente si rintraccierebbero nel nostro ceto medico (1). Amor del vero mi sforza ad aggiungere, che non mancò qualche raro caso, in cui l' apparente, e forse troppo esagerata leggerezza del processo morboso nel corso specifico dell' innesto in sulle prime condotto avendo taluno a trasandare qualunque riguardo nella scelta degl' individui, nella loro custodia, e nello smungere fino all' ultima stilla il miasma delle pustole, ebbe a vedersi insorgere qualche malattia lenta e fatale, che si torse a danno della vaccina (2).

Risulta dall' esposto, che allora quando nell' anno decorso tra noi si riprodusse il vajuolo sotto forma epidemica, vi doveva essere un numero considerabilissimo d' individui, i quali non lo avevano altra volta sofferto, nè s' era presa cura di guarentirneli coll' innesto. Se dunque ben si consideri, sarà molto meno a sorprendersi di quest' inaspettata sua apparizione, di

---

(1) Non v' ha Medico a Treviso, il quale avendo figli esposti al pericolo del vajuolo, non siasi affrettato a vaccinarli, e non siasi presa somma cura per diffondere un siffatto innesto. Questa prova era la più convincente di quante mai se ne potessero bramare. Noi ascoltiamo i Medici dalla Cattedra, gli udiamo ne' Circoli, li vediamo al Letto degli estranei, e talvolta possiamo essere tentati di credere, che non parlino coll' intimo sentimento del loro cuore. Questo dubbio peraltro si dilegua allora quando li vediamo operare conformemente sopra se stessi, sopra le loro mogli e figli, sopra i congiunti e gli amici, in una parola sopra gli oggetti della maggior loro tenerezza ed affetto.

(2) Io non ho potuto mai persuadermi, che un miasma il quale introdotto nella massa degli umori poteva operare tal cambiamento nella fisica nostra costituzione da renderla appresso insensibile all' azione d' uno de' più terribili contagj, che si conoscano fin' ora, potesse indurre questo indefinibile cambiamento con tanta facilità e leggerezza, che non sia gran fatto a curarsi nè dello stato precedente di salute degl' Individui, che vi si sottopongono, nè d' una convenevole riserva nell' aria, nel cibo, nella bevanda, come pensano con Jenner molti insigni Vaccinatori. „ Je suis à présent, *dice* De Carro, tellement „ convaincu de l'innocence de la vaccine, que je ne fais presque plus aucune attention à „ l'état de santé de l'enfant avant la vaccination. Les plus foibles, ainsi que les plus forts, „ la subissent avec la même facilité. En un mot..... si un enfant est assez fort pour „ vivre, il l'est assez pour supporter la vaccine. *Op. cit. pag.* 85. (v. *Nota* (1) *pag.* 176.)

quello che del ritardo, che frappose dopo l'ultima fatale epidemia del 1802. Non mi riuscì di rinvenire nell'archivio di quest'uffizio di Sanità alcuna precisa ricordanza nel proposito, ma squadernando attentamente i registri necrologici ho potuto convincermi, che dopo la metà del secolo passato da un'epidemia vajuolosa all'altra non solevano trascorrere più di tre, quattro, o tutt'al più cinque anni; sicchè dal 1750 al 1802, s'ebbe a noverarne quattordici.

Nel marzo 1803 solamente s'estinse l'ultima, e forse la più fatale di quante ce ne rammenti la patria storia; e se negli anni successivi ebbesi a vedere qualche rarissimo caso di vajuolo, fu d'*indole puramente sporadica*, nè si propagò ad altri *individui*. *Merita osservazione*, che nel picciolissimo numero d'infetti non entrò alcun vaccinato, ma bensì una nobilissima Damina, la quale parecchi anni addietro aveva subìto l'innesto umano con esito felicissimo per opera d'espertissimo Professore.

Nel mese di marzo 1818 venne denunziato alla R. Delegazione, che due fanciulli di povera famiglia erano stati colti dal vajuolo naturale. Essendo contro gli Statuti del nostro Spedal Civile di ricevere alcuna malattia d'indole contagiosa, si prescrisse alla famiglia un rigoroso sequestro, e lo si sostenne con rigore. Qualche dì appresso ebbesi contezza, che in un'altra casa, distante dalla prima, s'era manifestata la stessa malattia, e si adottarono le medesime misure. Trattovi per dovere d'officio il Capellano della Parrocchia, che nell'ultima epidemia aveva sofferto il vajuolo, (1) e ne serbava visibili le traccie,

---

(1) Diviso è tutt'ora il parere dei Medici sulla possibilità di un vajuolo recidivo, e fra molti ragguardevoli Autori, che sono di contrario avviso, piacemi di ricordar JENNER e DE CARRO *nell'opere citate*. Fondansi essi principalmente sulla probabilità, che siasi preso errore nella diagnosi della prima malattia; e JENNER specialmente riferisce i risultamenti d'un Medico inglese, che per aver mancato della dovuta precauzione nel conservare il miasma vajuoloso, non eccitò cogl'innesti, che una malattia, la quale aveva molti caratteri di vajuolo, ma che poi tale realmente non era; ond'è che molti, i quali si tenevano sicuri dell'esito, ebbero successivamente a cader vittime infelici della loro credulità. Io crederò a tutto questo, e crederò altresì, che il fanciullo citato dal DE CARRO, il quale perì di vajuolo in casa del conte di PURGSTALL avesse riportato un vajuolo spurio dall'innesto umano sostenuto nella state precedente. Ma dovrò io credere suscettibili dello stesso inganno uomini sommi per dottrina, e consumati per esperienza, i quali non solo lo ammettono, ma dichiarano d'averlo eglino stessi veduto? PRIMEROSIO cita il caso di una ch'ebbe a soffrirlo sette volte, e ne fu vittima; DIEMERBROEK riporta molti esempj di vajuolo recidivo, e trovandosi imbarazzato a renderne ragione, ricorre ad un To Θειον;

il contrasse per la seconda volta a' primi di aprile, e d' indole grave anziche nò. Una sola bambina di sette mesi che abitava nella casa stessa subì l'infezione; e successivamente trascorse tutto il mese di maggio, senza che venisse denunziato alcun nuovo sviluppo. Nel mese di giugno v' ebbero otto infetti spettanti a quattro separate famiglie; e quattro ve n' ebbero nel mese di luglio. Fino a questo punto non vi si trovarono compresi che due vaccinati senza effetto, ed il vajuolo fu in tutti d' indole sommamente benigna.

Nel mese di agosto crebbe la diffusione del contagio, manifestandosi in parecchie disparate famiglie, senza che della maggior parte si potesse con fondamento, o con verisimiglianza assegnar la derivazione, e senza che si fossero minimamente allentate le misure di sequestro. Questo rapido, e quasi simultaneo sviluppo dell' infezione, fece palesemente conoscere, che la malattia non si poteva più risguardare, come semplicemente

---

Willis lo ammette come un caso estraordinario, che non deroga alla massima generale, e lo parifica alla mancanza di suscettività del contagio in altri individui; Rosen dopo aver detto che quasi tutti i Medici vanno d' accordo nello stabilire, che quando s' è avuto il vajuolo una volta, se ne sia esenti per sempre, soggiunge *il y a cependant quelques exemples du contraire*; Tissot non esclude il vajuolo recidivo, e si limita solamente a risguardarlo come un caso raro; Sarcone la cui autorità sarà sempre di sommo peso presso ogni dotto medico, non solo ammette la possibilità di un vajuolo recidivo, ma s' esprime così: *tra noi non è rarissimo l' osservare lo stesso vivente più d' una volta attaccato dal vajuolo e vajuolo confluente.* Storia Ragionata dei mali osservati in Napoli. T. I. pag. 90. Ediz. di Venezia 1802. Questo classico autore riportando coll' aurea sua ingenuità l' abbaglio preso in un co' sigg. Cesareo, Cinque, e Visoni nella cura del contino della Belgiojosa dice che *soffrì per la seconda volta un vajuolo ben confluente.* ibid. pag. 257 ec. ec. Se dietro queste dichiarazioni, ed altre moltissime, che per brevità tralascio, d' uomini riputatissimi, io credo, che possa darsi un vajuolo recidivo, se io stesso posso attestare di averlo veduto nel corso della mia pratica medica, e se da molti medici degnissimi di fede mi venne assicurata la cosa medesima, io non credo di dover porre in dubbio le deposizioni offiziali, che nel corso di quest' epidemia vennero fatte da' valenti Medici di questa Città, per ogni guisa meritevoli di piena credenza. V' hanno esempj irrefragabili di tifo recidivo, e pur troppo io ne posso far fede,

quaeque miserrima vidi
Et quorum pars magna fui

ve n' hanno di pertosse, di scarlatina, di morbilli; e soprattutto di questi ultimi molti avemmo a vederne nell' anno corrente, e più d' uno ne ho sott' occhi tuttora..... perchè si vorrà persistere a negar la possibilità di un vajuolo recidivo? *Vera praesto sunt, neque neganda exempla variolarum verarum bis in eadem homine recurrentium*, scrive l' eruditissimo Sprengel, e cita l' opere e la pagina, in cui da buoni osservatori si possono raccogliere venti esempli di questo genere. *Institutiones medicae. Pathologiae specialis.* Vol. II. pag. 18. Mediolani 1817.

sporadica, e che assumendo omai forme epidemiche, e mancando un opportuno locale, ove prontamente raccogliere ed isolare gl'infetti, era sommamente difficile impedire l'ulterior sua propagazione. Quest'afflittivo presentimento non fece per altro, che rafforzar la Commissione di Sanità nel rigore delle prescritte discipline, ed accrescere la sua vigilanza sulle vie, che il contagio minacciava d'aprirsi.

Tra' denunziati in questo mese se ne indicarono quattro, che avevano subito l'innesto vaccino, ma essendosi istituite diligenti indagini, si venne a conoscere, che in tre l'operazione non aveva avuto alcun successo, e che poteasi fondatamente tenere per incerto anche nel quarto. Vent'uno furono i vajuolosi, e cinque tra questi dovettero soccombere.

Nel mese di settembre progredì la diffusione del contagio, e fra 36 infetti s'ebbe a contarne sette di vaccinati; cioè tre senza effetto, tre con esito incerto, ed uno con esito vero. Fu quest'ultimo Zanussi Luigi d'anni 13, curato dal Medico condotto della Città dottor Pasquali. Nell'atto per altro ch'egli rassegnò quest'osservazione fece conoscere, che se non poteva dubitarsi del corso regolare e specifico del subìto innesto vaccino, il vajuolo per la somma sua benignità, per la rapidità del suo disseccamento, e per la cessazione totale della febbre al compiersi dell'eruzione, poteva in qualche modo confondersi col dominante ravaglione (1).

Crebbe l'infezione in ottobre, e nel novero di 66 individui, che ne vennero colti ebbervi nove vaccinati, e tre con vajuolo recidivo. Instituite intorno a' vaccinati diligenti ricerche, si venne a scoprire, che in cinque aveva fallito l'innesto, e in due lo si doveva risguardare come d'esito sommamente incerto. Degli ultimi due uno fu Soletti Giambatista d'anni 5, il quale aveva subìto l'innesto un solo giorno prima. Il vaccino ed il vajuolo ebbero un corso simultaneo, ed abbastanza regolare; osservandosi per altro nel primo uno sviluppo un pò meno pronunziato del consueto, e nel secondo una non ordinaria rapidità e leggerezza nello stadio di suppurazione, ed in

(1) Questo vajuolo offerse nel suo corso un andamento assai uniforme a quello descritto da Woodville nell'ottavo caso. *Reports of a series of inoculations for the variolæ vaccinæ, or Cow-pox.* London 1799. Fu simile pur quello di Dorotea Danielis riportato dal dottor Pagani nel suo *Ragguaglio della Vaccina in Friuli nell'anno* 1801. Udine dai Torchi Peciliani.

quello di disseccamento. L'altra fu Marson Domenica d'anni 9 vaccinata con esito felice qualche anno prima, e non di manco il dì 14 di questo mese colta da febbre, che si accompagnò a tutti i sintomi della sinoca vajuolosa, con apparizione in terza giornata, e progressivo sviluppo regolare dell'eruzione. Devesi notare per altro, che il dottor Antonio Agostini Medico alla cura ebbe a dichiarare, che fu estraordinariamente mite il vajuolo, e che percorse i suoi stadj con maggior rapidità del consueto.

I tre che vennero colti per la seconda volta dal vajuolo furono il sig. Francesco Bortolan d'anni 19 curato dal dottor Marco Mandruzzato, Giodati Maria e Piccoli Giuseppe, ambo curati dal dot. Francesco Carretta. Amor del vero m'obbliga peraltro a dichiarare, che non è ben sicuro, che i due ultimi abbiano altra volta sofferto un vajuolo vero. I nove morti, che si contarono in questo mese, non appartengono nè a' vaccinati, nè a quelli, ch'ebbero a soffrire per la seconda volta gli effetti del contagio.

Nel mese di novembre l'epidemia spiegò il massimo della sua forza, e tra 75 infetti contaronsi cinque vajuoli recidivi, e quattordici vaccinati. In tre di questi ultimi per altro l'innesto non aveva prodotto alcun effetto, in due l'esito era incerto, in cinque era stato istituito nello stadio d'incubazione o delitescenza del contagio vajuoloso, e solo ne' tre ultimi la vaccina aveva subìto un corso regolare e specifico. I cinque vajuolosi recidivi furono Bussoli Giuseppe, Fontanotto Giacomo, ambo d'anni 23, Zannoni Antonio d'anni 19, Barbo Vincenza d'anni 15, e Santolin Stefano d'anni 25. I tre primi furono curati dal dottor Marco Mandruzzato, e gli ultimi due dal dottor Lorenzo Lovadina. Forse potrà cader qualche dubbio sulla legittimità del primo vajuolo in alcuno di quest'individui, ma fu vero incontrastabilmente in Zannoni Antonio, ed in Barbo Vincenza, perchè in entrambi riconosciuto e curato la prima volta da esperti medici. Il vajuolo spiegò in tutti questi un corso regolare, ma peravventura alcun poco più rapido dell'usato, tranne in Santolin Stefano, che l'ebbe gravissimo in modo da lasciarvi la vita. E qui vuolsi avvertire, ch'egli si fu appunto quello, sulla legittimità del cui primo vajuolo si può dubitare con maggior fondamento.

Io lascio di comprendere in questo numero due individui denunziati dal dottor Carlo Mainer, uno dal dottor Antonio

Agostini, e due dal dottor Francesco Carretta, perchè dell' indole della prima malattia non altra assicurazione si potè dare, che quella de' respettivi genitori. Se non che in questo proposito mi giova ricordare il caso d'Angela Gava di Spresiano, colta in quel torno, e per la seconda volta dal vajuolo. La famiglia Salvadori Pelizza di questa Città aveva inviato ad essa una fanciulla d' anni tre, non mai vaccinata, onde sottrarla al pericolo del contagio, che s' era manifestato in una casa limitrofa. Fu tarda per altro questa precauzione, avvegnachè due giorni appresso ne venne colta e morì. Nel rigoroso sequestro, che s' era prescritto, onde allontanar il pericolo della diffusione, erasi assegnata l' assistenza dell' infetta ad Angela, ch' era sua Zia, e che nella sua fanciullezza aveva sofferto il vajuolo naturale, di cui sussistevano rimarchevolissime le traccie. Pochi dì dopo la morte della fanciulla Salvadori, questa R. Delegazione venne informata dal valente Medico di quel Comune dottor Giuseppe Zanata, che in Angela Gava erasi manifestato un regolare vajuolo benigno. Le misure di sequestro furono sostenute con tal rigore, che in que' d' intorni non s' ebbe più contezza di alcuna ulterior propagazione.

Lasciando di far parola de' tre vaccinati senza effetto, e dei due con esito incerto, i cinque che sostennero l' operazione in attualità di assorbito contagio furono i seguenti: Tonon Paolo d' anni 7 appartenente alla Casa d' Industria, innestato nel giorno 19, e colto poche ore appresso dalla febbre eruttiva; Rossata Anna d' anni 12 della Casa stessa, vaccinata contemporaneamente al suddetto, e presa dalla febbre nel dì 22, Barbaro Giuseppe d' anni 14, Furlan Luigi d' anni 15, e Durante Enrico di mesi cinque, vaccinati il primo due giorni, il secondo sette, ed il terzo tre prima dello sviluppo del vajuolo.

Io posso in ispecialità render conto de' due primi, perchè in assenza dell' egregio nostro Socio dottor Anselmo Zava, Medico di quell' Istituto, sopravvegliava io alla vaccinazione, e vi medicava i pochi ammalati. L' innesto in tutti e due quest' individui ebbe un corso abbastanza regolare, e sotto allo stesso il vajuolo fu copioso, ma benigno. Le pustole per la massima parte mi si offersero con solo entro una linfa limpida, che presso al suo disseccamento prese l' aspetto d' un umore leggermente lattiginoso, o pus dilavato, e terminò con tale rapidità, che senza il concorso de' più regolari sintomi patognomonici della

febbre eruttiva, per poco avrei sospettato, anzichè al vajuolo, appartener quell' eruzione ad una varicella più del consueto grave, prolungata e confluente (1). Analogo per quanto riferisce il dottor Carretta fu il corso del vaccino e del vajuolo in Giuseppe Barbaro. Furlan Luigi ebbe vajuolo, che nel corso del primo settenario offerse i caratteri di benigno, e lusingò d' una felice e sollecita riuscita. Per commessa inavvertenza in ottava giornata l' eruzione si retrospinse, gli si aggravò il capo, il coma alternò col delirio, e li 28 di questo mese morì (2). Di Durante Enrico non si può rendere alcun conto, perchè nella sua malattia non s' ebbe ricorso ad alcun sussidio dell' arte, e nol si rilevò, che dai registri necrologici.

Venendo agl' individui, che soffersero il vajuolo dopo aver percorso tutti gli stadj d' un regolare vaccino, io posso in ispecialità render conto di Marchetta Lugrezia, ricoverata nella Casa d' Industria, la quale non lasciava dubbj sull' indole del subìto innesto e pel conto esatto e preciso, che ne rendeva, e per le impressioni caratteristiche, che le si poteano riscontrare in ambe le braccia. Non di manco li 20 di questo mese venne colta da febbre, che spiegò tutt' i caratteri della sinoca vajuolode, e sotto la quale in terza giornata apparve l' eruzione, che progredì con andamento conforme al vero vajuolo. A quest' apparizione, temendo che il contagio potesse propagarsi ad altri individui di quell' Istituto, la feci trasportare in separata stanza del Pio Ospitale, ove per ispecial concessione, s' erano accolti anche li due altri vajuolosi accennati superiormente.

---

(1) Questi casi hanno molto di comune con quelli riportati da Woodville nella quarta, quinta, sesta, settima storia, benchè per l' epoca dell' innesto vaccino dovessero piuttosto riferirsi all' undecima. *Op. cit.* Analoga è pure l' osservazione registrata dal De Carro del figlio del consigliere Engelet. Molti altri casi di questo genere ci vengono ricordati da chiarissimi autori, e piacemi in ispecialità richiamar l' opera del dot. Agostino Pagani. *Ragguaglio della Vaccina in Friuli* Udine 1801. Tutto concorre a far credere, che ove la vaccina abbia un corso regolare, se non giugne ad estinguere compiutamente l' assorbito miasma vajuoloso, ne mitiga almeno la forza, ed ha luogo una specie ibrida, considerabilmente diversa nell' andamento, e sempre di minor pericolo.

(2) Il contagio vajuoloso era latente in quest' individuo all' epoca dell' innesto vaccino, e questi contribuì verisimilmente alla benignità de' primi suoi stadj. Se un errore fu causa evidente della sua morte, qual colpa si potrà attribuire all' innesto? De Carro s' era impegnato d' innestare un fanciullo sano e robusto, ed erasi fissato il giorno e l' ora della operazione. Inaspettatamente venne colto da malattia, che sospese l' innesto, e dalla stessa otto giorni appresso dovette soccombere. *Op. cit. Cap. XII. pag.* 115.

Quattro giorni dopo mi recai a vederla, e la trovai quasi affatto priva di febbre, con molte pustole disseccate alla fronte, al petto ed alle braccia. Nelle rimanenti riscontrai molta varietà di forma, e di grandezza, avendovene di espanse ed umbilicate, di picciole e di grandi, di fresche e di prossime alla disseccazione, senza contenere, che una picciola quantità di siero vergente alla purulenza. La rividi quattro giorni appresso, e la trovai in istato di vera reconvalescenza.

Joris Giovachino d' anni 7 fu da me vaccinato li 6 novembre 1806, e l' innesto ebbe un corso al tutto regolare. Li 10 novembre dell' anno decorso venne colto da febbre, che spiegò tutti i caratteri della sinoca vajuolosa, e che si riesacerbò nelle giornate degli 11 e 12. Apparve in quest' ultima l' eruzione, e fu copiosa, e con aspetto a prima giunta di regolare vajuolo. Il chiarissimo nostro Presidente sig. professore G. B. Marzari, che ne dirigeva la cura, amò ch' io lo vedessi, e mi vi recai li 17, in cui correva la settima giornata del male, e quarta dell' eruzione. Le pustole erano di varia grandezza, e per la massima parte appiatite con sottilissima zona infiammata d' intorno. Molte della fronte, delle guancie, del petto, e delle braccia incominciavano a diseccarsi, anzi non poche ve ne avevano di diseccate, più coll' aspetto di una squama sottile, lucida, e bruna, di quello che di una crosta vajuolosa. Presso alle medesime ve ne avevano di minute, che sembravano sortite più tardi, altre espanse, ed umbilicate, ed altre un pò turgide d' un siero tendente al puriforme. Mite era la febbre, e di lieve momento le sofferenze dell' ammalato. Il diseccamento progredì dovunque con rapidità superiore a quella del vajuolo naturale, comecchè in decimaquarta giornata sussistesse tutt' ora qualche pustola alle gambe turgida di un pus dilavato. Breve e felice fu la reconvalescenza, ma non potè uscirne, senza che gli restasse qualche leggero buttero quà e là nella faccia, ed in altre parti dell' ambito cutaneo.

Anche Antonio Sabbato, ch' io innestai a un di presso nell' epoca del precedente, e ch' ebbe vaccina regolarissima, contrasse in questo mese il vajuolo, che in tutto il suo corso presentò un andamento affatto simile a quello del giovanetto Joris.

Corvetta Marianna d' anni 14 fu vaccinata; e per quanto si asserisce l' innesto ebbe un corso regolare. Non di manco li 13 Novembre venne colta da febbre, che spiegò i caratteri della sinoca vajuolosa, e che in terza giornata si accompagnò

ad un' eruzione al tutto simile a quella del vajuolo naturale benigno. Nel progressivo suo corso presentò le stesse vicende de' tre individui suddetti.

Ballini Jacopo d' anni 10 vaccinato con esito felice, il dì 20 novembre cadde infermo, e la sua malattia offerse tutt' i caratteri di un vajuolo, diverso dal mite e benigno nella sola rapidità e leggerezza degli stadj di suppurazione, e di diseccamento. Il dottor Antonio Agostini, medico alla cura, nell' ultimo suo rapporto s' esprime così: „ è questo forse *il solo* „ caso, in cui siasi manifestato il vajuolo arabo in persona, „ nella quale abbia fatto vero e regolare corso il miasma vac- „ cino „. Fu questo fanciullo vaccinato, e tale fu l' esito dell' innesto, che conosciute le pustole di eccellente qualità, fu presa della contenuta materia per vaccinare altro individuo, che ha sentito l' azione del miasma, ed ebbe regolari le pustole vaccine.

La somma benignità, e l' estraordinaria rapidità e forma, con cui terminò la malattia eruttiva ne' vaccinati Pullin Giacomo, Scarpa Perina, Faltengajer Chiara, Mantello Jacopo, Cevolotto Metilde, ed Agostino, curati dal dottor Francesco Carretta, m' inducono a risguardarla come un semplice ravaglione. Che se pur tutti questi si volessero riguardare come vajuolosi, meriterà sempre speciale osservazione il non essersi in alcuno accompagnato il vajuolo a sintomi gravi e minacciosi, il non aver dato occasione a nuove infezioni, ed il non riscontrarsi attualmente ne' medesimi alcuna traccia della sofferta malattia.

Dei nove individui, che in questo mese perirono, sei appartengono a' non vaccinati, uno a vajuolo annunziato recidivo, e due ad innestati in momento, in cui la costituzione era di già contaminata dal contagio latente.

Declinò la forza di questo nel mese di dicembre, ma crebbe nella virulenza, contandosi fra 37 infetti 9 morti. Comechè ne' due mesi precedenti si fossero innestati presso a 700 individui, e si continuasse tutt' ora nell' innesto, un solo vaccinato con esito, che si dovrebbe creder vero, ne fu colto, cioè Venzo Pasquale d' anni 20, che nel 1803 subì l' operazione in Bassano, e dalle cui pustole, per quanto asserì venne tratta materia per altri individui. Grave anzichenò fu la maniera, con cui percorse il vajuolo in quest' individuo i primi due stadj, e non senza qualche trepidazione dell' esito. Mitigò in

seguito la malattia, e terminò felicemente, ma dovette lasciarvi quasi per intero i capelli, e restar contaminato la faccia, e molt' altre parti dell' ambito cutaneo da copia di butteri notabilissima.

Per quella rigorosa imparzialità ed esattezza; ch'io mi sono proposto nella compilazione della storia presente, ho voluto comprendere anche questo caso tra gl'innestati con esito vero; ma non debbo ommettere di dichiarare, che v' hanno giusti motivi di sospettare, che possa invece il vaccino essere stato di carattere spurio. Infatti la madre asserisce che il fanciullo, da cui fu tratta la materia per l'innesto di Pasquale, avea subita l'operazione più di 14 giorni prima, e che le pustole erano gonfie e marcie. Soggiunge che le pustole di suo figlio non furono mai circondate d'alcuna rossezza, non gli recarono alcun senso doloroso al braccio, ed all' ascella, e non gli tolsero neppur per un istante la sua vivacità, e la sua compiacenza ne' trastulli fanciulleschi. Ricorda finalmente, che queste pustole si elevarono in forma emisferica, e punte per l' estrazione del miasma degenerarono in ulceri, la cui suppurazione durò presso a due mesi. Se a queste dichiarazioni s' aggiungerà, che di tutti i vaccinati con esito vero, i quali ebbero ad incontrare il vajuolo in questa epidemia, Venzo Pasquale fu l' unico, in cui la malattia si spiegasse colle più regolari sue forme, sorgerà vie maggiore il sospetto di preso abbaglio nel giudizio pronunziato sull' esito del suo innesto. Locchè se realmente avverato si fosse, è manifesto che spurio altresì dovette riuscire il vaccino derivato dalle sue pustole, e quindi delusi nella loro aspettazione tutti quelli, cui venne trasmesso (1).

---

(1) Forte io temo, che ne' primordj della vaccinazione anche tra noi più d' uno sia nato di questi abbagli, i quali si torsero a danno del legittimo vaccino. Nè di ciò sarebbe a farsi grande sorpresa, se in pari circostanze troviamo caduti nello stesso errore degli uomini riputatissimi. I primi innesti, che s' istituirono in Ginevra con fili impregnati di vaccino offersero delle risultanze equivoche. Odier consultò Jenner e Pearson, e dalla storia, che ad essi trasmise non esitarono a giudicare, che l' ottenuta vaccina non potea risguardarsi per vera. Odier se ne convinse d' avantaggio, sottomettendo alcuni di questi all' innesto umano. Fu ripetuto l' esperimento con nuovo miasma vaccino spedito da' Medici inglesi, e l' operazione ebbe un esito felice. Tra quelli, che si rifiutarono alla rinovazione dell' innesto, tre vennero colti dal vajuolo naturale e perirono. Il Comitato Medico di Vaccinazione di Parigi non fu più fortunato ne' suoi primi innesti; e lo stesso avvenne a quello di Reims. „ Quand les faits repugnent aux principes démontrés on doit croire,

De' rimanenti quattro vaccinati, che si riferirono attaccati dal vajuolo, in due fu incontrastabilmente senza effetto l'innesto, e in due sommamente incerto. Giova tuttavia ricordare, che nessuno di questi ebbe a soccombere.

Continuò nel mese di gennajo 1819 a scemare la diffusione del contagio, limitandosi a soli 27 individui, de' quali 6 dovettero soccombere. Si denunziarono tra questi due vaccinati con esito vero; Pin Antonia d'anni 15, e de Lazzari Anna d'anni 19. La prima fu innestata dal Sacco nella vaccinazione generale del novembre 1807; ma siccome di questa io mi propongo di parlare in seguito con qualche dettaglio, così mi ristringo per ora ad accennare, che il vajuolo fu d'indole benigna, e di corso così felice, che nessun Medico stato essendo chiamato alla sua assistenza, non se ne avrebbe neppure avuta contezza, se un flebotomo di là passando a caso non fosse entrato a vederla, e ne avesse fatta la denunzia. La seconda è per modo a dubitarsi, se abbia o nò sostenuto il vaccino, che il medico alla cura, dopo averlo asserito nella prima denunzia, ne' susseguenti *Prospetti* giornalieri la qualificò per non innestata, e finalmente l'ommise del tutto nell'elenco riassuntivo, che al termine dell'epidemia ogni medico fu incaricato di presentare. È poi certissimo, che Biasin Teresa d'anni 19 sostenne per cinque volte l'innesto, senza che vi si potesse riuscire, e venne colta in questo mese da vajuolo naturale d'indole benigna.

Il contagio vajuoloso non progredì oltre il mese di febbrajo, o cessò almeno in questo ogni ulterior denunzia per parte de' Medici; e se qualche raro caso si fosse presentato, non si avrebbe certamente più potuto riguardarlo come epidemico. In questo mese colse nove individui, de' quali tre furono tratti

---

„ que le fait est incomplet, que nous en ignorons quelque circonstance. Tissot, *Lettre à* „ *M.* De Haen *en reponse à ses questions sur l'inoculation.* Lausanne 1759. pag. 5a. De' sommi filosofi, dice M. Fontanelle nella *storia degli Oracoli*, hanno scoperto la ragione, perchè i luoghi sotterranei sono caldi nell'inverno e freddi nella state; ma degli altri ancora più celebri hanno osservato, che ciò realmente non si verifica. Essendo provato che l'innesto vaccino difficilmente agisce, se si ripete nello stesso individuo, ed agendo non eccita, che una lieve irritazione locale, qual trepidazione si dovrebbe avere ad assoggettarvisi di nuovo? Sarebbero stati guarentiti dal vajuolo i primi vaccinati di Ginevra, di Parigi e di Reims, se non si avesse opportunemente dubitato dell'esito e ripetuto l'innesto? Quest'ommissione non costò forse la vita agl'individui citati da Odier?

a morte. Ebbevi un vajuolo recidivo in Zanon Elisabetta d'anni 45, e fu d'indole abbastanza benigna. Si sviluppò inoltre in tre vaccinati con esito incerto, e forse meglio potrebbe dirsi con mancanza d'effetto, giacchè dalle famiglie non si seppe indicare nè il Vaccinatore, nè l'epoca, nè render conto soddisfacente dell'esito dell'operazione. Vero e regolare fu poi il vaccino in Marina Bettiol d'anni 15, colta dal vajuolo a' 2 di questo mese. La malattia fu per altro così mite, che il dottor Antonio Agostini nell'annunziarla non esitò a dichiarare che *le diede minimo travaglio, e non le lascierà certo alcuna traccia della sua comparsa*; ciocchè infatti si avverò pienamente.

In tutta questa epidemia non si denunziarono pertanto, che 289 vajuolosi, e di questi 44 furono tratti a morte. Non manca per altro grave fondamento di sospettare, che malgrado gli ordini rigorosi emanati dalla R. Delegazione e per mezzo della Congregazione Municipale coll'Avviso 5 ottobre N. 3262, e colla *Notificazione* 26 detto N. 11626-287 siasi ommesso di denunziare non picciolo numero d'infetti. Mi rafforza in questo sospetto l'aver io riscontrato ne' registri necrologici di questa Città farsi menzione nel corso di quest'epidemia di undici fanciulli periti di vajuolo senza essere stati visitati da Medico. Essendo assai verisimile che una tale ommissione siasi ancora più facilmente estesa a molt'altri, i quali per solo benefizio di provvida natura superarono la malattia, e volendo anche ammettere, che la metà degli estinti si fosse potuta salvare cogli opportuni soccorsi dell'arte, parrebbe che si potesse conchiudere con molta probabilità il numero totale degl'infetti non poter essere stato minore di 335, e quindi superiore di 46 a quello che risulta dalle officiali denunzie. Checchè ne sia, e detraendo per lo meno gli undici morti, non denunziati da' *Medici*, dal novero dei 44, risulta che la mortalità, la quale in apparenza è di $17.\frac{67}{100}$ per cento, non fu in realtà che di $13.\frac{87}{100}$ (1).

(1) Benchè il novero degl'infetti in questa epidemia sia stato considerabilmente minore del consueto, e massime di quello, che s'ebbe ad osservare nelle tre ultime, non di manco è forza convenire, che si sarebbero potuti ottenere de' risultamenti ancora più felici, se si fossero meglio adempiute le misure sanitarie prescritte nel proposito. Nè questa mancanza si può attribuire alle Autorità, cui spettava sorvegliare all'esatto loro adempimento, ma all'indocilità delle famiglie sequestrate, od a quella specie di sconsigliato fatalismo, che travia la massima parte del volgo. Io sono intimamente convinto,

Questa mortalità, benchè di per se stessa apparisca riflessibile, fassi di minor momento allorchè si paragoni a quella, ch' ebbe luogo in questa Città nelle tre ultime epidemie vajuolose, cioè nel 1789, nel 1796, e nel 1802. Manca negli atti sanitarj di quell' epoche l' indicazione del novero degl' infetti; e poca cura si è impiegata ne' registri necrologici quanto alla malattia, che tolse di vita ogn' individuo in essi ricordato. Lasciando tuttavia di contar quelli, che per quest' ommissione, per l' età e per l' epoca si potrebbero sospettar periti di vajuolo, risulta che nella prima di quell' epidemie ne morirono 122, nella seconda 235, e nella terza 272. La prima fu dunque o per la gravità, o pel novero degl' infetti, quasi tre volte più funesta di quella dell' anno decorso, più di cinque la seconda, e più di sei la terza.

Questa rilevantissima differenza nel tempo istesso che il contagio spiegò una forza inusitata anche sopra quelli, che altra volta lo avevano sentito, mentre attesta il buon risultamento delle prescritte misure di polizia medica, prova altresì a mio credere la somma utilità incontrastabile dell' innesto vaccino: e quasi direbbesi che la natura con quest' epidemia avesse voluto vendicare i torti, che sofferse dall' inerte ambiguità, dal panico timore, dall' ostinazione, dall' incredulità, e dall' indolenza, e dileguare ad un tempo ogni dubbio, che poteva rimanere sull' utilità ed importanza dell' innesto vaccino. E ben mostrò d' esserne convinta anche la classe più zotica della popolazione, allorchè in questa inattesa emergenza premurosamente accorse ad assoggettarvi i proprj figliuoli, onde preservarli dal minacciato flagello (1).

---

che se al ricomparire del vajuolo tra noi, si fossero raccolti i primi infetti in un Ospizio, e vi si fossero trattenuti tutto il tempo necessario per estinguer compiutamente in essi ogni emanazione contagiosa, di gran lunga minore sarebbe risultato il numero degl' infetti e quello delle vittime. Per estirpare la lebbra si giunse nel secolo XIII. ad erigere nella sola Europa 19,000 spedali (SPRENGEL *Storia Prammatica della Medicina* T. IV. pag. 211). In tempi più illuminati, e de' quali si esalta lo spirito filantropico, ci troviam privi d' Ospizj a pronto ricovero, e medico trattamento delle più temute malattie contagiose. L' America Spagnuola col piano del celebre signor GIL potè guarentirsi dalle terribili stragi, che vi menava il vajuolo; ed HAYGARTH allontanandolo, col proprio, dallo Stabilimento di Chester, meritò i giusti elogj di quell' illustre Società, e la gratitudine di que' popoli.

(1) Ove si tratta della salute e della vita de' proprj figliuoli non è compassione, ma stupidezza, e crudeltà l' allontanarli da una simile pratica. Per quanto benigna si mostri un' epidemia vajuolosa è difficile assai, che la morte non vi mieta almeno la decima parte

E qui vuolsi confessare, che prima di quest'epoca l'innesto vaccino non trovò mai tra noi un grande favore presso la classe men colta degli abitanti. M'è acerbo il dover rammentare, che fino dal mese di maggio 1800 essendo periti dal vajuolo naturale due fanciulli, ne' quali io avea inutilmente tentato l'innesto vaccino con materia secca, si menò gran romore da que' non pochi, che mi favorivano e proteggevano a perdizione. Lo zelo d'uno di questi giunse a segno di trarlo nella casa degli afflitti loro genitori per rinfacciarli acremente di aver sagrificato i loro figliuoli al fanatismo d'una spregevole innovazione.

Apprezzatore delle nuove scoperte, ma bastantemente cauto, e non mai cieco o fanatico, fu sempre caldo oggetto de' miei studj la ricerca della verità, l'utilità de' miei simili, i progressi dell'arte che professo, e la mia propria istruzione. Guidato da questi principj, io m'era applicato con egual attenzione ed interesse alla lettura di tutti quegli scritti, che favorivano la nuova scoperta, e di tutti quelli, che la combattevano, e screditavano; io procurava d'informarmi minutamente del parere de' più riputati medici del giorno, e profondamente meditava su tutte le difficoltà, che mi si opponevano; finalmente io teneva l'occhio fisso sopra tutti quegl'individui, che dall'I. R. Protomedico Consigliere Aglietti, e dal Professore Moreschi erano stati vaccinati, o si andavano vaccinando in Venezia, non che sopra que' pochi tra noi, che avevano subìta la stessa operazione. Benchè tutto dovesse contribuire a render accetta la nuova scoperta, e favoriti, e protetti quelli, che a tutta lor possa si studiavano di propagarla, io fui solennemente chiamato a render conto della mia operazione, ed a giustificarla innanzi a quest'Uffizio di Sanità. Non

---

degl'infetti. Dell'altre nove parti, che si salvano, poche son quelle, che non rimangano più o meno difformate, e di quest'ultime non è lieve il numero di quelli che restan mutilati o imperfetti per tutto il corso rimanente della vita. Se pertanto non si può riguardare, che come una rara e avventurosa combinazione, che un individuo possa sottrarsi per sempre al contagio vajoloso; se venendone colto incorre per lo meno nel pericolo di rimaner deforme; se può restare imperfetto per tutto il corso de' suoi giorni, e se finalmente vi può soccombere, non avrò io ragione di ripetere, ch'è barbarie, o riprovevole stupidezza il lasciar di guarentirsene col vaccino? Chi può salvar uno dalla morte, dice Seneca, e lo lascia perire, è un omicida. Quanto acerba non deve piombare sull'animo d'un padre la sentenza di questo sommo filosofo!

mi fu difficile il farlo; ma siccome la mia giustificazione non tornava di molto decoro a quelli, che mi ci avevano obbligato, così mi si passarono de' privati officj, perchè ne sospendessi la stampa.

Accolta con tali auspicj la vaccinazione in questa Città, necessariamente dovevano riuscir lenti i suoi progressi; e di già a Breda, a Fontane, e Pederobba, in Onigo ed altrove, ov' io l' aveva introdotta si contavano a centinaja i vaccinati, mentre quì l'innesto medesimo si circoscriveva a *picciol numero* d'individui di colte e ragguardevoli famiglie. Avendo nel mese di giugno dell' anno stesso curato dal vajuolo il Nobil signor conte Moretti Pietro (1) di questa Città, in decima quarta giornata di male trassi dalle sue pustole copia di pus, e diligentemente custodito, lo portai meco a Pederobba. Ivi alla presenza della Nobile Famiglia d' Onigo, di due Medici, e di varj ragguardevoli Soggetti, presi all' azzardo dieci vaccinati, ed in ambe le braccia di *ciascuno istituii l' innesto* colla materia suddetta. E qui trovo inutile di assicurare, che siccome io cercava l' occasione di convincermi della decantata forza preservatrice della vaccina, così posi ogni cura, perchè l' operazione fosse eseguita con tutte le possibili avvertenze. Nondimanco tutti questi individui uscirono perfettamente illesi dall' inserito contagio, che solo valse nella maggior parte de' medesimi a destare una picciola pustola con irritazione puramente locale.

---

(1) Potrà forse ad alcuno non essere discara l'osservazione seguente. La nobile signora contessa Catarina Basso Moretti si trovava nel settimo mese di gravidanza, allorchè il vajuolo si manifestò nel suo figlio maggiore Antonio, e poscia nelle figlie Teresa e Luigia. Pel corso di quaranta giorni, che durò complessivamente la malattia di questi tre individui, l'ottima madre non si staccò quasi mai dal loro letto, malgrado i consigli de' medici alla cura, che giunsero perfino a farle temere, che per simil guisa avrebbe potuto occasionar la morte alla creatura, che portava nell' utero. Per maggior suo convincimento le si allegavano esempj citati da autorevoli scrittori, non che quello recente di una donna d' oltre Piave, la quale dopo essersi ritrovata in simili circostanze diede alla luce un bambino morto tutto coperto di macchie vajuolose. Tutto ciò non valse a rimoverla dal suo proposito; e nel nono mese diede alla luce il conte Pietro suddetto, senza che la sua pelle apparisse macchiata minimamente. Nell' epidemia del 1802 m' abbattei in più d' uno di questi casi, ed avendo procurato successivamente d' informarmi dell' esito, non mi venne fatto di rilevare, che alcun bambino fosse uscito alla luce con traccie di vajuolo. Io mi guarderò peraltro dal conchiudere, che non meritino gran fede i casi riportati da Mead, da Dimsdale, da Monro, e da altri Classici Medici.

I Decreti dell'Eccelso Governo 21 aprile, e 15 giugno 1804 diedero qualche impulso alla vaccinazione, e ne diedero successivamente le discipline, che il Governo di Milano pubblicò sullo stesso argomento, cioè la Circolare Ministeriale ai Prefetti 2 Maggio 1802, la disposizione del Ministro dell'Interno 5 novembre dell'anno stesso, il Decreto 9 maggio 1804, la Circolare del Ministro dell'Interno 5 febbrajo 1806, e l'Istruzione 5 Luglio 1807.

Nessuna operazione generale fu per altro intrapresa prima del dì 7 novembre di quest'ultimo anno, in cui il dottor Sacco, Direttore generale della vaccinazione, venne ad istituirla tra noi. Scossa allora la popolazione da pressante eccitamento dell'Autorità locale, e dal carattere, di cui era insignito il Vaccinatore, accorse dalla città e da' dintorni, e fu notabile il numero degl'innestati. Sarebbe stato desiderabile, che si fosse usata minor rapidità nell'esecuzione, e che men grande, o men simultaneo fosse stato il concorso de' vaccinandi; ond'è che l'illustre Vaccinatore dovette economizzar la materia, pochi istanti prima dell'operazione raccolta sugli aghi, e successivamente valendosi delle pustole d'un bambino, ivi trasportato, innestar fino a tre e quattro individui l'uno dopo l'altro, senza ritinger l'ago nel miasma. Smunte del tutto le pustole di questo bambino (1), e tuttavia restando non pochi individui

(1) La Commissione Medico-Chirurgica istituita d'ordine Superiore nello Spedale Maggiore di Milano, investigando le cause, dalle quali può derivare il vaccino spurio, non escluse tra queste l'esaurimento della materia prima in molt'innesti, ove si continui a prendere l'umore che geme. (*Risultati di osservazioni ed esperienze sull'inoculazione del vajuolo vaccino ec.* Milano anno X.) Ma questo esaurimento stesso può riuscir nocivo anche a quelli che lo sostengono. Due fanciulli somministrarono materia pel primo innesto generale del dottor Sacco, e di questi uno fu Erasmo figlio dell'ora defonto Giambatista Zanini di questa città. Questo bambino si trovava nell'ottavo giorno dell'innesto; e nell'età di sette mesi presentava i caratteri della più florida salute, e della più felice costituzione. E fu perciò principalmente, che avendolo io fatto vedere al dottor Sacco l'ultimo di ottobre, amò d'innestarlo egli stesso, e prese il miasma da una bambina di pari età del defunto chirurgo Pietro Baldo, la quale si trovava parimente in ottava giornata d'innesto, ed aveva pustole bellissime, e corso di malattia perfettamente regolare. Smunte per l'operazione generale del dì 7 novembre fino all'ultima stilla le pustole di Erasmo, ch'erano al numero di 6, degenerarono in altrettante ulceri di lunga e difficile guarigione. Da quell'epoca deteriorò la salute di quel bambino, gli s'intumidirono le glandule del collo e delle ascelle in forma di tumori scrofolosi, progredì l'affezione morbosa, in molt'altre parti del corpo insorsero nuovi tumori, che degenerarono in suppurazione d'indole viziosa, e bersaglio tutt'ora delle stesse vicende, trae vita continuatamente

da innestarsi, uscì a caricar gli aghi di nuovo, e compì l'operazione avvolgendosi sempre fra una calca di madri, di bambini, e di fanciulli d'ogni età, stipati in una sala, e strillanti per indocilità, per noja, o per tema.

Non tutti gl'innestati si presentarono successivamente per la verificazione dell'esito dell'istituita operazione; e nel corso di questa epidemia ebbesi a veder colto qualche individuo, che si tenne per vaccinato, ed in cui aveva compiutamente fallito l'innesto. Io non citerò che due esempj di questo genere per non prolungar inutilmente il mio lavoro. Matarucco Giovanni d'anni 13, e Biasin Teresa d'anni 19 fecero parte della vaccinazione dei 7 novembre 1807, ma per la stessa loro dichiarazione, confermata dalla mancanza d'ogni contrassegno nelle braccia, riuscirono senza effetto gl'innesti.

Ne' registri Sanitarj di quell'epoca non si trovano distinti i vaccinati del 1807, da quelli della vaccinazione generale dell'anno susseguente, e solo è fatta menzione che il numero complessivo di questi due anni ascese a 523. In questa seconda, come in tutte l'altre successive, l'operazione fu affidata a' Medici condotti della Città, che dovevano inscrivere i vaccinati in appositi registri, e rilasciar a ciascheduno un Certificato dell'esito. Tutti gli altri Medici e Chirurghi, che innestavano privatamente, dovevano altresì produrre l'Elenco delle operazioni respettive coll'indicazione dell'esito ne' singoli Individui.

Nel 1809 non si trovano inscritti, che 28 vaccinati, e 67 nel 1810. Ebbevi maggior affluenza nel 1811, in cui s'innestarono 265 individui, ma nell'anno susseguente ve n'ebbero soli 26. In 108 fu eseguita la vaccinazione nel 1813, in 35 nel 1814, in 88 nel 1815, ed in 67 nel 1816. Per tre volte

---

inferma e precaria. Più sfortunata ancora l'accennata bambina del chirurgo Baldo, dopo aver somministrato materia al padre per un numero eccedente d'innesti in casa e fuori, perdette il primitivo suo vigore, si rese malatticcia, e senza più riaversi nel periodo di pochi mesi morì di tabe. Io lascio qualche altro analogo esempio, che potrei citare in appoggio della mia opinione; e lascio parimente di noverar que' non pochi, che valer potrebbero a destare de' dubbj intorno alla pretesa innocenza del vaccino, qualunque sia lo stato degli individui, che vi si sottomettono. Ricorderò solamente, che ne' primordj della nuova scoperta una simile pratica non ebbe sempre un felice successo, e ne ritardò quindi i progressi, rafforzando il coraggio de' suoi avversarj. Altrettanto era avvenuto allorchè dilatandosi l'innesto umano, l'ardimento d'alcuni Medici osò assoggettarvi sani ed infermi, e quasi annunziar in esso una panacea universale. v. de la Condamine, *Memoria sull'innesto del vajuolo.*

consecutive nel 1817 si tentò di attivare il vaccino, ma sempre avendo fallito la prova, e contemporaneamente imperversando il tifo contagioso si credette di dovervi desistere. Nell' anno decorso non fu di molto rilievo la prima vaccinazione, ma bensì estraordinariamente numerosa la seconda; sicchè in complesso ebbersi 784 innestati. Se molto contribuirono a dilatar l' uso di questa salutevole e preziosa pratica gli ordini, ed eccitamenti emanati dall' Autorità amministrativa, ed il fervoroso impegno, con cui si prestarono i Medici e Chirurghi Vaccinatori, egli è incontrastabile altresì, che non poco ebbe a contribuirvi la palese preservazione dal contagio vajuoloso di tanti vaccinati, che in mezzo al più evidente pericolo d' incontrar l' infezione, poterono serbarsi illesi. Nella maggior diffusione e virulenza del contagio, accumulati in tante miserabili famiglie, ed in anguste abitazioni e vajuolosi e vaccinati, a qual prova di continuo non si trovavano esposti i secondi? Fra tanti esempj, che mi sarebbe facile riportare, io ne rammenterò un solo per qualche singolarità meritevole d' essere ricordata. In una miserabile Famiglia di questa Città penetrò il contagio vajuoloso, e colpì un fanciullo, che non era stato vaccinato. Dormiva questi insieme con altri due suoi fratelli, uno de' quali aveva sostenuto l' innesto con esito felice, e l' altro nò, per abituale fisica indisposizione. Nell' angustia del locale, e povertà estrema della famiglia, non seppero i loro genitori trovar miglior modo di guarentire l' infermiccio, che mettendo il vaccinato a dormire nel mezzo. Pochi dì appresso il vajuolo, si manifestò anche nell' infermiccio; e per tutto il corso della malattia, e della successiva reconvalescenza continuò il vaccinato a dormire nel suo sito, senza contrar l' infezione (1).

Ascendono a 1991 i vaccinati dal 1807 a questa parte; e se l' averne soprattutto ne' primi anni somministrati non pochi la limitrofa campagna può dar luogo a qualche sottrazione, viene questa abbondantemente risarcita da quelli, che furono

(1) Il Comitato Medico di Parigi istituì avvertitamente questa prova il dì 5 fruttidoro dell' anno VIII, scegliendo de' fanciulli, che tre mesi prima erano stati vaccinati, ed ebbe ad ottenere lo stesso risultato. Nel novembre del 1800 *lo Spettatore Romano* annunziò, che il genovese dottore Scasso aveva ottenuto lo stesso successo da analogo esperimento. In seguito ovunque il vajuolo si manifestò tra popolazioni, che avevano addottata la vaccina, si resero comuni siffatti esempj.

innestati prima di una tal'epoca, e da quelli posteriormente, de' quali i privati vaccinatori possono aver ommessa la denunzia. L' incertezza dell'esito, ch' io rimarcai nella prima vaccinazione generale istituita dal dottor Sacco fassi maggiore nelle seguenti; e ce ne porge non dubbia prova il non aver trovato alcun Certificato presso quelli, che si dissero vaccinati, e che vennero colti dal vajuolo in quest'epidemia. I medici condotti di questa Città dottor Marco Mandruzzato, e dottor Giovanni Pasquali, che per la classe della popolazione preferibilmente afflitta dal contagio ebbero a curar la maggior parte de' vajuolosi, uniformemente attestarono di aver prese le più accurate informazioni sopra il presunto esito dell'asserita vaccinazione, e d'essersi sempre convinti, che nella massima parte de' casi si allegava l'innesto per sottrarsi al rimprovero dell'ommissione, senza che fosse mai stato eseguito; in molti altri mancavano traccie visibili della sostenuta operazione, sicchè dovea per lo meno tenersi, che non fosse riuscita, ed in tutti in generale incontravansi palesi contraddizioni, ed ignoranza del nome del Vaccinatore, e dell'epoca, sicchè mancava ogni plausibile fondamento di ritenere, che fosse riuscita felicemente.

Egli è per ciò che mi piacque distinguere i vaccinati, che furono colti dal vajuolo in questa epidemia nelle quattro classi seguenti: prima di quelli che avevano avuto un vaccino vero e regolare; seconda di quelli, il cui esito dovea per lo meno aversi per incerto; terza di quelli che vennero colti dal vajuolo nel corso non ancora compiuto del vaccino; quarta di quelli, ne' quali l'innesto aveva mancato d'ogni effetto. Da questa divisione risulta, che di 49 vaccinati, che in tutto il corso dell'epidemia si denunziarono colti dal vajuolo, 11 soli appartengono alla prima classe, 13 alla seconda, 6 alla terza, e 19 all'ultima.

Io non attribuirò, che al caso la salvezza di tutti quelli, che si comprendono nella seconda classe, e nella quarta; e mi limiterò soltanto ad osservare, che se pur si volesse ritenere d'alcun individuo diffettosa la classificazione, di poco assai verrebbe a scemarsi la giusta fiducia, che ripor si deve nella forza preservatrice del vaccino. E nel vero, che una strana combinazione preservi da un pericolo inevitabile alcuni individui può esser cosa difficile, ma non impossibile; ma che di presso a 2000 individui viventi per lungo tratto di tempo in mezzo a continue emanazioni di contagio vajuoloso, ad un

numero pressocchè inconcludente se ne limiti l'azione, ed in questi pochissimi apparisca altresì affatto spoglio delle più terribili sue forme, non si può comprenderlo, senz'ammettere una forza eminentemente poderosa, che lo respinga, od annienti.

Resterà pertanto a decidersi, se gli 11 vaccinati con esito incontrastabilmente vero e regolare abbiano sofferto un vero e regolare vajuolo; o se questo non sia stato che un vajuolo *volante*, *ravaglione*, o varicella (vajuolo linfatico di SAUVAGES); o se finalmente la forza del contagio, che non risparmiò questa volta neppur tutti quelli, che per lo passato ebbero a subire la stessa infezione abbia potuto svolgere una nuova forma morbosa risultante dalla reciproca elisione delle due forze, che vi concorsero, ossia una specie di vajuolo ibrido, simigliante quasi affatto a quella distinta da' moderni Nosologi col nome di vajuolo corneo.

Basta per mio avviso richiamarsi al pensiero la storia succinta che diedi all'occasione di far parola de' singoli individui, onde accertarsi che il vajuolo in essi non ebbe un andamento simile a quello, che si osservò negl'individui non vaccinati. Il primo stadio non offerse, a dir vero, differenze di grande rilievo; ma tuttavia merita osservazione, che la febbre eruttiva fu costantemente scevra da' più temuti accidenti nervosi, e accompagnata solamente da lievissimi e fugaci sintomi di gastricismo. L'eruzione, che non si lasciò mai vedere prima della terza giornata, procedette coll'ordine del vajuolo naturale dalle parti superiori alle inferiori; ma non fu mai accompagnata da sintomi gravi e minacciosi, non attaccò mai gli occhi, e si manifestò a poco a poco nelle parti medesime, sicchè il numero delle pustole di giorno in giorno appariva dappertutto maggiore, e quindi offrivansi in ciascheduna parte con varietà di grandezza e di maturazione. Ogni pustola si tinse da principio di un color roseo, e si elevò e dilatò successivamente in forma emisferica, tal volta accuminata, con sottile zona infiammata d'intorno. Nel quarto giorno dell'eruzione la maggior parte di queste pustole si mostrò vuota d'umore, s'appiattì, si depresse nel centro, e si tinse in esso d'un colore luteo-livescente. Questa macchia si dilatò prestamente, s'oscurò, e si trasformò in una crosta bruna, sottile e compatta. Mentre queste pustole dallo stato di pieno sviluppo passavano a quello di diseccamento, senza percorrere lo stadio della suppurazione,

le rimanenti si mantenevano turgide, biancheggiavano, e convertivano l'umore contenuto in un pus dilavato, o linfa lattiginosa. Questo cambiamento si operava senza alcun incremento febbrile; anzi in non pochi di quest'Individui, compiuta l'eruzione, più non s'ebbe a riscontrare che un mite turbamento ne' polsi, o come dicono i moderni, un semplice pervertimento dinamico. Da questo stadio d'imperfetta suppurazione procedevano anche queste pustole con rapidità a quello di diseccamento; sicchè appena in qualche individuo oltrepassò di qualche giorno il secondo settenario. Le croste cadendo lasciarono quasi sempre incontaminato il tessuto cutaneo, e se pur vi restò qualche raro buttero, non rese l'individuo minimamente deforme.

Ha dunque questa malattia de' sintomi proprj caratteristici, che la distinguono dal vajuolo comune, e se pur v'ha una specie, che alla stessa si assomigli ella è quella del vajuolo corneo descritto da' moderni Nosologi, e particolarmente osservato in quelli, che precedentemente subirono l'innesto umano.

Ma se non può confondersi col dominante vajuolo, molto meno lo può col ravaglione, ove ammetter non se ne voglia una specie non più veduta da' Medici, nè descritta da' Nosologi. *Papulae* dice CULLEN, *post brevem febriculam erumpentes, in pustulas variolae similes, sed vix in suppurationem euntes; post paucos dies in squamulas, nulla cicatrice relicta, desinentes.*

Ora come potrebbesi confondere colla varicella un'eruzione, che si manifesta dopo tre giorni di febbre, e febbre gagliarda, e co' sintomi patognomonici della sinoca vajuolosa; che si stende per gradi su tutte le parti dell'ambito cutaneo, cominciando dalle superiori, e scendendo gradatamente alle inferiori, e che percorre tutti gli stadj d'un vajuolo benigno, colla sola differenza di una maggior rapidità, e leggerezza in quelli della suppurazione e del diseccamento? Come paragonarla a quell'eruzione, che nel corso di quest'epidemia s'ebbe ad osservare in più d'un individuo, comparsa dopo una febbre leggera, e talvolta eziandio dopo una semplice indisposizione, e che si offerse sotto l'aspetto di pustole di varia grandezza leggermente infiammate alla base, e turgide d'una linfa pellucida, o tutt'al più leggermente latticinosa, diseccantesi nel periodo di due o tre giorni, mentre se ne andavano svolgendo dell'altre affatto simili, compiendo la malattia l'intero corso nel periodo di sette giorni circa, *nulla cicatrice relicta?*

Se pertanto l' osservata malattia non fu un vajuolo vero regolare, nè un ravaglione; se comparve nel corso di un' epidemia vajuolosa ed in individui, che si sono trovati esposti all' azione del contagio; se tenne un andamento uniforme e specifico in tutti quegl' individui, che prima avevano sostenuto l' innesto vaccino con esito vero e regolare, e se questa forma morbosa non si osservò in alcun altro individuo, il quale non avesse prima sostenuta una tale operazione, o fosse riuscito spurio il vaccino, io credo di poter con giusto fondamento conchiudere,

1.° Che l' eruzione manifestatasi ne' vaccinati con esito vero è stata un vajuolo naturale considerabilmente modificato nella sua forma e nel suo corso, soprattutto negli stadj ordinarj di suppurazione e di diseccamento.

2.° Che questa modificazione, per cui il vajuolo riuscì più mite e più rapido nel suo corso, e del tutto scevro da tristi accidenti, e da pericolo, non si può attribuire, che al vaccino (1).

3.° Che il vaccino in que' rarissimi casi, ne' quali tutta non giunse ad estinguere la suscettività di provar l' azione del contagio vajuoloso, spiegò una forza a un di presso uguale a quella del vajuolo naturale, in chi ebbe a soffrirlo un' altra volta.

4.° Che questa suscettività debb' essere sommamente rara, se non si estese tra noi a più di un individuo sopra 200 circa, nè tra questi s' ebbe a riscontrarla che in un solo de' 760 individui, i quali concorsero all' ultima vaccinazione, istituita con maggiore regolarità ed esattezza delle precedenti; benchè dopo la medesima il vajuolo durasse ancora pel corso di tre mesi, nè si usassero certe precauzioni per guarentire i vaccinati dal contagio.

5.° Che il metodo, con cui vennero tra noi istituite le pre-

---

(1) Trovo nelle mie annotazioni cliniche sull' epidemia vajuolosa del 1802 registrata Lucietta Moro d' anni 5, ch' io aveva vaccinata nel dicembre dell' anno precedente, e che li 29 giugno fu colta da febbre con tutti i sintomi patognomonici della sinoca vajuolosa, senza l' apparizione di alcuna pustola. La stessa osservazione si presentò in quest' anno al nostro Socio dottor Carlo Mainer in due vaccinati, ed in uno all' altro nostro Socio dottor Lorenzo Lovadina. Piacemi aggiungere, che il vajuolo manifestatosi ne' vaccinati con esito vero non ispiegò tra noi forza palesemente contagiosa, ciocchè prova perlomeno esser questa minore di quella del vajuolo regolare.

cedenti vaccinazioni generali non può offrire sicuri fondamenti per determinare con precisione la riuscita delle medesime, e quindi il grado di confidenza, che si può riporre nella forza preservatrice di quegl' innesti.

6.° Che tutte le volte, che in un vaccinato con esito incerto si manifestasse un vajuolo diverso da quello osservato ne' vaccinati con esito vero, vi sarebbe giusto fondamento di credere, che non avesse avuto buon successo l'innesto.

7.° Che la storia di questa epidemia, la prima che sia tra noi comparsa dopo l' introduzione del vaccino, tratta colla possibile accuratezza e fedeltà dalle relazioni mediche d' officio, e dalle tavole giornaliere, che venivano presentate, e spesso rettificata con ispeciali indagini, lungi dall' affievolire quella confidenza, che si deve riporre nella nuova scoperta, vie maggiormente l' avvalora, e sempre più la rende meritevole del favore de' Medici, della persuasione dei Popoli, e della protezione de' Governi (1).

---

(1) L' emancipazione degli schiavi, dice MATY, è una debole immagine di quella che l' inoculazione procura agl' individui, che peranco non ebbero il vajuolo. Tutto, dice ROSEN, concorre a favorirla, la teoria e la pratica, la religione e la morale; dessa è un porto sicuro, che l' arte ci ha procurato contro i pericoli inevitabili di questa terribile malattia. E se così la discorrevano uomini di somma dottrina e di consumata esperienza, allora quando si trattava dell' innesto umano, vale a dire d' una malattia, bensì generalmente più benigna, ma pur qualche volta e pericolosa e mortale, che non sarà a dirsi dell' innesto vaccino? JURIN, HEBERDEEN, BLANC, ed altri celebri Medici provarono, che dopo l' introduzione dell' innesto umano, la mortalità per conto del vajuolo s' aumentò, invece di diminuire, e ciò per le moltiplicate sorgenti del contagio, che lo mantenevano, a così dire, in uno stato di perenne attività. La sola Inghilterra, che fu la prima ad adottarlo, ed in cui per tante guise venne promosso, perdette nel secolo decorso pel vajuolo 4,500,000 abitanti. S'egli è provato incontrastabilmente, che il vaccino non è contagioso, e che per altra guisa non si può propagare, che per quella dell' innesto, ben con più di ragione dir si potrà, ciocchè dell' innesto umano ebbe a dire CONDAMINE, cioè che rigettare il vaccino, egli è un rigettare i benefizj della provvidenza.

Se dopo la sposizione fedele di quanto s' è osservato tra noi all' occasione di quest' ultima epidemia, vi avesse tutt' ora chi non sapesse risolversi, nè dubitando della propria opinione, volesse un istante rivocarla ad un filosofico esame, io chiuderò col domandargli:

Quid nobis certius ipsis
Sensibus esse potest, quo vera ac falsa notemus?
LUCRET.

APPENDICE.

Io lessi all' Ateneo queste mie osservazioni nella Seduta de' 14 maggio, nè fino a quel momento m'era caduto sott'occhi l'annunzio dell'opera seguente dato dalla Biblioteca Universale di Ginevra nel T. X. alla pag. 155 del fascicolo pel mese di marzo, ed alla pagina 269 del susseguente pel mese di aprile. *Observations sur les differentes especès de petite-verole, & particulièrement sur celle qui arrive quelquefois après la Vaccine.* Par A. Monro M. D. F. R. S. E. *Prof. d' anatomie et de chirurgie dans l' Universitè d' Edimbourg* 1818. Tostochè mi si offersero questi fascicoli lessi avidamente l'estratto, che dagli Autori di questo classico Giornale venne compilato, e fu per me di grande sorpresa il rilevare, che nell' Inghilterra, paese natale della nuova scoperta, ed ove per tante guise venne favorita, e promossa dal Governo, e dai Medici, il vajuolo naturale continui ad infierir per modo, che dietro i registri officiali vi mieta ciascun anno 40,000 individui. Cessa poi ogni motivo di meraviglia, che in Treviso non siasi potuto evitare un' epidemia di questo genere dopo sedici anni di sospensione, allorchè riscontrasi nell' opera del dottor Monro che nel 1807 un vagabondo di Londra passato a Norwich potè suscitare un' epidemia, la quale si propagò a 1200 individui, e ne trasse a morte 203.

Tanta diffusione di contagio vajuoloso in mezzo a popoli, tra' quali l'innesto umano per lungo tempo fu voluto e protetto dal Governo, ed ove appresso trovò tanto favore ed impulso il vaccino, era da attendersi, che offrir potesse a que' Medici osservatori perspicaci e filantropi qualche emergenza, la quale valesse a metter sempre più in chiaro il giusto valore della nuova scoperta. E fu per essi infatti, che non si tardò a conoscere, che se non potea negarsi aver mancato la vaccina in qualche rarissimo caso di spiegar una forza compiutamente preservatrice del vajuolo, risultava dalle più accurate indagini, che il numero complessivo di questi casi uguagliava appena

quello de' vajuoli recidivi, in chi l'aveva prima sostenuto per mezzo dell'innesto, o per via di diseminato contagio.

E di questi esempli di vajuolo recidivo più d'uno se ne affacciò al professor Monro, e molti ne raccolse da valentissimi Medici, tra' quali voglionsi noverare e l'immortale Jenner, ed Earl, e Fewster, e Scott, e Wood, e Banchs, e Jennings, e William, e Try, ed altri molti.

Nè disimile fu il risultamento delle indagini, che in questo istesso proposito vennero intraprese in Francia, essendo emerso, che il numero de' vajuoli recidivi superava quello degl'infetti dopo aver sostenuto l'innesto vaccino.

Benchè analoghe alle deposizioni de' Medici di Francia siano state quelle de' Medici di Glocester nell'indirizzo del mese di marzo 1817, pure il professor Monro non disimula, che maggiore a lui s'offerse il numero di questi ultimi, amando per altro di ripeterlo dal numero altresì maggiore dei vaccinati.

I medici del Collegio di Londra nella loro Relazione al Parlamento dichiararono, che la vaccina in qualche rarissimo caso aveva mancato d'offrire una forza compiutamente preservatrice dal vajuolo, ma osservarono nello stesso tempo, che per la somma rarezza di questi casi una tale scoperta non potea riguardarsi per men sicura di quant'altre ne vanti fin'ora l'ingegno umano, sicchè tener si dovea guarentita da qualunque ragionevole obbiezione. Essi calcolano, che il numero de' vaccinati, che possono conservare una suscettività all'azione del contagio vajuoloso appena adegui quello dei morti sotto il processo morboso suscitato dall'innesto umano.

Infinitamente più rari ancora al Collegio Reale de' Chirurgi di Londra risultarono questi casi, imperciocchè tra 164381 vaccinati non ebbe a riscontrarne, che 56, i quali fossero stati colti dal vajuolo dopo aver sostenuto con effetto vero l'innesto; ciocchè dà la proporzione approssimativa d'uno a 3000.

Il professor Monro per altro dietro le più accurate indagini, corroborate altresì dalle osservazioni conformi di molti valenti Medici suoi corrispondenti, stabilisce la proporzione d'uno a tre o quattro cento; locchè risponde all'annunziata dichiarazione de' Medici del Collegio di Londra, ed alle relazioni di quelli dell'Ospitale di Glocester, non che alle pubblicate in Francia sullo stesso argomento.

Nè disimile per avventura sarebbe risultata una tale pro-

porzione anche tra noi, se io non avessi voluto ammettere per vaccine vere, che quelle le quali emergevano incontrastabilmente tali, dietro le più rigorose indagini; ma nella impossibilità di giugnere in più casi a questo pieno convincimento, ho creduto di dover cedere alla maggior probabilità, onde manifestamente si conoscesse, che nelle mie ricerche io non mi era mai lasciato guidare da uno spirito di prevenzione, e che aveva sempre cercata la verità di buona fede, e l'esponeva con candore.

Egli è poi per me della più grata soddisfazione il riscontrare, che i risultamenti delle dotte ed accurate indagini del professore di Edimburgo perfettamente combaciano con quelli, ch'io raccolsi in Treviso, vale a dire che se il vaccino vero e costituzionale in qualche rarissimo caso non preserva dal vajuolo, in tutti questi casi modifica e mitiga per guisa il processo morboso, che la malattia, che si manifesta non può più noverarsi fralle malattie gravi e pericolose.

E ciò vuolsi intendere per la somma ed incalcolabile rarezza de' casi, che si possono addurre in contrario, poichè tra quanti vaccinati si contano fin' ora in tutte le parti del mondo dall' origine della nuova scoperta fino a questi dì non s'è potuto rilevare, che più di sei individui siano periti dal vajuolo sopraggiunto all' innesto vaccino. Questa perdita inconcludente, che sta a così dire nell' ordinaria, cui va soggetta la nostra specie, indipendentemente dal vajuolo, diede verisimilmente occasione al Bureau di vaccinazione di Londra di assicurare, che il vajuolo sopraggiunto a' vaccinati non è stato fin' ora in alcuno mortale, e in quasi tutti i casi fu osservabilmente benigno e di corta durata.

Rivocandosi in Inghilterra a rigoroso ed imparziale esame tutti i casi, che apparentemente deponevano contro la nuova scoperta, onde restituirle quel credito, che presso la moltitudine di giorno in giorno andava perdendo, si venne a conoscere che in molti casi erasi preso abbaglio sulla riuscita dell' innesto, e quindi ricevuto in conto di vero quello che fu spurio, o puramente locale, cioè senza che la costituzione ne avesse sentito alcun effetto. E per vero dire, se nelle molte varietà che nella forma e nel corso non di rado presenta il processo morboso dell' innesto vaccino anche all' occhio più avveduto ed esperto, può affacciarsi talvolta motivo di dubitazione, era sommamente desiderabile, che finalmente si desse l'ultima mano

a questa preziosissima scoperta con quella di un sicuro e facile criterio.

E questo noi lo dobbiamo al celebre Baycz; e consiste nell'innestar il quinto o sesto giorno l'altro braccio con nuova materia, o con quella delle pustole del braccio, che fu prima innestato. L'esperienza ha fatto conoscere, che se l'azione del miasma s'è trasfusa nell'universale, sì i primi che i secondi innesti hanno uno sviluppo simultaneo, e malgrado la data diversa, nello stesso tempo arrivano alla maturazione, ed al diseccamento.

Il vaccino ch'esercita un'azione puramente locale, senz'affettar la costituzione non si può attendere, che guarentisca dal vajuolo più che lo spurio; e benchè Villan sia d'avviso che anche queste specie valgano a mitigar l'azione del contagio, e potesse in qualche modo favorir una tale opinione l'esito felice de' tredici vaccinati da me superiormente indicati con esito incerto, io tuttavia non oserei farmi sostenitore d'una simile dottrina, e solo propendo a credere col professor Monro, che l'innesto vaccino possa tornar utile anche a quelli, ne' quali ha di già penetrato il contagio, e vi sta operando il segreto lavoro dell'incubazione.

Il professor Monro chiama il vajuolo, che sopraggiunge al vaccino *vajuolo mitigato*, e lo stabilisce quella specie, che dai nosologi viene distinta colla denominazione di *vajuolo corneo*. Egli ne fa una descrizione dettagliatissima, ma siccome ne' punti essenziali questa perfettamente combacia colla mia, così non ho creduto di dover fare alcuna aggiunta al mio lavoro, affinchè uscendo in ogni sua parte quale l'ho letto all'Ateneo, risultasse ancor più meritevole di considerazione l'uniformità delle osservazioni istituite quasi contemporaneamente nell'estremità settentrionale dell'Europa, e nel suo mezzo giorno. Il professor Monro dice, che nel vajuolo mitigato la lingua è raramente secca; che l'eruzione incomincia alle mani ed all'estremità inferiori, e poi si distende sul corpo, e sulla faccia; che non v'ha mai gonfiezza alle mani, ed ai piedi, nè salivazione, nè dolore alla gola; che nel suo apparire l'eruzione si assomiglia alle morsicature delle pulci; che ogni vescichetta è globulare, dura e dolorosa al tatto, che l'areola delle vescichette è di forma ovale sul corpo, e circolare nelle coscie e nelle gambe dell'estensione di quasi mezzo pollice, scarlatina verso la pustola, e per gradi sfumante alla periferia;

che la grandezza delle pustole è proporzionata alla gravezza del male; che non s' accompagna mai a sintomi di malignità, o di tifo, convulsioni, petecchie, macchie porporine, pustole nere ec. ec.

Il professor Monro deduce dal suo lavoro i corollari seguenti.

1.° Che quasi tutti i vaccinati sono preservati dal vajuolo.

2.° Che il vajuolo che si fa vedere in qualche vaccinato è più benigno di quello che si svolge dall' innesto umano, e quasi affatto scevro di pericolo, imperciocchè in tutto il mondo appena si possono raccogliere sei casi di morte, mentre dall' innesto umano ne muore uno in quattro cento.

3.° Che il vajuolo, ed il vaccino debbono riguardarsi, come atti del pari a respingere l' azione successiva del contagio vajuoloso; ma se questo in qualche rarissimo caso la vince, il vajuolo, che sopraggiunge al vaccino è sempre di gran lunga meno mortale dell' altro.

4.° Che in mezzo alle più formidabili diffusioni del contagio vajuoloso, che si osservarono in questi ultimi anni, la vaccina prodigiosamente resistette ad ogni cimento, e se in qualche raro caso dovette cedere alla forza prevalente di quello, il vajuolo dopo essersi annunziato col treno il più minaccioso, nel sesto o settimo giorno dell' eruzione si calmò, e la malattia terminò felicemente con quella rapidità, che ne forma la più osservabile sua divisa caratteristica.

Il Redattore di questo interessante articolo chiude l' estratto dell' opera del sig. professor Monro colle osservazioni seguenti.

Il vajuolo naturale fa perire la decima parte di tutti quelli che attacca, e ne mutila un gran numero.

L' innesto umano ne fa perire uno in quattrocento, e ne mutila molti; inoltre preserva meno della vaccina da una recidiva, ed in tal caso è sovente mortale.

La vaccina non ne maltratta alcuno, guarentisce maggiormente dal contagio vajuoloso, e se vi soggiace, il numero dei casi non adegua neppur quello dei morti sotto l' innesto umano; essa modifica ed attenua per guisa la forza virulenta del contagio, che appena in vent' anni, che la si pratica, in tutto il mondo si può rinvenire qualche caso di morte per vajuolo sopraggiunto alla medesima. Padri e Madri sta in vostra mano la scelta.

TAVOLA SINOTTICA

Dell' Epidemia vajuolosa, che si manifestò nella Regia Città di Treviso l'anno 1818.

EPOCA		Non vaccinati, e che non ebbero il vajuolo altra volta		Non vaccinati, e ch'ebbero altra volta il vajuolo		VACCINATI								Totale degl' infetti da vajuolo		Mortalità nelle tre ultime epidemie vajuolose che precedettero quella del 1818.		
						con esito vero		con esito incerto		in attualità d'infezione		senza effetto						
Anno	Mese	Attaccati	Morti	Attaccati	Morti	Attaccati	Morti	Attaccati	Morti	Attaccati	Morti	Attaccati	Morti	Attaccati	Morti	1789	1796	1802
1818														(a)		(b)	(c)	(d)
	Marzo	2	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	3	»	5	»	5
	Aprile . . .	1	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	2	»	4	6	4
	Maggio . . .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	2	6	53
	Giugno . . .	8	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	8	»	9	5	27
	Luglio . . .	3	1	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	4	1	18	18	49
	Agosto . . .	17	5	»	»	»	»	1	»	»	»	3	»	21	5	22	57	50
	Settembre . .	29	2	»	»	1	»	3	»	»	»	3	»	36	2	14	75	54
	Ottobre . . .	54	9	3	»	1	»	2	»	1	»	5	»	66	9	18	45	41
	Novembre .	51	6	5	1	5	»	2	»	3	2	3	»	71	9	7	15	16
	Dicembre . .	52	9	»	»	1	»	2	»	»	»	2	»	57	9	9	4	6
1819	Gennajo . . .	26	6	»	»	2	»	»	»	»	»	1	»	27	6	10	3	2
	Febbrajo . .	9	3	1	»	1	»	3	»	»	»	»	»	14	3	4	1	7
	Totale .	230	41	10	1	11	»	13	»	6	2	19	»	289	44	122	235	274

(a) Il vajuolo in quest'epidemia assunse i caratteri di sporadico fino al mese di agosto, e solo in questo cominciò a spiegare un andamento epidemico. Dei 44 morti, che segnano il novero complessivo delle nostre perdite per questa malattia, undici furono rilevati dai registri necrologici, senza che alcuno di questi fosse stato denunziato, o curato da' Medici.

(b) Quest'epidemia incominciò nell'agosto 1788, e s'estinse nel 1790. I mesi più fatali furono agosto, settembre, ottobre 1788, luglio e giugno 1789.

(c) Incominciò quest'epidemia nel febbrajo 1796, e terminò nel gennajo 1797. I mesi più fatali furono settembre, agosto, ottobre.

(d) Ebbe incominciamento nel mese di luglio 1801, e finì nel marzo 1803. I mesi più fatali furono agosto, luglio, ottobre, settembre, maggio e giugno 1802.

DELL' USO PRESSO GLI ANTICHI

DI LEGARE I MARMI COL LEGNO NELLE GRANDI FABBRICHE

MEMORIA

DEL SIGNOR

PROFESSOR ABATE NICCOLA GIANI.

Nel volume intitolato Sessioni pubbliche dell'Ateneo Veneto tenute negli anni 1812, 1813, 1814, trovasi una relazione accademica fatta dal chiarissimo signor professore Francesco Aglietti Segretario dell' Ateneo medesimo, colla quale seguendo quanto è prescritto da siffatte scientifiche e letterarie istituzioni compendia le memorie, che ivi dai membri si sono lette, ed annunziandone una prodotta dal loro Presidente sig. cavalier Cicognara si esprime col seguente Paragrafo.

„ L' immaginazione commossa ed esaltata dalle meraviglie
„ dell' Arti non può a verun patto disvolgerne la storia, senza
„ riportarsi su quella classica terra, che fu il teatro più
„ luminoso dei loro successi, e la madre feconda de' più gran
„ genj, e in mezzo a quella regione ben avventurata la gloria
„ e la maestà d'Atene richiamano i primi sguardi, e 'l mag-
„ giore entusiasmo risvegliano d' ogni più colto osservatore.

„ Fra i superbi edifizj, onde il genio magnifico di Pericle
„ adornò quella tanto giustamente famosa Città, si annovera
„ con ammirazione dagli antichi scrittori il vestibolo, che ser-
„ viva d' ingresso alla Cittadella, denominato i *Propilei*.

„ Presentavan essi una maestosa fronte di ordine dorico
„ sostenuta da sei immense colonne con un corso di eguali
„ colonne joniche, che dalle due di mezzo prolungavasi dirit-
„ tamente sino ai fianchi della gran porta, per cui si entrava
„ nella Cittadella. Fiancheggiava alla destra della gran fac-
„ ciata esteriore un tempietto parimenti dorico, consegrato
„ alla Vittoria senz' ale, ed alla sinistra un egual ricinto o
„ cella, tutta dipinta da Polignoto delle più luminose avven-
„ ture della guerra trojana. Torreggiavano nel ripiano di
„ questo vestibolo due Statue equestri di Prassitele, e in
„ sull' ingresso della Cittadella v' era la Statua di Mercurio
„ Propilio, e le tre Grazie vestite, pregiatissimo lavoro e solo
„ di Socrate.

„ Questo magnifico edifizio, costrutto tutto quanto di pezzi
„ di marmo bianco di sterminata grandezza, dietro i disegni
„ e sotto la direzione dell' Architteto Mnesicle; fu terminato
„ in cinque anni, e costò alla Repubblica la enorme somma
„ di oltre due mila talenti, ossia presso ad undici milioni di
„ franchi. Malgrado le onte irreparabili del tempo, delle
„ tante guerre, e della barbarie Ottomana, esso sussiste ancora
„ in gran parte, e nel suo stato di lagrimevole degradamento
„ risveglia ancora l' ammirazione de' culti viaggiatori. Ultima-
„ mente fu a visitarlo un dotto e benemerito inglese il signor
„ Dodwell, ed ebbe il dolore di vedere sotto i suoi occhi
„ rovinare una parte, staccatasi e precipitata dalla sua base
„ una delle gran colonne della facciata. Ma questa disgrazia
„ non tornò interamente a danno delle arti; mentre diè campo
„ di scoprire un occulto meccanismo, e del quale nessuna noti-
„ zia aveasi nelle pratiche dell' arte edificatoria, per mezzo
„ del quale la sommità della colonna riunivasi colla trabea-
„ zione dell' edifizio. Osservò il signor Dodwell innestato a
„ forza nella cima della colonna rovesciata un pezzo di legno
„ di cedro, tagliato a forma di piramide troncata, con un
„ foro a canale circolare nel mezzo, entro il quale inserivasi
„ a perfetto combaciamento un pezzo cilindrico parimente di
„ cedro; e vide in sul ripiano corrispondente della trabeazione,
„ incastrato parimenti a forza altro simil pezzo di cedro tagliato
„ a piramide nel cui centro andava ad inserirsi l' altra estre-
„ mità del cilindro sporgente dalla colonna; sicchè il legame
„ tra la colonna e la trabeazione formavasi pel detto cilindro
„ di legno innestato a pari profondità nelle basi combaciantisi

„ nelle due piramidi troncate. Il sig. Dodwell al suo ritorno
„ di Grecia, comunicò questa sua scoperta all' egregio nostro
„ sig. Presidente, e permisegli ancora di ricavare un esatto
„ modello dei pezzi di legno costituenti questo singolar mec-
„ canismo di riunione; ed ecco per l' appunto il soggetto, che
„ ha dato motivo alla Memoria letta dal signor Presidente;
„ nella quale egli esaminò le ragioni di questo non pria riscon-
„ trato meccanismo, e i vantaggi che doveano derivarne. Pre-
„ messo che niun altro essendo l' uffizio di que' perni, sen-
„ nonchè quello di produrre la perfetta adesione o contiguità
„ della materia, dovea questa perfettamente ottenersi coi perni
„ di legno come con que' di metallo, ordinariamente usati in
„ altri grandi edifizj; si fa ad osservare, che la preferenza
„ data al legno sopra il metallo discopre un avvedimento
„ d' un carattere superiore alla comune intelligenza di que'
„ tempi nell' architteto Mnesicle, per assicurare contro ogni
„ possibile evento la sussistenza d' un edifizio, che si voleva
„ consecrare all' eternità per la sicurezza e la gloria di Atene.
„ I Propilei torreggiavano in cima alla collina, dov' era pian-
„ tata la rocca, sopravanzando tutti gli altri edifizj, e signo-
„ reggiando sul mare non meno che sulla campagna sottoposta.
„ Ora questa sterminata elevazione doveva per necessità esporre
„ questo magnifico edifizio agl' insulti di Giove fulminatore: e
„ a Mnesicle non doveva essere ignoto, quel che da parecchie
„ osservazioni si ha motivo di credere aver conosciuto anche
„ gli antichi, che il fulmine si rivolgeva costantemente e più
„ volentieri contro i metalli a preferenza di tutti gli altri
„ corpi. L' esperienza doveagli inoltre aver fatto rilevare che
„ per quanto perfetto riuscir potesse il combaciamento delle
„ parti a lungo andare l' acqua dovea per invisibili strade
„ intromettersi, e favorire l' accesso del fuoco del cielo nel
„ perno metallico interno. Or ecco trovato nella sostituzione
„ de' perni di legno di cedro durissimo un corpo resistente
„ a qualunque più grande peso od urto, e nel medesimo tempo
„ affatto insuscettibile ad evocare e tradurre il fuoco elettrico,
„ ed ecco allontanato dal sublime fastigio dei Propilei il peri-
„ colo di esser sovente visitato dal fulmine. Il sig. Presidente
„ afforzò ed ornò questa sua congettura con bella serie di
„ eruditi ricordi, i quali comprovano, non essere stati gli
„ antichi affatto digiuni delle cognizioni attinenti all' elettricità,
„ ed anzi avere esistito nei sacrarj più misteriosi de' templi

„ una dottrina tradizionale intorno i mezzi di produrre a posta „ loro delle maravigliose irradiazioni, e folgorazioni, che cer- „ tamente doveansi al fuoco elettrico, e ad una qualche arte „ di svilupparlo, ed accumularlo sopra alcuni corpi. "

Rilevando da questo epilogo essere una conghiettura soltanto quella che indusse il signor cavalier Presidente a credere, che l' architetto MNESICLE nell' erezione de' Propilei siasi servito de' perni di legno piuttosto che di metallo, onde preservarli dai fulmini; ed a me sembrando che appunto perchè si conoscevano anche a que' tempi le teorie dell' elettricità dell' ammosfera, MNESICLE sia stato diretto da altro principio nel preferire i perni di legno a quelli di metallo; consultai alcuni antichi autori intorno all' uso che si facea del cedro, non sapendo persuadermi come l' Ateniese architetto avesse da temere che un pezzo di metallo isolato nel mezzo ad una colonna senza comunicazione di sorta col terreno, potesse eccitare i fulmini del cielo.

Manifestando questo mio pensiero al dotto ed erudito nostro socio il signor conte FRANCESCO AMALTEO, esso mi seppe suggerire un passo di LEON-BATISTA ALBERTI illustre letterato ed artista Italiano, nel quale fa menzione de' perni di legno usati dagli antichi nelle fabbriche, e per quale motivo.

Avvalorato da tale documento parvemi di avere alle mani il filo di Arianna che mi conducesse sicuro fuori del fisico labirinto, e quindi ò creduto d' indirizzare al prefato sig. professore AGLIETTI la seguente lettera.

Al Chiarissimo signor Professore FRANCESCO AGLIETTI
a Venezia.

Di Treviso li 4 novembre 1814.

Nel leggere la elaborata di lei relazione accademica inserta nel volume delle Sessioni pubbliche di cotesto dotto Ateneo, ch' Ella si compiacque di favorirmi, soffermandomi sull' estratto della Memoria dell' egregio Presidente cav. LEOPOLDO CICOGNARA, che verte sopra una narrazione fattagli dall' inglese signor DODWELL, osservava, che non di rado *l' immaginazione commossa ed esaltata* trasporta l' uomo fuori del cammino, che conduce alla scoperta del vero, e che allor quando una lunga esperienza lo rese sicuro ne' suoi passi, e che à riscosso replicati applausi

da chi lo ammira, più non abbada agli inciampi ed a' fallaci sentieri, che lo possono deviare.

Parmi, se male non ò rilevato, che sieno due le proposizioni esposte dal sig. Presidente nella sua *conghiettura*. La prima, che si deve al sig. Dodwell la scoperta del modo, con cui gli antichi connettevano alle volte le pietre piuttosto con perni di legno, che di metallo; la seconda, che davasi la preferenza al legno, perchè i fulmini non fossero attratti da' metalli, e non avessero per questa causa da colpire gli edifizj.

È ben da credere, che il sig. Presidente avrà trattato il suo assunto, com' egli suole, con tutta la forza e l' eloquenza, *ornandolo di eruditi ricordi*; ma forse, sono per dire, che sotto altro aspetto lo avrebbe maneggiato, se avesse avuto presenti alla memoria alcune circostanze, ch' io mi prendo la libertà di rispettosamente rammentarle.

Non deve recar meraviglia, che un viaggiatore inglese portandosi a visitare i lagrimevoli avanzi della famosa città di Atene, e trovandosi presente alla ruina d' una parte della facciata del magnifico vestibolo, che serviva d' ingresso alla Cittadella, rimanga stupefatto nello scoprire uno a lui ignoto meccanismo, cioè che le colonne di quell' Edifizio connettevansi alla trabeazione non già con un perno di metallo, ma con un pezzo di legno di cedro. Corra l' inglese a proccacciarsi il *brevetto* della scoperta ove gli piace, ma non confidi giammai di averlo in Italia.

Leon-Batista Alberti nostro illustre letterato ed artista nella sua rinomatissima opera dell' Architettura, in cui con ordine e facilità à scoperto tutti i segreti dell' arte, che prima erano rinchiusi negli oscuri scritti di Vitruvio (1), com' ella ben conosce, già da quasi quattrocent' anni fece parola di spranghe e perni di legno usati dagli antichi pel legamento delle grosse pietre vive nelle muraglie e nelle cornici. Il signor Dodwell non deve dunque proclamare, che non avcasi *notizia alcuna di siffatto artificio nelle pratiche dell' arte edificatoria*; nè ad esso si deve il vanto della scoperta, ma ad un celeberrimo e benemerito Italiano, di cui le trascrivo il testo tradotto dal Bartoli per risparmiarle l' impiccio di riscontrarlo. „ Le spranghe,

(1) *Vita di* Leon-Batista Alberti *inserta nel trattato della pittura di* Leonardo da Vinci. Bologna 1786. f.° pag. 129.

egli dice „ sono quelle, che congiungono le pietre a due a „ due ugualmente poste; et che le uniscono per ordine. I perni „ sono quelli che fitti nelle pietre, et di sotto, et di sopra „ procurano che per avventura gli ordini delle pietre non „ eschino l'uno troppo fuori dell'altro: Non biasimo le spran- „ ghe, et i perni di ferro; Ma io ho considerato negli edificii „ degli antichi, che il ferro si guasta, e non dura, ma il „ rame dura e quasi sempre si mantiene eterno. Oltre a che „ io ho avvertito, che i marmi per la ruggine del ferro, si „ guastano, et a torno di esso si rompono. Veggonsi ancora „ spranghe di legno messe nelle pietre delle antichissime mu- „ raglie, le quali io giudico che non si debbino posporre a „ quelle di ferro; Le di rame e di ferro, si fermano con „ piombo; quelle di legno sono assai ferme per la forma loro, „ perchè e' le piallano et acconciano in modo, che per la so- „ miglianza si chiamano a coda di rondine. " (1) Ella avrà riflettuto, sig. Professore, che la figura delle spranghe di legno, descritta dal nostro ALBERTI, corrisponde precisamente a quella della *piramide troncata* osservata dall'inglese.

Ora se gli antichi trovarono di preferire il legno al ferro nel legamento delle pietre, perchè fosse più durevole, sembra fuor di dubbio, che fra i legni dovessero scegliere il cedro, siccome quello che godeva la fama dell'eternità (2).

Il cedro era dunque prescelto perchè si riputava il più capace di resistere all'instancabile dente del tempo; per la qual cosa sembra dimostrato ancora che l'*avvedimento* di MNESICLE, servendosene nell'erezione de' maestosi Propilei, non sia stato di guarentirli *dagl' insulti di Giove fulminatore*, ma da quelli dei secoli. Tuttavia Ella deve permettermi, signor Professore, che a questa seconda proposizione aggiunga alcuni brevissimi pensieri.

---

(1) *Dell' Architettura, della Pittura, e della Statua di* LEON-BATISTA ALBERTI. Traduzione di COSIMO BARTOLI Gentiluomo ed Accademico Fiorentino. In Bologna nell'Istituto delle Scienze 1782. f.° pag. 65.

(2) *Hoc genus ligni tineam nescit, corruptionemque ex antiquitate non sentit. . . . . Opera, quae ex cedro construuntur, permanent ad aeternam perpetuitatem.* PLIN. lib. 15 cap. 13. *Scribit illos Numae libros tam diu durasse quod cedrati essent.* Idem cap. 5. *Æternitatem esse materiae cedrinae. Itaque simulacra Deorum ex ea veteres fecitasse. . . . . Unde et in templis propter diuturnitatem ex hoc ligno lacunaria fiunt.* J. PONTANUS lib. XII. *Simbolarum ad septimum Aeneidos.* Ver. 178.

Che gli antichi anche prima di MNESICLE conoscessero il fuoco elettrico sparso nell'ammosfera (1); che nell'Egitto e nella Grecia fossero innalzati monumenti atti a provocarlo; (2); che per effetto delle punte metalliche fossero rimasti inceneriti rinomati campioni (3), abbastanza lo manifestano i dialoghi del P. CORTINOVIS da lei pubblicati nelle *Memorie per servire alla Storia letteraria e civile*. Tutte queste cognizioni a que' tempi non saranno state comuni, ma il celebre architetto Ateniese non doveva certamente ignorarle, e per conseguenza era in obbligo di sapere che i fulmini piombavano dal Cielo, strisciavano obbedienti lungo quelle eccelse guglie e piramidi, e s'affogavano sotterra, perchè i loro fastigi erano armati di verghe metalliche appuntate e dorate, e perchè alcune catene comunicavano col suolo, e coll'acqua vicina (4). Conoscendo egli siffatte teorie e costruzioni, non si può fargli il torto di supporre, che attribuisse ad un pezzo di metallo isolato nell'interno di una colonna, e di una trabeazione di *marmo bianco* semicoibente, la forza eccitante l'elettricità dell'ammosfera. Se mai

---

(1) Che gli antichi prima di MNESIDE conoscessero il fuoco elettrico sparso nell'ammosfera lo attestano la tavola smeraldina di TRIMEGISTO (*a*), l'etere di PITTAGORA, il quinto elemento di EMPEDOCLE (*b*).

(2) Monumenti innalzati per provocare i fulmini del Cielo erano le pagode degl'Indiani (*c*), il labirinto di Eraclea, il Mausoleo di Porsenna (*d*).

(3) Tra questi sono più degni di memoria ALLADIO re dei Latini, ROMOLO fondator di Roma (*e*), e TULLO OSTILIO (*f*).

(4) Tre cose si osservano costantemente in tali edifizj; I. delle punte metalliche dorate sulla cima delle guglie; II. delle catene parimenti metalliche, che da esse discendevano, e servivano di conduttori (*g*); III. una peschiera o serbatojo d'acqua in poca distanza (*h*).

Le stesse piramidi di Egitto ed il celebre labirinto di Eraclea conservano tuttavia tali indizj, che erano fabbriche destinate ad evocare i fulmini. Il celebre viaggiatore ed osservatore POCKOCKE dice che attraverso delle massiccie muraglie del labirinto di Eraclea si vedono alcuni lunghi fori che formano la comunicazione fra la parte superiore esterna, ed alcune interne stanze, e da queste ad alcuni profondissimi pozzi, che vanno a perdersi sotto il labirinto (*i*).

(a) *Memoria per servire alla storia letteraria e civile an.* 1793. *semestre* 2.° *par.* 1. *p.* 36.
(b) *Mem. cit. sem.* 1.° *par.* 3. *pag.* 11.
(c) *L. C. pag.* 11. *e* 12.
(d) *L. C. pag.* 13. *e* 14.
(e) *L. C. pag.* 14.
(f) *Mem. cit. sem.* 1.° *par.* 1. *pag.* 15.
(g) *Mem. cit. sem.* 1.° *par.* 3. *pag.* 15.
(h) *L. C. pag.* 12.
(i) *L. C. pag.* 13.

avesse creduto, che un pezzo di metallo quand'anche non comunicasse direttamente col sottoposto terreno, nè aguzzato emergesse nel seno dell'aere, potesse esercitare qualche attrazione, e se mai fosse stato suo pensiero di voler propriamente allontanare le folgori da quell'altissima mole, perchè invece del cedro non iscegliere l'alloro, che si credeva non poterne essere giammai colpito (1)?

È ben giusta la riflessione, che *l'esperienza doveagli aver fatto rilevare, che per quanto perfetto riuscir potesse il combaciamento delle parti a lungo andare l'acqua dovea introdurvisi*, ma non *per favorire l'accesso del fuoco del cielo* al perno metallico, com'ella mi accorderà, ma per irrugginirlo e per roderlo. Ed ecco a mio credere *nella sostituzione del legno di cedro allontanato il pericolo* di ruinare monumenti, *che volevansi consegrati all'eternità per la sicurezza, e la gloria di Atene.*

Mentre, chiarissimo signor professore, le chieggo perdono, se abusando della di lei sofferenza osai, come profano, d'insinuarmi ne' penetrali del Tempio di Minerva, la prego di accogliere le testimonianze della mia estimazione ed osservanza.

Il foglio venne accolto con aggradimento, il sig. Professore lo à comunicato al sig. Presidente, il quale stampando poscia in Venezia la sua Memoria la illustrò maggiormente, riportando in una nota per intero il passo originale di Leon-Batista Alberti.

---

(1) *Fulmine tota (Laurus) non icitur.* Plin. lib. 15. cap. 30.

CENNI STATISTICI SULLA PROVINCIA DI TREVISO

MEMORIA

DEL SIGNOR

DOTTOR RENATO ARRIGONI.

„ *Quod magis ad nos*
Pertinet, et nescire malum est, agitamus. "
HORAT. Sat. lib. 1. 6.

L'Ateneo di Treviso non tanto per essere succeduto all'antica Accademia di Agricoltura, e a tutte insieme le altre per lo passato già estinte in questa Città, quanto anche per tener dietro alle massime fondamentali di sua recente istituzione, dee le mire e cure sue agli oggetti patrj particolarmente rivolgere, a quanto cioè contribuir può in questa o quella guisa, e sotto questo o quell'aspetto alla propagazione di que' lumi scientifici e letterarj, al progresso di quelle industrie ed arti economiche, all'illustrazione di que' monumenti, alla celebrità di que' cittadini, alla conoscenza di quel commercio, all'introduzione finalmente di que' miglioramenti statistici, e politici, fisici, e medici, che avrebbono a riuscire in questa Provincia o in questo di lei centro sommamente, e singolarmente importanti. Tutto ciò ch'estraneo a questo suolo risguardasi, dovrebbe pur esserlo al nostro istituto, e tutto ciò che cogli stranieri abbiam di comune gioverebbe lasciarlo per iscopo di ben più illustri e ragguardevoli Società.

Sopra tal norma, cui vivamente desidero, meglio assai che da me, da miei strenui compagni osservata, sonomi proposto in quest'anno ed argomentato per questa sera di offerir loro in tributo alcuni cenni statistici sopra la Provincia di Treviso. Non contempleranno essi che alcuni oggetti maggiormente interessanti in riguardo allo stato presente della Provincia medesima. Se tal lavoro potrà un giorno estendersi su tutti i punti di un'esatta e compiuta descrizione statistica, io vi premetterò allora una succinta storia civile e politica non che di Treviso, ma pur di tutto il paese, che ne costituisce oggidì la intera Provincia. Basterà però ora per principio e fondamento di questo discorso richiamare alla memoria le principali notizie della sua origine e delle sue vicende indicando in ispezialità i cangiamenti che dopo il lungo riposo di più secoli e nel breve giro degli ultimi vent'anni si succedettero rapidamente in questa bella parte degli Stati Veneti.

Ne' primi tempi dell'era volgare Treviso era una colonia Romana. Vaste foreste, avanzi dell'antica selva Fetontea, coprivano una gran parte del territorio, e tre strade militari lo attraversavano, la via Postumia, di cui tuttora sussistono gli avanzi e che da Verona conduceva alle Alpi Giulie passando per Oderzo ed Udine, l'altra Claudia Augusta Altinate che da Altino per Ceneda e Belluno finiva al Danubio, la terza Emilia Altinate che partendo da Padova e costeggiando il mare metteva in Aquileja, senza comprendere in queste quella strada innominata che da Padova per Treviso andava a raggiungere la Postumia presso Oderzo. Dal secolo ottavo al decimo sesto si mantenne questa Città in uno stato di crescente prosperità favorita dalla caduta di Altino e dalla sua amena e salubre situazione

„ Che da chiare fontane tutta ride
„ E dal piacer d'amor, che quivi è fino.

come si espresse Faccio degli Uberti (*l.* 3. c. 2) e più leggiadramente il Petrarca nominandola

„ Quella bella Contrada di Trevigi.

Durante l'indicato intervallo si moltiplicarono le castella e borgate che tanta parte occupano nell'antica storia di questa

Provincia. La città di Treviso col suo territorio dopo di essere stata per qualche tempo e alternativamente signoreggiata dai Carraresi e Caminesi cessò di formare uno stato indipendente allorchè verso la metà del secolo quattordicesimo per volontaria dedizione si è sottomessa prima d'ogn'altra città della Terraferma alla sovranità della Repubblica di Venezia, sotto il cui governo rimase fino all'ultima generale rivoluzione. Oltre una Zecca, avev'essa ne' suoi tempi più fiorenti un'Università, la quale dai Veneziani fu unita a quella di Padova, ed erasi pur meritata l'onore di aver promosso l'invenzione della carta, e di essere annoverata fra le città d'Italia e di Germania, cui è dovuta la primazia nell'introduzione dell'arte tipografica. Avanti la lega di Cambray, cioè prima della guerra, che da quella fu accesa, Treviso per grandezza e popolazione si distinse fra le principali e più cospicue città d'Italia, e diede il nome alla Marca, che comprendeva tutto il paese tra l'Adige, e il Tagliamento.

Fino alla cessazione del Governo Veneto la Provincia Trivigiana era divisa in diciannove Circondarj, ne' quali vi aveano sei città, e tredici di essi erano governati da altrettanti Podestà Patrizj Veneti, e sei dipendevano da giurisdizioni feudali. Ai Podestà erano soggette le Provveditorie o *Deputazioni*, le quali in un colle esclusive attribuzioni di Consiglj civici, da cui venivano anche scelte, esercitavano l'amministrazione civile ed economica del respettivo circondario. Ogni casale di campagna ossia villaggio formava un comune, che veniva rappresentato da un capo detto *Meriga*, e da due suoi assistenti appellati uomini del comune, che si rinovavano tutti e tre in ciascun anno. Le assemblee rappresentative e deliberative d'ogni comune sotto la denominazione di vicinie componevansi da capi delle famiglie originarie o fazionanti pel comune medesimo. Cessato il Governo Veneto cessarono con esso i Podestà e i Capitanj delle Provincie, e le attribuzioni loro; che quanto ai primi risguardavano la giustizia civile e criminale e la diretta sorveglianza amministrativa e politica della città Capoluogo, e quanto ai secondi si estendevano a tutti i rami di amministrazione, di finanza, di polizia, e di oggetti militari, passarono in chi ebbe allora a sostenere rispettivamente le giudiziarie ispezioni o la Rappresentanza Governativa, la quale pel breve corso di otto mesi rimase stabilita in un Governo Centrale democratico, mentre essendosi allor pure instituite

delle Municipalità Cantonali, si concentrò in esse la rappresentanza e l'amministrazione di tutti i comuni del loro circondario.

Ceduti poi questi paesi al Sovrano dell'Austria, si ristabilirono le antiche forme amministrative civiche, distrettuali e comunali, subentrando provvisoriamente nelle attribuzioni governative le respettive Provvederie. Nel 1803, come in tutti i Capo-luoghi delle altre Provincie, così anche in Treviso fu destinato un Capitanio del Circolo, al quale restò affidata la Rappresentanza Governativa. Dal Capitaniato dipendettero quindi le Provveditorie e le Rappresentanze distrettuali e giurisdizionali. Pei cambiamenti politici avvenuti in conseguenza del trattato di Presburgo la Provincia Trivigiana quantunque dal 1806 al 1808 rimanesse negli antichi suoi limiti, fu divisa in cinque distretti e cento ottantasei Comuni. Allora le fu tolta una gran parte del territorio a ponente, e mezzo giorno e le si fecero delle aggiunte a levante, con che il Dipartimento impropriamente chiamato del Tagliamento, il quale da quel verso formava appunto la linea di confine, tornò a configurarsi in cinque distretti divisi in Cantoni, e questi in Comuni di prima, seconda e terza classe, avendo ciascuno di essi un'amministrazione Municipale da un Podestà o Sindaco diretta coll'assistenza di Savj, od anziani, ed inoltre un Consiglio Comunale formato da un determinato numero de' principali estimati o possessori di qualche stabilimento di commercio o d'industria. Gli oggetti contenziosi ed economici de' Comuni erano sorvegliati da un Consiglio di Prefettura presieduto dal Prefetto, cui incombeva la Rappresentanza del Governo e conseguentemente la direzione, ed esecuzione di tutti gli affari amministrativi e politici della Provincia. Vi era inoltre un Consiglio generale composto di 40 membri, che ordinariamente si radunava una volta all'anno per esporre lo stato dei bisogni ed i reclami del Dipartimento. Appena queste Provincie vennero riconquistate dalle vittoriose armi austriache, si concentrarono i Comuni in un solo per ogni Cantone, locchè fu poi abrogato per Sovrana disposizione. Poco appresso la Provincia riacquistò un gran tratto del territorio, ch'era stato smembrato ne' primi momenti del Governo Italiano, e restituì al Friuli tutti i Comuni che antecedentemente appartenevangli, tranne quelli che trovansi incorporati al Distretto di Conegliano. Una nuova imminente sistemazione fisserà definitivamente i

confini di questa Provincia (1), ma le variazioni accadute ne' rapporti commerciali e politici, la posizione de' luoghi, e la natura delle loro circostanze morali non permetteranno che si tolgano dall' attuale loro unione i circondarj di Mel, Quero, S. Donà, Noale, Mestre, e Bassano. Avvegnachè ridotta ad una più ristretta periferia non sarà essa una delle meno osservabili ed importanti Provincie della Venezia: e se non per quantità e ricchezza de' raccolti, se non per estensione o fertilità del suolo, se non per numero della sua popolazione, potrà almeno gareggiare con altre e superarne alcune per la felice e ridente sua situazione, pel pregio distinto di parecchie produzioni e manifatture, per la commendevole tranquillità e perspicacia de' suoi abitanti.

La Provincia di Treviso è situata là dove a piè delle Alpi Noriche va formandosi il bel piano dell' antica Venezia, ed occupa di questa tra il monte e il mare una non grande ma amena porzione. Altri confini ed altra configurazione ebbe sotto il Dominio Veneto, allorchè per più di quattrocento cinquant' anni formò parte di sì antica Repubblica, di cui questa città era e chiamavasi figlia primogenita. Nel breve periodo delle recenti vicende politiche più di una volta, come dissi, furono cangiati i suoi confini perdendo una gran parte dell' antico suo territorio, ed acquistando in sostituzione tutto il Friuli a destra del Tagliamento. Ora però che vuolsi credere quasi definitiva la presente conterminazione, la Provincia di Treviso contiensi in uno spazio minore di prima. L' estremità meridionale è segnata dal corso del piccolo fiume Zero e da una curva che partendo dal Comune di Bonisiol arriva tra Motta, e San Stino sul fiume Livenza, il quale segna il confine alla parte del Friuli, comprendendo entro la nostra linea alcuni comuni del Coneglianese antecedentemente spettanti al Friuli medesimo, eccettuato però quello di Caneva ed alcune frazioni di Sacile che furono conservate a quella Provincia. Questo confine della Livenza termina a Francenigo tra Sacile e Portobuffolè. Di là poi la linea divisiva quasi rettamente salendo sopra i Comuni di Sarmede, Fregona, e Serravalle, e valicando le Montagne, che coi Comuni di Revine, Cison, Miane, Valdobbiadene e Segosino ci separano dal Bellunese va a tagliare a ponente la

(1) Tale è appunto il compartimento pubblicato colla Notificazione 8 luglio 1818.

Piave tra Segosino e Vas, di dove prosegue attraverso i monti, che disgiungono il territorio di Asolo da quello di Feltre, e quindi toccando sui monti, che guardano la Brenta, il Comune di Borso continua sul margine dei distretti di Asolo, e di Castelfranco attraversando i Comuni di Mussolente, Bessica, Castiglion, Monestier, e Resana, e di là finalmente rientrando nel distretto di Treviso pei Comuni di Morgan e Sambughè và ad incontrare l'antedetto fiumicello Zero, con cui chiude la periferia della Provincia.

Colla Provincia di Treviso hanno contiguità al mezzodì quelle di Venezia e di Padova, all' oriente il Friuli, all' occidente quelle di Vicenza e di Belluno, ed al settentrione quest' ultima solamente. Non considerate le minime frazioni essa presenterebbe la figura di un pentagono irregolare. L'asse della sua lunghezza ossia la maggior distanza da un punto all'altro della presente sua periferia va dal N. E. al S. O. la sua maggior larghezza prendesi dai monti di Borso a Cessalto. Si assegna la dimensione di 37 miglia comuni geografici alla prima e di 31 alla seconda. La elevazione polare di questa città, la quale è situata nella parte quasi più meridionale della Provincia si riconosce di gradi 45 e minuti 38. L'aria della Provincia stessa trovasi in generale assai temperata e salubre, benchè molto variabile. Il taglio frequente degli alberi tanto sui monti, quanto nella pianura rese più frequenti i temporali burrascosissimi, che si scaricano in gragnuole, ed in più copiose pioggie, che ci visitano in tutte le stagioni.

La superficie del paese è tutta variata ed ineguale e per due quinti almeno può ritenersi coperta da montagne, o da colline. La pianura propriamente detta incomincia dalle falde di que' colli, che dal nostro confine col Friuli fino all' estremità del distretto di Asolo formano la più gradevol corona, e si estende verso il mezzodì sino ai punti di contatto colle due Provincie di Padova e di Venezia. Si può considerarla divisa in due grandi porzioni mediante una linea che partendo dal confine del Friuli presso Cordignano attraversa Conegliano, passa la Piave a Nervesa, lambe le falde del Montello, si ripiega sotto i colli di Montebelluna e di Asolo, ed arriva fino a Mussolente.

La Piave, il Sile e la Livenza sono i fiumi principali. La Piave à la sua origine nel Cadore, attraversa la Provincia di Belluno, divide quasi per metà questa di Treviso, ed entra

in quella di Venezia, di dove mette foce in mare. Colle sue acque somministra il mezzo di tradurre dai monti del Cadorino e del Bellunese legname da costruzione, da lavoro, da fuoco, e molte produzioni territoriali; nutre del pesce, e lungo il suo corso riceve molti torrenti e confluenti. Questo fiume è navigabile con zattere della portata di 30 mila libbre grosse trivigiane da Belluno fino a Zenson, e d'ind' innanzi con barche della portata di 150 mila fino al porto di Cortellazzo e di là a Venezia.

Il Sile à le sue sorgenti a Casacorba nel distretto di Castelfranco in distanza d'otto miglia da Treviso. È disarginato, ed incomincia ad essere navigabile soltanto in questa Centrale, dove riceve il fiumicello Botteniga, ed in seguito diverse altre acque. La portata delle barche di questo fiume non eccede le 60 mila libbre.

La Livenza sorge nelle valli di Polcenigo in Friuli. Entra a destra superiormente a Francenigo nel distretto di Conegliano e n' esce presso la Villa di S. Anastasio. È navigabile da Portobuffolè fino al suo sbocco in mare nel Porto di S. Margherita presso Caorle, e riceve alla Motta le acque del Monticano, il quale pure rendesi navigabile a Gorgo con piccole barche capaci di 35 mila libbre.

Molti altri piccoli fiumi scorrono sopra la superficie di questa Provincia, la quale però non ne trae quel profitto, che potrebbe ottenerne, ove i canali non fossero in tanto disordine per difetto di escavazioni e di arginature, se ne prevalesse per promuovere le irrigazioni, e prevenisse con opportuni ripari le terribili e frequenti allagazioni. Mali maggiori però ridondano da' torrenti, che sempre più indisciplinati estendono la loro ferocia sui più fertili seminati e ne' più ridenti vigneti, lo che vuolsi con tutta ragione ripetere dal progressivo disboscamento ne' terreni montuosi a fronte delle eccellenti discipline emanate dal Veneto Governo, e del rigore delle Leggi attuali. Nella parte settentrionale dei distretti di Ceneda e Serravalle esistono tre piccoli laghi, la cui situazione ed estensione li rendono più oggetti di curiosità che di occupazione.

La superficie totale di questa Provincia nella presente sua circoscrizione territoriale si fa ascendere a settecento diciotto miglia quadrate geografiche da sessanta al grado. Una non piccola parte di tanta estensione è però occupata dagli alvei de' fiumi, da strade, da luoghi e fondi pubblici incolti di ma-

niera che i terreni effettivamente censiti o censibili giusta le ultime misure ammontano a 231486 tornature, ossia a 444824 Campi trivigiani, al che aggiungendosi gli spazj non compresi in questo calcolo si rileva dietro i computi più esatti, che la superficie della Provincia dee ritenersi in 2462 miglia nuovi Italiani quadrati.

Sopra questa superficie campano distribuiti in 41,128 case 232950 abitanti (1), dei quali 119246 maschi, e 113704 femmine, e trovansi ripartiti per 170 mila circa sopra un' aperta pianura, e pel resto cioè per 63 mila sopra un territorio coperto da monti o da colline, ed in complesso se ne contano trecento o poco più sopra ogni miglio comune quadrato, nella qual proporzione questa popolazione se stà a quella della Lombardia come 3 a 4, stà però a quella di alcune altre Provincie Venete con qualche superiorità, ed a quella di tutto il complesso dell' Impero Austriaco come 3 ad 1. Ma quando anche raziocinando col sagace ed erudito signor Gioja non si debba dedurre da tal rapporto alcuna positiva conseguenza, si potrà almeno ritenere, che dove trovansi pari le circostanze, il territorio non abbraccia intieramente tutta quella popolazione, di cui sarebbe suscettibile.

La qual popolazione, tuttochè posta sopra un terreno porgente mezzi di sussistenza e di nutrimento con tale sovrabbondanza, che, come vedremo, i raccolti ordinarj superano i bisogni, non è proporzionata, ed è in vece inferiore al territorio che occupa. Eppure da alcuni anni il numero degli abitanti in generale si accrebbe, locchè deesi in gran parte attribuire ai matrimonj contratti per sottrarsi alla coscrizione militare, al passaggio di molte famiglie venete nella Terraferma, ed alla estirpazione del vajuolo, non dovendosi mettere a calcolo la straordinaria mortalità di questi tre ultimi anni cagionata dalle malattie, dalle vicende, dalle miserie incredibili che afflissero tutte, ma vieppiù le infime classi del popolo. Senza queste eventuali sottrazioni, e coll' unione delle tre cagioni poc'anzi accennate, che grandemente potevano influire, come hanno realmente influito a promuovere l'aumento della popolazione, od almeno ad impedirne una più sensibile diminuzione, sembra fuor d'ogni dubbio, che la popolazione è scarsa in confronto dei mezzi di sussistenza.

(1) Questa indicazione è desunta dall'anagrafe dell'anno 1816.

Molte cagioni generali e particolari, fisiche e morali vietano di rendere la nostra popolazione corrispondente alla qualità ed estensione del suolo e de' prodotti.

Il barometro degl' Imperi e partitamente delle loro provincie, cioè la misura della gravità e forza loro viene determinata dalla maggiore o minore popolazione. Perciò i governi l' hanno ognora con leggi speciali altamente protetta. Considerando la Provincia di Treviso da questo lato, non si può crederla certamente abbastanza prosperosa, atteso che non è popolata in ragione della sua vastità e de' suoi prodotti, locchè puossi attribuire a più cagioni parte estrinseche parte intrinseche senza indicare le generali, quelle cioè che tendono a scemare la moltitudine degli abitanti di qualunque siasi paese alla naturale deficienza di popolazione che quì pur riscontravasi a' tempi della Veneta Repubblica, si aggiunsero dipoi non poche combinazioni, che fortemente contribuirono a diminuirla; i passaggi militari, le guerre qui guerreggiate, i frequenti cambiamenti di Governo, i reclutamenti, le carestie, il decadimento di parecchie arti e manifatture, e l' abbandono altresì de' fondi a conduttori o compratori avidissimi, che sottraggono al villico lavoratore i più discreti compensi.

E siccome consiste appunto nei lavoratori della campagna e de' mestieri più utili o necessarj il massimo numero degli abitanti, così ogni sproporzione o diminuzione di questi ridonda a gravissimo danno dell' agricoltura e delle arti che ne dipendono. Quinci è che tanto all' una quanto alle altre manca in questa Provincia quella floridezza di cui sarebbero suscettibili. Non si può al certo negare che il nostro territorio in ogni punto presenti un aspetto molto favorevole all' agricoltura. Ma le calamità che afflissero per lungo tempo la maggior parte de' campagnuoli, e lo sbilancio economico de' possessori contribuirono a recare qualche deperimento nell' ordinaria coltivazione de' fondi.

Il suolo montuoso occupa circa una quarta parte della Provincia, e deve riguardarsi come quello del minimo prodotto, eccetto poche colline ridotte a coltivazione mercè le più incessanti cure e i più gravosi dispendj. Una pari porzione è coperta da boschi, da beni comunali incolti, da strade, da torrenti, da canali, da fiumi, da alvei di scoli. L' altra metà si può dividere in due zone, superiore la prima tra ponente, e settentrione, la seconda inferiore tra mezzogiorno e levante.

La prima oltre molti comuni del distretto di Asolo e di Castelfranco, che ripetono questi ultimi la loro artificiale fecondità da irrigazioni della Rosta Rosà procedente dalla Brenta, abbraccia 60 e più villaggi che appartengono in parte ai distretti di Castelfranco, Montebelluna e Treviso con un' estensione di oltre 60 mila campi di un' indicibile sterilità essendo in parecchi cretoso, e nel maggior numero o arenoso o ghiajoso il terreno. La seconda è formata dalla parte più bassa della Provincia, e segnatamente dal distretto di Oderzo e dalla campagna inferiore di quello di Treviso. Quest' ultimo tratto è il più ubertoso, e dovunque bagnato da fiumi o canali. Ma nell' altro non essendovi sorgente d'acqua che ne scaturisca, non proprio ruscello o naturale torrente che vi scorra, altro colà non avrebbesi che un deserto se i due acquedotti della Brentella di Pederobba, e della Piavesella non venissero a compartir l' acqua volutavi dalle più indispensabili esigenze. Il primo da un rigagnolo, ch' era alla metà del secolo XV. fu ridotto per munificenza del Governo Veneto nel 1508 suscettibile di dar movimento a mulini ed altri edificj, e di scorrere pel tratto di 50 miglia provvedendo d' acqua i summentovati 60 villaggi. Servì lunghi anni anche per irrigazione, ma il progressivo deperimento lo rese inetto, sinchè provvide cure nol tornino nello stato di prima, e sarebbe questo un utile espediente per riparare alla fatale scarsezza de' foraggi che traeseco quella degli animali più necessarj all' agricoltura. A Segosino, a Vidor, a Fagarè, a Colfosco si estraggono dalla Piave altre acque per uso di opifizj e di molini, e dal Musone sorte un altro canale, che Musoncello s' intitola, dai Pradazzi scende per Loria e arriva a Castelfranco.

Moltissimi torrenti, non che i fiumi e canali che in tante guise dividono e percorrono le varie parti della Provincia, lungi dal produrvi quelle benefiche conseguenze, che dalla lor natura dovrebbonsi attendere, non vi arrecano che danni e distruzioni o con impedire lo scolo delle acque piovane, anzichè agevolarlo, o con portare delle inondazioni ne' loro traboccamenti per gran parte dell' anno dannevoli, o con corrodere le terre stesse e convertirle in alvei coprendole di ghiaje e terre infeconde.

Per altro la Provincia ripete i danni più rilevanti dal torrente indi fiume Piave, e dal Sile. Il primo invade spesso e devasta estese pianure, e di ghiaja o sabbia desolatrice ne

carica la superficie. Il secondo costretto di correre in un alveo non proporzionato è divenuto il distruttore di circa 50 mila campi dei più ubertosi del basso trivigiano, la maggior parte dei quali resta ora compresa nella Provincia di Venezia. Questa permanente inondazione prodotta dalle refluenti o stagnanti acque del Sile, che nuoce cotanto all' agricoltura di que' miseri villaggi e alla salute de' loro abitanti forma presentemente il soggetto delle più gravi discussioni e provoca i più efficaci provvedimenti. Permettetemi uditori e socj umanissimi un breve cenno dell' origine e dello stato di sì grande sventura.

La massima della politica veneta di allontanare i fiumi dalle lagune ha fatto cambiare nel 1684 il natural corso del Sile obbligandolo a scaricarsi nel mare per l' antico ed abbandonato alveo della Piave vecchia. Appena seguita questa diversione, per cui il fiume dovette prolungare il suo corso ed alzarsi di livello con molti altri fiumicelli confluenti, che da prima sboccavano separatamente in laguna, più di 30 mila campi rimasero allagati. Nel 1695 il Veneto Governo ricorse allo spediente di aprire sulla diritta del Sile un emissario o *soradore* detto *Businello* il quale portò l' effetto di nuovamente riordinare il corso delle acque dei fiumi Meolo e Vallio. Due potenti senatorie famiglie Tron e da Riva per viste di particolare loro ingrandimento provocarono la grande quistione nel Senato se si dovesse chiudere nuovamente il *Businello* o lasciarlo sussistere. Tron ebbe a prevalere, ed ottenne nel 1769 che fosse deliberata la chiusa di quell' emissario. Non contento di ciò, velando sotto l' aspetto del pubblico bene e della sicurezza dell' estuario la deliberazione presa ad insinuazion sua dal Senato fece raccomandare anche questo argomento agl' Inquisitori di Stato, affinchè a nessuno fosse giammai permesso tener ragionamenti, ed ancor meno intavolare progetti nell' apertura di quell' emissario. Da quel punto le allagazioni divennero generali, molti villaggi spopolati cambiarono l' ubertoso suolo in valli e paludi; quindi oggimai i boschi e gli altri beni di regia e pubblica ragione, le strade, la navigazione, e tanti terreni particolari si perdettero, e i mali vanno tutto giorno crescendo con rapidissima progressione. L' Ingegnere Romanò onde sopprimere tanti danni ha immaginato un piano di operazioni, con cui si conciliano i gelosi riguardi delle venete lagune, ma che tuttavia perchè combatte le massime del Senato Veneto incontra forti opposizioni. Gl' Ingegneri Venturelli, e Valle all' in-

contro non convenendo nella necessità di riaprire il *Businello* secondo le operazioni proposte dal Romanò sono d'avviso che per ovviare all'allagazione prodotta dal traboccamento del Sile, cui porge motivo la stagnazione delle sue acque e di quelle del Meolo, e del Vallio, basti arginare la sinistra sua sponda facendo fluire le acque dei due fiumicelli Vallio e Meolo col mezzo di un taglio attraverso le maremme fino al Capo Sile, con che si otterrebbe un sufficiente miglioramento di tutti i terreni adiacenti senza correre i pericoli temuti da qualsisia altro provvedimento (1).

Prescindendo dalle situazioni o palustri o montuose, per le quali fa di mestieri accettare le naturali produzioni, che offre spontaneamente l'incolto terreno, in generale la ruota agraria e di consuetudine praticata in questa Provincia stà nel coltivare due quinti del terreno a frumento, raccolto il quale si semina il cinquantino, ossia grano-turco d'inferior qualità, il saracino, il sorgorosso, e simili minuti; nel dedicare altri due quinti al sorgo-turco, e nel ritenere l'altro quinto delle terre coltivabili nella pianura ad uso di prati, dei quali però è manchevole una gran parte del territorio, lo che necessita a crearne di artificiali, riservando alla semina del trifoglio o dell'erba medica tutt'al più un decimo del terreno possesso più o meno secondo il bisogno. L'avvicendamento di questi prati artificiali è generalmente di tre anni, dopo il qual periodo si disodano nuovamente e si coltivano nel primo anno a frumento, destinando frattanto una egual porzione di fondo a prato artificiale. Ma nella pianura prevale sovente la consuetudine di effettuare questo avvicendamento in due anni, poichè a marzo si semina il trifoglio o l'erba medica nel frumento, e se ne raccoglie una falciata nel susseguente autunno, e l'anno appresso se ne ottengono tre, ed in ottobre si semina il frumento. Il sistema di condotta o partizione più comunemente usitato nella Provincia è quello di affittare i terreni a generi, esclusi la foglia di moro, che viene riservata al proprietario, ed il prodotto del vino, che secondo le circostanze de' luoghi si divide per metà od in altra proporzione tra il

(1) Non è guari che con Sovrana Risoluzione è stato approvato il Piano diretto a togliere le cause e gli effetti di questa permanente allagazione, ordinando il riaprimento del *Businello*.

proprietario stesso e il conduttore. Nelle parti montuose, ov' è maggiore tanto la incertezza de' raccolti, quanto il dispendio della coltivazione, si affittano i fondi per la metà de' grani, e per due terzi dell' uva. Questa pratica dipende in parte dall' essere quasi due terzi del terreno più ubertoso della Provincia appartenenti a' Veneziani o ad altri dimoranti fuori della Provincia medesima, i quali atteso la distanza del loro domicilio trovano utile l'affittare le proprietà agrarie, anzichè il coltivarle per economia, metodo usitato da pochi, anche perchè se ne ottiene un reddito minore. Il giornaliero che lavora per altri risparmia possibilmente le forze, prolunga i lavori, e non si cura gran fatto della riuscita: inoltre egli è indiscreto e vuol essere pagato a capriccio ne' momenti del maggior bisogno.

Queste circostanze sono da annoverarsi fra i principali ostacoli che si oppongono ai progressi, ed al miglioramento dell' agricoltura di questa Provincia; ma molte sono pur le cagioni che contribuiscono alla sua decadenza. L' accennata diminuzione di popolazione, le passate miserie, la estenuazione fisica de' fittajuoli, la scarsezza di animali bovini, il dissodamento de' prati, l'ignoranza e le superstiziose pratiche de' contadini nel lavoro delle terre, nel preparare le sementi, nell'allevare le viti, nel governo de' gelsi e dei bachi da seta, gli abusi della coltivazione del cinquantino e dello stesso grano turco, ch' entrambi producono una sensibile degradazione nella fertilità de' fondi, l' incuria de' proprietarj, tutto ciò concorre potentemente a nuocere all' agricoltura in ogni parte di questa Provincia, e a sempre più diminuirne i prodotti naturali.

Fra i rami della nostra economia rurale può dirsi in qualche decadimento la pastorizia. Negli ultimi trent' anni si è diminuito notabilmente il numero de' bovini. Non altrettanto però scemossi la pastorizia vaccina, che forma tuttavia una delle principali e più utili occupazioni pegli abitanti di parecchi punti di questa Provincia e segnatamente de' montuosi. Oltre il mantenimento della specie pei bisogni dell' agricoltura, si ricava un prodotto di vitelli, di formaggi e di butirro, che in complesso eccede la misura dell' ordinario interno consumo. La pastorizia delle pecore, sebbene non abbia quella estensione, di cui sarebbe capace, ne offre tuttavia di abbastanza soddisfacenti. È però da notarsi, ch' essa pure negli ultimi trent' anni soggiacque alla diminuzione d' oltre un terzo del suo numero,

e che invece da qualche tempo andò acquistando nella specie notabili miglioramenti, i quali sono dovuti in gran parte al nobile esempio, alla particolare intelligenza, e alle generose sollecitudini del nostro Socio onorario cavaliere conte D'Onigo.

I bisogni scambievoli degli uomini producono il commercio, ed il primo n'è quello che nasce in una medesima Società. La popolazione di questa Provincia posta in un territorio, ove lo stato presente dell' agricoltura e della pastorizia proporzionatamente ai bisogni della consumazione rende abbondanti i frutti della natura e i mezzi che alimentano l'industria, trova in esso col cambio delle produzioni e dei servigj assicurata la propria sussistenza.

I prodotti naturali della Provincia servono e bastano non solo all'uso e commercio interno, ma pur anche all' esterno, e consistono per questa parte specialmente in grani e vino. Egli è difficile il determinare la precisa quantità richiesta dal bisogno degli abitanti, e assai più lo è il calcolarne il superfluo, poggiando questo sopra basi sommamente incerte e variabili; pure per approssimazione e rifacendosi di un' annata sull' altra, si può credere che nelle mediocri il bisogno della popolazione sia sorpassato nel frumento d'un quinto, nel granoturco e nel vino d'un terzo. I grani minuti e i legumi si consumano nell'interno: fra i generi di prima necessità mancano del tutto il riso e l'olio di oliva, avendosi però una discreta quantità di quello di ravizzone, di noce, e de' semi di lino. Negli animali da macello non godesi una grande e sensibile preponderanza. Il commercio del vino si potrebbe rendere più attivo colle limitrofe provincie e particolarmente con quella di Belluno, e con altre ancora quando i proprietarj applicar si volessero daddovero alla regolazione delle vigne, alla conoscenza del terreno, all'assortimento delle uve meglio favorite dalla situazione, dal clima, dalle circostanze, ed in ispecialità ad una maggior diligenza nel fabbricare il vino medesimo, sulla di cui qualità esercita essa la più possente influenza: „ la „ natura non dà che le uve, dice Chaptal; ma l'arte è quella „ che fa il vino.“ Noi abbiamo uve tali che atte sarebbero a porgere i vini più eccellenti e squisiti: e se si mettessero in pratica le avvertenze e le istruzioni degli agronomi più esperti, molti de' nostri vini non cederebbero in sapore, in forza, ed in fragranza a certi vini stranieri, che formano la delizia delle mense più laute.

Se la pastorizia fornisce di carni l'occorrente consumo, le pelli degli animali macellati si conciano in Provincia e si consumano quasi per intero in essa, esportandosene tuttavia una piccola parte nelle provincie limitrofe, lo che forma un ramo d'interno commercio, il quale soffre un'eccedenza di passività coll'introduzione di una quantità di pelli estere. Quantunque però questo ramo d'industria e di traffico per l'indicato motivo sia ora limitatissimo, potrebbe tuttavia aumentarsi alcunchè a misura che si allontanassero le manifatture straniere, che pongonsi in concorrenza colle nostre.

Ma il ramo principale del nostro commercio puramente attivo è a questi giorni la seta, di cui si mandano all'estero ordinariamente circa cento cinquanta mila libre sottili di Venezia, dal che ci entra da oltre un milione e mezzo di lire italiane. Gli è principalmente con questo che si supplisce all'importazione di tanti generi, e di oggetti di manifattura, de' quali costantemente ed indispensabilmente abbisogna la nostra Provincia. Questo prodotto misto di agricoltura e d'industria è ben lontano tuttavia da quello stato di prosperità, a cui facilmente potrebb'esser portato nel nostro territorio, e maggiore certamente era in addietro quando le filande di seta si contavano più numerose, e fiorenti. È poi tanto più condannevole la generale indolenza nella coltivazione de' gelsi e nel governo de' bachi (1), quanto più è vantaggiosa la preferenza, che generalmente si accorda alle sete nostrali.

La carta è il secondo oggetto del commercio manifatturiero attivo di questa Provincia. Questa manifattura è ora risorta dal terribile avvilimento, in cui era stata gettata dalla passata stagnazione del commercio marittimo, e sembra riavvicinarsi ai tempi della sua maggior floridezza. Il Governo Veneto, a cui essa deve lo splendore della sua esistenza, avea profuso tutti i favori possibili su questo ramo d'industria esenzionandolo dalle solite imposte di commercio: Queste al dì d'oggi sono sì tenui pei Fabbricatori di questo genere che non offrono certamente alcun obbietto al suo prosperamento; e com'è protetta l'uscita della carta così l'introduzione degli

(1) Ciò si ripete principalmente dall'essersi i proprietarj riservata l'utilità della foglia, come ho accennato, e dalla mancanza di ambienti opportuni ne' miseri abituri de' fittajuoli.

stracci non incontra che quegli ostacoli, i quali dipendono dall' eccedente dispendio del loro trasporto, o da riguardi di sanità, quando provengono da paesi che richiedano una tale precauzione.

Gli è in Treviso e ne' suoi dintorni, non che in Ceneda e Serravalle che si trovano le più vaste cartiere; ma quì dappresso noi abbiamo ancora le insigni fabbriche di ferro e di rame del sig. Bortolan. Esse presentano la singolarità di raccogliere ciascuna in un solo locale le differenti manifatture che loro appartengono; l' ingegnosa distribuzione delle medesime, la forza e semplicità delle macchine, la perfezione, a cui vengono ridotti i lavori, le fanno entrambe oggetto di studiosa curiosità e di ammirazione, per cui non isdegnò lo stesso nostro Augustissimo SOVRANO di visitarle attentamente, e di appalesarne la maggior sua soddisfazione al benemerito Proprietario. Una di queste è la più bella officina di ferro battuto che si conosca in Italia. Eretta nel 1812 con trascendente dispendio onde servisse ai bisogni dell' Arsenale di Venezia, appena vide il suo compimento che cessarono le costruzioni di quella marina. Essa ora è languente e potrà solo rimettersi se si aumenteranno i consumi dei lavori, nei quali in presente si occupa, e maggiormente, se l' amministrazione dell' arsenale si determinerà a preferirla nel suo servigio, come l' ampiezza de' suoi mezzi, ed il vantaggio della vicinanza sembrano meritarlo. Il suo prodotto ammonta ora annualmente a circa 120 mila libbre metriche, e si divide in ancore di qualunque grandezza, in lavori stricati d' ogni sorta, in istromenti rurali, in ferri di modelli ad uso di macchine e manifatture di qualsisia calibro ed in lamine cilindrate di ferro e di acciajo. Più celebri ed ampie sono le antichissime Fabbriche di Rame, che servono tutta l' Italia e singolarmente le coste meridionali e la Sicilia, somministrando anch' essa da 150 mila libbre metriche per anno di rami lavorati, parte cavati, parte in lamine cilindrate, in chiovi, in tondini per monete ed in filo di rame. La prosperità di queste manifatture non viene impedita che da un ostacolo, il quale in appresso potrà forse esser rimosso, cioè da un Dazio gravoso sull' entrata del rame estero in materia prima, Dazio suggerito dalla vista di favorire lo spaccio del rame nazionale. In forza di che quest' ultimo ammonta ora ad un prezzo eccedente, e quindi dovendo passare in paesi esteri manifatturato non può reggere alla concorrenza degli altri, pel

qual motivo le accennate fabbriche soggiacciono oggidì ad un progressivo decadimento.

È pure distinta e rinomata in questa città la Fabbrica di terraglie dei fratelli Fontebasso. I suoi prodotti sono dei migliori, e nelle forme, nella solidità, nella vernice e ne' colori potrebbero gareggiare coi più accreditati delle officine straniere.

Molte altre manifatture non possono essere esercitate in questi paesi, perchè dove l'agricoltura dimanda delle braccia per la fecondazione della terra, uopo è che la popolazione più si occupi in quest'arte che in tutte le altre. Tal è la condizione della nostra Provincia, i cui interessi esigono che le precipue cure rivolgansi alla fertilità del terreno. Tuttavia oltre la filatura della seta, oltre un'estesa fabbricazione di tele greggie di lino, di canape, ed anche di varj tessuti di cotone, oltre l'esercizio di altre arti di domestica e comune necessità, fra le quali si ottengono anche prodotti ingegnossimi, cioè istromenti fisici, lavori di acciajo, e cappellini finissimi di paglia ad uso di Firenze (in Treviso), lime di tempera eccellente (in Serravalle), berette d'esca (in Ceneda e Serravalle), scatole ed altri lavori di legno (in Fregona), cestelle eleganti di vimini (in Bigolino di Valdobbiadene), si contano più ragguardevoli lanificj in parecchi Comuni, e segnatamente in Follina, dove sopra tutte le altre si ammira la grandiosa fabbrica del sig. Colles, in Serravalle, in Castelfranco, in Cavaso, e in Crespano, nel qual ultimo luogo si distingue la fabbrica del Sig. Manisi per pannilani ad uso della Turchia. Si può calcolare che le lane occorrenti per una quarta parte dei lavori si estraggano dal seno del nostro paese (circa libbre metriche 70 mila), e pel rimanente dal Levante, dal Regno di Napoli e dalle Provincie limitrofe. Anche questo ramo d'industria trovavasi a questi ultimi tempi in decadenza da attribuirsi all'erezione di simili fabbriche in altri paesi del Regno, e all'aumento del lusso che ha agevolato e diffuso l'uso universale de' tessuti stranieri.

Tuttavia nasce la lusinga che venendo inibita da supreme determinazioni, o altrimenti resa difficile l'introduzione di ogni estera manifattura di lana, seta e cotone, tornino almeno in parte a rifiorire anche le nostre Fabbriche, ove però colla libera circolazione delle merci provenienti dalle altre provincie della monarchia non debba vincolarsi il divieto dell'esporta-

zione de' grani. E com' è certo che in queste provincie per la speciale loro posizione e pel doppio loro rapporto commerciale terrestre e marittimo, l' amministrazione Daziale richiede di essere sistemata secondo e l' una e l' altro non potendosi ad esse assolutamente applicare misure e discipline di altri stati, che si trovano in circostanze affatto diverse, ne segue che ogni restrizione, o esclusione di movimento delle derrate nazionali in un paese agricola come il nostro costituirebbe l' assoluta decadenza dell' agricoltura, d' uopo essendo di convenire che il solo commercio marittimo forma la vera, ed attiva sorgente della ricchezza, mentre le importazioni succedono per la massima parte con cambio di prodotti, e molti sono gli oggetti nazionali che si esportano, ritirandone il denaro.

Un' analisi anche minuta delle importazioni ed esportazioni ci condurrebbe facilmente a supporre che questa Provincia fosse aggravata d' una notabile annua passività, se d' altronde l' esperienza non venisse a tranquillizzarci, e non potessimo persuaderci che quasi senza nostro accorgimento un' infinità di piccoli elementi di profitto e molti compensi si sottraggono alle più accurate investigazioni e ai calcoli statistici, e contribuiscono a mantenere per così dire qualche equilibrio nella nostra bilancia economica. Guai però se mancasse alcuna delle presenti risorse, e se non s' introducesse qualche nuova attività o nell' industria o nella coltivazione delle terre, onde vincere i discapiti che si avrebbero a temere da' sopraccarichi accidentali o straordinarj sieno pubblici o privati.

Che se non è naturalmente compatibile collo stato economico delle Venete Provincie, lo è ancor meno per quella di Treviso alcun nuovo aggravio, ove riflettasi alle speciali circostanze, che fin quì sonosi esposte; nè in verun modo potrebbero in essa aumentarsi le rendite pubbliche dirette ed indirette, massime se si considerano i carichi straordinarj, cui soggiacque da vent' anni, mentre ne' soli ultimi dodici dovette fra imposte d' ogni genere, affrancazioni, requisizioni militari, diminuzioni di valori monetarj sostenere l' enorme peso della grandiosa somma d' oltre ottanta milioni di lire italiane, ridottone anche il calcolo all' odierna circoscrizione del nostro territorio.

Il benemerito socio conte Amalteo espose per lo passato a questa adunanza un circostanziato paralello ed esame di tutte le rendite pubbliche che si esigettero sotto i differenti sistemi di amministrazione onde fu governato questo paese sotto i

Governi Veneto ed Italiano. A parecchi degli Uditori risovvenir può del confronto ch' egli ha fatto con molta esattezza ed intelligenza di tutti i tributi. Or risalendo all' epoca del Governo Veneto, e paragonandola alla presente possiam dire che in complesso le rendite pubbliche di allora in questa Provincia stanno a quelle del corrente anno come 3 a 5. La differenza vien compensata dalla più utile applicazione del maggior prodotto nel sostenere tanti pesi dello Stato, che pure in gran parte ridondano a profitto generale e particolare. Gli è con questo mezzo che sotto gli occhi nostri si mantengono onorifiche e vantaggiose instituzioni, si eseguiscono dispendiosi lavori nelle strade e nei fiumi, si sovvengono gli stabilimenti di beneficenza con ispeciali sussidj, si assiste con ogni genere di soccorsi la indigenza, e si sostengono o con generose largizioni, o con decorosi stipendj tanti individui che prestano o si rendettero anteriormente benemeriti nel prestare importanti, ed indispensabili servigj in pubblici ufficj, ed impieghi.

Forza è pur confessare che le comuni lagnanze sullo stato delle imposte attuali non sono fondate. Dobbiam dire piuttosto, che il riparto è più regolare, più ragionevole, più equo, che furono sbandite ed escluse tante ingiuste esenzioni, che tutti i fondi vennero ugualmente assoggettati al tributo. Nella formazione dell' estimo provvisionale di questa Provincia i risultati che se ne ottenero, furono coronati del più lusinghiero tratto della superiore approvazione, sotto il cessato Regime, perchè allora una tale operazione in confronto di quella delle altre Provincie Venete erasi mostrata men difettosa, ed era stata più sollecitamente eseguita (1). Ma noi siamo ben lungi dal credere intieramente esatti tutti i calcoli, d' onde si traggono le basi per la ripartizione delle imposte annuali. Massime la parte montuosa trovasene incompetentemente caricata, perchè non si volle dedurne una parte notabile degli straordinarj dispendj della particolare sua agricoltura, e perchè si volle fissare uno stesso prezzo ad alcune derrate per tutta la Provincia, ma specialmente al vino. Omai però si avvicina sempre più l' epoca, in cui verrà portato a compimento e posto in vigore il censo stabile sulla nuova misura e sulle stime di tutti i

(1) Attualmente l' Estimo della Provincia è di Scudi milanesi 12,846,847, e in rendita censibile di Lire Venete 8,886,644, il numero delle Ditte censite è di 57090.

terreni; registrandone e catastandone la quantità, la qualità, e la forza e maniera producitrice. Allora potranno essere perfettamente ed invariabilmente eseguite le provvide e benefiche intenzioni dell'Augustissimo Nostro MONARCA, che al quinto della rendita ha limitato l'annuo tributo fondiario, nè vi sarà più alcuna disparità di pesi fra gli abitanti di una stessa Provincia, o tra le diverse Provincie. Allora vedremo in queste avverato ciò che presso Dionigi d'Alicarnasso ebbe a dire Servio Tullio a' Romani nell'atto di migliorare il censo che dapprima era puramente personale: „ onde vi riescano più sopportabili i „ tributi, ned abbia per essi la povera gente ad ingolfarsi in „ tanti debiti, voglio che ogni cittadino dia in nota le proprie „ sostanze, e che contribuisca a proporzione delle medesime, „ essendo di tutta giustizia ed anche di vantaggio allo Stato, „ che molto paghi chi molto possiede, e che lieve peso si „ addossi a chi ha tenui le forze " (1); disposizioni accennate anche da Tito Livio, ove riferisce che lo stesso re „ *censum instituit rem saluberrimam tanto futuro imperio, ex quo belli pacisque munia non viritim, ut ante, sed pro habitu pecuniarum fierent* " (2). Le quali regole devonsi risguardare come la base d'un censo giusto e verace, quale si avrà in questa Provincia, tostochè le circostanze permetteranno di mandarlo al bramato suo compimento.

Le rendite indirette, nella qual categoria si comprendono tutte quelle che non dipendono dal censo e dai tributi personali, ma dai varj rami di dazj, e diritti di consumo e dalla vendita de' generi di regia privativa, forniscono comunemente una somma superiore d'un quinto a quella delle imposte fondiarie. La posizione centrale della nostra Provincia, che non è al contatto di alcun estero confine fa sì che le importazioni ed esportazioni commerciali non offrano alcun considerevole prodotto.

Accumulando il totale delle imposizioni dirette ed indirette di questa Provincia risulta, che in complesso ciò, che si contribuisce ora annualmente allo Stato dalla Provincia medesima ossia quanto da essa viene versato nelle pubbliche casse per qualsisia titolo di tributi ascende a quasi due terzi della

(1) Lib. IV.
(2) Lib. I. c. 42.

rendita complessiva censita, cioè a dire costituisce circa il 60 per cento dell' ordinario prodotto, ritenendo che in ultima analisi tutte le imposte e le gravezze di qualunque natura esse sieno cadono sulle terre; e dietro ciò si calcola altresì che la somma, la quale si suppone dover ciaschedun individuo pagare allo Stato, non arrivi a diciannove lire italiane per anno, tributo certamente minore di quello ch' esigesi nella maggior parte degli altri Stati Europei. Non si può quindi inferire, che sieno troppo onerosi gli attuali tributi, ma che li rende più sensibili l' impoverimento cagionato dalle anteriori estorsioni e calamità. Particolarmente però gli abitanti della Provincia Trivigiana possono trovarsi in questo stato per la divisione minuta de' possessi, e per le peculiari vicende, e combinazioni, che raddoppiarono a tanti proprietarj il debito di molte imposte, e rendettero perciò doppiamente fatali le successive escussioni, dalle quali e negozianti ed artisti e possessori in ben maggior numero che altrove videro colpite le lor tranquille famiglie.

Il pagamento degli ordinarj tributi divenne più difficile e pesante in questi ultimi tempi anche per la sterilità straordinaria e non interrotta delle ultime annate, sterilità così grande, che il raccolto complessivo di tre anni potè dirsi in parecchi luoghi quasi inferiore a quello di un anno mediocre. Da questa stessa cagione deesi ripetere principalmente l' aumento di mortalità, che si è osservato negli ultimi anni, e la propagazione sempre più crescente della Pellagra. Tal malattia, che più che nelle altre Provincie domina in questa, e che vi è ormai endemica, vi si è diffusa in maniera che supera ogni credenza. Trasanderò ogni ragguaglio sulle cause, sull' indole, sui mezzi preservativi e curativi dell' accennata malattia, giacchè altri miei valenti colleghi, il sig. professore Presidente Marzari, ed il professore segretario perpetuo Ghirlanda anche da questo stesso luogo ne hanno ben di sovente favellato. Indicherò solamente che dopo la Pellagra le malattie più rilevanti e più frequenti infra noi, e che vestono bene spesso i caratteri di epidemiche, sono nella parte più alta della Provincia le pleuritidi, i reumatismi acuti, le febbri di costipazione; e nella bassa pianura le febbri intermittenti specialmente in autunno. Fra i mali cronici dominano ne' paesi montuosi le artritidi, i catarri, le tisi; ne' luoghi più bassi le ostruzioni, le idropisie, le ulceri cacoetiche ed altri mali astenici.

Anche senza il concorso di malattie epidemiche o straordinarie, e senza un manifesto motivo dipendente dalle medesime, negli ultimi tre anni 1815, 1816 e 1817 una eccessiva mortalità andò progressivamente crescendo in questa Provincia a segno tale che la proporzione de' morti alla popolazione fu nel 1815 come 1 a 26, nel 1816 come 1 a 22, e nel 1817 come 1 a 14. Nell'anno 1815 il numero de' morti superò di 1262 quello de' nati, nel 1816 di 2555, nel 1817 di 9129. Quest' ultimo risultamento che può essere contraddistinto fra i più singolari e terribili nelle osservazioni di aritmetica politica deve attribuirsi a diverse cause e combinazioni. Una delle meno influenti fu certamente l'epidemia tifica, la quale di tremila e cento individui, che nel corso dell'anno 1817 ne rimasero attaccati tanto in carceri, quanto in ospitali e case private, non ne involò che 530, vale a dire poco più della quindicesima parte. Nè regnarono altre malattie o epidemiche o sporadiche od infantili, alle quali in parte almeno si potesse ascrivere tanta strage. Le cause della crescente, e straordinaria mortalità degli anni summentovati sono comuni a tutti e tre, ed invece di derivarla da speciali influenze, deesi accusarne la lunga serie di calamità, cui fu soggetta questa Provincia specialmente per la guerra e pel passaggio di truppe, e segnatamente per la inclemenza delle stagioni, che menomarono infinitamente le ricolte. Vi contribuirono altresì l'avidità o necessità di parecchi proprietarj de' fondi che lasciarono senza soccorsi i lavoratori della campagna, la mancanza o la diminuzione di molti mezzi d'industria, l'impossibilità di procurare la conveniente assistenza ad infermi indigenti, l'incarimento dei generi di prima necessità, le conseguenze fisiche, e morali, cui danno luogo i sopraccarichi di debiti delle famiglie e principalmente dei coloni e degli affittuarj verso i loro padroni; e finalmente l'affluenza e la dimora di una quantità di accattoni e miserabili provenienti dalle limitrofe provincie di Belluno, di Udine, ed anche di Venezia, dove il bando della mendicità aveva fatto emigrare e ritirarsi in questi nostri paesi non pochi questuanti. Se poi nell'anno 1817 una tale mortalità fu così estesa, che sembra eccedere ogni naturale proporzione, non altra particolar ragione si può addurne, sennonchè la malefica influenza degli anni antecedenti degradò la salute della specie umana e direttamente e indirettamente, e l'eco-

nomia animale di tanti individui ridotti all'estreme privazioni dopo di aver già sofferto la più crudele estenuazione nei due anni precedenti venne finalmente a soccombere nell' anno decorso più per effetto delle cause antecedenti, anzichè delle successive o di altre nuove sopravvenienze.

D' uopo è però confessare eziandio che in parecchi comuni mancano pegli ammalati poveri e luoghi di ricovero ed assistenza medica. Non v' è per lo più che l' amorevolezza od umanità dei vicini che li soccorra. Ma sotto un ben regolato Governo, qual è il presente, e fra tante prove di speciale munificenza a favore dei miseri, speriam vicino il conforto di scorgere ordinati questi due importanti oggetti pel bene generale della popolazione. Le condotte mediche, e chirurgiche verranno instituite in ogni dove, e l' amministrazione degli stabilimenti di pubblica beneficenza, ov' esistono, sarà migliorata e diretta al vero suo scopo. Oltre gli Ospitali esistenti in Treviso pegl' infermi, pegli orfani, pegli esposti, ve ne ha ugualmente pegl' infermi in Conegliano, Castelfranco, Asolo, Ceneda, Serravalle, Valdobbiadene, Oderzo e Vidor. Quelli di Treviso e di Valdobbiadene si annoverano fra i più antichi d' Italia. In complesso questi Istituti, che colle altre pie fondazioni sono amministrati da 18 Congregazioni di Carità ed hanno una rendita di lire 270 mila circa, e con tutto ciò un' annua deficienza d' oltre lire 80 mila, senza comprendere in queste indicazioni i monti di pietà esistenti in Treviso, Conegliano, Castelfranco, Asolo, Serravalle con lire 825 mila di Capitale in giro, mantengono giornalmente più di 170 ammalati, ed assistono pure giornalmente altri 600 impotenti. Inoltre l' orfanotrofio esistente in questa Città alimenta e comprende più di 70 individui, e la Casa degli esposti, dove affluiscono ancor quelli della Provincia di Belluno, ricevendone per ciascun anno circa 170, ne mantiene annualmente da 700, ch' è il doppio di quanti se ne avevano avanti 40 anni.

Ma fra i pubblici Istituti che offrono all' umanità sofferente que' varj soccorsi, di cui essa abbisogna, massimamente nella classe ultima del popolo, uno ne manca di ricetto a maniaci furiosi o tranquilli, il numero de' quali va ogni anno crescendo a misura che si propaga, e si estende la formidabil Pellagra. Un altro stabilimento ci manca, non meno necessario, non meno proficuo, cioè una casa di pubblico lavoro, in cui rac-

chiudere ed esercitare a profitto della Società quelle braccia, le quali ora per inerzia volontaria non sanno stendersi che a mendicare, rubando gli ajuti giustamente dovuti all'incolpabile miserabilità o alla invincibile fisica impotenza di tanti infelici. Egli è per costoro, i quali ricusano di travagliare, che converrebbe fondare una Casa di pubblico lavoro; e questa si renderà ancor più necessaria, quando cessati i motivi della presente generale indigenza, e cessati egualmente gli straordinarj soccorsi gratuiti, che ora vengono dappertutto distribuiti, la mendicità resterà in molti individui, come una conseguenza dell'abitudine, anzichè del bisogno (1). Egli è della massima importanza il penetrarsi di questa verità, ed insieme della necessità di prevenire a tempo i perniciosi effetti, che si possono perfin temere da quegli stessi provvedimenti, che ora risultano cotanto vantaggiosi. A tal fine gioverà eziandio porre in opera ogni mezzo, ma specialmente la religione, lo zelo, e l'influenza de' Parrochi sull'infima classe del popolo per far ritornare in tanti oziosi accattoni l'amor del travaglio, della propria patria, e delle loro famiglie.

Sia lode in ciò all'onorevole e zelante nostro socio Arciprete Caico, che nemmen questo importantissimo oggetto lasciò di vista negli ameni suoi *Dialoghi del Contadino istruito dal suo Parroco.* Ivi egli contemplò specialmente i costumi, i difetti, l'ignoranza de' nostri campagnuoli, e cercò d'illuminarli, e correggerli, e con ciò di essere utile a questa Provincia. Ma a quest'uopo più importanti provvedimenti va stabilendo il Governo, onde universalizzare con metodo regolare, ed uniforme la pubblica istruzione non tanto per gl'individui delle infime classi, quanto per gli altri eziandio che dall'ordine delle cose sono chiamati ad occupare un posto più distinto nella Società e a prestarvi servigj più elevati. Sussistono intanto e fioriscono in questa città un Collegio ed un Ginnasio uniti, ed oltre i due Seminarj vescovili di Treviso e Ceneda entrambi rinomati

(1) Così si dovea parlare nel 1817; ora tai voti sono compiuti, mentre sotto gli auspicj dell'ottimo Governatore di queste Provincie S. E. conte di Goess, e colle cure zelanti ed ottime del signor De Susanni Regio Delegato vennero instituite in questa Città una Casa di Ricovero ed una d'Industria, per cui fino dal mese di novembre 1818 fu sbandita la mendicità in Treviso.

per l'educazione letteraria e morale de' giovanetti e particolarmente di quelli che battono la carriera ecclesiastica, v' ha anche un Collegio a convitto in Castelfranco, un altro Ginnasio in Serravalle ed in Asolo, e Scuole pubbliche in Conegliano, in Ceneda, in Valdobbiadene. Resta a desiderarsi che negli altri comuni eziandio sieno più universalmente e regolarmente istituite le scuole elementari e normali a comodo degli abitanti meno agiati, de' bassi artieri e de' contadini, non potendosi però ommettere, che, senz' annoverar que' maestri che nelle proprie abitazioni si dedicano all' educazione e all' istruzione della gioventù, si contano nella Provincia 243 scuole elementari comunali e circa 6 mila scolari, e che la spesa annua a carico de' comuni per oggetti di pubblica istruzione ascende a lire 34378.

Non possede questa Provincia alcun oggetto singolare o straordinario per lo studio della botanica e della storia naturale. I minerali che conformano il suolo, le piante che ne vestono la superficie, gli animali che lo abitano non presentano tali particolarità che distinguano alcun tratto di questo paese dalle altre regioni, o che richieggano ovvero eccitino una speciale attenzione.

Non isfuggirono però anche in tale argomento alcune particolarità alla perspicacia del chiarissimo professor Ghirlanda nostro socio e segretario perpetuo. Egli ebbe a rilevare che nelle montagne di Asolo e di Valdobbiadene si trovano delle ligniti, e dalla pellicola bituminosa, che presentasi alla superficie di alcune acque stagnanti in que' dintorni e da qualche altro indizio non senza fondamento s' indusse a sospettare, che possa avervi qualche miniera di carbon fossile o di torba. La terra bianca, *argilla fullonum*, si osserva nelle montagne di Asolo, Crespano, Cavaso, Onigo, Valdobbiadene, Miane e Cison, ed in parte viene anche impiegata nelle Fabbriche de' panni. Non vi sono marmi fini, ma pietre arenarie, disposte a piani inclinati, stratiformi; nè mancano in parecchi luoghi delle dendriti e delle conchiglie fossili. La parte più elevata dei nostri monti offre molti vegetabili interessanti ed utili nella medicina e nelle arti, ma non furono essi ancora esattamente indicati. Forse si otterrebbero altri risultamenti meritevoli di maggiormente fissare l' attenzione degli speculatori, se un amatore distinto delle scienze naturali volesse assumere la lode-

vole impresa di percorrere questa Provincia, e di fare una diligente ricerca e descrizione di tutte quelle specie dei tre regni della natura che quì si trovano indigene, potendosi nutrir lusinga di recar per tal modo un sensibile profitto in qualche lato alle scienze e alla pubblica economia. Che se queste studiose indagini, ed applicazioni non potranno tutte riuscire di utilità, serviranno almeno di curioso intrattenimento e di ameno diletto all' osservatore filosofo, che della sua patria ama di conoscere le cose anche più semplici e volgari.

Ma se questa Provincia non offre di che occupare particolarmente l'ingegno e l'osservazione del botanico e del naturalista, non va però priva di quegli oggetti che allettar possono ampiamente il coltivatore e l'amico delle arti belle, non essendovi quasi alcun punto della sua estensione che non trovisi illustrato da qualche chiara ed insigne opera di classici pittori o architetti. E quì appunto piacemi rammentare come andar può fastosa questa Provincia d'aver pur dato i natali e veduto crescere nel suo seno un Giorgione, un Cima, un Rocco Marconi, un Paris Bordone, un Piazzetta, e molti altri rinomati seguaci d' Apelle, e altresì l'odierno emulatore di Fidia, il gran Canova.

All' onore del patrio territorio un nuovo e ben vasto campo aprirebbesi qualora intraprendere si volesse di pur additare soltanto gl' ingegni che vi coltivarono, e vi coltivano tuttavia le amene lettere e ne' varj lor rami anche le scienze più sode, volendosi fra i più distinti annoverare Venanzio Fortunato Poeta sacro del secolo V., Benedetto XI. Papa, Gandini, Flaminio, Burchiellati, Rizzetti, Scotti, Avogadro, e i tre Riccati, e dei viventi il celebre Scarpa. Qual poi vasta materia non ci è per porgere di utile esercizio al nostro spirito, se tutto ciò vorremo svolgere e trattare non superficialmente e generalmente, ma a fondo e partitamente!

Ed è quì ove ritorna il proponimento già espresso nel principio del presente discorso, che questo Ateneo si risguardi qual tempio eretto al solo nume della patria; vale a dire che quanto si propone, si opera, si scrive, si legge, si discute in questo recinto, tenda principalmente o a schiarire o a sviluppare o ad estendere o a magnificare un qualche punto di patrio argomento filosofico, filologico, storico o immaginativo; oppur giovi ad introdurre appresso di noi ciò che di dilettevole o di vantaggioso si apprende fuori dei nostri confini.

Tutti que' soggetti che ci sono stranieri e che non possono cessare di essersi tali, si lascino in abbandono ogni qualvolta si porrà il piede in questo luogo. Offransi alla Pallade Trivigiana que' soli frutti de' nostri studj e della nostra immaginazione che più le competano e meglio le gradiscano, e a ciaschedun di noi si applichi l' ordine datosi a Sagarino dallo Stico di Planto:

„ *Peregrina omnia relinque, Athenas colamus.* "

5. 2. 21.

OSSERVAZIONI INTORNO AD UN' ISCRIZIONE GRECA DEL MUSEO VERONESE

MEMORIA

DEL SIGNOR

FRANCESCO NEGRI.

Sul principio dell' anno 1814 ad un avido raccoglitore di erudite anticaglie, che ora è passato tra' più, fra l' altre lautezze recò in Venezia un cotal uomo una lamina plumbea con Greci caratteri conservatissimi, protestandogli esser dessa sbucata dai rottami d' alcune fabbriche due anni innanzi demolite. L' antiquario dabbene per la molta amicizia di che m' era cortese si compiacque di lasciarmela vedere, aggiuntavi in un pezzuolo di carta certa versione latina fatta non so da chi così per tentativo. Non occorsero lunghi esami per giudicare che il monumento non potesse essere originale e sincero. Chi nel vero poteva credere, che un' iscrizione contenente, come parea, cose relative all' alta antichità, cioè la dedicazione d' un edifizio e de' suoi ornamenti ad alcuni numi Egiziani, si fosse scritta sopra una laminetta larga mezzo palmo circa, e poco più lunga? Chi aveva più veduto consegnarsi memorie di tal natura ad un metallo sì molle, com' è il piombo, che quanto è atto a ricevere l' impressione delle lettere, altrettanto è facile a perderla? Come poi avrebbe potuto conservarsi sì

tersa ed eguale la lamina, se da più secoli fosse giaciuta sotto il peso di calcinacci e di pietre, ed in sito così sottoposto all'umido e alla salsedine del mare qual era quello, da cui spacciavasi disotterrata? Vo' bene, che sul piombo non possa tanto la bianca sua ruggine, quanto la rossigna sul ferro; ma non c'è altro forse, che valga ad alterare, e corrompere la superficie d'una sostanza metallica? Pognam tuttavia, che queste siccome prove estrinseche non avessero bastato a confermare i sospetti. Di più valide ancora ne offriva la stessa qualità del dettato. Osservai in primo luogo essere tutte le parole divise tra di loro da un po' di spazio contro l'uso de' Greci antichi, che facevanle seguenti, come se di una parola sola fosse tutta l'iscrizione composta. In secondo luogo niun sentimento ragionevole trar potevasi da quelle sì ben distinte, e sì ben incise parole. Camminava abbastanza bene il principio; ma Dio buono! come progredivasi? Un uom religioso dedicava ad alcune Deità l'intonaco e la pittura d'un sacro edifizio; e poi? Null'altro, che un tessuto di voci quale inopportuna al soggetto, quale senz'alcun significato; e per finale corredo un nome proprio in caso genitivo mancante di appicco colle parole precedenti e posto là a pigione, o per dir meglio, là caduto a caso qual granellino di polve, che dopo molto raggirarsi per l'aria si va a posare ov'altri men pensato l'avrebbe. Ad onta di tutti quest'indizii di falsità, io non sapeva distaccare gli occhi da quel misterioso scritto; giacchè certe voci qua e colà sparse mi avvisavano, che qualche cosa di simile io aveva altre volte veduto. Ad accertarmene dunque ricorsi ad alcuni miei vecchi scartabelli; e da questi mandato ad un libro e ad un altro venni assai presto, e con poca fatica in chiaro, che l'iscrizione considerata in se era buona, indubitata, pregevolissima; ma col grande svario, che la genuina esiste tuttora in marmo nel pubblico Museo di Verona, ed offre un senso continuato perspicuo, e ragionevole, laddove il piombo, tranne le prime cinque righe, ci mostra una copia monca, difettuosa, storpiata. Il Maffei, che la diede a stampa, dice che sei Scrittori prima di lui l'avevano pubblicata (1). Io tosto sopra altrettanti, e più la riscontrai, benchè non sappia se sieno quegli stessi, de' quali egl'intese parlare. Primo di tutti il Bembo la rife-

(1) *Mus. Veron.* p. XXXVII.

risce nel Libro III. delle sue *Lettere Volgari*, mandandone la versione fatta, per quanto pare, da un mes. Bernardin Donato al suo amico Gio: Batista Ramusio, ch' era a que' dì del prezioso marmo il possessore (1). Viene dietro Giovanni Seldeno, che buon uso ne fece nel suo dotto libro: *De synedriis et praefecturis veterum Hebraeorum*. Segue Giovanni Meursio, che riportolla tutta nuda nelle note al trattato: *De populis Atticae* stampato da prima nel 1624, alla voce Παῦρες (2). Priva altresì di versione e di comenti la inserì il Grutero nel suo gran Tesoro delle Iscrizioni (3). Le diede luogo poscia Sertorio Orsato ne' suoi *Monumenta Patavina* (4), perchè nel 1652, quando stampò il libro, era passata la lapide dal Museo Rannusiano in quello del senatore Giorgio Contarini posto in Este terra del Padovano; ed egli le pose a lato la traduzione stessa, che si trova nelle Lettere del Bembo, giudicandola lavoro del Rannusio, anzichè del Donato, il che veramente per le parole del gran Cardinale rimane assai dubbio. Anche Stefano La Moine se ne approfittò nella sua dissertazione *De Melanophoris*, arrestandosi a ponderarne qualche sua parte (5). Gisberto Cupero alfine la riferì e più di proposito la prese in esame nel suo *Harpocrates*, (6) anzi puossi dire, che le sue osservazioni tengano luogo d' un giusto comento. In alcuni di questi libri incontrasi qualche varietà di lezione, e di versione, ma picciola, e tale che non toglie l' afferrare il più importante della leggenda; nè cosa v' ha, che troppo discordi dalla lezione e interpretazione Maffejana, che vuolsi tenere per l' ottima. Ora quali occhi, per mia fè, e quale giudizio ebbe colui, che sì bestialmente la trascrisse in piombo colla sciocca speranza di spacciare orpello per oro? Sì fatta scempiaggine ed ignoranza non so se più destassemi la compiacenza o la stizza. Per l' una parte sta bene, che le imposture sieno sì grosse ed inverisimili, che presto e da chicchesia possano venire smascherate; ma per l' altra infastidisce il vedere reliquie tanto insigni dell' antichità così malmenate, e prese quasi a mezzane dell' altrui malizia

(1) Ediz. Venet. dell' *Hertzhauser* T. III. p. 124.
(2) Sta nel Tomo IV. delle Antichità del Grevio e Gronovio.
(3) Fol. LXXXIV. n.° 3.
(4) Ediz. Patav. 1652. f.° a p. 263.
(5) Nel Tomo II. de' Supplementi del Poleni al Grev. e Gronovio.
(6) Nello stesso Tomo.

ed ingordigia. Da simile caso io trassi allora motivo di pregare l'amico ad andar un po' più a rilente nell' accettare per buoni e sinceri gli altri monumenti tutti, che non di rado dalla stessa fonte uscivano, ed insieme a lui comunicai alcune riflessioni natemi nell' atto di collazionare l' iscrizione spuria colla legittima, essendomi paruto, che il La Moine ed il Cupero, benchè solenni eruditi, non avessero esaurito per modo l' argomento, che qualche cosa non restasse ad aggiungere. Ora queste riflessioni stesse da prima destinate ad uso privato ardisco adesso assoggettare alla dottrina de' miei Consocii, ricopiando quì la lapide colla traduzion del Maffei per averla più agiatamente sott' occhio.

Θεόφιλος Θεοφίλου Ἀντιοχεὺς Μελανηφόρος τὴν κονίασιν τοῦ Παστοφορίου, καὶ τὴν γραφὴν τῶν τε τοίχων καὶ τῆς ὀροφῆς, καὶ τὴν ἔγκαυσιν τῶν θυρῶν, καὶ τοὺς προμόχθους τοὺς ἐν τοῖς τοίχοις, καὶ τὰς ἐπ' αὐτοῖς σανίδας ἀνέθηκεν Σαράπιδι Ἴσιδι Ἀνούβιδι Ἁρποκράτει ἐπὶ Ἱερέως Σελεύκου τοῦ Ἀνδρονίκου Ῥαμνουσίου.

ΘΕΟΦΙΛΟΣΘΕΟΦΙΛΟΥ
ΑΝΤΙΟΧΕΥΣΜΕΛΑΝΗ
ΦΟΡΟΣΤΗΝΚΟΝΙΑΣΙΝ
ΤΟΥΠΑΣΤΟΦΟΡΙΟΥ
ΚΑΙΤΗΝΓΡΑΦΗΝΤΩΝ
ΤΕ ΤΟΙΧΩΝΚΑΙΤΗΣ
ΟΡΟΦΗΣΚΑΙ ΤΗΝΕ..
ΚΑΥΣΙΝ ΤΩΝΘΥΡΩΝ
ΚΑΙΤΟΥΣΠΡΟΜΟΧΘΟΥ...
ΤΟΥΣΕΝΤΟΙΣ ΤΟΙΧΟΙ...
ΚΑΙΤΑΣΕΠΑΥΤΟΙΣΣΑΝΙ...
ΑΝΕΘΗΚΕΝΣΑΡΑΠΙΔΙ ....
ΑΝΟΥΒΙΔΙΑΡΠΟΚΡΑΤΕ..
ΕΠΙ ΙΕΡΕΩΣ ΣΕΛΕΥΚΟΥ
ΤΟΥΑΝΔΡΟΝΙΚΟΥ
ΡΑΜΝΟΥΣΙΟΥ

Theophilus Theophili f. Antiochenus Melanephorus tectorium Pastophorii picturasque tum parietum, tum laquearis et portarum picturam encausticam et paxillos qui ad parietes sunt et tabulas ipsis superpositas dicavit Sarapidi, Isidi, Anubidi Harpocrati, sub Sacerdote Seleuco Andronici f. Rhamnusio.

Noto prima che se sapessimo di dove fu trasportata la pietra in Italia potremmo un po meglio conghietturare il luogo ove stava l' Edifizio, di cui in essa si parla. Il Bembo, l' Orsato,

e con essi il Salomone (1) ci danno bastevoli tracce per conoscere le sue vicende recenti, ma niuna per farci scoprire la prima sua derivazione. Dal nome di Antiochia patria del sacerdote dedicante non possiamo su di ciò trar lume. Oltre l'Antiochia più famosa, che fu Capo della Siria e residenza de' Seleucidi, altre sei o sette ne registra il Cellario (2). Chi sa dunque a qual d'esse appartenesse Teofilo? Osservo poi, che quel Seleuco figlio di Andronico, sotto il cui sommo sacerdozio fu fatta la dedicazione, fu Rannusio, cioè di Rannunte borgata dell'Attica; dal che deduco, che niuna legge vietava, che al servigio d'un solo tempio si assembrassero persone di paesi diversi e tra loro lontani, e che perciò la patria de' sacerdoti non giova punto a far conoscere il sito del tempio. Nè meno il culto prestato alle quattro Deità Egiziane può servire d'indizio; perciochè esso si diffuse indistintamente in ciascun angolo della Grecia e dell'Asia Minore, massime dopo che l'Egitto cadde in mano a' principi di Greco seme. Qualche volta, è vero, ci furono gran rigori nel concedere l'adorazione di Deità non indigene, ed anzi scrive Gioseffo Ebreo, che per gli Ateniesi in alcun tempo fu delitto l'introdurle nella loro città, avendo ciò costato nulla men che la vita ad una sacerdotessa (3). Ma appresso svanirono al certo gli scrupoli, e per non parlare de' numi Traci, Libici, e Frigii, io trovo in Pausania ricordarsi nove templi dedicati ad Iside nella Grecia, e quattro a Serapide, fra' quali uno in Atene, aggiuntavi la notizia, che il culto di questo Dio v'era stato introdotto da Tolomeo (4). Con qual solennità venissero praticati i riti Isiaci in quello di Corinto, detto anche *Cencrèo*, lo possiam vedere in Lucio Apuleio (5). Un dono di sacri vasi fatto *ad Iside*, e a Serapide da un divoto si ricorda in un' Iscrizione d'Efeso (6). Altra lapide di Chio contiene un' enfatica invocazione a Serapide, ed Iside (7), il che rende probabile, che anche in quell'isola avessero altari. Di un Sacrario eretto

(1) *Agri Patavini Inscript.* ec. Patav. 1696. p. 80.
(2) *Notitia Orbis Antiqui.*
(3) *Contra Apionem.* Lib. II. Edit. Genev. 1611. p. 1079.
(4) *In Attica.*
(5) *Asin. Aur.* Lib. XI.
(6) Muratori *Thesaur. Inscript.* p. CXXIV.
(7) *Ivi* p. LXXV.

ad Iside in Ismirne fa menzione ARISTIDE (1), e così discorrendo. Ora in tanta moltiplicità di templi, com'è possibile lo scoprire a qual paese appartenesse il nostro?

Pochi cenni farò sulle quattro Deità nominate nel marmo, perchè n'han parlato tanti, che volendo rammassare tutte le ricerche mitologiche, storiche, filosofiche e mistiche fatte su tale argomento, ne uscirebbe sì gran numero di volumi, che tanti non furon quelli dell'antico ERMETE padre della teologia Egiziana (2). DIODORO SICULO impiega intero un libro della sua storia a parlare di antichità Egizie. La sola Iside con Osiride porse argomento a PLUTARCO d'un lungo trattato. Ancor più lungo riuscì quello del CUPERO sul solo Arpocrate. E quanto per giunta tra' moderni non raccolsero e scrissero il GIRALDI, il VOSSIO, lo SCALIGERO, il SALMASIO, il GROZIO, il POTTERO, il KIRKER, il PIGNORIA, il MONTFAUCON, il DE LA CHAUSSE, il BACCHINI, e cent'altri minori (3)? Iside, e Serapide sono le Deità primarie. Per Iside s'intese da taluni la luna, da tali altri la terra, o sia la natura; ond'è, che Dea massima e *Panthea*, cioè universale, fu chiamata. TE TIBI VNA QVAE ES OMNIA DEA ISIS si legge in Latina Iscrizione (4). In un'altra Greca ΜΗΤΗΡ ΠΟΛΥΩΝΥΜΟΣ ΙΣΙΣ, che corrisponde all'aggiunto di *Myrionyma*, o sia *di mille nomi* datole in altre due pietre Latine (5). In fatti, secondo che si volle far valere o l'uno o l'altro degli attributi suoi, chiamavasi or Cibele, or Proserpina, or Venere, or Diana, or Nemesi, ec. Il suo simulacro per attestazion di MACROBIO si facea tutto coperto di fitte mammelle *quia vel terrae vel rerum naturae halitu nutritur universitas* (6). Ed in ciò somigliava a quello di Diana Efesia, che S. GIROLAMO chiamò *multimammia* (7). Spesso anche si rappresentò ravvolta in sindone tutta cosparsa di

---

(1) *Sermon. Sacr.* l. p. 499.

(2) Vedi CLEMENTE ALESSAND. *Stromat.* Lib. VI.

(3) OLIVA *In marmor Isiacum Exercit.* Romae 1719. GRISELINI Dissert. *Sulla Dea Iside* nella Racc. Caloger. T. XXXIX. Inoltre le *Memoires de l'Accad. R. des inscriptions.* Le *Mémoires de Trevoux*, *Acta Lipsiensia* ec.

(4) Sta in Capua nel Monast. de' Benedettini, ed è riferita da tutti i Mitologi.

(5) GRUTER. fol. LXXXIII. n.° 11., e MURAT. p. LXXIII. n.° 5.

(6) *Saturnal* Lib. I. c. 20. Vedasene uno nel Tesoro Muratoriano p. LXXII.

(7) *In Epistol. ad Ephesios.* Vedi il DE LA CHAUSSE *Deorum simulacra* ec. nel Tom. V. p. 774. del GREVIO.

emblemi allusivi al suo potere con un modio in capo ed altri ornamenti (1); ma ciò che più monta, d'ordinario fu simboleggiata per una vacca in segno di fecondità, ond'ebbe origine la sozza favola d'Io a tutti nota.

Suo fedel compagno, anzi fratello e marito fu Serapide, che per non discordare da lei si lasciò adorare in forma di bue. Egli fu lo stesso che Osiride.

Te Serapin Memphis, Nilus veneratur Osyrin

cantò Marziano; e Osiride fu Dio potentissimo, da alcuni preso per lo *sole*, da *altri* per lo medesimo Giove moderatore di tutto. Nella testè rammentata Iscrizione di Chio si dice: ΑΥΤΟΣ ΖΕΥΣ ΚΡΟΝΙΔΗΣ ΑΥΤΟΣ ΜΕΓΑΣ ΟΒΡΙΜΟΣ ΑΜΩΝ ΟΥΡΑΝΟΣ ΑΘΑΝΑΤΩΝ ΠΡΟΤΕΡΟΝ ΗΤΑΙΞΕ. *Idem Jupiter Saturnius, idem magnus, praepotens Amon. Coelum ante reliquos immortales te genuit.* (2). Vi fu tuttavia chi attribuì a Serapide un'origine alquanto più umile, spacciandolo per un re mortale detto Apide, e divinizzato dopo morte, al cui nome fu aggiunta la particella σερ dedotta per corruzione da σόρος *sepolcro*, essendochè il primo culto fu dagli Egiziani diretto τῷ σόρῳ Ἄπιδος, cioè al monumento, in cui fu riposto il suo cadavere (3).

È curioso il motivo addotto da Varrone, per cui ne' templi d'Iside, e di Serapide stava sempre eziandio il simulacro di Arpocrate tenente un dito, quasi suggello, al labbro, cioè per ammonire i supplicanti a non palesare, che quelle due gran divinità fossero una volta appartenute all'ignobile razza umana. (4). A me però sembra più ovvia l'altra sentenza, che si volesse per esso indicare il silenzio sì necessario pel culto divino. Arpocrate fu creduto figlio d'Iside e di Osiride. La sua figura è di giovane, e suolsi ornare di parecchi simboli quasi tutti relativi al silenzio (5).

---

(1) Vedi in detto Tomo p. 784.

(2) Circa la vera lezione di queste parole, e la loro interpretazione consulti, chi ha voglia, oltre il Muratori, anche il Jacobs *Animadv. in Anthol. Graec.* Vol. III. P. II. p. 298. e P. III. pag. 798.

(3) S. August. *De Civit. Dei* Lib. XVIII. c. 5.

(4) Vedi S. August. *loc. cit.*

(5) De la Chausse Tom. V. Grevio p. 782. e seg. e il Cupero nell'*Harpocrates*.

Prole degli stessi genitori fu Anubide; ma questi prestò più utile servigio al padre, perchè fu suo compagno e sua difesa in guerra. Per esprimer ciò gli fu data la faccia di cane, ed ottenne anch' egli adorazioni distinte, ora riconosciuto per Mercurio, ora per lo Nilo, ora per altra Deità. Se sulla sua faccia canina siensi fatti di gran lavori di fantasia, lascio ch' altri sel cerchi. In grazia d' Anubide il cane divenne in Egitto l' animale più eletto e più sacro, avendo da esso insin preso il nome una città. I Romani, benchè impastati di superstizione, non seppero menar buono agli Egizii questo lor costume di rappresentare gli Dei in figura di bestie. Con disprezzo ne parla Virgilio in quel verso del Lib. VIII. dell' Eneide: *Omnigenumque deûm monstra et latrator Anubis.* E Giuvenale in quello della Satira XV.

Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam.

Sappiamo d' altronde che la religione Egiziana in generale durò fatica a mettere radici in Roma, e che più d' una volta certi templi furono atterrati, certi altri trasportati fuori del recinto della città, e pochissimo avuti in rispetto (1).

Vengasi al *Pastoforio*, o sia all' abitazione de' *Pastofori*, che in Apuleio troviam nominati più volte, siccome ministri del tempio d' Iside. Nel senso proprio la voce vale *thalamiferi* da πασὰς *thalamum*, e non è a dubitare, che loro ufficio fosse il recare nelle processioni il talamo, ovvero tabernacolo della Dea. Pochi ignorano essere stato uso comune a' Gentili nelle sacre funzioni il portare in giro i simulacri de' loro numi entro certe cellette, o vogliam dir tabernacoli; e per rispetto agli Egizii in particolare, sono senza equivoco le testimonianze di Diodoro Siculo, di Erodoto, e di Porfirio dal Cupero addotte (2). Il trovarsi talvolta la voce πασὸς in senso di *velum* fece a taluno supporre, che *Pastofori* si dicessero i portatori del peplo, o sia pallio sacro di quelle Deità, cui servivano; nè dirò del tutto irragionevole il pensiero; pure osservo, che anche pigliandosi il πασὸς per velo puossi egualmente intender per esso il tabernacolo medesimo, o perchè coperto d' un drappo,

(1) Pancirolli *Descript. Urb. Romae.* Regio III. nel Tom. III. del Grevio p. 598.
(2) Diod. *Bibl. Sic.* Lib. I. Erodot. *Hist.* Lib. II. 63. Porph. *de abstinentia* Lib. IV.

o perchè fatto a foggia di baldacchino, che si distenda e ripieghi a piacere, come appunto erano i tabernacoli degli Ebrei. Il La Moine tenta derivare il nome di *Pastofori* dall'essere addetti a' talami, o sacrarii degli Dei, e dal trarre in essi dimora ora dormendovi, ora cenandovi; e del pari deduce la voce *Pastoforio* dalle camere (παστάδες) ove soggiornavano, e dall'essere queste intorniate da veli e da cortine. Ma egli è vano il cercare spiegazioni peregrine, quando n' abbiamo una più semplice, e più corrispondente al preciso suono della parola.

Che l' ufficio de' Pastofori non fosse in origine de' più sublimi ce l'accenna Diodoro Siculo, ove dice che ne' riti Eleusinii i banditori erano tratti dall' ordine de' *Pastofori*, κηρυκας ἀπὸ τῶν Παστοφόρων. Similmente Porfirio nel luogo già citato congiunge insieme *Pastofori*, *Neocori* ed *Editui*, che in sostanza non erano che custodi del tempio; e per questo volendo gli Egizii simboleggiare un *Pastoforo*, attesta Orapolline, che *dipingevano un uomo che guarda la casa, dal custodir ch' egli fa il Sacrario.* (1) Ad onta di ciò in Apulejo ed in qualche altro li vedo nominati con onore. In fatti se ai Sacerdoti Egiziani d' un' ordine superiore affidavasi lo studio de' libri d' Ermete spettanti a teologia, legge, e chirurgia, i *Pastofori* erano deputati a studiar quelli d' anatomia, e medicina, e n' abbiamo per mallevadore Clemente Alessandrino (2). Ciò mostra che non erano plebe, e che di qualche riputazione godevano.

Le stanze adunque da costoro abitate *Pastoforio* furono dette. Esichio, secondo la lezion del Salmasio, così s' esprime: Παστοφόριον. τὸ τῶν παστὸν φερόντων. *Pastophorium. Locus eorum qui thalamum portant.* Si sa, che al servigio de' templi grandi e cospicui, non uno, nè due, ma moltissimi erano i sacerdoti, e che questi formavano collegio, e ripartivansi tra loro le cure del ministero. Del Collegio de' *Pastofori* addetto al tempio d' Iside in Corinto fa menzione, come dicemmo, Apulejo; e nel Museo di Torino esiste una bella Iscrizione Latina in bronzo, con cui il *Collegio de' Pastofori* della città d' *Industria onora* Lucio Pompeo *Ereuniano suo Protettore* (3). Da essa viensi ad apprendere, che fin

(1) *Hieroglyph.* Edit. Paris. 1551. p. 62.

(2) *Stromat.* Lib. VI. p. 654. Edit. Paris.

(3) *Museum Veron.* p. CCXXX, ove il Maffei, dal sito in cui fu scoperta la Tavola argomenta, che l' antica città d' *Industria* stesse ove ora è *Monteù* terra sul Po a sedici miglia da Torino, anzichè, come comunemente si crede, ove sorge *Casale di Monferrato.*

nelle parti più interne, e montane dell' Italia *Pastofori* si conoscevano. Che più? Un altro marmo mutilo veduto dal p. Montfaucon nella Villa Strozzi presso Firenze ci addita, che anche le femmine consecrate ad Iside erano dette *Pastofore*; tale essendo stata la fanciulla Alessandria, che in esso si nomina, e probabilmente esse pure avranno avuto il loro Collegio (1). Se non che io giudico, che questo nome degenerando dal suo primitivo significato venisse appresso ad esprimere un sacerdote qualunque, e che altresì *Pastoforio* equivalesse a *domicilio* sacerdotale in genere, od anche a tempio. Nel Greco testo della sacra scrittura è spesso usato questo vocabolo, e per lo più in proposito di luogo appartenente al tempio del vero Dio. *Thalamus in quo habitat praepositus templi* interpreta san Girolamo. Le Glosse Arabe: *Atrium templi, vel Sacrarium.* Anche la Vulgata traduce d' ordinario *tabernaculum*, ma nel Libro I. de' Paralipomeni per ben quattro volte essa porta *exedra*, ch' è quanto dire portico, o sala di radunanza con sedili. Nel Lib. I. de' Macabei all' incontro ritiensi in Latino la Greca voce, e con ciò resta in dubbio il suo valore: *Et viderunt sanctificationem desertam, et altare profanatum et portas exustas ..... et pastophoria diruta* (2). Un passo d' Esdra finalmente sembra insegnarci, che qualche volta ebbe un senso più ristretto, ed indicò soltanto cenacolo. *Et surrexit Esdras ante domum Dei, et abiit ad cubiculum (παστοφόριον) Johanan filii Eliasib, et ingressus illuc panem non comedit, et aquam non bibit* (3). A conferma di ciò giova l' osservazione fatta dal La Moine, che dovunque nella version de' Settanta παστοφόριον si legge, il testo Ebraico ha *Lesche*, e che tal voce ammessa poi nel Greco idioma acquistò talvolta il valore di cenacolo, come si ha dal grande Etimologico: Λέσχαι παρὰ Βοιωτοῖς τὰ κοινὰ δειπνητήρια. *Leschae, apud Boeotos loca ubi convivantur.* Sotto quale de' varii sensi vada preso il Παστοφόριον nel nostro Marmo è incerto. Il primo traduttore lo disse *Fanum*, ma da certi indizii io credo piuttosto essere stato un' adiacenza del tempio destinata ad albergare, od a tener convocati i sacerdoti.

Nel numero di quelli d' Iside non v' ha dubbio ch' entrava

---

(1) Montfaucon *Diarium Ital.* p. 361, e Maffei *Ars Critica Lapidaria* p. 143.
(2) Lib. I. cap. 4. v. 38.
(3) Lib. I. cap. 10. v. 6.

Teofilo di *Teofilo Antiocheno*, altrimenti non si sarebbe presa tanta cura di abbellire il *Pastoforio*. Ma egli nell' ordine sacerdotale peculiar carico sosteneva, cioè quello di *Melaneforo*. È questo il luogo, ove vorrebbesi più che mai consultare il La Moine, che la sua lunga Dissertazione consacra all' interpretazione di tal parola. Ma poco per verità egli sa dirne, divagando invece in un mar d' erudizione estranea all' argomento. Egli sospetta, che *Pastoforo*, o sia portator del peplo, fosse lo stesso che *Melaneforo* portatore di cosa nera, perciocchè il simulacro d' Iside dovette essere oscuro, come altresì il suo velo, imitando il color della terra, di cui ell' era il simbolo. Rinfianca la congettura coll' esempio di Cerere, che per essere una cosa stessa con Iside, negra si rappresentava, e coll' esempio del Nilo, che al dir di Pausania (1), a differenza degli altri fiumi effigiavasi in pietra nera per mostrare, che il suo corso si stendeva in mezzo ai neri Etiopi. Quindi è, che il nome di *Melaneforo* dovremmo trarlo dalla qualità delle cose sacre che gli toccava portar nelle processioni a quel modo che *Canefora* fu detta la vergine portante le mistiche Ceste di Cerere, *Licnoforo* chi portava le fiaccole, *Fialeforo* chi le tazze, ed altri ancora, de' quali il benemerito Patino ci ha tessuto l' elenco (2). Se però fosse vera l' accennata opinione, ne verrebbe, che tanti *Melanefori* ci fossero stati quanti v' eran *Pastofori*, il che d' altronde non apparisce. Più ragionevole a mio avviso è il pensiero d' altri, che tal titolo venisse dalle negre vesti, di cui si coprivano, siccome *Stefanofori* erano detti alcuni altri, perchè andavano fregiati il capo di corona di alloro (3). Quantunque ciò paia affatto contrario all' universale costume, ed in ispecialità a quello de' Sacerdoti Isiaci, che dal bianco vestito per antonomasia *linigeri* si dicevano (4), pure c' è qualch' esempio di persone, che ne' sacrificii fatti agli Dei infernali, o ne' lugubri assumevano vesti negre, e di lutto. Il La Moine in prova adduce que' due versi dell' Edipo di Seneca (5).

Vates amictu corpus et frontem quatit,
Lugubris imos palla perfundit pedes.

---

(1) *In Arcadicis.*
(2) *Commentar. in Antiq. Monum. Marcellinae* p. 596.
(3) Patino *Comment. in tres Inscript. Graecas* ec. p. 228.
(4) Vedi le Note del Beroaldo ad Apulejo. Edit. Basil. 1620. pag. 684. e 746.
(5) Act. III. sul principio.

Indi l'*atratus senex* trovato da Galba in Tuscolo, secondo Svetonio (1), e i furibondi sacerdoti di Bellona, che da Tertulliano si dicono coperti *di vesti tenebrose*, e di tenebrose bende (2). Così pure il Cupero cita la Medea del Poema di Apollonio Rodio, che nell'atto di far suoi incantesimi stava σὺν ὀρφναίοισι φαρέσσιν *con negre vesti* (3), e Canidia, di cui canta Orazio: *Vidi egomet nigra succinctam vadere palla* (4). Ma queste non erano Egizie, nè vere Sacerdotesse; erano maghe, l'una di Colco, l'altra italiana. Più di tutto parmi giovare al nostro proposito un luogo di Servio, ove si legge: *Morem lugendi quidam dicunt Aegyptios invenisse. Eos enim primos Liberum, quem Osyrin appellant, a fratre Typhone per insidias interemptum atra veste luxisse; inde caeteris gentibus traditum, ut post interitum proximorum suorum, veste mutata, lugerent; ita tamen ut intra annum finiretur luctus* (5). Osiride, come dicemmo, fu una cosa stessa con Serapide, e la sua imagine non men che il suo culto accoppiavasi sempre a quello d'Iside, e dell'altre consanguinee Deità. Molto fondamento evvi dunque per credere, che ai *Melanefori* toccasse il celebrar la lugubre festa della morte di Osiride, intorno alla cui instituzione a lungo discorre Diodoro Siculo, e con qualche diversità Erodoto (6). Essa è parimenti accennata da Plinio, da Ammiano Marcellino, e finalmente da Tibullo (7) in que' versi.

Te canit, atque suum pubes miratur Osyrim,
Barbara Memphitem plangere docta bovem.

De' *Melanefori* il Maffei trova fatto ricordo in un'altra Iscrizione Ateniese riportata dal Reinesio, ov'essi sono congiunti τοῖς θεραπευτάις, ch'erano bassi ufficiali de' sacerdoti; onde ne trae, che il loro grado fosse alquanto abbietto (8). Ma

---

(1) Sveton. in *Galba* cap. 18.

(2) *Cum ob diversam affectionem tenebricae vestis, et tenebrici super caput velleris in Bellonae montes fugantur.*

(3) *Argonaut.* Lib. III. v. 863.

(4) *Satyra* VIII. Lib. I.

(5) *Ad Aeneid.* Lib. XI. v. 287.

(6) Diod. Sicul. Lib. I. ed Erod. Lib. III.

(7) Plinio Hist. Natur. Lib. VIII. 46. Amm. Marcel. Lib. XII., e Tibullo Lib. I. Eleg. VIII.

(8) Mus. Veron. p. LXVIII.

le spese fatte dal nostro *Teofilo* in abbellimento d' un pubblico edificio pare, che il contrario ci mostrino.

Ed eccoci agli ornamenti. L'intonaco (κόνιαστις) è il primo. Non dicesi se del muro esterno, o dell'interno; ma egli è naturale dell'interno, dovendosi prendere per uno strato di calce preparato a ricevere la pittura delle pareti, la qual tosto sussegue (τὴν γραφὴν τῶν τοίχων). Che l' uso di dipingere i luoghi sacri fosse antico specialmente s' impara da Plinio, che di un tempio di Ardea ci parla eretto e dipinto prima della fondazione di Roma, e che sebbene a suoi dì diroccato, e senza tetto, pur conservava sì belle le pitture e sì vive, che parevan recenti. Nè meno conservate e fresche furono quelle d'altro tempio antico posto in Lanuvio, e anch'esso distrutto, avendosi, che il Principe Caio tentò di farle distaccare dal muro, ma non potè per la durezza dell'intonaco. Caius *Princeps eas tollere conatus est libidine accensus si tectorii natura permisisset.* (1). L'abate Requeno, che tanto versò sull' arte degli antichi dipintori, vuole che queste pitture dell' agro Romano, siccome altresì le tante, che si van ora disotterrando in Ercolano e in Pompei fossero lavorate colla cera bruciata, ch' è quanto dire all' encausto, modo attissimo a preservarle eterne; anzi sostiene a spada tratta, che altra maniera di dipingere, tranne questa, non conoscessero per lunga pezza Greci e Romani, e che solo all' età di Augusto inventassero il dipingere a tempera, sì però, che una vernicietta di cera stendessero anche sopra sì fatti dipinti per loro difesa. Che il nostro *Teofilo* facesse colorire all' encausto le pareti del tempio sacro alle Deità Egizie, non credo, perchè l' iscrizione dice *pittura* semplicemente, e l' aggiunto d' *encaustica* riserba in proposito alla pittura delle porte, come vedremo; la qual distinzione certo non sarebbesi fatta, ove ad una foggia stessa fossero state dipinte sì le porte, che le pareti. È credibile dunque, che queste fossero a tempera, ed in tal caso, seguendo l' opinion del Requeno, il nostro marmo non sarebbe stato inciso se non dopo i tempi di Augusto. Ma perchè non potrebbero essere state a fresco, e di data più remota? Le ragioni, che il dotto Spagnuolo accampa per sostenere, che tal modo di dipingere fu, non men dell'altro, lungamente incognito agli antichi,

(1) Plin. Lib. XXXV. 3. Vedi anche il *Vetus Latium profanum* Tom. V. pag. 158.

son belle e buone; pure il passo di Vitruvio, in cui non ambiguamente il contrario si accenna, è per me troppo autorevole, ed io amo, il più che posso, spiegar le parole de' gravi scrittori nel loro più piano senso (1).

Oltre le pareti, *Teofilo* fece colorire anche la volta del *Pastoforio* (τὴν ὀροφὴν). Questa voce indica per lo più quell' orditura di travi, che viene a formare il tetto; quindi nella traduzione pubblicata dal Bembo si ha *parietumque ac tecti picturam;* ma sol ch' altri rifletta, che pitture non potevano aver luogo sul tetto esteriore d' una fabbrica, gli converrà attribuire una facoltà più ampia alla parola, e spiegarla, come egregiamente il Maffei, per *laqueare.*

Segue il τὴν ἔγκαυσιν τῶν θυρῶν. Il mancare la lettera γ per guastamento del marmo diede luogo a varie lezioni, che non monta il riferire, essendo all' intutto d' accordo i più recenti editori, ch' altro ivi leggere non si possa che ἐγκαυστὴν *picturam encausticam;* quindi mal fece il vecchio traduttore ad ommetterla, altro non dicendo, che *ostiorum valvas.* L' encausto, il toccammo già, è una maniera di dipingere colla cera per via del fuoco, il che *picturam inurere*, si disse da Plinio là dove va rintracciandone gl' inventori (2). Altrove egli ci addita le varie guise di lavorare all' encausto, che diedero argomento agli eruditi moderni di far lunghi studii per bene intenderle. Quella, di cui qui senza dubbio si tratta, praticavasi coll' intingere il pennello in cere di vario colore squagliate al fuoco: *Hoc tertium accessit, resolutis igni ceris penicillo utendi, quae pictura in navibus nec sole, nec sale ventisque corrumpitur* (3). Se tal genere di pittura era atta a resistere a tutte le intemperie degli elementi, molto acconciamente il riserbò *Teofilo* per le imposte delle porte del *Pastoforio*, che dovevano stare allo scoperto. Così abbiamo nell' epigramma XXV. di Ausonio, che un borioso riccone vantando Marte, Remo e Romolo per suoi antenati faceva dipingere le loro imagini sulle porte,

Ceris inurens januarum limina
Et atriorum pegmata.

---

(1) Vitruv. Lib. VII. c. 5. Veggasi come un suo passo venga interpretato dall' abate Requeno ne' *Saggi sul ristabilimento dell' antica Arte de' Greci e de' Romani Pittori.* Ven. 1784. a c. 120.

(2) Lib. XXXV. c. 11. sul principio.

(3) *Loc. cit.* sul fine.

e Dicearco, parlando della città di Tanagra, la chiama τοῖς τῶν οἰκιῶν προθύροις καὶ ἐγκαύμασι ἀναθεματικοῖς κάλλιστα κατεσκευασμένη *domorum foribus* (vel atriis) *et encausticis ornamentis egregie instructa* (1). Li professori di simili pitture *Encaustae* si dicevano. V' ha chi tra essi annovera certo Afrodisio Epafrante, che in una iscrizione Reinesiana citata dal Cupero chiamasi ἀγαλματοποιὸς ἐγκαύστης; ma in queste parole, che suonano *statuario encaustico*, io amerei piuttosto riconoscere un mastro pratico nell' incerare le statue di marmo; sapendosi per molti riscontri, che ciò pure una volta fu in voga, a fine di rendere più levigato il lavoro e più lucido; il che essendo, diremo che Afrodisio appartenne ad una classe di artefici meno onorata.

Egli è noto quanti studj ed esperienze in questi ultimi tempi siensi fatte per ravvivare la perduta arte della pittura encaustica. Il conte Caylus, ed i pittori Cochin e Bachelier in Francia, il mentovato ab. Requeno, il cav. Lorgna, ed il Trivigiano Gio: Maria Astori in Italia proposero tutti un qualche lor metodo di preparare e di adoperare convenevolmente la cera; ma non v' ha pittore oggidì, che ami intingere il pennello in queste nuove poltiglie; ond' è, che poco fortunati dobbiam credere i loro tentativi. L' arte di pingere ad olio posta in corso sino da' primordii del secolo XV., ad onta degli esagerati suoi discapiti ci ristora abbastanza del danno di avere perduto l' encausto.

Ultima offerta del buon dedicante furono τὰς προμόχθας ἐν τοῖς τοίχοις, καὶ τὰς ἐπ' αὐτοῖς σανίδας. Voce insolita è il προμόχθος, e dal solo Esichio spiegata nel suo Lessico per τὰ προβέβλημενα τῶν τοίχων, cioè *cose sporgenti in fuori dal muro* (2). In fatti d'ordinario si traducono per *mutuli* o mensole, ch' è quanto dire quelle pietre o legni, che spuntano dal muro a sostegno di travi, o cornici, e ciò quadra bene, come acutamente riflette il Cupero, coll' etimologia della parola derivante da μόχθος *labor*, perchè queste mensole in certo modo s' affaticano per la pressione del soprastante peso.

---

(1) *Fragm. geograph.* cap. V. (sta tra i *Geographi Minores* dell' Hudson, e nel Tomo XI. del Tesoro Gronoviano.

(2) Nel testo stampato veramente si legge Πρόμοχσοι, ma il Cupero con molta verisimiglianza corregge Προμοχθοι.

Si soggiunge nel marmo καὶ τὰς ἐπ' αὐτοῖς σανίδας *et tabulas iis superpositas*. Che σανὶς valga per asse, o tavola cel dichiarano i Dizionarii. Ma essi altresì ci dicono, che in plurale si usò spesso per tabelle contenenti decreti, capitolari, ed altre cose scritte. Quindi sentomi tratto a pensare, che le mensole o modiglioni della lapide non fossero già membri necessarii d'architettura portanti o il palco superiore, o le cornici, ma stessero qua e colà infitti nelle pareti quasi ad ornamento, e sorreggessero Tavole scritte coi cataloghi de' Sacerdoti, ovvero colle Regole, e Statuti del loro Collegio. Il Maffei voltando il πρόμοχθοι in *paxillos* mostrò intendere, che le tavole fossero sovrapposte a piuoli di legno; ma par quasi, che le Tavole avessero allora dovuto penzolare da essi (ἀπ' αὐτῶν) anzi che appoggiarvisi sopra (ἐπ' αὐτοῖς). Qualche difficoltà inoltre varrebbe a destare in tal caso la tenuità della cosa, non degna al certo di dedicarsi agli Dei, e di registrarsi in una scolpita Memoria. Sebbene a sciorre questo scrupolo altri potrebbe addurre opportunamente l' esempio della famosa iscrizione di *Q. Magurio Feroce*, in cui tra l'altre cose egli dedica alle Deità dell' *Acque Aponie* certe pertiche, con XII. uncini per ciascuna, a' quali potesse chi s' immergeva ne' bagni appiccar le sue vesti (1); cosa per verità anch' essa assai frivola.

Quel *Seleuco di Andronico* nominato sul fine fu il più anziano fra' Sacerdoti, o a dir meglio, il capo degli altri, forse detto il Sacerdote per antonomasia invece di Ἀρχιερεὺς *sommo sacerdote*. In tutti li Collegii sacerdotali ci erano li suoi gradi, cominciando dagl' iniziati, ed ascendendo alla maggior dignità. Così nell' ordine de' *Pastofori*, se si dee prestar fede al capriccioso Apulejo, c' era il grado de' Decurioni, o primaj, che duravano cinque anni in carica. È ragionevole, che tra' Decurioni stessi uno primeggiasse sugli altri. *Ac ne sacris suis gregi caetero permixtus deservirem, in collegium me Pastophororum, immo inter ipsos Decurionum quinquennales elegit* (2).

Circa l' uso Greco di soscrivere il nome del maggior sacerdote ne' monumenti quasi a contrassegno dell' epoca, in cui furono eretti, a lungo discorre il tante volte ricordato Cupero, citandone in prova lapidi, e medaglie parecchie. Su di ciò a

---

(1) Orsato *Monum. Patavina* p. 211. e 351. Maffei *Mus. Veronens.* p. CXXVII. 4.
(2) *Asin. Aur.* Lib. XI. in fine.

lui rimetto i curiosi, giacchè null' altro far potrei, che a sì copiosa derrata di esempli apporre un' inutile giunta. Piuttosto per chiudere con qualche cosa del mio, piacemi soggiungere quì l' italiana versione del Marmo:

„ Teofilo figlio di Teofilo Antiocheno Melaneforo l' into-
„ naco del Pastoforio e la pittura sì delle pareti, che
„ della volta, e la pittura encaustica delle porte, e le
„ mensole infitte ne' muri, non che le Tabelle ad esse
„ sovrapposte dedicò a Serapide, ad Iside, ad Anubide
„ ad Arpocrate, essendo sacerdote Seleuco figlio di An-
„ dronico Rannusio.

SU ALCUNI TITOLI MALAMENTE ATTRIBUITI A' VESCOVI DI TREVISO

MEMORIA

DI MONSIGNOR CANONICO

DOTTOR GIAMBATTISTA ROSSI

ARCIPRETE DECANO DELLA CATTEDRALE DI TREVISO
E VICARIO CAPITOLARE.

Voi non v'ingannereste già, dottissimi e gentilissimi Accademici, nel pensar, che dovendo questa sera soddisfare all'obbligo che mi corre, io voglia intertenervi sopra di una qualche domestica erudizione, consapevoli come voi siete, essere le private geniali mie occupazioni state sempre rivolte allo studio delle patrie cose; dato non essendomi (*colpa d'ingegno*) di coltivare più ubertosi campi.

Cagione di meraviglia vi sarà forse l'udire, che contra i non pochi e non dubbi saggi che diedi mai sempre di affezionato Cittadino, mi sia venuto in animo di scieglier tema, che ha certamente sembianza di men officioso verso la Vescovil Sede di Trivigi; non senza perciò qualche scapito al decoro della Città: tanto meno officioso per conto di chi da lunghissimo tempo ha l'onor di operare presso di essa Sede con geloso e nobile carico.

Singolare affatto, e curiosa è la mia ricerca, se ai nostri Vescovi competa, o competesse in addietro la prerogativa e la

speciosa intitolazione, che si attribuirono di Duca Marchese e Conte; *Dux Marchio et Comes*, e che leggesi nelle Carte di Officio. E sappiate, che deciso essendomi in opposito, io nutro sicura fiducia, che agevolmente voi mi assolverete da ogni mala taccia; siccome assoluto mi vuole il saggio Prelato, che spoglio di pensier vani ed ambiziosi, considera il presente un punto alla stessa Sede indifferente, e di niun pregiudizio ai legittimi e insigni ornamenti eziandio estrinseci, ond' essa è stata un tempo fregiata.

Fatto io dunque libero in tutto a seguir la verità, investigando dove trasse sua origine la citata intitolazione, e risalendo a' rimoti secoli, non vi farò veder Vescovi arruolar milizie e vestir usbergo: deformità a cui furon eglino costretti a sottoponersi per ubbidienza; siccome leggesi presso il dottissimo Sassi nella bella difesa dell' Arcivescovo di Milano Arnolfo = *nihil tamen* (scriv' egli) *apparatus isti bellorum Pastoralibus muneribus officiebant* (1); col dichiararli io pure egualmente incolpabili nell' occuparsi, che allora facevano, in cure giudiziali e politiche.

Erano gl' Imperatori, e i Re d' Italia, che pel bisogno di opporsi all' anarchia, ed agli sforzi delle Città anelanti a libero stato, giudicando spediente guadagnarsi l' appoggio e fedeltà di figure principali e rispettabili, commettevano a' Vescovi l' autorità di governo, e la direzione de' pubblici affari. E parlando de' nostri, *et ipsam Civitatem*, l' assoluto governamento della Città (che nol tennero per lungo corso) loro concedettero (2) col diritto altresì della Zecca, e di altre Regalie, verbi grazia, il teloneo e 'l mercato del Porto trivigiano *cum districtu et legali querela*; e tutte le Dogane, *negotiationes mercatorum* (3), oltre altri importanti avvantaggi, che or più non sussistono. Calando quegli Augusti in Italia, usavano essi dell' Ospizio de' Vescovi: e questi a vicenda erano di frequente chiamati alla Corte Imperiale, per decidervi cause, e controversie; e sappiamo de' nostri ch' ebbervi posto e titolo di principe del Sacro Romano Impero (4). Felici combinazioni, che unite ai religiosi principj adottati da que' Regnanti, li

(1) Archiep. Mediol. Lit. Tom. II. pag. 590.
(2) Anno 1023. e 1026. Corrado II. e Arrigo III. 1047.
(3) Trattato di questa Zecca ..... in Bologna 1785. pag. 131.
(4) Scotti *Memorie di* Benedetto XI. pag. 6.

rendevano nobilmente inchinevoli a far i Vescovi partecipi di prerogative, e di ogni maniera di favori.

Uditelo dalla bocca stessa di Ottone il Grande, qualmente egli si esprima riguardo alle Dignità ecclesiastiche: trovar egli ripugnante alle regole del Cristianesimo, l'esiger imposte, tributi, ed angarie, e sottometter a secolare Autorità persone dipendenti dalla Chiesa: *Deo odibile credimus* (così nel Diploma pel Vescovo di Luni) *quia tales insolentias apud Christianos non debere fieri scimus* (1).

Quindi i nostri Vescovi, nel grado specialmente in cui erano di grandezza e splendore, agevolmente ottennero ciò che lor bisognava, e più grato lor era.

Infatti al lodato Imperatore avendo il Vescovo Rozzo col mezzo dell'Augusta di lui Consorte Adelaide supplicato (2), che le rendite diritti e giurisdizioni od altro che poteva rimaner di ciò che spetta al R. Fisco (*suae partis*) alla Chiesa di S. Pietro di Trivigi e suo governo venissero perpetuamente assegnati e confermati; uscì l'anno 969 amplissimo Diploma colla clausula, che *nullus Dux Marchio et Comes, Vicecomes Scultasio Decanus aut publice Partis Massarius libellarios censitos vel residentibus* (sic) *super Terram ipsius Sancti Petri Episcopatus pignorare calumniare aut injuste illis aliquid agere audeat, neque ad publicum placitum eos ire compellat; sed si quid contentionis inter illos aut super illos inventum fuerit, ante episcopum ipsius Sedis diligenti judicio definiatur.*

Ben m'avveggo ch'io potrei a questo passo arrestarmi, per contemplar la chiara luce che sorge dalla sola formola nel Sovrano Rescritto adoperata, senza aver mestieri di affaticarmi, direi quasi, a trar fuori del cupo, e scuro pozzo di Democrito la verità, che nel proposito si cerca: che l'aver Ottone sottratto ai giudicii dei mentovati *luogotenenti Regj*, i Duchi Marchesi, e Conti ec. (troppo sovente infesti alle villiche Famiglie del Vescovo) non è altrimenti un avere in iscambio investito lui di tali titoli e prerogative. A guisa appunto di colui, che, ex. gr., in odio della pur utilissima Arte Medica, fermo nell'escludere dalla sua casa i professori di questa, per medicar egli se e ciaschedun individuo della famiglia, non

(1) Ughelli *Italia Sacra* Tom. I. col. 575. an. 981.
(2) *Autografo dell'Archivio Vescovile di Treviso* Pergamena X.

perciò osarebbe sulla faccia del Pubblico assumere titolo rango ed insegne dottorali di Medico.

Bene o male che calzi il paragone, questo dirò esser difficile anzi impossibile di primo colpo il dar nel segno. Per iscoprir tutto è d' uopo adunque andar innanzi, nè sarà lungo il viaggio, per giungere ad altri documenti, che chiudono in seno il più bel segreto a illuminar appieno il mio ragionamento, e diciferarmi l' enigma.

Senza che potrebbe altri a tutta prima voler sapere, se quello non è registrato nell' Ottoniano, fosse per avventura espresso e conceduto nei Diplomi dei succendenti Imperatori: sebbene tutt' altro sia a credersi, tutti a un dipresso predicando lo stesso; cioè che gli affittuajoli, e famiglie del Vescovato in ogni lor questione siano esentati dall' autorità dei Duchi Marchesi Conti e altri Ministri Cesarei, per farsi giudicare soltanto dai Vescovili = *cum praediis et utriusque sexus mancipiis et familiis diversorum nominibus inscriptis*, soggiugne il Diploma di Arrigo III. 1047. (1)

Piuttosto sarebbe a chiedersi, come sia invalso l' abuso e le disorbitanze in fatto della Vescovile temporal giurisdizione, che pur si rimarcano succedute contra il tenore delle lodate concessioni; mentre questi Prelati, quasi stati fossero men contenti di giovarsi di quella verso i soli lor dipendenti, l' hanno stesa sopra altre persone ne' luoghi ove avevano i loro possedimenti. Ma ancor quì troveremo incolpabili i Vescovi, non ambizione in essi, non ispirito d' interesse.

Conjectura in promptu est. Prima mi si affaccia una guisa di necessità; e udite quale. Ne' detti luoghi avevano i Vescovi i propri Ministri coi titoli che spesso s' incontrano, or di Gastaldo, or di Cataneo, ed or di Villico, i quali regolassero le rendite appartenenti alla Vescovil Mensa, tra le quali entrava allora il dominio e la regolazione de' Contadini, che nascevano

---

(1) *Loco citato.* = Il medesimo Augusto nel suo Diploma a favore del Capitolo Canonicale di Trivigi adopera la medesima formola: *ut nullus Dux Marchio et Comes* possano ingerirsi in cose e persone dipendenti da questa ecclesiastica Congregazione (*). Starebbe a sapersi, se questa, o se qualche insigne Badia avente lo stesso privilegio, abbiano potuto, e come acconciar pur esse al loro dosso la solenne intitolazione.

(*) Ughelli *Tom. V. col.* 513 *Docum.* XXIV.

Servi glebae: e inoltre i Massari, i Cartolari, i Livellari, ed i Censiti, annoverati nel Diploma Ottoniano. E perciocchè tali persone, compreso il poco Clero, formavano quasi tutta la popolazione dei detti luoghi, quella qualunque temporal giurisdizione Vescovile inclinò dolcemente e a poco a poco come per riverbero ancor sopra lo scarso numero degl' indigeni; persone povere anzi che nò, e a cui poteva esser grave il viaggio, per recarsi alle Magistrature della Città; e che di rado avevano questioni importanti e bisognose d' altro che d' un pronto sommario giudizio: questioni per lo più intrecciate attivamente o passivamente coi Servi e Vassalli del Vescovato, o altri da lui manomessi nella classe di Liberti, Aldi, e Aldiani, e talor anche coll' immediato interesse della Vescovil Mensa medesima; onde inverisimil non è, che per ragione sennon altro di comodo, si facesser tutti o quasi tutti, dapprima per volontà, e poscia per la forza (come fra breve vedremo) soggetti ai giudizii dei Vescovili officiali.

Dopo la prima vien' altra conjettura ancor più dritta e forte. L' Avvogaria in quella stagione, siccome è noto, era una Dignità, di cui per le Leggi Civili, e Canoniche non potevano starsi senza insigni Badie, maggiormente i Vescovati: dignità, anche perchè non isterile, ambita da nobilissime e potentissime Famiglie; ed in Trivigi la Tempesta, tralcio dell' inclito Ceppo de' Camposampieri, godeva di molti Predj, Decime, e ancor Castella, come dicono le Vescovili investiture *ad usum opulentum ipsius Dignitatis*. Illustri e famosi li chiama il chiaris. Muratori = *Porro inter Ecclesiarum Advocatos, in Italia famosum prae caeteris sibi peperere nomen in Civitate Tarvisina illius Ecclesiae Advocatos. Bella seditiones ac nobilitatem advocatorum habes in historiis Patavinis atque Tarvisina* Jo: Bonifacii (1). E in Codice originale del 1315 presso di me, è detto. *Domini Advocati Tarvisii sunt magni Domini.* Gran Signori veramente, poichè un individuo di questa schiatta, il valorosissimo Gurcello riempì di gloria i fasti familiari, e gli annali di questa Patria, giunto al 1327 a signoreggiarla per il corso di un mezzo lustro; conforme io ho altrove dimostrato.

Ora sopra di questo nobile Agente sgravavansi i Vescovi delle cure secolaresche, quello ponendo alla testa dei Tribu-

(1) *Antiqq. Ital.* Tom. V. col. 298.

nali, e della loro qualunque milizia; con istretta obbligazione di difendere il Vescovato e la sua Mensa *jure et armis*; avvegnachè anche nel cielo d'Italia era invalsa la barbara consuetudine dei Duelli, per cui nella ruggine di que' secoli le cause più oscure e dubbiose doveano essere decise. E da questo combattimento essendo i Conti, gli Ecclesiastici, ed altri che non cingon spada, esentati, supplivano in lor vece i Campioni: *Debet* (l'Avvogaro) *defendere Tarvisinam Ecclesiam et ipsum Dominum Episcopum etiam cum gladio si oportuerit, et pro Episcopatu et Episcopo Tarvisino praedictis judicia facere consueta.* Così nella Vescovil Investitura 1271. *Questiones ventilate* Codice sopraindicato 1315 *fol.* 8.

Era usitato allora (e ce ne ha vestigio quì in Carta originale del 1188) che i Giudizj Civili di prima Istanza, specialmente ove si trattasse degl'interessi della Mensa Vescovile, e de' suoi Feudatarj, venissero esercitati dalla Corte de' Pari, composta de' Vassalli del Vescovo (1). Ma i Giudizj Criminali, e le pene affliggitive appartenevano esclusivamente all'Avvogaro.

Girava egli quà e là pei Luoghi signoreggiati dal Vescovo, Asolo, Mestre, Montebelluna, Trebaseleghe ec. sino al numero di dieci, a erigervi Tribunale, come a un dipresso nei conventi giuridici de' Romani, e come ne' tempi di mezzo facevano i Conti ed i Marchesi: ed il guadagno che suo faceva per metà, e che traevasi dalle condanne e multe pecuniarie, era in ragion diretta dell'esercizio di sì fatta giurisdizione; di cui per allargare le fimbrie, in questo nobile agente Vescovile è a credersi, che giammai non languisse la voglia e lo studio; o non vi avesse egli, nel grado in cui era di possanza, buona mano per riuscirvi prosperamente.

Vi riuscì del tutto sino all'epoca della famosa Pace di Costanza dell'anno 1183. Cominciarono allora le Città d'Italia a sbracciarsi per ricuperare le regalie, e l'assoluto loro dominio, facendo scomparire di mano in mano dal loro Distretto tante, un po' troppo moleste, picciole Dinastie.

Verso i Magnati, *et iis quì utuntur comitatu et avocatia*, abbiamo per nostro Statuto (2), ch'erano astretti con giuramento i Podestà *pro tempore* a vegghiar incessantemente all'an-

(1) *Ex Cod. Q. Archivii Episcopalis* fol. 5.
(2) Lib. III. Trattato X.

nichilamento degli abusi ancor armata mano: *per destructionem bonorum et manu armata.* Cotanto fervide ed animose erano divenute le nostre Cittadi.

Un diverso contegno però si tenne inverso de' nostri Vescovi: che troppo grande era il rispetto che aveasi al loro grado e sacro carattere; e in questo riconoscente Pubblico non avrebbe potuto nascer sì tosto dimenticanza de' moltiplici benefizj da lor ricevuti. Ingeriva qualche riguardo l' ampiezza ancor topografica di dieci luoghi, sopra de' quali era esercitata la temporale Vescovil giurisdizione: a tal che sembra che seguiti siano anteriormente tra Vescovi e Città opportuni concerti; leggendosi in legal documento (1) che tratta di giurisdizione = *qualem* (la città) *exercet super Terras Episcopi Tarvisini, salvo omni comitatu* (intatta la parzial Signoria) *ipsi Episcopo.* Dal che s' impara altresì, che alla Città era salvo l' eminente dominio territoriale sopra le enonciate terre del Vescovato, conforme s' incontra negli Atti pubblici in fatto d' imposte dirette ed indirette nei detti luoghi.

Ciò nulla ostante per somiglianti oggetti vi fu sempre del parapiglia tra Vescovato e Città, sinchè al 1211 si devenne ad una formale contestazion giudiziaria; nella quale per parte del Vescovato a pruova di sua giurisdizione, non furon già allegati Diplomi Imperiali, o altre anteriori ragioni, ma quella soltanto di legittima prescrizione e lungo possesso.

Una vera delizia ella è pertanto lo scorrer leggendo nell' Ughelli stampata (2) una compilazione di esami sopra varj punti, di cui, dice uno de' testimonj; *nunquam vidi litem nisi modo.* Dicono rispetto ai mentovati luoghi, che il Vescovo regola i pesi e le misure, e manda banni, *ponit banum, aufert banum*, per tutti i malefizj e trasgressioni: e che gli Avvocari sentenziano a morte i malfattori = *vidi Dominos Advocatos Episcopatus judicare et justificare latrones.* Nè importa, che la voce *justificare* tutt' altro s' abbia senso nel vocabolario teologico, avvisando il celebre Poeta Maggi, che

„ *E' la voce un segno a placito,*
„ *Nè significa a dispetto.*

Seguitano a dire, che videro il Podestà di Treviso, *Potestatem*

(1) Discorsiva pag. 39.
(2) Tom. V. pag. 557.

Tarvisii, ingerirsi sovente or in questa, ed or in altra materia; ma che poscia presane cognizione, *visa ratione Dominii Episcopi*, fec' egli restituire i pignoramenti al Vescovo, e così leggiadramente ne contano, e ne van contando tante e tante: ed Achilletto di Rocca, affinchè nessun dubiti della verità del suo dire, il conferma con giuramento = *jurejurando dixit, quod Dominus Episcopus Tarvisinus est Dominus, et Dominus, et Dux Comes, et Marchio omnium Terrarum Villarum et Castellorum Burgorum ad Episcopum pertinentium.* Anche gli altri quattordici testimonj sono come altrettante cetre, le cui corde si riducono tutte all' unisono d' una maniera; affermando tutti concordemente di aver veduto esercitarsi li medesimi atti giurisdizionali. Ma quando si veggono stretti a dir ragione della legalità di tali atti, mancando loro maggiori lumi, e più acconcie espressioni, li fanno come scaturire da uno stesso ampio fonte, e sempre *jurejurando* gridan tutti e con grand' enfasi, che il Vescovo è il Duca Marchese e Conte *omnium suarum Terrarum.*

Nè crediate che ciò dicessero metaforicamente, o per bizzarria e cortigianesca adulazione, che albergar non avrebbe potuto in que' cuori semplici e aperti. Che questo era il concetto fitto ne' lor cervelli, che (come portava la tradizione giunta sino a' lor tempi) essendo per privilegi imperiali da ogni giurisdizione de' nominati Governatori Cesarei stati esentati i Vescovi, per esercitarla eglino per se, o farla esercitare sopra i lor soggetti; fosser pur eglino i Vescovi per dignità e per titolo altrettanti Duchi Marchesi e Conti; non avendo i buoni testificatori tanto di accorgimento da poter fare alcuna di quelle distinzioni che facea di mestieri, e ch' io ho saputo far dianzi. Oltre di che non è, o Signori, ciò che a voi tocca di udir tuttafiata, e lo diciamo noi stessi: a casa mia, io sono il Principe, il Podestà, Capitano e simili? Siccome anche gli antichi usavan talora di spiegar in tal guisa il pien dominio de' loro possedimenti: *Post aliquot (mea regna) videns mirabor aristas.* Così Melibeo del suo campicello presso Virgilio (1). E così presso Cicerone odi regno appellarsi il picciol luogo, di cui Crasso teneva l'intera proprietà: *id, nisi hic in tuo regno essemus, non tulissem* (2), e, *nisi in meo regno esses* (3).

(1) Egloga I. v. 70.
(2) *De Oratore* Cap. 10.
(3) Cap. 16.

Appello a tutte le persone di buon senso; se i deposti stessi de' sopraccitati testimonj non siano da intendersi com' io dico, anzi sono d' avviso, ch' eglino stessi mi ringraziarebbero nell' udir ricordare sì buone leggi ed avvertenze per interpretar i lor detti. Altrimenti come diamin salvarli dallo spergiuro? o come io ora, senza guernirmi di dette ragioni, accingermi potrei all' impresa di toglier di dosso la taccia di un biasimevole abuso di pomposi termini ad un insigne Prelato, cui la Storia ricorda con laude, e non ha guari è stato innalzato agli onori divini?

Egli è il B. Bartolammeo di Braganze Vescovo di Vicenza, il più alieno da mondan fasto, il quale usò un titolo ancor più sonoro, attribuendosi quello di Re. E di qual reame? di un misero Villaggio che di reame faceva quella mostra che oggidì fà: Re di Barbarano = *Rex Dux Comes Marchio Barbarani* (1). Oh cielo! Si leggerebbe per avventura altrettanto nei Diplomi Imperiali? Sarebbe a ridersene il pensarlo.

Gl' Imperatori nel privilegiar que' Vescovi dieder loro mere esenzioni, non pure in Barbarano, ma in diciasette altri luoghi = *de omnibus famulis famulabus de omnibus hominibus super Terram jamdicti Episcopi habitantibus vel residentibus* (2): privilegio eguale ai già conceduti a' nostri Vescovi trivigiani, e colla stessa clausula inibitoria, *ut nullus Dux Marchio et Comes* ec. Furono bensì i non dottissimi testimonj colà esaminati al 1210, che anche prima de' nostri camminarono sull' anzidetto erroneo supposto; e che per mancanza di più rette idee, e più acconcie frasi, a foggia de' nostri, si servirono dell' iperbole prediletta, sentenziando essere il Vescovo Duca Marchese e Conte.

Ma per Vicenza non istà quì il tutto. Nella Carta 1260, con cui il lodato Vescovo investe due potenti famiglie, conte Mario di Montemerlo, e Beroaldo di Vicenza di certe decime terreni e Vassallaggi in Bassano Angarano e Castigliano, non sono risparmiate formole ancor più eccessive: *omne imperium Comitatum et Regnum*, (udite politica eresia!) *et sicut Comites et Reges praedictarum Terrarum habeantur.* (3) Ma poche settimane innanzi la citata Investitura, egli medesimo comparisce pro-

(1) P. Calvi *Biblioteca Vicentina* Tom. I. pag. 70.
(2) Ughelli l. c. col. 1059.
(3) Verci *Cod. Eccel.* Docum. CCLIII.

motore e mezzano, affinchè *Burgos et Castrum et totam Terram* di Bassano dalle mani de' Padovani (a cui *salvis omnibus juribus comitatu jurisdictione Comunis Vicentie*, la diedero i Bassanesi) ritornasse novellamente al Podestà e Comun di Vicenza, *secundum quod in Statuto Comunis Vicentie continetur* (1). Il che fu incontanente eseguito.

Cosa mai poteva dirsi di più strano? Bassano soggetto in parte a due Famiglie private, ma fornite di un poter Regale, e in pari tempo fatto ritornar per intero (*totam Terram*) alla primitiva soggezion di Vicenza! Per toglier sì fatti paradossi e implicanze, dirò io forse del Vescovo quello che un dì pronunciò certo solenne Critico in altro proposito = *avere anche i saggi i suoi cattivi intervalli?* Tolga il cielo, ch' io manchi del rispetto dovuto al Venerabil Prelato, per dargli la sì crudel percossa. Dirò anzi ch' egli era senza dubbio consapevole della significanza limitata ed impropria delle amplificazioni e termini male spesi nella sua investitura, *imperium et Regnum*: spesi però da' suoi Notaj, a' quali per avventura era mancato il tempo di studiare il trattato *de significatione verborum*, e molto meno potevan essi consultare il non ancor esistente Lessico giuridico di Giovanni Calvino, per riformare i lor Formolarj.

Sennonchè di sì mirabili formole ci forniscono parecchie altre Carte di quell' età. Ecco per esempio, con quale ammassamento di preclari titoli e frasi è concepito lo stromento di vendita nell' anno 1223 fatta dal Vescovo di Feltre e di Belluno del Castelluzzo di Maser; *de comitatu ducatu ac marchionatu Castri et Curie et terratorii et pertinentiis et ville Maserii in integrum . . . . . a celo usque ad abissum* (2).

Giratele e rigiratele, o Signori, convenirete meco, le voci che assaporaste sinora, essere state usate in larghissimo senso, per dinotare soltanto qualunque escogitabile proprietà della cosa data o venduta, in cui altri, e neppur le sublimi autorità, hanno parte, e che il donatore o venditore, nulla ritenendo per se, trasferisce nel Feudatario e nell' acquirente tutto il possibile, dominio pieno ed assoluto, e in tutto quello che in sostanza si concede, *in integrum . . . . . a celo usque ad abissum*:

---

(1) Verci *Cod. Eccel.* an. 1260. 11. settembre pag. 426.
(2) *N. R. d' Opusc.* Docum. XXXIV. pag. 99. *Cod. Eccel.* pag. 103.

e non già Marchesati Ducati Contee, e sì fatte Signorie; nomi senza soggetto, solennissime chimere, enti fantastici ignoti affatto alla nostrale Istoria.

Sì, vuolsi ripeterlo, aver le voci varie tempre, nè il lor valore doversi sempre pesare secondo il proprio, naturale e litteral senso; nè intendersi e spiegarsi come suonano a' nostri orecchj, ma in senso di que' che parlano o scrivono, secondo l'idee e gli usi de' tempi loro.

Ed ecco come senza richiamar dagl' Elisj gli Autori delle recitate formole ad isvelarci *arcana verba*, ci abbiam noi conseguita l'intelligenza, mercè un giusto ragionare.

Se non che a sugello della mia sentenza, alla ragione si accoppj pure l'Autorità: che di troppo io mancherei al mio assunto, se non recassi quì per esteso, e nel suo originale diplomatico dettato l'importantissimo documento, che opportunamente rinvenni nelle mie conserve, e che conta dapresso quattro secoli. Contien esso una decisione di Principe, che interdicendo a' Vescovi nominatamente (non escluso quel di Trevigi) il titolo di *Monsignore*, rapporto l'intitolamento di Duca Marchese e Conte, ricorda con serietà l'invalso abuso, lo riprova e lo proscrive sovranamente

1424. *die* 11. *Martii in Consilio Rogatorum.*

„ Cum introductum sit, et quasi in consuetudinem ductum, „ quod Cives et Subdicti Nostri comparentes coram Reverendis „ Dominis Episcopis et aliis Praelatis Terrarum et Locorum „ Nostrorum utuntur hoc vocabulo, *Monsignor*. Et similiter „ qui pro eis agunt, vel habent aliquid agere tam coram „ Nostro Dominio, quam coram nostris Rectoribus, et etiam „ cum aliis personis in specie et in genere, utuntur vocabulo „ supradicto: *Monsignor di Venezia*, *Monsignor di Padoa*, *Mon-* „ *signor di Vicenza*, *Monsignor di Treviso*, et sic de aliis. *Et* „ *alii etiam de iis* se intitulant *Duces Marchiones vel Comites* „ Terrarum quarum sunt Praelati; quod quantum ad audien- „ tium repugnet intentioni Terrae quae est, quod nullus sibi „ attribuat majorem potestatem ea, quae sibi concessa est.

„ Vadit Pars, quod Dominium mittere debeat pro Reverendis „ Episcopis Venetie Padue Vicentie Tarvisii, ac pro *aliis Pre-* „ latis, qui sibi videbuntur, quibus dici debeat *per Serenis-* „ simum Dominum Ducem cum verbis pertinentibus, sicut

„ Sapientie sue videbitur, quod ipsi providere debeant, ut „ omnino modum tenere quod talia vocabula et intitulationes „ cessent, qui si hoc facient, facient debitum, et honorem „ suum, et rem Dominio nostro gratam, ut non habeamus „ causam superinde aliter providendi.

„ De Parte. 65
„ De non. 10
„ Non sinc. 6

Ad un sì fatto Oracolo forz' è che io m' inchini coll' ossequio d' una piena adesione; salvo per altro il poter dubitare, se a quella stagione i trevigiani Prelati costumassero d' intitolarsi Duchi-Marchesi e Conti; avvegnachè io non seppi ritrovare ciò fatto mai, se non dopo il 1751 quando appunto un semierudito Cortigiano, imbattutosi ne' deposti de' summentovati testimonj, ha creduto *obsequium se praestare* al suo Vescovo nel condurlo in opinione, che gli stesse bene (ad esempio fors' anche di altri limitrofi Prelati) di fregiarsi in tal modo, e come di un suo positivo diritto.

Nel documento medesimo rimarcandosi le abusive intitolazioni Araldiche, parlasi di alcuni Vescovi soltanto, e non di tutti i dianzi nominati *alii etiam de iis*. E se di alcuni, perchè non mi sarà lecito di crederne non essere stati compresi i nostri, pe' quali abbiamo un' epoca tanto certa e recente del cominciamento appo loro de' detti titoli?

Ma sia comunque, il divieto ebbe quella corta durata, che aver sogliono per lo più certe leggi, specialmente proibenti, e di minor interesse del Legislatore: e quindi nata parimenti dimenticanza presso le Sedi Vescovili; e viceversa vivendo i lusinghieri deposti de' testimonj, avvenne che in base di quelli l' intitolazione ove più presto, ed ove più tardi rivisse, e impunemente mantennesi.

Osservo in fine, men offendente pubblici riguardi essersi riputato il titolo di *Monsignore*, e un po' di maggior riflessione poteva pur allora farlo ravvisar per sinonimo di Vescovo, ove sia aggiunto al nome della Città: poichè il dirsi, ex. gr., *Monsignor* di Treviso, non significa il Signore, il Padrone, ma il Vescovo di questa Città. Voce però essendo, in quanto agli uomini di Chiesa, innocentissima e di mera urbanità, e non di maggioranza; non isdegnano neppur oggi le stesse Politiche

autoritadi di ammetterla, scrivendo alle Dignità ecclesiastiche eziandio secondarie: A tal che volendolosi oggi senza veruna eccezione proscrivere, sarebbe una guisa di rivoluzione nel Galateo e Cerimoniale ecclesiastico.

Corra adunque il *Monsignore*, come a Dío piace, senza che gli si dia impaccio. E in quanto alle tante fiate ripetuta intitolazione di *Duca Marchese e Conte*, mi si risparmj l' intempestiva inchiesta, perchè io mi sia levato contra? qual vaghezza qual pro e quale zelo? quello forse di prevenire con prudente ritirata un colpo possibile ad avvenire a somiglianza del Veneto?

Ma se questo io mi astengo di dire, quasi per non darmi vanto di antiveggente político, e se tratto la mia materia in via soltanto di erudizione, potrò io tanto meglio chiedere a rincontro: qual mai filo trivigiano per cieco amor del proprio Paese, onde averne più antica e nobile l' origin prima, vorrebbe oggi in tanta luce di sana Critica, udirsi ricantare la bella favola Aniana del suo *Osiride*, l' *Api*, il *Tauro*, intorno a che tanto sudarono i vecchj Cronisti?

Ogni mortale (voi ben il sapete, virtuosi Accademici,) col più alto desio si porta alla Verità, nimica irreconciliabile dell' errore, sia pur antico quanto il mondo, ed anche per affezioni disordinate, dilettevole: *mentis gratissimus error*. Tal io, nè già per servire a causa alcuna che aver non potrei, ma per solo amore del vero, l' ho quì, com' era onesto a me, con ogni riverenza ricercato, e se mal non discerno, invittamente raggiunto.

Che se il lavoro, che sono venuto pianamente tessendo, appunto per la sua tenuità, mal potrebbe occupar posto fra le illustrazioni delle *Antichità Italiane* del medio Evo, quasi che s' abbian esse lasciato addietro alcun *Spicilegio*; potrà esso almeno pretendere a quella parte di laude e riconoscenza, ch' è debita a chiunque si prende la briga di purgar la patria storia da patenti errori; egualmente che ad altri, che di nuove verità l' arricchisce: in quella guisa, che non meno contribuisce alla buona cultura d' un campo, chi con utili semenze lo rende abile a fruttificare in bei germogli, che chi ne diveglie l' erbe maligne ed inutili. Ho detto.

ELOGIO

A GAETANO FILANGERI (1).

DI

GIUSEPPE BIANCHETTI.

Sparite erano quasi l'orme profonde, che il piede barbaro avea impresso sulla culta Europa, la natura stessa del suolo indicava alle nazioni i lor confini, il linguaggio avea adottato presso tutte un'indole diversa, i lineamenti certi del carattere proprio si erano stampati sulle sembianze de' popoli, cessata l'odiosa distinzione di vincitore, e vinto, spenta l'ingordigia della conquista, l'agricoltura, il commercio, le arti aprivano i loro tesori, l'amore della patria sorgeva ovunque, e la gloria piantava qua e là i suoi stendardi; l'anima, accompagnando nella lenta e ritardata marcia i progressi delle società, avea già fatto precedere il secolo della immaginazione e de' poeti

(1) Chi bramasse più estese particolarità intorno al cavalier GAETANO FILANGERI, potrà averle dall'eccellente Elogio storico che ne scrisse S. E. il Ministro DONATO TOMMASI, o dalla vita che ne compose l'ingegnoso e sventurato LOMONACO, o dalla storia letteraria d'Italia del signor GINGUENE, e in fine dall'articolo relativo del nuovo dizionario degli uomini illustri. Io non le inserì nel testo del mio scritto, poichè mi parve non essere tenuto un elogio agli obblighi di una vita; averne anzi del tutto diversi. Mi dispenso poi dall'addurle in alcune note, come potrei, perchè sembrami inutile ripetere ciò che si sa, o almeno ciò che si può sapere altrove.

a quello della scienza e de' filosofi; il regno di Aristotele, e le disputazioni delle scuole ceduto per ogni dove lo scettro ai nuovi duci del pensiero, il Galileo, il Cartesio, Bacone, il Newton, il Leibnitz, e gli altri sommi entrarono nelle scienze con quel passo franco e vi apersero quelle vie immense, che non eransi da prima giammai immaginate. Qualche scintilla di questa luce maravigliosa, giunta alla pupilla de' Re, fe' lor conoscere, che il dominare un popolo ignorante e schiavo è poca gloria, è pericoloso cimento, che il reggere una nazione pensatrice e generosa è la vera rappresentanza di Dio in terra; persuase ella pure i ministri dell' altare, che amica la religione alle scienze, e alle lettere, rende più stabile e più dolce la voce del suo comando; in pari tempo il fermento che si accrebbe e si diffuse, e le leggi alla natura fisica strappate, e quelle stabilite della natura morale, e i mari procellosi domati, e le viscere profonde della terra aperte, e nuovi mondi all' antico aggiunti, e il genio arbitro del commercio, della politica, delle arti, e tutto in una parola avea rimesso di nuovo l'Europa nel seggio primo, e forse più alto dell' occupato a' tempi di Atene, e Roma.

Ma che, Signori! Questo europeo che, o col pensiero, o con la forza tutto il creato abbraccia, sembra quasi sdegnando contemplare se stesso, non curare la via primaria, e diretta del proprio ben essere. La legislazione grandi traccie e vergognose segna ancora della prima barbarie, ed è involta da per tutto nelle tenebre della prima ignoranza. Sorte infelice della specie umana! L'ultimo gradino della sua sublimità è bene spesso il primo della sua debolezza! Le tue forze imponenti, la tua florida marina, i tuoi grandi scrittori, la tua accademia famosa non impediscono, o Francia, che le tue finanze non sieno ad infortunio condotte dagli errori sistematici di Colbert, che Luigi XIV. in mezzo una corte voluttuosa non segni la revoca funesta dell' editto di Nantes, e che il sangue innocente dei *Calas* e dei *Langlade* non chiami la vendetta del cielo sovra le tue leggi e i tuoi tribunali. Che giova all' Italia seder madre e dittatrice suprema di ogni culta disciplina, che le giovano i suoi filosofi, i suoi poeti, i suoi monumenti, se in quelle storie, ove splendono l'epoche più ammirate della sua gloria scientifica e letteraria, io non trovo che un numero immenso di statuti di barbare costumanze, e una liberale costituzione invano io cerco, e i diritti degli uomini ovunque cal-

pestati io veggo, e il mistero ne' tribunali, e la violenza ne' ricchi, e la giustizia qua mercenaria, là imbecille, e il dolore com' unica norma ad iscoprire il vero per ogni dove proclamato! Ah! vi fu pur troppo un tempo in cui l'Europa intera offriva questa strana combinazione. Tutta la sublimità del genio a tutti gli errori e i pregiudizj dell' ignoranza congiunta, tutto il buon gusto dell' uomo incivilito accoppiato a tutta la rozzezza del barbaro, tutta la solidità del ragionamento accompagnata da tutti i delirj del fanatismo.

Ed erano già molti secoli trascorsi di tanto vergognoso letargo, quando il pensiero sublime del Vico principiò a rischiarare le leggi con la face della filosofia, e a fondare una giurisprudenza su ben altre basi, che quelle del Grozio, e del Puffendorf; il Genovesi, e il Gravina tentarono poscia di sottrarle alle disputazioni delle scuole, ma il sapere profondo del primo, e gli sforzi animosi de' secondi poco aggiunsero alla scienza, la quale se avea vestito una nuova e più ragionata maniera, non passava ancora di molto i limiti di ciò ch' erasi fatto, e rade volte usciva dalla sfera de' civili e particolari diritti. Montesquieu segnò un' epoca più estesa e più luminosa. Egli avea esaminato con analisi profonda i codici di tutti i tempi e di tutti i popoli, scoperto ne avea con penetrante intendimento i difetti, le dissonanze, ma non ebbe però il coraggio di proporre un nuovo piano di legislazione. Ei vide tutti i disordini del vecchio mostruoso edifizio, ma forse non sentiasi forte abbastanza per erigerne un nuovo. Molti scrittori lo seguirono, ma l' inclinazione del secolo era quella di distruggere senza rifabbricare. Lo scarso per parole, immenso per idee, libro immortale del Beccaria avea sparso una luce imponente nella scienza criminale, ma accennando anch' egli i mali, avea sovente trascurati i rimedj, e i mali stessi non erano colpiti nelle profonde loro radici. Adamo Smiht, il Galliani, il Verri, e l' autor stesso dell' opera dei delitti, e molti francesi aveano sapientemente ragionato sulla pubblica economia; ma questa scienza, che può dirsi la metafisica della legislazione, variava ancora incerta nei principj, indeterminata nelle conseguenze, e non avea quel legame immediato tra la massima e il precetto, che forma la base di qualunque legge. Anche l' educazione e i costumi vantavano tre grandi filosofi nel Loke, in Gian Giacomo e nello Stellini, ma o non vollero questi sommi scrittori, o non ebbero l' ardimento d' oltrepassare lo spazio segnato dalla

circonferenza di un uomo; i costumi quindi e l' educazione dei popoli, cioè l' immensa strada che percorre l' etica delle nazioni, restava ancora intentata. Nello stesso tempo per uno di que' fenomeni maravigliosi nelle storie delle genti, fra que' popoli stessi che piombarono sul mezzodì a distruggere e scienze e costumanze e codici, apparirono tre esseri magnanimi, che allo scettro del potere unendo quello d' alta filosofia, vendicarono le loro nazioni dell' onta antica, spargendo nuova vivissima luce. Perfezionava Catterina il lavoro di Pietro, raccolti da tutte le parti del vastissimo impero i saggi per creare filantropica legislazione, aveane ella stessa tracciate le prime linee. Mirabile intraprendimento, sapientissima opera, ed immortale! Ma or vedi contraddizione! . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Federico che avea attinto da' filosofi che lo circondavano i principj più luminosi di una civile libertà moderata, preparavasi già a rendere con quelli felice il suo regno; ma che non affoga stolta ambizion di conquista! Il sanguinoso alloro della guerra grava l' ali al suo genio, gli toglie dal capo la corona più bella de' Monarchi, e, quasi dissi, gli chiude per sempre il tempio dell' immortalità. Giuseppe quel grande d'Austria avea nella sua mente i germi più fecondi d' altissime istituzioni, la Lombardia, le Fiandre, e varie parti dell' Impero cominciavano già a provare qual sia il potere di un Monarca eminentemente filosofo, ma l'indole varia de' sudditi, e una religione troppo agli antichi abusi tenace opponevano fortissimi ostacoli a' sublimi suoi divisamenti, e la natura quasi sempre invidiosa de' grandi Sovrani con una morte precoce gl' impedì di superarli.

Comunque opere imperfette fossero queste, possente era però l' incitamento e generoso l' ardire che ispiravano. Cento scrittori all' autorevole esempio invitati, se non tutta, in gran parte alzano la visiera; qua si comincia ad esclamare contro una legge assurda, là si cerca d' introdurre un' utile istituzione, questo si attenta di schierare in faccia a' potenti i diritti degli uomini, quello fa più, si sforza di togliere dallo scettro alcune parti che non gli appartengono, principiasi a predicare la separazione degli attributi dell' impero da quelli del sacerdozio, pigliasi a sdegno il velo misterioso che copre

la giustizia, si ardisce manifestare lo spavento che incutono l'idra feudale e i pregiudizj della superstizione. Indebolisconsi già le barriere, di forza scemano gli ostacoli, il grido de' popoli dà coraggio alla voce ancor timida degli scrittori: *l'attuale legislazione e politica non sono per noi.* Questo grido s'annunzia in Polonia colle guerre all'intolleranza; esce dalla bocca dell'ultimo Francese, odesi in tutte le parti dell'Europa, trascorre i mari, e al suon dell'arme congiunto e più terribile lo rimanda il lido americano.

In quest'epoca Gaetano Filangeri compieva il quinto lustro della sua età. È costante, che la carriera luminosa dei pochi genj destinati a maestri e conduttori de' popoli è determinata per lo più dalle circostanze a cui essi immediatamente susseguono. Sembra che la natura voglia annunziare al mondo morale un ingegno superiore, come al mondo fisico annunzia l'astro del giorno, a cui fa precedere i languidi chiarori dell'aurora; così dopo l'astruse disputazioni filosofiche ella dà Platone alla Grecia, dopo i fantastici sistemi sui cieli ella concede il Newton all'Inghilterra, così i tentativi de' Portoghesi sulle coste dell'Africa preparavano da lunge la gloria eterna del Colombo, e così i primi accenti generosi delle nazioni, le prime idee legislative svolte dagli scrittori presagirono l'opera immortale del Filangeri.

O sommo italiano, nato per segnare una delle epoche più famose ne' fasti della patria, e, diciamolo francamente, per porre i confini alla scienza più necessaria e più preziosa agli uomini, io avrei detto di te abbastanza, allorchè rapidamente mostrai quanto ricevesti da' secoli che ti precedettero, imperocchè l'opera che di te resta è il più verace, e il più grande documento di quanto sapesti dare al secolo tuo e a tutti quelli che verranno; nullaostante siccome è dolce de' grandi uomini ragionare, rinnovando ei quasi con essi estinti la beata illusione della loro vita, io verrò di te brevi cose sponendo, le quali, se non ad altro, serviranno almeno a bagnare le tue ceneri venerande con nuove lacrime di riconoscenza, d'ammirazione, e ad aprire nuova danza innanzi all'alloro della tua immortalità.

È noto come gli alti ingegni non ricevono per lo più educazione che da se stessi. Mentre l'uomo mediocre cammina passo passo, il genio si slancia ed è sovente al terminare della carriera quando l'altro l'ha appena cominciata. Il Cartesio

nel collegio non ode che il gergo oscuro d'una logica e d'una metafisica, le quali arditamente presumono ogni cosa spiegare od affermare, allorchè gli sorge nella mente quel dubbio famoso che cangiò la filosofia di tutta l'Europa; tra i suoi maestri sbalorditi egli scopre parimenti l'analisi, ed il Newton non ancora emancipato dalle scuole trova il calcolo dell'infinito: tale fu la marcia che percorse l'anima del Filangeri. E da prima le profonde osservazioni ch'ei seppe comandare a se stesso in quell'età, in cui la massima parte degli uomini non suole occuparsi che de' giovanili piaceri, conducendolo di nazione in nazione sopra la superficie europea, gli fecero ben tosto scorgere lo stato deplorabile delle leggi, la barbara ignoranza de' governi, la schiavitù de' popoli: egli pianse sulla sorte del genere umano, e non fu inutile quel pianto: poichè conosciuti i fatti si affretta di risalire alle cause, e qua trova superbe starsene ancora quelle antiche pretensioni insultatrici insieme della maestà del trono e della ragion del popolo, e là le forze legislative sopraffatte dalle credenze religiose, e quindi 'l trono e l'ara confusi, il diritto ed il culto; e in questo luogo vede il cieco rispetto per le cose prime opporsi ferocemente alla voce nuova della ragione, e in quello meschiati poteri, opposti interessi contrariare ogni ottimo divisamento, e per ogni dove i ministerj a coloro affidati, cui giova rendere eterni i maggiori mali, per ogni dove l'infausta idea che non possa esser tranquillo ed obbediente se non popolo invilito e schiavo, per ogni dove i costumi e l'educazione, primi fondamenti della sociale esistenza, trascurati o travolti, e mille catene e mille ostacoli da per tutto, in una parola, al genio della libertà civile opporsi, e al vero ben essere delle nazioni. Generosamente isdegnato di tale politica ei cerca rifugio all'ombra della scienza. Trascorsa quindi rapidamente la folla di coloro che commentando signoreggiarono per tanto tempo le depresse scuole del diritto, la sua anima s'arresta sugli ultimi scrittori a cui la luce della filosofia e le idee dominanti nel secolo aveano la penna diretta. Teorie nuove, zelo d'umanità egli trova in alcuni, ma bene spesso ancora quelle teorie tradire il sospirato fine o con inutili disputazioni d'ingegno, o con lusinghieri paradossi, e questo zelo oltrepassare sovente i limiti, declinare in fanatismo, alla forza sostituire la licenza, al pregiudizio l'irreligione, alle barbare costumanze i delirj della fantasìa e del cuore. Egli vede poi che se tutti cono-

scevano le legislazioni assurde, se alcuni parziali rimedj erano stati proposti, se erano i popoli ridotti nella maturità richiesta dal VERULAMIO per ricevere un nuovo codice, il grande edifizio avea scoraggiato l'ingegno di tutti, e nessuno avvisavasi ancora di riguardare la legislazione come il soggetto di una scienza che bisognava creare ed insegnare. Allora il grand'uomo trova il suo luogo, misura la sua carriera, prefigge la sua meta. Trascinato, più che condotto, dalla immensa forza della sua universale filantropia e dalla sublime vastità del proprio talento, egl'immagina di dettare un'opera in cui tutti gli elementi della macchina sociale sieno discussi, e stabiliti, un'opera dove l'infanzia, la maturità, la vecchiezza delle nazioni trovino egualmente i loro precetti, un'opera, che sottraendosi ad ogn'idea di luogo, tutto il genere umano abbia per iscopo e tutte l'innumerabili combinazioni de' popoli acchiudendo, sia adatta egualmente al Sarmata ed allo Scandinavo gelato, come all'adusto abitator della torrida, parli nel cuore del Monarca d'Europa come in quello del despota dell'Asia, e serva del pari a correggere gli abusi del vecchio mondo come a fondare le maravigliose istituzioni del nuovo.

Ah! Signori! Qual progetto, qual idea! Noi che per sì intensi studj, e per tanto aggirarci fra le arti e le scienze, tutta abbiam quasi conosciuta la forza dello intelletto umano, supponiamo che il fatto non c'istruisca, interroghiamo noi stessi e rispondiamoci. Come un uomo solo potrà compiere il lento e ritardato progresso di quaranta e più secoli, partire da' filosofi legislatori de' primi tempi, seguir l'arte sublime in tutta la sua marcia svariata, scoprire gli errori che traviarono i popoli, studiarne di tutti l'indole, le circostanze, i pensamenti, leggere nel libro eterno quell'idee che stettero salde ognora, nè si mutarono per cangiare de' tempi o luoghi, percorrere d'un passo tutto lo spazio che i più grandi uomini illudendosi frapposero tra verità e verità, abbracciarne tutta la loro immensa catena? Come potrà quindi essere scortato da tutto lo scibile, unire la penetrazione del CARTESIO allo spirito analitico del MONTESQUIEU, l'erudizione del MURATORI all'eloquenza del ROUSSEAU, onde sulle rovine delle antiche legislazioni e sui primi germi delle nuove erigere il santissimo codice in cui la storia, la politica, la morale, e tutte le scienze convengano in un sol punto, e questo punto sia *la conservazione e la tranquillità del genere umano*? Come potrà egli, in

una parola, i destini antivedere de' popoli, dirriggere le loro religioni, formare le loro virtù i loro costumi, condurli a traverso del tempo per la strada della felicità e della perfezione? Non sarebbe ella questa unicamente l'opera riserbata ad un genio benefico disceso dal cielo? Eppure ella è l'opera del Filangeri, eppure ella è *la scienza della legislazione*.

Che posso dirvi, Signori, che vi attendete da me? Ah! gl'intraprendimenti di tale natura, i parti trascendenti del genio non si descrivono. Questo lavoro mi si affaccia come uno di que' romani edifizj sopravvissuto a' secoli, che il passeggero con fremito di riverente entusiasmo ammira da lungi senza ardir quasi appressarsi ad osservarne le parti. Io veggo nella *scienza della legislazione* quella catena di verità, quel tutto maraviglioso ch'è la base prima de' codici delle nazioni, io sento quella viva e maschia eloquenza che mi agita, mi convince, mi persuade, mi strascina, e vi scopro l'ultima e più forte spinta a' grandi mutamenti legislativi che si sono dappoi verificati.

Tutti i principj che costituiscono una scienza hanno d'uopo di servirsi a vicenda d'appoggio, null'ostante in tutte le scienze l'applicazione di una parte può stare molte volte senza la conoscenza o l'applicazione dell'altra; nè, p. e., all'intera ed applicata cognizione della teoria de' pendoli o de' gravi opponevasi l'ignoranza della elettricità, e del galvanismo, ma non così nella pratica legislazione, che ove in essa un vuoto si trovi, ogni cosa può divenire erronea e sovente perniciosa: Tutto dee essere nella società consonanza, ed armonìa e se di un lato ti occupi senza conoscer l'altro, corri pericolo, anzi sei certo di urtare in mostruose contraddizioni. Proibisce il criminalista il duello e si crede togliere un delitto, ma va contro la legge imperiosa dell'onore, e pone l'uomo nel bivio di esser vile o colpevole. Aggrava il finanziere di dazj le merci, d'imposte i fondi, aumenta il pubblico erario, ma impoverisce il popolo, ma fa odioso il governo, ed offende la proprietà. Se troppo mostra il politico speciosa la guerra, le virtù della pace invilisce, e se troppo queste protegge, rende inerti le nazioni. L'economista che anima le arti più di quanto convenga, tradisce l'interesse sommo dell'agricoltura, e per il molto incitamento dato all'agricoltura fa le arti meschine. È inutile dilungarsi. Un'esperienza costante di tutti i secoli ha dimostrato, che senza un sistema universale, in cui tutte

sieno le parti conosciute e convenienti, è impossibile aver ottima legislazione. Or chi prima del Filangeri ha neppur concepito il progetto di offrire al mondo questo sistema intero? Dobbiamo esser giusti. Qualche uomo magnanimo e sapiente potè dissodare una parte del terreno, ma l'intero campo non è stato coltivato che da lui, da lui che tutti i più riposti siti ne conobbe, da lui che seppe con inaudito lavoro sino dalle fondamenta togliere le gotiche rovine che l'ingombravano, per innalzarvi tutto intero il sublime monumento sulla cui porta è scritto: *Conservazione e tranquillità del genere umano.*

E con qual anima, Signori, con qual veemenza di sentire non eseguiva il grande scrittore la veneranda impresa? A voi, che leggeste quelle carte io m'appello a voi. Non udiste forse la voce d'Ercole tuonare parole di fuoco? Non udiste forse il rimbombo della sua clava noderosa schiacciante il multiforme pregiudizio, il furioso fanatismo, l'idea feudale, e tutti i loro seguaci mostri terribili, e giganteschi? E dopo aver veduto il Filangeri a guisa dell'antico eroe con la fulgida face della ragione tutto il mondo morale percorrere, non lo vedeste forse anch'egli innalzare con impeto d'irresistibile entusiasmo quelle famose colonne, su cui lo stendardo eterno alzò della giustizia e della civile libertà? Freddo linguaggio dimostri la scienza astratta, brillanti idee adornino l'opere di spirito, avrassi da quello il vero, da queste il bello; ma tutti i sacri diritti degli uomini proclamare, ma vecchj e radicati usi atterrare e distruggere, ma i molti e potenti contro la fortissima molla del personale interesse convincere, ma la riforma in breve di quasi tutte le politiche e morali istituzioni persuadere, era tale argomento da non potersi altrimenti discutere e predicare se non con l'eloquenza sì sublime, che afferrando con la forza della filosofia l'intelletto nello stesso istante con quella del sentimento, tutto il cuore invadesse. E questa eloquenza, che nella legislazione primo il Filangeri parlò agli uomini, che lo rese il più grande fra gli oratori dell'umanità, che fu intesa ed altamente sentita non solo dai pochi che vivono fra le pareti silenziose meditando, ma da' popoli interi e quasi da ogni classe del popolo, questa profonda e ragionata eloquenza, io dico, produsse il maraviglioso effetto, per cui videsi ovunque dalla fucina dell'artigiano al gabinetto del ministro, dalla capanna del villico al palagio del grande vieppiù confermata l'imponente ed irresistibile necessità di cangiare

la natura de' governi, l'indole de' codici, la qualità delle leggi. E non ad altro, Signori, non ad altro che a questo universale ed energico sentimento debbono i popoli quelle costituzioni, quella nazionale rappresentanza . . . . . ; quelle finanze meglio dirette, e non assorbenti con ingiusti modi ogni avere del cittadino, ... quell' ordine ne' criminali giudizj che fa tranquillo l'innocente, che spaventa il colpevole e rende più decorosa la magistratura; quel ragionato amore di patria e di gloria che produsse cotanti prodigj; quell' educazione e que' costumi che savj legislatori seppero proteggere animare e diffondere; quella barriera tra l'impero, ed il sacerdozio che in qualche luogo si vide posta, quell' anima universale nello stato, quel fermento che al bello, al giusto, al grande richiama tutti i cuori, que' principj di civile libertà che partendo dal trono ogn' individuo della nazione comprendono, per cui ognuno sente di esser uomo e cittadino, e quella linea insuperabile in una parola che divide e dividerà eternamente l'idee de' nostri padri da quelle che noi possediamo, e l'Europa che vedeasi già trent' anni da gran parte di quella che abbiamo sotto gli occhi.

Un' opera di questa tempra, in modo sì nuovo, sì intero, sì franco, non altro, che la sociale felicità avente per iscopo, di tante speranze apportatrice, di tali effetti sicurissima foriera, non potea a meno di non attrarre sovra se tantosto gli sguardi delle genti, e di non far volare verso il grande di lei autore prontissima l'ammirazione degli uomini. Spesso vedi la macra invidia tentar, e riuscire ancora per qualche tratto a deprimere il merito fra sapienti, ma è più imparziale il giudizio, ma è più presta la gratitudine de' popoli; ed erano i popoli tutti non che desiosi, anelanti del magnanimo lavoro. La gloria quindi, la quale non è per lo più che il tardo tributo de' posteri, e sua corona non appende che sovra il cipresso de' sepolcri, ratta cinge il Filangeri dell' alloro eterno, e, lui giovine e vivente, empie la terra de' suoi libri immortali. Il grido dell' entusiasmo riconoscente dappertutto s'innalza. La filantropia e la scienza si affrettano di erigere ovunque il carro del trionfo al grande Italiano, e questo carro, ben più luminoso di quello d'Alessandro, e di Cesare, è seguito dalle benedizioni degli uomini di ogni condizione, d'ogni clima; i

quali prima dal medesimo bisogno oppressi ed ora dalla mano medesima soccorsi, malgrado tanta distanza di fazioni e d'idee nella stessa lode convengono e nello stesso pensiero. Può ben in mezzo a questo plauso del genere umano qualche voce allo stipendio de' Baroni levarsi a difesa della loro orgogliosa potenza, può ben il mentito zelo di tal altra invocare sovra quest'opera eccelsa lo strale della Congregazione dell'indice, può ben qualche governo osservarla con occhio di paurosa gelosia, ma con poche zolle di terra indarno sforzasi lo stupido villano d'arrestare l'onde maestose di fiume reale, ed è pazzo colui che con laceri cenci si avvisa di oscurare la luce eterna dell'astro dominatore del giorno. Quel sentimento universale che mosse il Filangeri a dettarla, dovea tornarsi a lui cangiato in sentimento universale d'estimazione, di gloria, di riconoscenza, e così fu; e nessun'opera ebbe mai in sì breve spazio cotanta fama. Verdissimo d'anni l'autore, ella incompleta, anzi appena cominciata, e dieciotto edizioni contava già l'Italia; già il Lafisses, il Duval, il Gallois la diffondevano in Francia, il Gustermann, il Zink in Germania, il Rubio in Ispagna, e ognor più moltiplicavansi l'inchieste di lei dal nuovo mondo; era essa l'amore de' colti Americani, formava essa l'appoggio alle nuove loro maravigliose istituzioni, e fu questa ben altra conquista che quella del Pizzarro e del Cortes, e furono ben altri i rami d'alloro che in quelle lontane regioni seppe cogliere il Filangeri; ed or vedi combinazione! Se un Italiano scopre l'America, ed è cagione incolpevole, ed infausta che altri s'affrettino di portare a' suoi innocenti abitatori i ceppi pesanti del dispotismo, e scannino sull'ara dell'ingordo metallo tante vittime ignare di posseder fra esse sì crudo Iddio, un altro Italiano molti secoli dopo cogli alti suoi pensamenti dirige la mano del venerando Franklin a creare e diffondere tra questi stessi Americani il nuovo culto di quella giustizia e di quella libertà che avranno eterno su quelle contrade ed onorato il tempio. Popoli del nuovo mondo! sia questo almeno il tardo compenso che l'Europa vi dovea, e che l'Italia vi diede.

Ma il suono lusinghiero di questa fama universale, e il secreto generoso orgoglio di aver tanto operato pel bene degli uomini lungi dall'invitare il Filangeri a posarsi all'ombra della meritata gloria, gl'infondono anzi nuovi stimoli e più forti. Sembra ch'egli voglia provocare alla magnanima gara

se maggiori possano essere negli altri i tributi di lode, o maggiore in lui 'l diritto di averla. Percorsa l'immensa carriera che l'economia, i delitti, l'educazione, e i costumi de' popoli riguarda, esaminati in tutta la loro varietà i rapporti che l'uomo ha con l'uomo, e con le cose, e mercè i profondi ragionamenti sui culti antichi, in gran parte anche quelli conosciuti che lo legano al cielo, stava il grand'uomo meditando di sollevarsi a ragionare della religione di Cristo, e già di quella somma luce volea dire di cui fu pieno il mondo alla sua divina comparsa, e quindi ciò che dal cielo venne, separando da quanto vi aggiunse la terra, preparavasi a parlare de' molti abusi che la purità di lei primitiva contaminarono, preparavasi a far conoscere che la scienza dettata da una mano filantropica e religiosa non è straniera al santuario, che tolta la scandalosa lotta tra l'impero e il sacerdozio, e strette in fraterna colleganza queste due potenze, devono convenire tutte due nella felicità del genere umano, che meglio diretta l'educazion sacerdotale, tanta ignoranza e tanta scostumatezza non devono più oltre avvilire il ministero del tempio, che più equamente agli ecclesiastici le ricchezze concesse e fra essi compartite, non devono sì spesso ingiuriare la predicata povertà del loro capo divino, che la tolleranza ne' culti è la voce stessa del Dio di pace che tutti gli uomini ama e sovra tutti posa la sua mano onnipotente e benefica, preparavasi, io dico in una parola, ad innalzare alla religione il più durevole monumento, prestandole ad un tratto il tributo più rispettoso ch'ella possa attendersi dalla filosofia, allorchè una morte violenta, il trentesimo sest'anno non compiuto, lo rapì a' suoi, all'Italia, al mondo. . . . . .
Ah! signori: se un tanto scellerato vi fu che di questa morte colpevole sia, come tradizione fra gli uomini suona, ben a diritto egli ha in compenso l'odio di tutto il genere umano, ben a diritto maledetto ed esecrato è il suo nome, e calpestate e disperse esser dovrian le sue ceneri, imperocchè la perdita di un uomo grande forma sempre un vôto irreparabile, ma non è possibile esprimer quello che lascia al suo partire il Filangeri. Luminose e venerande sono le faci del genio, sia che tramandino con parlanti immagini le bellezze della natura, sia che arrivino con calcoli profondi a conoscerne le forze, sia che la gloria estendano o stabiliscano de' popoli e degl'imperj; ma nessuna face è più splendente, nessuna face è più preziosa

di quella che l'uomo illumina sui proprj diritti, che questi diritti sacri ed inviolabili protegge e difende, e direttamente per l'unica via della felicità e del ben essere sovra la terra lo conduce.

E questa improvisa e prematura mancanza di lui, non solo il complemento alla grand'opera della *scienza della legislazione*, ma due altre ancora ci tolse di sì grande e cotanto ardito concepimento, ch'io sto in forse di parlarne, temendo quasi che la sola idea incredibile non sembri; ma quanto non possono le molle che in se stessa rinserra una mente superiore, e qual non è mai la forza e l'estensione dell'umano intendimento? Alle dapprima meschine e peregrinanti scienze, molti antichi nobilissimi ingegni prestarono cortese albergo, ed onorata stanza. Ad esse avviluppate poscia e in tutti gli errori dell'ignoranza e del pregiudizio cresciute, moltissimi altri dotati della rapidità di conoscere le cose sotto tutti gli aspetti, di confrontarle, di vederne i minimi rapporti, non solo tolsero gl'ingannevoli fantasmi del falso, ma a larghissimi confini altresì 'l loro impero estendendo, quelle basi sicure e profonde fissarono, sovra le quali il grand'edifizio posa di ogni umana disciplina. Ma se maravigliosa è l'altezza, a cui per questi savj si spinse lo scientifico imprendimento, dobbiam però confessare, ch'egli starà sempre da immensi vôti spezzato, che torneranno eternamente vani gli sforzi per unire in un centro solo tutte le scienze, per afferrare quel primo universale principio, quel vero unico indivisibile, il quale altrove non può esistere che nell'Ente supremo; dobbiamo confessare, che il più alto volo del sapere nell'uomo quello si è d'innalzarsi al punto il meno distante possibile dalla verità primitiva e divina, là dove comincia l'immensurabile distanza tra il finito e l'infinito, tra il creato e il creatore, là dove le forze del mortale sono costrette ad arrestarsi o a perdersi negli spazj del vaneggiamento e del delirio. E se questo è il più sublime grado della terrena scienza, niuno negherà altissimo tra gli alti ingegni esser quello, che sollevandosi da una parte sovra la gran mole di tutte le cognizioni, e tutto il potere dell'intelletto nostro dall'altra conoscendo, sentasi forte abbastanza per determinare non solo la via percorsa, ma per additare ancora quanto resti del cammino a percorrere, e per fissar quindi il luogo in cui 'l sommo stassi dello scibile umano. Niuno negherà altissima esser quell'opera, che a dimostrare imprenda

„ da qual parte i confini delle scienze sono irremovibili, da
„ qual parte si possono estendere? qual è la loro imperfezione
„ necessaria, quale la riparabile? Quali sono i vôti che in-
„ terrompono la gran catena delle verità, e quali di questi
„ si possono empire, e quali saranno eterni? Fin dove è per-
„ messo all' uomo di restringere il numero de' principj, o sia,
„ ch' è lo stesso, fin dove gli è permesso di avvicinarsi a
„ quella verità unica, dalla quale tutte le altre procedono,
„ e quali sono gli ostacoli insuperabili che gl' impediranno
„ sempre di giungervi? " Ora un tale trascendente ingegno il nostro Filangeri possedeva, una tal opera stava egli per offrire al mondo. Gran parte de' materiali erano già raccolti nella sua mente; ed era il suo titolo *Nuova scienza delle scienze*. Io non ardisco aggiungere parola. Lo ripeto ancora, perde tempo e fatica chi tenta altrui far conoscere la sublimità e l' importanza degli alti concepimenti del genio. Entra nel tempio; vedi e adora il Giove di Fidia: togli, son questi i libri di Tullio; leggi ed ammira.

E siccome il Newton nel mentre che a tutte le future età la strada additava d' inaudite matematiche applicazioni, egli stesso frattanto ne offriva il più grand' esempio, la squadra ed il compasso adoprando.., *per poco, io direi, sugli astri*, e quasi tutti gli arcani del cielo svelando, così 'l Filangeri nell' atto stesso che meditava di segnare la via per cui le idee, e le cognizioni degli uomini toccare potessero il sommo, egli medesimo sopra i fatti e gli avvenimenti volea tosto farne il primo esperimento. Volea dalle particolari azioni de' popoli che vivono o che vissero in ogni secolo, in ogni clima, in ogni combinazione, desumere i punti precipui di contatto e formarne una *Storia civile universale perpetua*. Sarebbe stata questa propriamente la storia dell' uomo, anzi, più che la storia, l' esperimentale filosofia, se posso così appellarla, del genere umano. Avremmo in essa conosciuti i rapporti invariabili, malgrado tanta apparente diversità di cose, che pure esistevano tra l' Ateniese e l' Ilota, e che trovansi tra l' Afro irsuto e l' incivilito Europeo: avremmo veduto come in parità di circostanze gli uomini hanno offerti ed offriranno ognora i medesimi risultati; si sarebbono in quest' opera stabiliti i canoni delle vicende de' popoli, che il maggior numero reputa figlie del caso, e le vere universali origini del loro incremento, della loro decadenza sarebbero state fissate, come pur quelle

che le ricchezze, le religioni, le leggi, la forza, l'indole varia de' governi riguardano, e in una parola avrebbe posto questo lavoro la base ad ogni cognizione scientifica o politica, di cui possano riempirsi le storie, ed a' futuri scrittori delle stesse non saria per avventura rimasto che il narrare i futuri avvenimenti a maggiore conferma delle verità nella medesima esposte.

Or via, signori, fatemi voi giustizia. Era forse contro ragione se io esclamava poco fa, non potersi con parole esprimere il vôto che lasciò alla sua dipartita il Filangeri? E sarà forse contro ragione se io asserisco adesso, che le grandi opere non solo, ma gli alti concepimenti sono tutti italiani, che se all'ardimento italiano deve il mondo fisico i suoi confini, all'italiana immaginazione la natura le sue bellezze in carta, in tela, o in marmo ritratte, e se della conoscenza de' suoi fenomeni più speciosi e de' suoi più alti prodigj ai profondi studj italiani è obbligata, anche il mondo politico-morale all'Italia deve le sue leggi precipue, e fra gl'Italiani, in special modo al Filangeri, a quel Filangeri che la legislazione portò al sommo, che un passo maraviglioso non più da alcuno immaginato, preparavasi a far dare a tutto lo scibile, a quel Filangeri, di cui alto sorge il sepolcro tra le tombe venerande de' Numa, de' Tulli, de' Zaleuchi, de' Caronda, de' grandi legislatori dell'universo, e di que' tanti illustri Italiani estinti, fra cui calde e lagrimate sono ancora le ceneri di un Denina, di un Visconti, di un Lagrangio, di un Brunacci, a' quali tutti meglio faria questa moderna Italia i suoi incensi innalzare, che non è prostituirli sovente con sua eterna vergogna ad idoli troppo vagheggiati da contaminate fantasie, e potenti troppo in suo danno.

Lo straordinario ingegno però e le opere famose non formano tutta la gloria del filosofo, nè devono chiamare tutta l'attenzione del suo lodatore. Colui che disse, l'elogio di un uomo di scienze o di lettere non essere che quello delle sue produzioni, mostrò di non conoscere tutta l'influenza del cuore sovra l'intelletto, o volle invilire di molto la parte morale dell'uomo, che s' è importante in tutti, necessaria diviene in coloro, che possedono quelle forze, le quali come al bene rivolte sono le più utili, così altrimenti le più dannose divengono al genere umano. Ciò malgrado il Filangeri non ha duopo di questa nota, e può contentarsi di quella sentenza, poichè

lo stesso documento che dimostra la vastità e l'altezza de' suoi talenti, fa prova del pari di tutte le virtù ch' egli profondamente sentiva, e fra esse, di quelle due che dovrebbero maggiormente dai filosofi praticarsi, di quelle due che fecero e faranno sempre arrossire le molte Minerve che veggonsi spesso in veste meretricia abbassarsi vilmente innanzi ai simulacri di Ercole, io parlo del coraggio filantropico che lo mosse a dettare la scienza della legislazione, e dell'alto sacrifizio personale che per entro vi si contiene.

Più sereno era, è vero, il cielo d'Europa, logore le forze che perseguitarono per tanto tempo gli uomini rischiaratori del genere umano, e sovra la terra delle scienze e delle lettere un nuovo Galileo non avrebbe errato occulto come uom da misfatti; ma non tralasciavasi di osservare tuttavia con occhio geloso, e di aggravar anche talvolta la mano sovra coloro che una qualche verità magnanima ardivano sostenere in fatto di politica legislazione; e vive e parlanti erano ancora in Napoli stessa le dolorose memorie del Genovesi, e del Giannone, e cogli ultimi aneliti della morte ferocemente lottava da per tutto la potenza de' Baroni, e i frequenti collegj d' uomini davano ancora qualche vigore al non spento intrigo de' corpi morali, e i nobili non aveano ancora potuto persuadersi di essere eguali ne' diritti al popolo, e fra il popolo stesso trovavasi chi, o per invidia o per adulazione o per interesse o per stolto attaccamento all'autorità de' maggiori, le recenti cose bestemmiava e godea starsi nel letargo della schiavitù e dell'ignoranza, anzichè sorgere a vita nuova e maravigliosa; e non rari erano nelle storie europee gli esempj d'arcane e precoci morti, non rare quelle carceri che aveano udito le lamentazioni di qualche grand'uomo, non rari i letti meschini di quegli spedali che aveano dato ricetto a corpi infermi e passaggio ad anime sublimi e vigorose. E se tal era di frequente la ricompensa di coloro che una qualche scintilla di vero osarono talvolta di far qua e là furtivamente trapelare, che non dovea attendersi quell' uno il quale con tutta l'intera, ed aperta luce della pericolosa verità preparavasi ad illuminare le menti degli uomini su i loro diritti, presentandola in tutta la sua pompa liberamente innanzi agli occhi de' potenti? Ebben egli il grand' uomo l' opera immortale dettando ne presagiva in suo cuore i paventati effetti: „ Io perderò, diceva egli, „ molti amici, io acquisterò molti potenti nemici, i clamori

„ del fanatismo, le calunnie dell'ignoranza mi chiameranno
„ delle persecuzioni e delle sciagure, io son sicuro del peri-
„ colo che mi sovrasta " E che perciò? Quanto maggiori sono gli ostacoli, tanto più la sua grand' anima s' invigorisce; quanto più spaventosi egli vede i pericoli, tanto più il suo coraggio s'addoppia. Il Filangeri dirige tranquillamente la macchina che dee cangiare le idee degli uomini, e a piè fermo attende la burrasca terribile che sente già fremersi da vicino „ Io sarò, esclama egli, io sarò egualmente felice nella
„ solitudine e nelle città, nell'obblìo e nelle cariche, nel-
„ l'esilio e nella corte. Io mi ricorderò sempre che le per-
„ secuzioni e le sciagure sono onorevoli quando vengono accom-
„ pagnate dai sospiri e dalle lacrime de' deboli, ai quali si è
„ cercato di prestare un'ardita, quantunque impotente, mano " Ah, signori! Non è questa l'anima di Platone unita al cuore di Aristide, non è questo il Socrate degli antichi che in mezzo al greco superstizioso e politeista predica l'unità di Dio e si ride della cicuta? Senonchè il vero mi obbliga a rendere giustizia, e alla tua gloria io deggio, o Filangeri, in questa parte unir quella di Ferdinando IV., e del Marchese Tanucci. Non atterriti essi dalla nuova grandezza delle idee dal linguaggio franco ed ardito, con cui si annunziavano, e dalle filantropiche istituzioni ch' erano in quell' opera proposte, solennemente le posero il suggello della suprema approvazione, e all'autore di lei con sovrana munificenza di largizioni e di favori nel proseguimento del sublime lavoro accrebbero coraggio, e conforto. Oh! fortunata quella nazione che ha un' ottimo re! fortunato quel re che ha un ottimo ministro! e fortunato quel ministro che può consigliarsi con un filosofo della tempra del nostro Filangeri! I loro nomi congiunti passano all' immortalità. Le benedizioni de' popoli sono la loro ricompensa, e questa ricompensa è infinitamente superiore a tutta l' estension degl' imperj, a tutta la grandezza de' troni, a tutti quegli malaugurati allori della guerra, i quali non sono per lo più che i funesti cipressi che sorgono sulla tomba delle nazioni.

Che se la protezione ed il favore di tanto re e di tale ministro, avessero potuto diminuire in parte i pericoli del Filangeri, e scemar la gloria del suo coraggio filosofico, la qual cosa nè io credo, nè il fatto mostra, nè essere poteva finchè grandeggiavano ancora nello stato quelle classi contro cui egli principalmente rivolse l' armi, finchè dominavano

esse non solo il regno, ma una gran parte dell'Europa, e mentre avea egli più di che temere dalla nascosta ed iraconda ferocia di un qualche grande offeso, che non è dalla troppo solenne ed osservata vendetta d'un monarca, null'ostante maggiore allora, e più cospicua anzi in lui, ne verrebbe l'altra virtù ch'io accennava, voglio dire, il più luminoso sacrifizio del proprio personale interesse. Le storie delle azioni de' popoli molti vantano di quegli uomini magnanimi, che ricchezze, onori, e vita seppero immolare sull'ara della patria, ma sfortunatamente le storie de' pensieri all'incontro rarissimi ne mostrano di coloro che massime ardirono proclamare e sostenere al loro vantaggio individuale contrarie, e se le prime ti offrono in Roma i nomi eterni de' Fabii, de' Decii, de' Bruti, de' Camilli, e di cent'altri, a malapena quelli di Seneca e di Catone trovi registrati nelle seconde. Eppure è questo il sentimento più sublime che possa spiegarsi nell'uomo; imperocchè l'eroica azione non rade volte è figlia d'un'istante fugace d'entusiasmo, ma quel sacrifizio che trae origine dal pensiero e dalla meditazione, non può nascere che da un calcolo ragionato e sentito, e dall'immensa distanza che sa porre il vero filosofo tra il proprio bene e quello degli uomini. Ora quest'è appunto il calcolo che seppe fare il Filangeri, quest'è appunto la generosa filantropia ch'egli manifestò, e quando possessore di feudi, tutto lo sforzo della ragione, e dell'eloquenza impiegava per atterrare il dispotico feudalismo; e quando essendo uno de' primi quattro Baroni del regno altamente scagliavasi contro gli abusi e contro l'usurpato potere de' nobili; e quando per nascita, per ingegno chiamato ad occupare i primi ministerj, tutti i modi usava per sottrarsene, onde alimentare ognora più quello smisurato amore che pe' suoi simili tutto quanto lo consumava, e compiere nella solitudine quel lavoro che dovea per sempre le basi stabilire alla felicità del genere umano.

Ah, signori! La rarissima e maravigliosa unione d'un intelletto sì profondo e di un cuore sì magnanimo come quelli che abbiamo scorti esistere nel Filangeri, sembrami la prova più perfetta e più grande dell'onnipotenza di Dio sovra la terra. E quai nuovi argomenti non mi verrebbero adesso innanzi per dimostrare la pienissima consonanza di queste due potenze nel grand'uomo, della cui memoria ci occupiamo? Io *potrei*, sì, io potrei lasciare quanto sovra lui sino ad ora ho ragionato, io potrei ricominciare il suo elogio, e amplissima materia

di nuova lode al suo mirabil talento mi presterebbero e quelle riflessioni che nell' età di diciott'anni pubblicò sull' ultima legge del re, annunziatrici non mendaci dell' alta sua gloria futura, e quelle celebrate traduzioni di Tacito e di Demostene, e quei profondi avvisi che nel supremo Consiglio delle finanze dettava, ove forse il primo quella massima per lui sì funesta sostenne, rinovata poi e combattuta le tante volte, essere cioè il sistema commerciale degl' Inglesi dannoso a tutta l'Europa. Volgendomi poscia al suo cuore, quai colori non mi darebbe egli per ritrarre quella sensibilità, che dopo essersi diffusa sovra tutto il genere umano, andava condotta dalla beneficenza a posarsi sulle sciagure dell' infelice e sulla capanna del mendico, quali per dipingere quella verace amicizia che gli rendea men crudi gli affanni, e più soavi le delizie e i conforti della terra; quali per effigiare il buon marito, cui l' amore rinforzava ogni dì più i dolci legami che univanlo alla compagna della sua sorte; quali per l'ottimo padre che sentiasi rivivere in tante vite quante eran quelle de' suoi figli, quali infine per tutte le virtù del cittadino e del filosofo, virtù somme e preziose non mai abbastanza lodate, nè mai di soverchio raccomandate? Costretto a troncare la strada, io deggio rigettar tutte queste, ed altrettante idee che mi si presentano in folla, per condannarle al destino di que' fiumi maestosi, che sarebbero da se soli altamente ammirati, se il mare, cui hanno la sfortuna di scorrere da presso, non attraesse tutta l' attenzione e tutte le maraviglie del passaggero.

Dunque non più. Ombra gloriosa e magnanima del mio Filangeri, tu per cui scarso indizio di lode saria, non ch' altro, un monumento Europeo, perdona se indegnamente osai di te parlare, e quanto dissi piuttosto ch' elogio, abbiti, io prego, qual tributo di profonda venerazione, venerazione che non mi pento di averti solennemente dimostrata, poichè per uditori italiani non solo, ma cuore ed anima aventi tutta italiana, argomento più caro sciegliere io non potea che i fasti ricordare d' un immortale Italiano. Come nell' ardua impresa io mi sia riuscito nol so; so che fievoli sono le mie forze, ed altissimo era l' argomento; ma se taluno dirà, che quantunque il fatto al volere non rispose, pure una qualche prova io diedi di quell' amore, che m' arde in petto per questa Italia, di quel sacro fuoco che tutto quanto m' infiamma per la gloria della nazione italiana, io sarò abbastanza compensato della mia fatica, ed appieno riconoscente all' altrui benevolenza.

ANNOTAZIONE.

Il ch. sig. Melchior Gioja, che acquistossi a buon dritto in questi nostri giorni il grido di ottimo scrittore nelle scienze economiche, nell' ultimo tomo della sua opera testè pubblicata, ci diede un quadro di tutte le contraddizioni, nelle quali ei pretese inciampassero quegli uomini preclarissimi che nella scienza medesima lo precedettero. Fra questi àvvi anche il nostro Filangeri; e se non la fama di lui che intatta tuttavia rimarebbe, l' obbligo almeno che assunsi nel dettare il presente elogio m' impone di vendicare con alquanti cenni la sua opera da quelle colpe, il cui rimprovero, anche per l' autorità del riprensore, potrebbe trarre in errore i meno considerati, ma ch' egli assolutamente non ebbe; e se si consideri quel suo sistema unisono e coerente, e quell' ordine d' idee legate, e l' una dall' altra dipendenti, forse staria senza nota di esagerazione l' accertare, ch' egli non potea avere.

Vuolsi adunque in prima ch' egli abbia affermato: *ovunque è possibile un matrimonio succedere e non succedere un matrimonio*: E in prova di queste contrarie sentenze si mettono avanti i due passi seguenti:

„ Dovunque un uomo ed una donna hanno di che sussistere, „ ivi la specie umana si propaga. La natura ed il ben essere „ sono le due forze che spingono gli uomini a riprodursi con „ quella stessa energia, con cui la miseria e l' oppressione l' in- „ ducono a distruggersi. (Fil. T. I. *pag.* 95.)

„ Allorchè la corruzione è generale, l'artiere trova più „ conto a dividere il guadagno delle sue mani con una pro- „ stituta che può abbandonare sempre che vuole, che non è „ con una moglie, la quale diviene subito nojosa, allorchè si „ è perduto il gusto dell' innocenza. Tutte l' altre classi final- „ mente dei cittadini riguardano allora il conjugio come la „ tomba della libertà e della felicità. (*pag.* 125. 126.)

Ragiona il Filangeri nel secondo libro della sua *grand'* opera degli ostacoli che si oppongono all'*incremento delle* popolazioni,

e tra questi annovera nel cap. IV. i dazj insopportabili, e nel cap. VIII. la pubblica incontinenza. Il primo passo è tratto da quello, il secondo da questo. La verità principale da cui prende le mosse l'autore ella è: „ Tutto quello che tende a diminuire la sussistenza, tendere del pari a diminuire la popolazione. " E questo principio appunto lo condusse a stabilire in quei dazj, che una gran parte tolgono delle sostanze al villico, all' artigiano, al possidente, e nella violenta maniera che per lo più adopera il fisco nello esigerli, in aggiunta all' altre più sopra accennate, una delle cause spopolatrici, avvegnacchè non può esservi probabilità di matrimonio se non dove vi ha sicurezza di sussistenza. E ciò più chiaro ancora addiviene se si rifletta, che la miseria è causa della corruzion del costume, imperocchè il meschino, il quale non può mantenere una moglie ricorre ad una donna avventizia per soddisfare que' bisogni che la natura più o meno fa sentire ad ognuno. Questa corruzione che trae origine sulle prime dalla necessità nelle classi povere, a poco a poco si diffonde, il contagio invade ancora le classi più facoltose, le quali lo adottano per gusto, e quando la corruzione è generale, generale diviene pur l' odio per il più dolce dei legami, e così la miseria che da se sola è ostacolo fortissimo alla popolazione, si rinforza vieppiù dalla pubblica incontinenza ch' essa genera, e la pubblica incontinenza acquistando piede, e diffondendosi giunge alfine a costituire da per se un' altra causa spopolatrice, per quel funesto motivo che i vizj e i disordini hanno per così dire, una specie di *figliazione* reciproca tra loro. Il povero non vuol esser marito perchè è povero e corrotto; il ricco non vuol esserlo perchè è corrotto, il primo ha due ostacoli, il secondo ne ha un solo, ma l' effetto è pari in tutti due. Ecco il preciso ragionamento del Filangeri. Parmi che il solo averlo riportato, e quasi a guisa di scolastico sillogismo ristretto, smentisca senza più il primo inconsiderato asserto del Gioia, il quale forse non saria a tanto venuto se alla grande e filosofica legislazione avesse applicato quella massima, che nella sfera più ristretta della medesima suolsi quasi giornalmente dalla gente di foro usare cioè: *In civile est nisi tota lege perspecta, una aliqua particula ejus praeposita judicare, vel respondere.*

E lo stesso principio che condusse il Filangeri a vedere ne' dazj insopportabili e nella pubblica incontinenza due forti ostacoli alla popolazione, gliene fece scorgere del pari un altro

nelle grandi masse de' terreni raccolte in poche mani. Fissato che tanto s'accresca la popolazione quanto s'accresce la sussistenza e viceversa, ne viene da se stessa l'illazione: essere la proprietà il primo incitamento del cittadino a riprodursi, ma se così è quando parli delle possidenze divise, e compartite, dove quanti più sono i figli tanto maggiori sono le forze della vita, lo stesso non accade se i padroni di vastissimi fondi osservi, avvegnacchè opposti eccessi sogliono generare mali conformi, e d'altra parte le leggi de' feudi, i pregiudizj della nobiltà, l'istituzione de' magioraschi, la venerazione che si attacca alle grandi ricchezze, e il mal costume stesso fanno sì che questi padri *credano soddisfatto il voto della natura*, subito che ottengano un erede, e calcolino dalla moltiplicità de' figli l'infelicità di una casa. Or come a petto di tali idee potea asserire il signor Gioja, che il Filangeri abbia affermato *che il proprietario desidera e non desidera numerosa la prole*? Il voler trasportare i calcoli dalle forze fisiche e semplici alle forze morali e composte, è fonte di gravissimi errori. Vero in fisica, che se una forza come uno dà il prodotto di due, una forza come due egualmente applicata deve dare il prodotto di quattro; ma è falso che se il proprietario di dieci campi desidera molti figli, molti figli *sieno desiderati vieppiù da quello* che ne possiede mille, imperocchè stanti le cose come stanno, lo stimolo della proprietà in questo è sopraffatto da stimoli più forti, che rendono sovente nulla la potenza di quello.

Quella manìa di volere a dritto e a rovescio applicare l'aritmetica e l'algebra alle scienze morali, che invase tutte le menti, allorchè battuta all'incude dell'ignoranza orgogliosa si è creduto di poter avere una bilancia, su cui pesare le prove ne' criminali giudizj per conoscere s'erano *piene*, o *semipiene*, o *più* o *meno semipiene*, o dramme, o scrupoli, o *che so io*, sembra sciaguratamente insieme con molte delle vecchie idee rinovarsi anch'essa nella moderna giurisprudenza, e grandissimo amore per questo inaspettato, e barbaro risorgimento mostrò il signor Gioja nella sua opera, e a tanto lo spinse da trovare opposte anche le due seguenti idee dello stesso nostro Filangeri.

„ L'amministrazione non dovrebbe in altro mostrare la sua „ influenza che nello spianare la strada per la quale gli uo- „ mini correre dovrebbero alla loro felicità. L'amministrazione „ dovrebbe addottare per regola della sua condotta quel grande

„ principio, ingerirsi quanto meno si può, lasciar fare quanto „ più si può. (Filangeri *pag.* 140.)

„ Nella cognizione, e nella scienza di quel giusto e difficile „ miscuglio di attenzione e di abbandono, d'ingerenza, e di „ libertà consiste tutta l'arte del governo. (Filan. *pag.* 268. 269.)

È da notarsi tosto che quella prima sentenza afferma l'autore parlando dell'agricoltura e degli ostacoli che le vengono posti dal governo, e questa seconda egli annunzia dove del commercio ragiona. Ora tutti sanno che in diversi rami di pubblica economia possono trovar luogo senza taccia di contraddizione regole diverse, ma il caso presente neppure di questa evidenza ha d'uopo, imperocchè io non so qual sorta di dissonanza abbia potuto scorgere il signor Gioja in que' due dettati del Filangeri, e ben ei stesso se ne avvide, e nella nota posta a piedi della faccia, in cui ne parla, cerca di ammollire alquanto la durezza del rimprovero dicendo „ che i due addotti testi non saranno rigorosamente contradditorj, ma se il primo riduce l'azione governativa a cinque, il secondo la estende a dieci ". Ed eccoti 'l calcolo aritmetico sostituito al ragionamento, e se le cose camminano di questo passo non sarà a stupirsi se da qui innanzi vedremmo le tavole aritmetiche ed algebraiche e le lettere iniziali occupare gran parte dei libri della morale, e delle leggi. Il Filangeri disse nel primo testo che l'amministrazione non deve mostrare la sua influenza che nello spianare la strada, e quindi dee lasciar correre gli uomini alla sua felicità. Di due parti questa amministrazione egli adunque compose, se posso così appellarle, una positiva, l'altra negativa, e queste due parti formano appunto quel miscuglio da lui esposto nel secondo testo di attenzione e di abbandono, d'ingerenza e di libertà; attenzione, ed ingerenza per ispianare la strada e torre gli ostacoli, abbandono e libertà per lasciar poi nell'agricoltura e nel commercio gli uomini correre a loro grado. Or via, fa quanti calcoli più vuoi, dopo tutte le operazioni, che sai eseguire, non scorgerai in questi due pensieri che la stessa identica estensione, o, per dirlo alla tua foggia, non avrai che due prodotti perfettamente eguali, come il quadrato dell'ipotenusa è perfettamente eguale ai quadrati dei due cateti dello stesso triangolo rettangolo.

Senonchè, io mi accorgo, che questa nota è più oltre cresciuta di quanto convenga, e benchè quindi di una o due altre

contraddizioni al nostro Filangeri apposte, rimanesse tuttavia a parlarsi, credo inutile il farlo, e la chiudo non senza però un' osservazione che parmi giustissima, e che a tutto il quadro dal signor Gioja delineato può facilmente applicarsi, ed è, che due sentenze le quali stanno benissimo nella sede in cui furono poste, se a taluno monta capriccio di torle via di là, di spogliarle di quell' idee che le originarono, di quelle ch' esse produssero, e in una parola dell' insieme in cui si trovavano, per porle senza esaminare di più, bruscamente *l'una dirimpetto* all' altra, non è raro che una certa apparente dissonanza ne avvenga, ma tale colpa, se pure lo è, dee mettersi più presto in conto di *chi sì arditamente usa sull'* opere altrui, che non è del retto accorgimento de' loro autori.

INTORNO ALLA LINGUA ITALIANA

EPISTOLA

DELL'ABATE

ANGELO DALMISTRO

INDIRITTA ALL'EGREGIO SIGNOR PROFESSORE

GIAMBATISTA DOTTOR MARZARI

PRESIDENTE DEL TRIVIGIANO ATENEO.

Medio tutissimus ibis. Ov. Met. Lib. II.

Tu vuoi ch'io scriva, o mio Marzari, e doppio
Mi proponi subbietto. Con tua pace
Dei due scarto il primier, che alle mie spalle
Greve sacco di piombo, agile piuma
Fora alle tue, d'ogni scïenza e d'ogni
Arte Gigante. Non è lieve impresa,
Nè da tutti, il mi credi, a laudat' opre
Mover color, cui l'utile sol move
E speme certa di maggior possanza.
Sollo anch'io: l'è un'infamia al secol nostro,
Secol di tutte gentilezze adorno,
Che l'uom libero nato il giogo porti,
Dove il sol vibra più infocati i rai,
Di servitù crudele, e lo si venda
Come il ciacco ed il bue. Freme Natura,
Comun tenera madre, al vile insulto,
E al mercato più vil freme sdegnosa

De' figli, e fassi delle palme velo
Agli occhi inorriditi. A me sul ciglio
Quelle infelici stan torme di schiavi;
E già mi sembra di vederli 'n atto
D' invocare, ma in van, la fe' di loro,
Che impresso han su la fronte il marchio stesso,
Onde la mano del superno Fabbro
Distinseli da' bruti. Che giovotti
L' aver serbato l'onestade intatta
Per Orosmane tuo, vezzosa Elmira?
Ecco che or vai con raccorciate chiome
Di pianto aspersa e dal duolo impietrata
Fra il compro gregge, e d' odïati amplessi
Duro signor circonderatti. Assorda
L'aria cogli urli quanto sai, che nulla
L' urlar ti vale e il piangere dirotto,
Zulima, fiore di beltà, per torti
Del tuo comperator sozzo alle voglie.
Se tu scorgesti mai, mio dotto Amico,
D' alto piombar su pavida colomba
Sparvier grifagno, hai la più viva imago
Del rio destin delle tapine schiave.
Mentre queste fan voti ad Imeneo,
Acciò ratto a lor venga, e il flammeo sventoli
E le tede di pino accenda e squassi,
Trovansi di repente a iniquo in braccio
D' umana carne mercatante, ch' aspro
Ne' modi le stazzona, e in una fogna
D' illeciti piacer', lasso! le attuffa,
E poi, trattosi 'l ruzzo, le rivende,
Ovver cambiale ad altre, e spesso a merci,
Che femmine non sono. Oh infame traffico!
Qual veggiamo tra noi di vacche farsi
Alla Fiera di Feltre nell' autunno
Dagli alpigiani nostri, o tirolesi,
Che, un ombrel di cappello aventi 'n testa
E grosso saio indosso e grossa scarpa,
Tengon l'oro a giumelle in la cintura.
Non i' da tanto son; ma s' anco avessi
Di Tullio la facondia, o di colui
Che fu il martello del Pellèo Filippo,

Certo non crederei giungere unquanco
A persuadere ai re di collegarsi
Insiem costume ad abolir sì lercio,
Che in le longinque regïon d' Europa
Mise alte barbe, della forza abuso
Nella voluttuosa Asia, e nell' altre
Incolte parti del terracqueo globo.
Potresti tu farne la prova, c' hai
Fulminea penna, e ben snodata lingua
Fertil di suadevoli parole:
Tu, nel cui capo un arzanà ribolle
Di moltiplici idee, frutto del lungo
Meditar su l' astruse opre sublimi
De' saggi antichi e de' moderni, frutto
Del tu' ingegno versatile, onde sei
Filosofo, orator, statista, e medico.
Me impigliò ne' verd'anni amor dell' arte
Sacra de' carmi, amor della favella
Del nostro bel paese, ove il Sì suona,
E di quella del Lazio. Tutt' ardore
Voltai classiche carte ora nell' una,
Or nell' altra vergate, e studio fei
Dell' eleganze d' ambe. Più la prima
Però dell' altra ammalïommi, e in essa
Dettai più, che nell'altra. Essa a me parve
Figlia più vaga ancor di vaga madre.
S' io ben dettassi, nol dirò; che dirlo
Non istà a me. La propria loda in bocca
Il sacciuto Crespino abbiasi eterna,
Crespin di coglie seccator protervo.
I' so che avrei ne' penetrali augusti
Potuto di Sofia meglio internarmi,
E acquisto far di candide sentenze
Da ornarsi con leggiadra itala veste
Più, che non feci. Imbottai nebbia, e bolle
Levai dall' acqua di sapone intinta,
Opra perduta da lasciare a' putti.
Or per questo mio amor ver la sonante
Italica favella tu vorresti
Nell' odierno bollor di parti 'n lizza
Trarmi pel Monti a por la lancia in resta,

O contra Iui pel Cesari. Ma dove
Ti sta di casa il senno? Gloriosi
Sono tai nomi, e già Fama li prese
Su l' ale infaticabili, e portolli
Dalle spiagge gangetiche alle opposte.
Tu sai ch' i' la quïete amo, ch' a' libri
Solo a diletto e a fuggir l'ozio attendo,
E che brighe non vo' da quelle infuora,
Che al grado pastoral congiunte vanno,
Punteruoli del cor. L'età inchinata
Uopo ha di stabil pace, e pace chero.
Il goder questa a me rende men grave
La Tebaide, in che trovomi, solinga.
Dimmi, così lo zel, che te divora
Per questo almo ricinto, ove coll' arti
Raminghe le scïenze ebbon rifugio
E un Palladio trovar', mai non ti manchi:
In tal palestra qual farei comparsa?
Quella, e non altra affè, cui feo Tersite
Là de' Greci nel campo. Il Cavaliero,
Che quella guerra traportò nel nostro
Dolce idïoma per sì accorte forme,
Fa ragion che sia Achille, Ettore l' altro,
Che gloria accrebbe alla natal Verona
Col ravvivar lo stile e il sermon prisco
Già caduto in disuso anche ove nacque.
Quegli non vuol pastoie, e altero spazia
Dell' eloquenza per gli estesi campi,
E qua spicciola fior, là frutti coglie
Olezzanti, succosi, e sterpi ed erbe
Calca salvagge, e strada apresi nuova
Da mortal pie' non mai premuta innante,
Nè non esce però del seminato,
Nè verbo adopra ch' italo non sia.
Questi vorria che si tornasse indietro,
Come, vista la man del pescatore,
Fa il cancro, e si parlasse e si scrivesse
Sul gusto vostro, o al paro ispidi, e rozzi
Guitton d' Arezzo, e Jacopon da Todi,
Già da secoli cinque iti sotterra;
Sul vostro, o altri di quel torno. Ma,

Parliamci schietto, di cotai scritture,
Dalla polve aspettate e dalle tarme,
Paziente lettor chi si farebbe?
Passò il tempo de' Giobbi e più non riede.
Han lor gusti l'etadi e lor bisogni,
E rispettarli, e accomodarsi e a quelli
Servire è forza. Nel trecento in culla
Vagìa la lingua, e balbettava appena
Provenzalmente, e le sue prime voci
Oggi farieno spiritare i cani:
Tant' eran sconce; e nel trecento grande
Si feo rapidamente, allor che in cura
Preserla l' Alighieri e il buon Petrarca,
Balie amorose, e il Novellier facondo,
Che l'umil borgo di Certaldo onora,
Principi e mastri dello stil germano:
A' quai vennero dietro i tre Villani,
Che provvidero meglio a' patrii fasti.
Dove voi lascio, o reverendi frati
Passavanti e Cavalca, ambo ripieni
La mente e il petto di teologia,
Che con aureo sermon spianaste i santi
Di nostra Fe' misteri, e le dottrine
Ardue de' Greci e de' Latini Padri,
E la moral di Cristo, unica fonte,
Che sgorga dal Vangel, d'eterna vita;
E te, frate Giordan, che de' tuoi tempi
Il Grisostomo fosti; tal de' labbri
Ti uscian bei detti a be' pensier gemelli?
Codesto di scrittor drappello eletto,
Che nell' itala lingua oro versaro,
Anzi pur gioje incastonate in quello,
Fe' di pregio smontar cronache e laudi
Seccatrici e leggende e di romiti
Vite e d'anacoreti e il sì famoso
Di Brunetto Pataffio, et altre assai
Sonnifere baiucche, in cui gioiscono
De' rancidumi i cercator' milensi.
Questi de' trascrittor' le mende prendono
Ridevoli per frasi, e agli occhi loro,
Occhi cisposi, è tutto auro purgato

Ciò, che a' nostri è mondiglia. La rozzezza
Chiaman semplicità: natural dire,
A loro avviso, è quel che sa di trebbio.
Vuoi scriver rettamente? usa parole
Da tutti intese, e nemmen sien del vulgo,
Ma snocciolate, nobili e nell' oro,
Non ne' rosticci della lingua tinte.
Le dizïon più pure il vulgo storpia
E crea que' mostri, di che vanno zeppe,
O Jacopon, le tue cobbole e tante
Antiche rime. Serbisi decenza
Ne' dettamenti, *nè perchè due e quattro*
Voci sien segni della cosa stessa,
Valer ten debbi all' impazzata: eleggi
Quella, che torna al caso, e il buon criterio,
Se il piglierai per consiglier, di botto
Farattela scoprir, e su la penna,
Dètti? la ti porrà; favelli? in bocca.
Cadavero si appelli, e non carogna
Sacra il deposto dalla Croce e spento
Corpo di Cristo. Diasi al can tal nome,
O animal altro, che in fiumara anneghi,
O all' aperta campagna i corvi pasca
Di sue fracide carni. Ov' è il decoro,
Ove il rispetto dell' Uom-Dio alla spoglia?
Tal voce è stomachevole, e alle nari
Per poco il puzzo non ne arriva. Eppure
Nel Tesoretto fassene regalo
In ampia forma dell' uom morto al corpo,
Nè non si pensa ch' esso fu guaina
Di quell' alma immortal, cui Dio ci diede:
Chi vorrallo confonder col carcame
Di cavallaccio putrido, che ammorba
Fosso, o padùle e il pesant' aere intorno?
Di fior' simìli abbiam giardini interi
Ne' primier' trecentisti. Ècci tuttora
Chi volentier gli annasa, e mazzolini
Fanne e ghirlande da appiccarsi al tempio
Delle Disgrazie; che sì brutte voci
Care alle caste Grazie esser non ponno.
Se non che al magro autor del Tesoretto,

Al fra Godente, a Cino, a Cecco, a Iui,
Che traslatò la Tavola Ritonda,
Di poemi sorgente e semenzajo,
Dalla Provenza in riva all'Arno, e agli altri
Scrittor di quell'età ruvidi e insulsi
Qualche aver vuolsi riverenza. Ad essi
Dobbiam la base del vago edificio
Della lingua, che salse a tant' altezza
In un secolo sol, secolo d'oro,
Mercè le cure di que' spirti egregi,
Che appresso ne arricchir l'amplo tesauro,
E ne infrenaro le plebee licenze.
Essi dierle evidenza e nerbo; dierle
Maëstoso di modi abito illustre
E di frasi dovizia e di figure,
Talchè non mai rifolgorò più bella.
Perchè or vorrassi che balbetti ancora?
Crassa ignoranza il quattrocento invase,
E in folte avviluppollo atre tenèbre,
E ogni vezzo perdè la lingua, ed ogni
Lepor natio per la fatal mistura
De' varii dïaletti, e de' latini
Barbari accenti, e di gentil matrona
Goffa divenne villanaccia, e scalza.
Alluvïon funesta, che per colpa
D'idïoti copisti rovesciosse
Sovra i codici antichi, e vi depose
Quella d'errori inestricabil melma,
Onde lorde ne van le prime stampe!
Ma oh qual novella sfolgorante luce
L'italico orrizzòn rallegra e bea,
Di saper luce e di rari intelletti
Dalla filosofia scorti per mezzo
Al tenebror, cui l'ignoranza sparse
Su la faccia d'Ausonia! Eccolo: torna
Il secol d'oro della lingua nostra
Nell'augurato cinquecento. Fugge
Al suo apparir quella malnata peste
D'ogni scienza ed arte: Un nugol denso
D'upupe la circonda e strigi e gufi,
Uccei di notte. A' suoi puri principii

La richiamar' soprani ingegni, infuso
A lei nel corpo il vigor prisco e il sangue,
Di che don le feo DANTE, e le contratte
Deterser macchie dal suo bel sembiante.
Fu allor che il BEMBO le assegnò primiero
Regole invïolate e acconce norme
A chi la parla necessarie, o scrive,
Perchè con fermo piede ognor cammini,
Nè la sintassi zoppichi, o traballi.
Quindi una nidiata, anzi uno sciame
Comparve di scrittor' non sol su l'Arno
E su l'Arbia e sur altri etruschi fiumi;
Ma sul Sebeto e sul romuleo Tebro,
E su le sponde tue, padre Eridàno,
E su le tue d'avventurose genti,
Maraviglia del mondo, Adria reina,
Che allor di perle, or d'alga il crine infiori.
Novellatori e storici e poeti,
Del maggior Tosco emulator', per tutto
Inondaro; e chi a caso non l'avea,
Finse una fiamma, e sacrò i versi a quella.
Felicemente i guai cantò d'Amore
E le dolcezze, e le repulse e i cari
Seguaci inviti, e gli sdegni e le paci
Il CASA, il BEMBO, e col MOLZA il COSTANZO
Ed altri pochi, de' cui nomi Apollo
Lasciò ricordo negli eterni allori.
Gli altri non fur, che imitator' pedestri
Del PETRARCA divin, servile armento;
E da quel fonte derivar' ne' loro
Lirici carmi consonanze e frasi
E concetti e pensier'. Leggili, e sparte
Per entro del poeta a brani fatto
I' ti so dir che troverai le membra.
In mentre questi, che diceansi cigni,
De' patrii fiumi lor, fatti Caistri,
Sfidavan l'eco al suon d'esangui rime
E dilombate, e co' sospir' dolenti
Di molti ahimè ingemmati invan chiedendo
All' indurate deïtà pietade;
Le liete e glauche ninfe eridanine

Tendean l'orecchio a udir l'epica tromba,
Cui d'Orlando il cantor redò da Omero,
Tromba, ch'altro sonò, che *ohimè il bel viso*.
Già dell'anterïor secol di ferro
Sul *declinar*, di sì beati giorni
Nunzio, un raggiante d'insueto lume
Fosforo apparve. In la gentil Fiorenza
Un bennato spandea Lauro grand'ombra,
Nel qual legno felice il nidio pose
Cigno immortal, che con note soavi
Spontanee figlie di limpida vena,
„ Le glorïose pompe e i fieri ludi
Cittadineschi, e del bel Giulio l'armi
E l'amor celebrò. Ma l'elegante
Di tutte grazie e veneri cosparso
Carme si giacque non condutto al fine.
Ben fu sospinto al fin del vital stadio
Da congiurate ghibelline spade
Il magnanimo Giulio lungo l'are
Del vero Nume, e la tremenda assai
Non lo protesse maëstà del tempio.
Però sia che d'Amor l'arco e gli strali
Fosse la lingua a decantar dannata,
E man di neve e d'alabastro colli
E seni, donde uscian mille fragranze,
Dalla ciurmaglia petrarchesca, sia
Che più nobili ingegni a più sublime
Meta la sospingessono, eternando
L'audaci geste degli eroi, lavoro
D'infinita testura, ella servia
Mirabilmente agli uni e agli altri, solo
Che lungo studio in lei spendesser. Folle
Chi di facil conquisto la si crede:
Vasta è la sua provincia, et ha miniera
Di bellezze inesausta. Que' solenni
Cinquecentisti si avvolgean lungh'anni
In tal miniera, e vi spandean sudori
Per scevrar dalla scoria il fulgid'auro
Delle più scelte dizïoni, e terse
E agli argumenti accomodate. Quinci
Ogni maniera di scrittura e sciolta

Ed a metro legata levò grido,
E a noi passò, nè d'autor morte, o tempo,
Nè livor cieco ne interruppe il corso.
Che non fè, che non disse invidia contra
Quel Grande che cantò l'armi pietose
E il Capitan, che liberò di Cristo
Dall'empie man de' cani 'l gran Sepolcro,
Che dura liberato in quel poema?
Ma nulla valse, chè per l'orbe il suono
Della famosa tromba si diffuse,
E vincitor del tempo e dell'obblio
Di bocca in bocca di TORQUATO il nome
Vola, e la rauca invidia alfin si tacque.
Tu vedi, o Amico, che l'Italia vanta
Un par d'epici insigni, e nel medesmo
Secolo nati in odio alla fortuna,
Che barbaro di lor fece governo,
A non dir d'altri assai, cui vanta Italia,
Testor' minori di minor' poemi,
Romanzi in versi, fior di lingua, orditi
Col favore d'Apollo, ma senz'arte.
Commedie vuoi? Te n'offre il CECCHI e l'AMBRA,
L'ARIOSTO te n'offre e il FIRENZUOLA,
E il CARO, e il VARCHI, e tanti cui non nomo,
I quai pigliaro da TERENZIO a presto
E da PLAUTO i suggetti e l'ordítura
Delle favole lor; questi da' greci
EPICARMO, ARISTOFANE e MENANDRO,
Di costumi ribaldi e pravi affetti
Censor' mordaci, nel medesmo socco
Il piè ponendo e quelli e questi e tutti,
Che venner dopo. Di vecchi spilorci
Discoli figli, che d'un servo forca
Coll'aiuto, e coll'arti de' tesori
S'indonnaro paterni, e ne fer' getto
Al giuoco e alle zambracche, ebbevi ognora.
V'ebbe ognora soldati Don Chisciotti
Millantatori di sognate imprese;
E vivaci donzelle, a cui di pondo
Serve il virgineo giglio, madri fatte,
Pria che mogliere, alle furtive tresche;

E imbertonite baldanzose nuore,
Strette a mariti d' infeconda vena,
Da dare eredi alle a perir vicine
Opulenti famiglie. Piangon l'ombre
De' rigid' avi, dalle tele impresse
De' lor sembianti, per le sale aurate
Inconsolabilmente i ben filtrati
Pe' lombi degli eroi sangui turchini,
Dalle domestich' Elene insozzati
Col danzator mesciutesi e col mimo,
Che meglio passeggiò le patrie scene:
Elene a *eluder dotte co' notturni*
Ritrovi, e co' diurni infingimenti
Le centocchiute suocere e i consorti.
V' ebbe ognor carità di balie e rotte
Scaltre fantesche da guidare il filo
Di cotali amorazzi, e prestar opra
Alle padrone e a' lor cagnotti grata,
Fide custodi degli arcani uffici.
Dunque se il mondo andò sempre a una foggia,
Posti i sì fatti son temi in comune,
E valersen può ognun. Debbe di morso
Talìa a' costumi dar, che non sien probi,
E il ver dire ridendo. Apollo stesso,
Acciò tondo parlasse, il vergognoso
Volto di pinta maschera coprille,
E d'intorto flagel le armò la mano,
Onde con quel giocasse a mosca cieca.
Qual maraviglia che calcasser l'orme
De' grecí e de' latin' gl'itali ingegni,
Che il socco umìl calzaro, e sul teatro
Le magagne sferzar' turpi de' tempi
In che viveano, che de' tempi tutti
Furno e fien le magagne? Una è l' umana
Natura, e facil passïon' malvage
Nel cereo e molle cor s'apron dell' uomo,
Che non sen guarda, il varco, e tirannesco
Vi esercitan domìno. A vol tarpato
Le virtù rincacciate in bando vansi.
Mena in quelle Commedie auro forbito
La lingua nostra, e vi s'imparan mille

Attiche grazie, che mal cerchi altrove,
E salsi motti e pronti. I' non dinego
Che menan fango certi osceni gerghi
E certe di giurar formole orrende;
Ma stanno in bocca di zanzeri, o sgherri,
O meretrici, detestabil razza.
Chi consorzio amerebbe aver con tali?
Che se tu vuoi la rigidezza antiqua
Trovar ne' scritti di quel secol, hai
L' opre de' greci sofi e de' latini
Recate in l'avvenevole idïoma,
Di cui si applaude Ausonia e fassi bella.
Pescala in quelle, che son mari immensi
Di sapïenza. Hai pur l'opre de' nostri
Epitteti e Platon', che la diritta
Con di parole compassati giri
Strada additaro, che a virtù conduce,
E il confin, che dal vizio la disgiunge.
Nè ti mancan rettrici della vita
Storie, che il buio de' tempi trascorsi
Sgombran con filosofica facella;
Talchè in esse tu puoi legger la sorte
Della misera Italia e le vicende
Varie, ed i varii ceppi, onde fu oppressa
Da stranie genti, e le non men fatali
De' nostri fazïon, che la sbranaro;
E farti Guelfo, o Ghibellino, e a parte
Entrar d'ammazzamenti e di congiure
Cruschevolmente, e saccheggiar contadi
A tradimento, e assassinar Dinasti,
E or crescer lume alle medicee stelle,
Or trarle scintillanti al lor tramonto.
In esse puoi del Lion d'Adria alato
Udire i formidati alti ruggiti,
Con che battaglia al Ligure rompea
E all' emul Gallo, e in aspre veder guerre
Divincolarsi i Viscontèi Colùbri,
Ch'or perdetter la coda, ora mortali
Dierono morsi alle falangi avverse,
Che infestavan superbe il suol lombardo.
Gran splendor di parole e di sentenze

Spicca ne' nostri narrator d'istorie;
Nè per lo tuo Polibio, o Grecia, invidia,
Nè pel tuo Livio, o Roma, occhio del mondo,
La venusta ti porta itala lingua.
Nè non mancò chi le apprendesse i veri
E alle scïenze appropriati accenti;
Chè seco il cielo a contemplar levolla
Galileo, onor delle antenoree scuole,
E le insegnò degli astri i nomi, e i curvi
Sentieri delle reduci comete,
E i certi de' pianeti orti ed occasi
E l'armonia delle rotanti sfere.
Oimè però che nel secento giacque
Invilita e svisata! Infermò a morte
Per nuova peste. S'oscurò repente
L'oro de' modi naturali e puri,
E l'ottimo color mutossi. Un branco
Surse di pazzi autor', che vïolando
Di natura le leggi, alzarsi a volo
Colle lor fantasie di vento pregne
Su l'ale delle iperboli sfacciate
E de' traslati arditi, e abbracciar' nubi
In cambio della dea. Le stelle allora
Del celeste giardino erano fiori;
E i rugiadosi fiorellin' del prato,
Che al sol lucean di maggio, erano stelle.
Eran portati delle cose i segni
Dal proprio al figurato. Era un dir basso
Natural dire. Di turgide idee
Turgidi paroloni eran zimarra.
Ahi! la povera lingua gonfia il viso
Con sòpravi 'l belletto alto un sommesso,
E gonfia il corpo, idropica parea
Bagascia in quella del bordello uscita;
E avvolta in vesti frastagliate, e carca
Di matti vezzi, che credea diamanti,
Ed erano frantumi di cristallo,
Camminava co' pifferi e coll'ernia.
Di cotanto gonfiume ebber pietate
I toschi ingegni, e unanimi fer boto
Di ridonarle l'avvenenza antica

E il nativo color. E primamente
De' meretricii la svestiro arnesi,
Onde l'amor di novità carcolla
E del falso mirabile l'amore
Del Ciampoli per man, per man del Testi,
Dell'Achillini, e del Marino, e d' altri
Poeti e prosator', che fean scialacquo
Di metafore e tropi. Appresso il ricco
Abito matronal poserle indosso,
Che, quasi vecchia ciarpa, a' tarl' in preda
Era lasciato e a' topi entro a' scaffali
Di polverose biblioteche, intesto
Abito del miglior auro, e di gemme,
Di che l'aveano nel trecento ornata
E alla stagion del Decimo Lione
I gran maestri del parlar gentile.
Fatta de' secentisti una baldoria,
Qual si dovea, purgatamente a scrivere
Dieronsi quegl'insigni. De' più rancidi
Autori all'opre i ragnateli scossero,
E in quelli studiar', gli scritti misero
Di quelli insieme, ed all'*onor* levarono
De' tipi i meritevol', perchè fossino
Altrui di stil modelli ed infallibili
Fidate scorte. La mertata accordisi
Debita lode a lavorio sì nobile.
Di qua l'Accademia, che il nome assunse
Dalla Crusca, e il buratto ha per insegna,
Ove da quella il più bel fior si scevra
Delle voci, che i toschi usar' barbogi,
Mercè accurato e faticoso spoglio
De' lor quaderni: di qua il sì celèbre
Vocabolario, in cui posero mano
L'Infarinato, e l'Inferigno, un pajo
Diligente e instancabil di linguai,
Che metteano sossopra e cielo e terra
Per crescerne il tesauro, e accanit' altri
Non pochi cacciator' di parolette.
Di qua nuove grammatiche, e le prose
Fiorentine appellate dalla patria
Di che dettolle, o le trascelse, in cui

Naufraghi van d'aurifere parole
In un mar sterminato i stiracchiati
Per cento bande meschini concetti,
Prose più fredde della neve alpina,
Cerche molto e pregiate, e poco lette,
Impastate però del più bel fiore,
Argini al seccntismo e palafitte.
Voce non havvi, che non sia da' vieti
Autori usata, chè voglia, o non voglia
Alfin conviensi attingere a que' fonti
Chi desia scriver retto. Alle scïenze
Dopo il pro' Galileo provvide il Redi
Ed il Bellini, e il Magalotti, e a gara
Le confortaro d' un proprio linguaggio,
Che ognor di pari passo iva con quelle,
Chè le scïenze da preclari ingegni
Culte acquistano forza e fan vïaggio.
E tu, Amico, tel sai, s'io dica il vero.
Se nel gazofilacio della lingua
Alle voci scientifiche dier luogo
Que' sapïenti, a che nuova ricchezza
Disdegnerassi di recarle adesso
Ch' arti e scïenze in pien splendon meriggio
E voci parlan non parlate mai?
È lingua viva e di vigor ridonda
La nostra; e certo un mal presta servigio
Chi le prescrive termini. La madre
Abbiali e l'ava, che son morte, e solo
Vivon ne' libri, cui col dente ingordo
Non stracciò il tempo staggitor di tutto.
Guai giunger loro un apice! Oh! la mole
Del gran Vocabolario ingrossa troppo
Con tante giunte, che farien mestieri.
Non negherollo. Ma tengano il posto
Queste, qual vorria il Monti, de' cotanti
Furbeschi motti e oscenità plebee,
Periglio all'innocenza, e non intesi
Proverbii e quindi non gustati, e gerghi
Da biscaccia e bordello. Il posto tengano
Delle parole di smarrito senso
E del chicchi bichicchi, pretta borra,

E de' tanti riboboli scipiti
E idïotismi villaneschi, e putidi
Strafalcion' di menanti, e sgraziati
D' alta muffa grommati rancidumi,
Poi che de' bei tener vuolsi alcun conto,
E servirsene accade in le scritture,
Cui giungon garbo a pizzico versati
E a tempo, qual veggiam farsi a taluno.
S'imiti chi di zucchero condisce
Fragole, od altro dolce-acerbo frutto,
Delizia e gola di seconde mense.
Certo se in uno scritto a piene mani
Tal li spargesse, ten verrebbe noja,
Chè il troppo è sempre troppo, ancorchè begli
Fossono e tratti dal Centonovelle,
O dal Signor dell' altissimo canto,
O dal Petrarca, che in quest'anno stesso
Un'iniqua censura ebbesi e un busto;
Chè imitar non si denno ov'han difetto
Nè i miglior' pure. Tale, o Conte Giulio,
È il tuo parere, e (lice dirlo?) il mio.
In quel trattato tuo tal desti un saggio
Di critica assennata e di stil maschio,
Che legger non si può cosa più netta.
Se stesse a me, t'acclamerei sul fatto
Della Crusca areiconsolo. Potresti
Allor col Cavalier dar opra tante
Di codici a saldar piaghe da incuria
Impressevi, o ignoranza de' copisti,
Non alla gloria, al vil guadagno intenti;
Giacchè di studii somiglianza e zelo
Di nostra lingua in amistà vi strinse,
E affinità del nodo ha il cappio in pugno.
Oh vivesse il Lamberti, italic' alma!
Sederia terzo fra cotanto senno:
Ma terzo il Veronese illustre or sieda
Che tutto scorse della lingua il regno
A far di frasi e di stantìe voci incetta,
Talchè val solo un'accademia intera,
Se del pristino avviso e' si ricrede.
Al medesmo lavor soverchio lungo

Parecchi associar altri potreste
Spirti eccellenti; associar Michele,
Onor del vetustissimo Opitergio,
Cui, nostro ahi duol! la non sua Parma or tiene:
Associar Lampredi, Pindemonte,
Valerian, che larga itala veste
Diè al dettatore de' romani annali,
Botta, storico e vate, il qual del nuovo
Mondo il valor pose sott'occhi al vecchio,
E Pier Giordani, nome all'arti caro
E al facondo Mercurio, e Cecco Negri,
In cui su l'Adria è redivivo il Zeno,
E quanti han fama di scrittor' periti.
Il favor degl'italici Regnanti
Manco non vi verria nel gran cimento;
Perchè pur essi san che i guiderdoni
Sono sprone a virtù. Sanno pur essi
Che al paese dal mar cinto e dall'alpe,
Da' procellosi della guerra eventi
Dilacerato e pesto, a perder nulla
Più resteria, perduto il suo linguaggio,
Solo conforto alle fortune afflitte.
Nè non ignoran che degli acri ingegni
Nati a Sofia, alle Muse, all'arti amene
Auspici farsi e Mecenati denno,
Ed allettarli e provocarli a rapidi
D'aquila voli del saper sul calle
Con larghi premii e cortes' atti e onori,
E pensar ch' e' pei re laudabil cosa
Blandir co' don la letterata plebe.
Oh! qual vedremmo a castità ridotti
Di lezïon codici e libri, in cui
Stansi a pigion tra la bontà del dire
E l'eleganza dilettosa certe
Le chiamerò parole, o indovinelli?
Qual della lingua il prezïoso erario
Su le tracce vedremmo luminose
Del Cavalier dal lezzo ripurgato
Di tante voci mostruose e indegne
Di frammischiarsi colla gran famiglia
De' vocaboli illustri, e di recenti

Modi arricchito alle scïenze addatti,
Adatti all'arti varie; chè pur questi
Hansi di partener, degli altri al paro,
All'idïoma universal diritto,
E lo espungerli è ingiusto! I' so che il naso
Raggrinzerieno là ne' campi elisii
All'inattesa novità i valenti
Fondator' di quell' alma Accademia,
E griderien concordi: „ Oh vacci scalzo!
Dond' enno cotestor, che han tanta fava?
Gnaffe il bellico non tuffaro in Arno,
Nè mai veddero i ciotti del Mugnone.
Che farnetico è questo? Hacci periglio
Che ci guastino il campo e la sementa? "
Ma l' Alighier si allegrerebbe, quegli
Che all'eloquio volgar per ampio tratto
Stese l'impero, e in un con lui tripudio
Menerebbe il Petrarca, e il Certaldese.
Stagion verrà, nè forse è si lontana,
Che i successor' del Redi e del Salvini
E del Dati e di Rosso, e di que' primi
Del Frullon *guardiani*, *in sodalizio*
I miglior' presi italici intelletti,
Penseranno una volta a dar salute
Al gran Vocabolario, et incremento
Alla lingua comun, che lo sospira.
Per essi il sudiciume degli errori
Tanto funesti più, quanto men noti,
Che serpeggiar' ne' codici tarlati,
E da questi in le stampe primaticce,
Colpa de' copiator', fia tolto, e i testi
Dalla Crusca citati a leziône
Legittima ridutti. Dalla trecca,
O dal facchino di Mercato Vecchio
Non si mendicheran nuove parole
Per indorarle. Assai n'hanno gli autori
Del secol, che al presente il campo cesse,
Entro le dotte loro opre sudate;
Che i Manfredi, i Zanotti e gli Algarotti,
A tacer d'altri, che illustraro Italia
Co' chiari lumi di lor menti acute,

Nomi non sono da buttar nel Lete.
Assai n'ha l'uso, presso cui l'arbitrio
E del parlar stassi la norma. E come
Il prence arresta il corso a una moneta
Per surrogarne un'altra, il tirann'uso
Questa voce abolisce, e quella esalta,
Quando gli aggrada, e lascia dir le genti.
Che se mi chiedi qual seguir tu stile
Deggia, prestante Amico, se quel duro,
Cui notammo che opraro i trecentisti
Più rozzi, quando in fasce era la lingua,
Nè ancora aveanla i tre primier' maestri
Sublimata a quel grado, che tu sai,
Od il vibrato e irregolar di certi
Novatori, che fer fascio d'ogn'erba,
E appellar' fantasia, sforzo d'ingegno
L'andar contro a ragion, contro a natura;
Breve risponderò: nè l'un, nè l'altro.
Di cui dunque farommi a batter l'orme?
Parmi tu dica. Ascolta. Ove del Lazio
Le Muse esercitar volessi, forse
Pacuvio ed Ennio prenderesti a guida,
Ovver Lucano e Marzïal? Nè quelli,
Nè questi i' prenderei, tu mi rispondi:
V'ha Orazio ad essi in mezzo, havvi Virgilio;
Loro imitar, da lor conviensi apprendere.
Bene stà; ma infrà Dante da Maiano
E Fulvio Testi non trovi poeta
Da por segno a' tuoi studii, ove l'assillo
Febeo ti punga e ti si desti 'n core
Talento di salir l'italo Pindo?
Molti e sommi ve n'ha, cui diero il latte
Le sante Muse di lor poppe istesse.
Tienti perciò nel mezzo e andrai securo,
Allor che scrivi. L'un de' lati occupa
La svenevol rozzezza, e l'orgogliosa
Licenza l'altro. L'una rade il suolo,
L'altra vorria sopra le nubi un trono.
Oh! se nel mezzo si reggea Fetonte,
Mal destro auriga del paterno carro,
Che il dì recando, recò a sè l'estremo,

No che l'onde del Po, dal fulmin arso
E in giù travolto, ei non fendea d'un tonfo;
No che l'Eliadi non sarien pioppe
Ambra-gementi in riva al real fiume,
Che fu lavacro al fumigante corpo
Dell'incauto fratel, nè tra le fronde
State già chiome fischierebbe il vento.

SAFFO IN LEUCADE

CANTATA

DEL SIGNOR

PROFESSORE MARIO PIERI.

Giunta pur sono. Il fatal loco è questo
Che l'orribile incendio che mi strugge
Alfine spegnerà. Terra diletta,
Ti bacio, o sacra terra. Il tempio augusto
Di Febo io già ravviso; ecco la rupe,
Ecco l'onda famosa
Formidabile agli occhi, al cor pietosa.
Come s'alza la roccia, e come sporge
Su l'inospite mar l'orrida testa!
Che vasta solitudine, che immenso
Regna silenzio intorno! altro non s'ode
Che il fragore onde introna il monte tutto
Rompendo l'ire il vorticoso flutto.
E pur tra questi orrori
Tra le braccia di morte
Si cangerà mia sorte,
E rinverrò la mia smarrita pace;
O caro asilo l'orror tuo mi piace.
Or che mai fò? – Che mi ritardo ancora
Di gittarmi al cimento? A che s'arretra
Timido il piè? qual palpitar frequente?

Deh! fosse quì presente
Il perfido Faone!
Forse in vedermi a sì dubbioso passo
Si spetrerebbe alfin quel cor di sasso.
O mio Faone!.. o indegno amante! o quanto
Saffo ancor t' ama! o mio funesto incanto!

Se a te rimpetto io seggo,
E i cari accenti ascolto,
E il roseo labbro veggo
A dolce riso aprir;
Impallidisco in volto,
Mi appanna gli occhi un velo,
Tremo, ardo, sudo, gelo,
Perdo la voce, accostasi
L' istante del morir.

Misera! e ancor vaneggio? e ancor la mente
Di queste amare rimembranze io pasco?
A lamentarmi de' miei torti, io forse
Qui trassi, o ad impetrar pietà, mercede,
Da quel barbaro core?
Quì cerco libertà, non cerco amore.
Sì, libertade, o morte. O di quel mostro
Obliare anco il nome, o tra quell' onde
Coraggiosa perir: senza catene
Condur la vita, o spenta uscir di pene.
Forse la Parca omai
Tutto tessè della mia vita il filo,
Forse fra pochi dì sopra i miei guai
Commosso il passeggiero,
Fia che cerchi 'l sentiero
Dov' io spogliai la dolorosa salma;
E col cordoglio all' alma,
Coll' umide pupille,
Dica: posate in pace, ossa tranquille.
Ma se un' ingannatrice
Speranza non m' uccide, alfine il petto
Da sì funesto affetto
Libero avrò. Le rilucenti aurore,
Le dolci sere, e le quïete notti

A me rinasceranno, e su le corde
Dell' or negletta cetra
Suonar farò della mia gioja l'etra.

Già tace il palpito
Di questo petto,
Riede nell' anima
Pronto diletto,
Mi brilla il cor.
Gloria, de' nobili
Spirti sospiro,
Del tuo circondami
Eterno allor.

Su dunque al nostro fato
Intrepide corriam. Numi pietosi,
Soccorretemi voi. Tu, che l' Olimpo
Di celeste armonia rallegri e bei,
E l' universo di tua luce inondi,
O di Tenedo e Delo immortal Sire,
Figlio di Giove e amor, Leucadio Apollo;
Voi castissime vergini sorelle,
Della terra e del ciel prole gioconda,
Muse, del canto e del saper regine,
Mnemonidi Ippocrenie Eliconine;
Se mai di serti, e d' odorosa mirra
V' offersi 'l dono, or nel cimento estremo
Sostenetemi voi, fausti arridete
All' audace disegno,
Ond' io tosto ritorni al vostro regno.
Oh! quant' era per me miglior consiglio,
S' io quindi non avessi 'l piè ritratto
Giammai, nè a lusinghiera,
Perfida, menzognera
Diva rivolto il cor... Empia che dissi?..
Quale dal labbro uscì profano accento!...
All' afflitta donzella,
Deh! Venere, perdona,
Diva nata nel mar, fulgida stella,
Delizia d' ogni cor, vita del mondo;
Nell' abisso profondo,

In cui sto per cader, tu pur m' aita,
E cangia in lieta la mia mesta vita.
Placati son gli dei, più non mi resta
Ch' al periglio lanciarmi .. or che m' arresta?
Faon ... Saffo infelice! ... e ancor ti torna
Quel barbaro al pensiero? ... Or mira ingrato
A che ridotta io son. Vittima forse
D' un forsennato amore,
Ombra feroce ti verrò d' intorno,
E quando annotta, e quando splende il giorno
Tu fra rimorsi e ambasce
Trascinerai la vita,
E gli occhi tuoi non basteranno al pianto.
Deh! voi pietose intanto,
Onde mie salvatrici, al vostro seno
Accogliete ... Ma qual fremito orrendo
Al mio prego risponde? E saria questo
Invito manifesto,
O celeste rifiuto?
Che vuol dir questo muto
Orror che mi solleva alto le chiome,
E corre per la fronte, e per le ciglia? ..
Dove sono? che fo? chi mi consiglia?

Ahi! perchè ondeggia l' anima
Fra speme e fra timor?
La fine del dolor
Perchè pavento?
Tra voi, flutti terribili,
O morte o libertà
Il termine sarà
Del mio tormento.

ELENCO

DEGLI ASSOCIATI AL PRESENTE VOLUME.

Adda (D') Conte Antonio Ingegnere in Capo, Treviso.
Agostini Dottor Antonio, Treviso.
Albrizzi Marcello N. D. Teresa, Badoere.
Allegri Luigi Consigliere del R. Tribunale Provinciale di Treviso.
Amalteo Ascanio, Oderzo.
Amalteo Francesco, Treviso.
Arrigoni Abate Arrigo, Valdobbiadene.
Arrigoni Dottor Renato Aggiunto Delegatizio presso l' Eccelso Governo, Venezia.
Avanzini Vincenzo, Treviso.
Avogadro Conte Marcantonio Cavalier Ciambellano di S. M. I. R. e Deputato alla Congregazione Centrale.
Avogadro Conte Roberto, Treviso.
Baccari Abate Gaetano Bibliotecario in Lendinara.
Balbi N. U. Adriano, Venezia.
Ballico D. Vincenzo Canonico ed Arciprete di S. Liberale di Castelfranco.
Barbaro N. U. Alessandro Consigliere Aulico, Presidente del Regio Tribunale di Treviso.
Bassi Giambatista Ingegnere, Udine.
Bastasini Abate Francesco, Treviso.
Belcavello Francesco Agente Comunale di Moggian.
Bellati D. Antonio Arciprete di Padernello.
Benedetti D. Giovanni Arciprete di Susigana.
Benvenisti Dottor Donato, Padova.
Bernardi Abate Giuseppe Direttore della Stamperia del Seminario di Padova.
Bernardi Abate Paolo Professor nel Seminario di Treviso.

Bernardi D. Giambatista Arciprete di Salgareda.
Bevilacqua Antonio, Vicenza.
Bianchetti Dottor Giuseppe, Treviso.
Bianchi Domenico, Cavaso.
Biblioteca di Bologna.
Biblioteca Comunale di Treviso.
Biblioteca d' Imola.
Biblioteca di Vicenza.
Bognolo Marco R. Cancelliere Censuario, Feltre.
Bonfadini Abate Jacopo Professore in Padova.
Bonvicini Jacopo Professore di Matematica nel Liceo di Vicenza.
Bordin Abate Francesco Direttore del Collegio d' Asolo.
Bortolan Jacopo Membro della Congregazione Provinciale di Treviso.
Boschieri Canonico Dottor Sante Lodovico Rettore del Seminario di Treviso.
Bosello Carlo Vice-Conservatore dell' Archivio Notarile di Treviso.
Bottari Dottor Antonio R. Pretore in Valdobbiadene.
Brai Francesco, Treviso.
Bruni Dottor Carlo, Conegliano.
Buffo Abate Girolamo, Treviso.
Cadò Dottor Giambatista, Padova.
Calvi Dottor Domenico Consigliere presso il R. Tribunale Provinciale di Treviso.
Cappelletti Domenico Impiegato presso la Municipalità di Treviso.
Carretta Dottor Francesco Professore Aggiunto alla Commissione Provinciale di Sanità in Treviso.
Castrodardo D. Michelangelo Arciprete di Mussolente, e Vicario Foraneo.
Cattuzzato Antonio, Castelfranco.
Cazzaiti Cavalier Elia Direttore generale della R. Zecca di Venezia.
Cesari Conte Francesco, Treviso.
Checchini D. Pietro Arciprete di Paese.
Collalto (di) S. E. Conte Antonio Cavaliere Gerosolimitano, e Ciambellano di S. M. I. R. A.
Condulmer Cavalier Tommaso, Treviso.
Cortese Barone Francesco, Treviso.
Cortese Baronessa Irene, Treviso.
Crespan Bartolommeo, Treviso.
Crico D. Lorenzo Arciprete di Fossalunga.
Curti Domenico Farmacista Sanitario Provinciale di Vicenza.
Dal-Colle Giovanni R. Cancelliere Censuario in Ceneda.

Dalla-Porta Giuseppe R. Consigliere presso il Tribunale Criminale in Venezia.
Dalla-Riva Monsignor Bartolommeo Canonico della Cattedrale di Treviso.
Dall' Oste Jacopo Ingegnere, Treviso.
De-Gobbis D. Luigi Arciprete di Monigo.
De-Goudron Barone Augusto R. Cancelliere Censuario in Montebelluna.
De-Niccolò D. Giovanni Arciprete della Pieve di Castelfranco.
Deputazione Comunale di Mestre.
Dolfin Giovanni R. Consigliere dell' Appello Generale di Venezia.
Doni Lorenzo, Vicenza.
Ellero Ottavio R. Ispettore a' Boschi, Conegliano.
Fabris Lorenzo Professore in Padova.
Falier Monsignor Gio: Benedetto Vescovo di Ceneda.
Fappani Dottor Agostino Deputato alla Congregazione Provinciale di Padova.
Fattori Andrea R. Segretario di Governo in Venezia.
Federigo Dottor Gaspare Medico Fisico, Venezia.
Ferretti Angelo, S. Artien.
Ferro Dottor Giovanni Avvocato, Treviso.
Fontebasso Giovanni, Treviso.
Forabosco Giuseppe, Treviso.
Forcolin Dottor Bernardo, Treviso.
Foscarini Giorgio R. Consigliere presso il Tribunale di Venezia.
Franceschinis D. Vincenzo Vicario della Chiesa Sussidiaria di Santa Maria Maddalena, Treviso.
Francesconi Abate Daniele Professore e Bibliotecario in Padova.
Franco Bartolommeo, Marostica.
Franzoja D. Giacinto Parroco di Fener.
Gabinetto Letterario di Treviso.
Gallici D. Angelo Arciprete di S. Donà di Piave.
Gardin D. Antonio Arciprete di Brusaporco.
Gera Dottor Valentino, Conegliano.
Ghirlanda Dottor Gaspare Professor Medico Aggiunto alla Commissione di Sanità Provinciale di Treviso (per Copie due.)
Ghirlanda Jacopo Ingegnere e Architetto, Venezia.
Giani Abate Nicola Professore e R. Censore in Treviso.
Giaxich Paolo, Venezia.
Gondolo Francesco R. Cancelliere Censuario in Sacile.
Grigis Dottor Domenico R. Consigliere Pretore in Novale.
Guado Cavalier Francesco, Vicenza.

Gualdo Conte Francesco, Vicenza.
Guilermi Biagio Impiegato presso il Tribunale di Treviso.
Guerra Dottor Giuseppe, Treviso.
Japelli Monsignor Canonico Cavalier Filippo Vescovo nominato di Treviso.
Imberti Bidasio Defendente Avvocato, S. Salvadore.
Innocente D. Innocente Cappellano di Roncade.
Iseppi Girolamo, Vicenza.
Liberali Dottor Sebastiano, Treviso.
Loro Artico Elisabetta.
Loschi Dottor Giambatista, Treviso.
Lovadina Dottor Lorenzo, Treviso.
Lucheschi.
Luchesi Pietro Ingegnere d' Acque e Strade, Venezia.
Luzzato Dottor Davide, Ceneda.
Mainer Dottor Carlo, Treviso.
Maluta Giuseppe, Treviso.
Malvolti Ingegnere in Capo, Udine.
Mandruzzato Dottor Marco, Treviso (per Copie tre.)
Mandruzzato Salvatore Professore.
Maniago Conte Pietro, Udine.
Mantovani Dottor Domenico, Treviso.
Manzoni Gio: Antonio, Belluno.
Marchi Dottor Marco Professor Chirurgo, Venezia.
Martignago Abate Agostino, Treviso.
Martignoni Luigi Antonio, Treviso.
Martinetti Pietro R. Segretario del Tribunal Provinciale in Treviso.
Marzari Dottor Giambatista Presidente dell' Ateneo di Treviso (per Copie due.)
Mattiuzzi Dottor Michelangelo Medico Chirurgo, Treviso.
Meduna D. Giampaolo Arciprete di Monfumo.
Melandri Ispettore alle Polveri e Nitri, Treviso.
Meneghetti Dottor Francesco Medico di Cittadella.
Mengotti Francesco Luigi R. Cancelliere Censuario, Fonzaso.
Molin Girolamo Professore in Padova.
Monico D. Giuseppe Arciprete di Postioma.
Monico D. Jacopo Arciprete di S. Vito d' Asolo.
Montesanto Professore in Padova.
Moro Angelo, Oderzo.
Moro D. Giambatista Canonico e Rettore del Seminario di Portogruaro.
Moroni Dottor Gio: Relatore alla Congregazione Provinciale di Treviso.
Mosco D. Antonio Vicario Parrocchiale di Scaltenigo.

Mozer D. Bonaventura Arciprete di S. Bona.
Mutinelli Giambatista R. Consigliere d' Appello in Venezia.
Nardi Dottor Gio: Antonio Medico di Vazzola.
Nardi Monsignor Canonico, e Prefetto degli Studj nel Seminario di Ceneda.
Nascivera Giorgio Commissario di Guerra Pensionato in Treviso.
Negri Francesco, Venezia.
Negri Pietro, Marostica.
Onigo (di) Conte Girolamo Cavaliere R. Vice-Delegato di Treviso.
Orologio (dall') Monsignor Cavalier Scipione Francesco Vescovo di Padova.
Orsella D. Domenico Arciprete di Campocroce Padovana.
Panigai Conte Giampaolo, Treviso.
Paravia Dottor Pier-Alessandro Impiegato alla R. Delegazione in Venezia.
Pasini Francesco, Treviso.
Pasquali Dottor Giovanni, Treviso.
Pasqualigo Marcantonio R. Consigliere di Governo, R. Delegato di Vicenza e Ciambellano di S. M. I. R. A.
Pavoni Abate Giacomo Prefetto degli Studj nel Seminario di Concordia (per Copie quattro.)
Pellizzari Monsignor Antonio Canonico della Cattedrale di Treviso.
Pezzi Dottor Pietro, Venezia.
Pianton Monsignor Pietro Canonico R. Censore in Venezia.
Pieri Mario Professore in Padova.
Pigozzi Alessandro Avvocato, Oderzo.
Polanzani Abate Giuseppe Professore nel Ginnasio Comunale di Treviso.
Polidoro D. Giambatista Arciprete di S. Ambrogio.
Polo Dottor Marco, Treviso.
Porcia Conte Alfonso, ec.
Porro Cavalier Barone Ferdinando Commissario straordinario di Governo.
Porto Barbaran Conte Antonio, Vicenza.
Pozzi Giuseppe, Treviso.
Presani Valentino Ingegnere in Udine.
Princivalli Dottor Bernardo, Treviso.
Provini Girolamo Deputato alla R. Congregazione Centrale di Venezia.
Racchetti Alessandro Professore in Padova.
Raimondi D. Costanzo Direttore Spirituale nel Collegio femminile di S. Teonisto in Treviso.
Ravasi D. Carlo Arciprete di Monestier.
Righi Giampietro Segretario della R. Delegazione di Vicenza.

Rizzi Abate Marcantonio.
Rizzolato Monsignor Giambatista Canonico dell'Ordinariato di Concordia, e Professore di Belle Lettere in Portogruaro.
Romieri Pietro R. Cancelliere Censuario, Treviso.
Rossi D. Filippo Canonico, Moggiano.
Rossi Dottor Cavalier Lorenzo, Treviso.
Rossi D. Paolo Arciprete di Veternigo.
Rossi Monsignor Giambatista Arciprete Decano Vicario Generale Capitolare di Treviso.
Rusteghello Conti Fratelli, Treviso.
Saoner D. Domenico Arciprete di Biancade.
Sartorelli Pietro Chirurgo, Treviso.
Scerman Conte Fortunato R. Cancelliere Censuario di Teolo.
Scolari Dottor Filippo, Venezia.
Segati Dottor Gio:, Oderzo.
Sernagiotto Dottor Tommaso, Treviso.
Sette Dottor Vincenzo, Piove di Sacco.
Silvestri Jacopo, Vicenza.
Soldati D. Sebastiano Arciprete di Noale.
Soler Dottor Luigi, Motta.
Soletti Dottor Pietro Avvocato, Oderzo.
Spongia Francesco Ispettore ai Boschi in Pordenone.
Targhetta Pietro, Treviso.
Tempesta Abate Guecello Professore di Belle Lettere nel Seminario di Treviso.
Tempesta D. Luigi Arciprete di Zianigo.
Tetamanzi Luigi R. Cancelliere Censuario in Valdagno.
Thiene Dottor Gaetano Medico, Vicenza.
Tiretta Conte Giovanni Podestà di Treviso.
Tordorò Cavaliere Barone, Venezia.
Traversi Abate Antonio Proveditor nel R. Liceo di Venezia.
Trento Dottor Bernardo Arciprete di Onara.
Trissino Cavalier Alessandro, Vicenza.
Trois Dottor Enrico Medico, Venezia.
Valle D. Giuseppe Arciprete di Loreggia.
Valmarana Conte Nazario, Vicenza.
Varola Dottor Nicola, Treviso.
Vergani Lodovico Capo Speditore della R. Delegazione Provinciale di Treviso.
Villata Giovanni Cavaliere Barone Generale di S. M. I. R. A. ec. ec.
Vincenti Giulio, Oderzo.

Viviani Dottor Francesco, Vicenza.
Winspeare Barone Davide, Napoli.
Zanata D. Domenico Arciprete di Zero.
Zanetti Giovanni Farmacista, Treviso.
Zannini D. Filippo Parroco di Spinea di Castelfranco.
Zannini Dottor Paolo Segretario perpetuo dell' Ateneo di Venezia.
Zanusio Abate Giovanni, Biancade.
Zara D. Silvestro Arciprete della Madonna di Rovere.
Zava Dottor Anselmo Medico, Treviso.
Zava Dottor Giambatista Avvocato, Treviso.
Zavallini Luigi R. Aggiunto alla Cancelleria Censuaria di Motta.
Zecchinelli Dottor Giammaria Ispettore Generale delle Terme Euganee, Padova.
Zini D. Giovanni Arciprete di Biadene.
Zorzato D. Giambatista Arciprete di Trebaseleghe.
Zuliani D. Luigi Cappellano di Roncade.
Zurlo Conte Giuseppe, Napoli.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Discorso Preliminare

Del sig. Professore Caspare Ghirlanda *Segretario perpetuo* pag. III

Elenco dei Socj dell' Ateneo di Treviso XI

Relazione di parte de' lavori fatti durante il corso dell' Anno Accademico 1816-1817.

Del sig. Professore Carlo Pezzi *Segretario per le Lettere* . XVII

Relazione dell' altra parte de' lavori fatti durante il corso dell' Anno Accademico 1816-1817.

Del sig. Francesco Amalteo *Segretario per le Scienze.* . XXXIII

Relazione di parte de' lavori fatti durante il corso dell' Anno Accademico 1817-1818.

Del sig. Arciprete Jacopo Monico *Segretario per le Lettere* XLIX

Relazione dell' altra parte de' lavori fatti durante il corso dell' Anno Accademico 1817-1818.

Del sig. Francesco Amalteo *Segretario per le Scienze.* . LXVII

Considerazioni nuove sopra una nuova Medicina

Del Professore Giambatista Marzari *Presidente* . . . pag. 1

Sull' intelligenza d'un passo di Vincenzo Scamozzi

Del signor Francesco Amalteo 9

Osservazioni Anatomico-Patologiche fatte dai Medici di Treviso negli anni 1817. 1818.

Del Dottore Marco Mandruzzato 14

Sopra il disboscamento dei Monti

Del signor Jacopo Filiasi 34

Dell' Agricoltura Trivigiana

Del Dottore Agostino Fappani 71

Sopra le Macchine *fumicatorie*, e gli apparati a *fumicazione* stabiliti in Treviso

Del Dottore Gaetano Melandri 113

Sulle Fumigazioni zolforose

Del Professore Sebastiano Liberali. 132

Dell' Azione dell' acido prussico, della digitale ec.

Del Professore Sebastiano Liberali. 148

Risposta al sig. Presidente dell'Ateneo risguardante alcuni Quesiti di Medicina Patria

Del Dottore Anselmo Zata 153

Osservazioni sopra alcuni casi di Vajuolo naturale dopo l'innesto vaccino offertisi nell' Epidemia di Treviso nell'anno 1818.

Del Professore Caspare Ghirlanda 159

Dell'uso presso gli antichi di legare i Marmi col legno nelle grandi Fabbriche

Del Professore Niccola Giani. . . . . pag. 189

Cenni statistici sulla Provincia di Treviso

Del Dottore Renato Arrigoni. 197

Osservazioni intorno ad un' Iscrizione greca nel Museo Veronese

Del signor Francesco Negri 224

Su alcuni titoli malamente attribuiti a' Vescovi di Treviso

Di Monsignor Arciprete Decano Giambatista Rossi. . . . 241

Elogio a Gaetano Filangeri

Di Giuseppe Bianchetti 254

Intorno alla Lingua Italiana – *Epistola* –

Dell' Arciprete Angelo Dalmistro 278

Saffo in Leucade – *Cantata* –

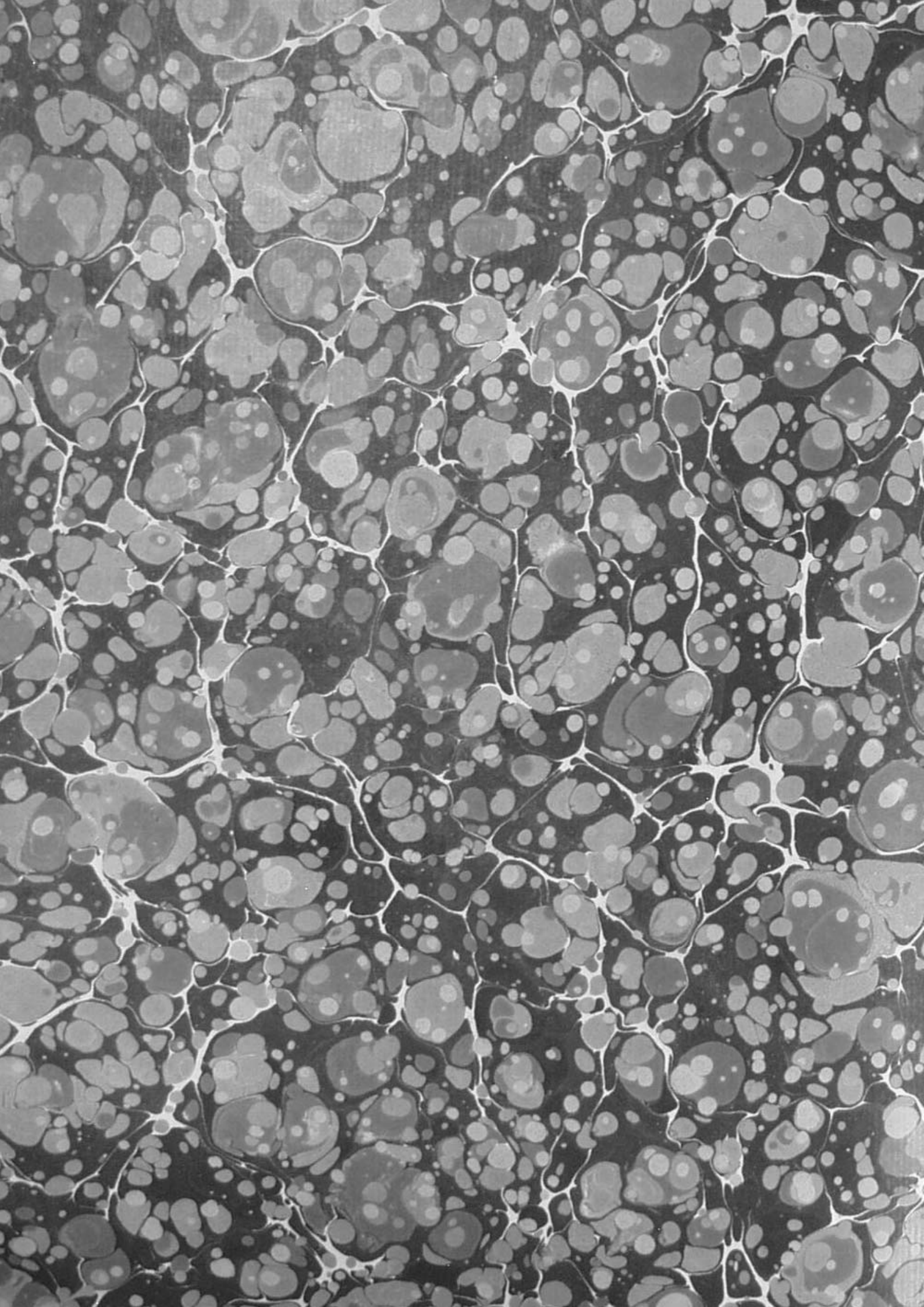
Del Professore Mario Pieri 298

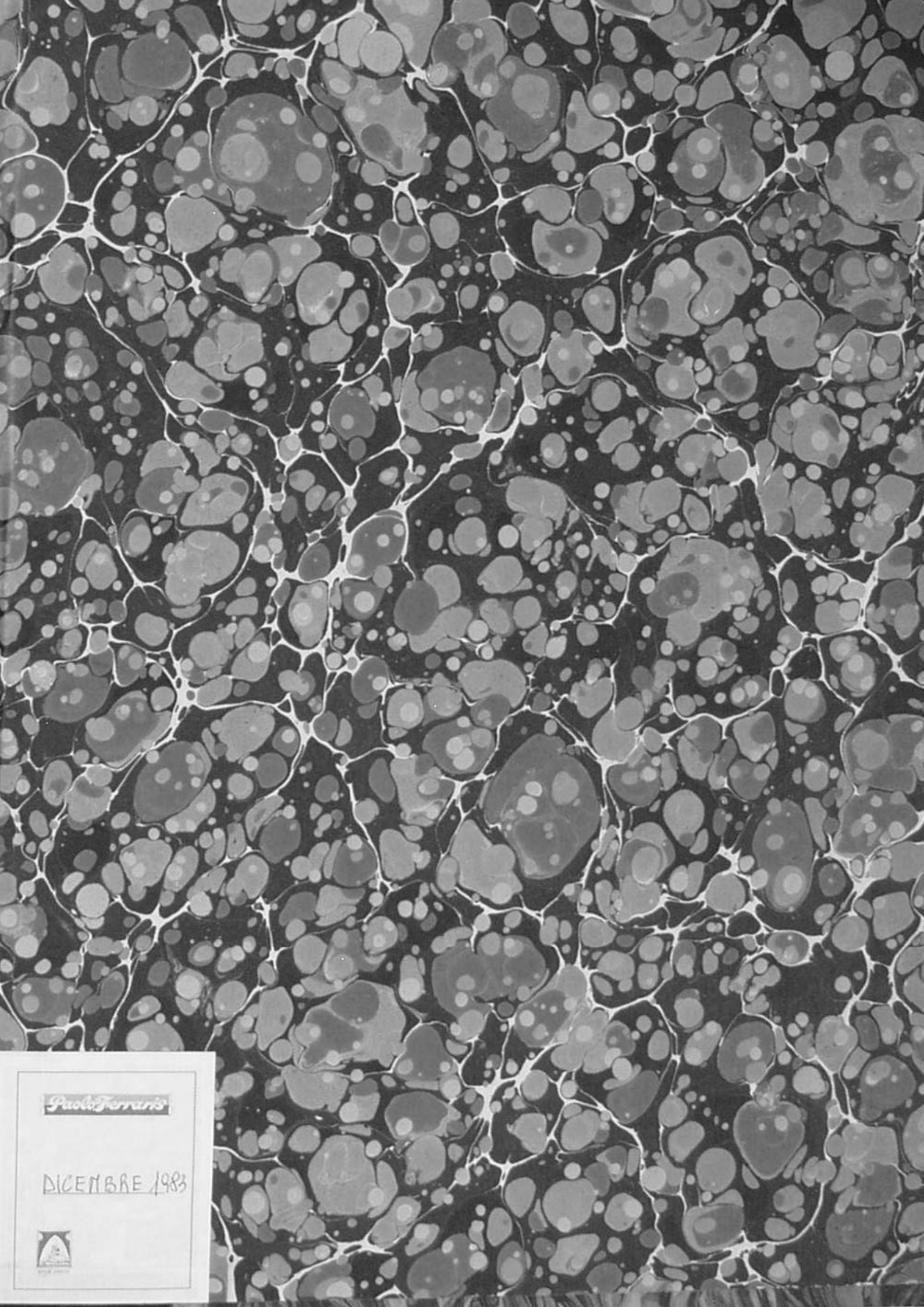
Elenco degli Associati al presente Volume 303

VENEZIA

PRESSO FRANCESCO ANDREOLA

TIPOGRAFO DELLA PROVINCIA DI TREVISO.




Paolo Ferrari
DICEMBRE 1983

